

RESOCONTO STENOGRAFICO

9.

SEDUTA DI MARTEDÌ 4 AGOSTO 1987

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI** E DEL VICEPRESIDENTE **ALDO ANIASI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:		Commissioni permanenti:	
(Annunzio)	928	(Costituzione)	927
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	929	Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
Proposte di legge:		PRESIDENTE	857, 860, 867, 871, 880, 888, 895, 896, 897, 898, 901, 904, 916, 931, 935, 939, 945, 954, 957, 962, 963, 966, 969, 970, 973, 978, 979, 981, 983, 984
(Annunzio)	857	BATTISTUZZI PAOLO (PLI)	939
Interrogazioni e interpellanze:		BOATO MICHELE (Verde)	978, 979
(Annunzio)	984	CAPANNA MARIO (DP)	888, 895
Risoluzioni:		CAPPIELLO AGATA ALMA (PSI)	966, 9969
(Annunzio)	984	CARIA FILIPPO (PSDI)	945
Assegnazione di schemi di decreti dele-		CERUTI GIANLUIGI (Verde)	857
gati a Commissioni permanenti per		CRISTOFORI NINO (DC)	954
l'espressione del parere	931	DEL PENNINO ANTONIO (PRI)	931
		DE MICHELIS GIANNI (PSI)	880

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1987

	PAG.		PAG.
FACCIO ADELE (FE)	981, 984	TAMINO GIANNI (DP)	935
GUERZONI LUCIANO (Sin. Ind.) . . .	957, 962	TARABINI EUGENIO (DC)	896
LANZINGER GIANNI (Verde)	898		
MELLINI MAURO (FE)	970, 973	Corte dei conti:	
PANNELLA MARCO (FE)	904	(Trasmissione di documenti)	898
PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN) . . .	860, 864		
POLI BORTONE ADRIANA (MSI-DN) . . .	901	Dimissioni del deputato Enrico Manca:	
REICHLIN ALFREDO (PCI)	871	PRESIDENTE	879
RODOTÀ STEFANO (Sin. Ind.)	867		
SALVOLDI GIANCARLO (Verde)	963	Ordine del giorno della seduta di do-	
SCOTTI VINCENZO (DC)	916, 927	mani	984

La seduta comincia alle 9,30.

MAURO DUTTO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 luglio 1987.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 3 agosto 1987 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MIGLIASSO ed altri: «Determinazione di quote di occupazione femminile nei casi di assunzione nominativa» (1316);

MONTECCHI ed altri: «Indennità di maternità per lavoratrici autonome» (1317);

BRUZZANI ed altri: «Aumento dell'assegno vitalizio in favore degli insigniti dell'Ordine di Vittorio Veneto» (1318).

Saranno stampate e distribuite.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Prima di dare la parola all'onorevole Ceruti, primo iscritto a parlare in

questa seduta, vorrei salutare i colleghi presenti ed anche quelli assenti e ringraziarli per la fiducia che mi hanno accordato, eleggendomi a questa carica, che svolgo oggi per la prima volta: lo faccio molto volentieri e con una certa emozione.

Sono stato a lungo sui banchi dei deputati ed ho sempre cercato di fare onore al dovere parlamentare e al compito di rappresentanza che mi era stato affidato. Nell'accingermi a svolgere tale compito ad un livello superiore sento il dovere di ringraziare tutti, assumendomi l'impegno di collaborare con il massimo sforzo al buon risultato dei nostri lavori. Ringrazio inoltre i collaboratori della Presidenza e gli Uffici, nonché nuovamente, tutti i colleghi, ai quali auguro buon lavoro.

Onorevole Ceruti, ha facoltà di parlare.

GIANLUIGI CERUTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, mentre le dichiarazioni sul programma del Governo non contengono neppure un fugace accenno alla problematica ambientale, ma soltanto un generico riferimento al miglioramento della qualità della vita, in un paragrafo dei cosiddetti «punti significativi di medio periodo» del documento programmatico si definisce testualmente «tema di grande impegno, di portata ed ambito strategico» il passaggio da una cultura del Governo di tipo strettamente difensivo e

protettivo ad una che si ponga rispetto ad esso in modo attivo e progettuale: l'ambiente da un lato come risorsa e dall'altro come dimensione strutturale delle scelte di politica economica, in un nuovo equilibrio tra ambiente e industria e tra ambiente ed agricoltura.

L'accennata progettualità presuppone, tuttavia, la individuazione della causa più remota delle manomissioni dell'ambiente di uno sviluppo patologico e talvolta esplosivo che non è compatibile con la limitatezza delle risorse naturali. Una classe politica che voglia dominare questo fenomeno deve avere il coraggio di non lasciarsi trascinare acriticamente da questa perniciosa tendenza, ma sapere orientare le proprie scelte in modo da far coincidere la politica economica con le esigenze e le ragioni dell'ecologia.

Infatti quando dall'enunciazione di principio, certamente corretta, del documento programmatico si scenda al dettaglio degli impegni prioritari e qualificanti — ripeto l'aggettivazione dell'onorevole Gorla — non si rinviene, ad esempio, la normativa per la difesa del suolo. Mi limiterò a trattare questo solo argomento nel mio breve intervento odierno, mentre altri colleghi del gruppo parlamentare verde già hanno posto in rilievo, o si soffermeranno dopo di me su altre incongruenze programmatiche.

È una normativa di cui i tragici eventi della Valtellina e della Val Brembana hanno riproposto ancora una volta l'indifferibilità che scaturisce dall'emergenza. È un'emergenza, signor Presidente del Consiglio, che non può essere annoverata fra i problemi nuovi perché dura da circa vent'anni, se già nel lontano 1966, subito dopo i rovinosi disastri di Firenze, di Venezia e del delta padano il ministro dei lavori pubblici del tempo istituì la Commissione interministeriale De Marchi per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo, ricostituita dopo una breve interruzione con la legge n. 632 del luglio 1967.

Noi ci saremmo aspettati, e con noi, credo, milioni di italiani, che lei, onorevole Presidente, si fosse presentato alle

Camere indicando questo tra gli impegni prioritari e qualificanti del Governo da lei presieduto, perché una razionale disciplina del suolo, nella sua più vasta accezione e nelle sue più late implicazioni attiene alle condizioni essenziali per l'esistenza vitale di un territorio e delle popolazioni che su quel territorio siano stanziare. Ed è questo che chiediamo ancora con forza al suo Governo ed al Parlamento, sperando che in sede di replica ella, signor Presidente, recuperi questo impegno, in un quadro di riqualificazione della spesa pubblica, ma con una precisa, rigorosa scansione dei tempi per quanto può dipendere dall'esecutivo. Mai corsia preferenziale, credo, sarebbe più sacrosantamente legittima di questa.

Ove il Governo assumesse codesto impegno ci rifiutiamo di pensare che l'onorevole Presidente della Camera, gli onorevoli colleghi dell'Ufficio di Presidenza rimarrebbero insensibili e sordi a tale impegno, perché vogliamo credere alla sincerità delle parole di sollecitante e severo richiamo alle responsabilità governative e parlamentari pronunziate in quest'aula il 22 luglio scorso dall'onorevole Iotti, che già aveva espresso il suo sdegno accorato dopo la luttuosa vicenda della Val di Stava e in altre consimili circostanze.

Per una sollecita approvazione di questa normativa vogliamo confidare anche nel senso di responsabilità di tutti i gruppi parlamentari. Ci auguriamo che questo nostro appello trovi orecchie pronte ad intenderlo e recepirlo con immediata concretezza. Sarebbe un segno nuovo per un problema antico, ma di quotidiana drammaticità. Diversamente dovremmo registrare che non è venuta meno nella pratica di Governo quella continuità alla quale con tutti altri significati ed intendimenti si riporta il documento programmatico del Governo.

La speranza di vedere finalmente avviata a rapida, rapidissima soluzione almeno una delle tante emergenze ambientali che affliggono questo nostro paese — il che non esonera, bene inteso, il Governo dalla cura sollecita delle altre emergenze ambientali, e non solo ambientali —

poggia sopra due fattori che dovrebbero sempre costituire assi portanti nella gestione della cosa pubblica: da un lato l'assunzione della persona umana quale valore sociale primario, dall'altro la valutazione attenta della maggiore utilità economica di una scelta politica rispetto ad altre ai fini del raggiungimento dell'interesse generale.

Ogni volta, dopo le catastrofi e le perdite di vite umane cagionate dall'incuria e dall'imprevidenza dell'uomo, dalla dilapidazione del suolo e del territorio permessa dalla latitanza dei governi, dall'irresponsabile comportamento degli enti locali e dalle carenze o storture legislative (e, a questo proposito, mi riferisco in particolare alla nefasta e non dimenticata legge sul condono edilizio), ci siamo chiesti come possano restare indifferenti, al di là della solidarietà delle parole e dei soccorsi, uomini politici la cui ideologia si ispira in maniera più o meno dichiarata ai valori cristiani.

Così dicendo, intendiamo riferirci a tutti coloro che, anche indipendentemente dal rispettivo credo religioso, assegnano al rispetto della vita in tutte le sue espressioni un ruolo centrale della propria azione politica e si riconoscono nella celebre proposizione di Benedetto Croce: «perché non possiamo non dirci cristiani».

Ma se la nostra voce non dovesse trovare eco nell'anima, «che non è vecchia per le cose» (per riferirci all'espressione di Platone assunta dal Presidente del Consiglio quasi a viatico di questa sua nuova esperienza di Governo), possa almeno valere la considerazione meramente utilitaristica dell'elevato costo economico di queste sciagure: costo economico che la ricerca applicata in campo economico è in grado oggi di determinare con accettabile approssimazione e che governanti avveduti dovrebbero evitare alla collettività ed ai singoli.

Ma, per evitare tale costo economico e sociale, non intrevediamo altro rimedio se non quello degli interventi preventivi, adeguati nelle strutture e nei mezzi finanziari. A questo proposito va detto che in-

contra la nostra insoddisfazione la ribadita previsione degli stanziamenti contemplati nel piano forestale nazionale, che, stante l'attuale situazione, appaiono inferiori di almeno tre volte alle oggettive necessità (166 miliardi all'anno per 3 anni, quando invece ne occorrerebbero almeno 500 all'anno per 3 anni). E voglio sperare che su questo convenga l'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste.

Le maggiori risorse occorrenti potrebbero essere reperite operando drastici tagli, ad esempio, sulle spese previste per le autostrade o per i porti turistici.

Per amore di completezza e di verità non possiamo tralasciare di rammentare i compiti e le responsabilità delle regioni in materia di forestazione.

Non voglio entrare, per ovvie ragioni di tempo ed anche di luogo, nel merito specifico della normativa organica sulla difesa del suolo che si invoca e che noi invochiamo in piena sintonia con la comunità scientifica e con le più rappresentative associazioni ambientaliste italiane, dal Fondo mondiale per la natura a Italia nostra, da Federnatura alla Lega per l'ambiente, al CAI e così via. Nondimeno vorremmo quanto meno rappresentare i vantaggi sociali, sotto forma di ricadute in termini occupazionali, di forme di intervento soffice — per dirla con Floriano Villa — sul territorio che, come è stato autorevolmente scritto in una petizione trasmessa in queste ore all'onorevole Presidente della Camera dalla Commissione per la conservazione della natura e delle sue risorse, testé ricostituita da Italia nostra, tendano a sostituire alle ruspe ed alle betoniere — per gigantesche quanto inutili, e talvolta addirittura dannose, opere di cementificazione degli alvei (si è cementificato il Po a Casale Monferrato: le cosiddette «primate», totalmente inutili) e per la realizzazione di strade montane destinate sulla carta a facilitare gli interventi di manutenzione boschiva ma presupposto di fatto di ulteriori, devastanti interventi speculativi — la presenza decentrata e differita di esperti, in particolare di giovani, adeguatamente qualifi-

cati, capaci di vigilare sul territorio e, contemporaneamente, in grado di studiare interventi validi sul piano scientifico, rispettosi degli equilibri naturali (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio ha trovato qualche difficoltà per spiegare univocamente nel suo discorso come si collochi nel quadro politico attuale il Governo da lui presieduto; difficoltà forse maggiori persino di quelle incontrate nella fase di scioglimento della riserva e, successivamente, per la nomina dei ministri e dei sottosegretari. Mentre per queste ultime, oltrepassata ogni decenza (e ce ne occuperemo) nel numero degli incarichi, le difficoltà sono state superate, per quanto riguarda la definizione politica del Governo le abilità dialettiche non potevano e non possono superare quella verità secondo la quale si è tentato di celare inizialmente, ed anche da parte del Presidente del Consiglio, la realizzazione di una caotica soluzione pentapartita.

Per coloro che non vogliono più sentire parlare di pentapartito l'onorevole Goria ha detto di aver organizzato una maggioranza intorno ad un programma; per altri ha parlato ripetutamente, cito tra virgolette, di «continuità dell'azione del Governo attuale rispetto ai precedenti», e poi, in perfetto «politichese», ha detto di garantire, cito sempre tra virgolette, «la continuità del tracciato dell'azione del Governo negli anni ottanta».

Che si tratti di un Governo con maggioranza delimitata all'interno del pentapartito lo dimostra il fatto che, allorché il partito radicale ed i verdi, rapidamente passati dal ruolo di opposizione della fase elettorale a quella di governo, hanno dichiarato di voler concorrere a formare la maggioranza di programma, al loro «vengo anch'io» egli ha risposto, e con lui alcuni partiti, il classico «no, tu no», non penso per scarsa fiducia nella solidarietà

di questi due partiti schierati, poco tempo prima, su posizioni contrarie alla maggioranza. Siamo, infatti, abituati, credo lo sia anche il Presidente del Consiglio, a vedere forze che compongono oggi la maggioranza presentarsi ai cittadini, soprattutto nelle elezioni, nel ruolo tipico delle forze di opposizione per ottenere i voti; e siamo abituati a vedere le forze di maggioranza svolgere (e temo che lo svolgeranno ancora) il duplice gioco di essere nel Governo e di assumere toni e ruoli dell'opposizione nelle dichiarazioni destinate alla stampa e quindi agli elettori.

La delimitazione della maggioranza ed il ruolo di continuatore dell'azione politica del precedente Governo, che l'onorevole Goria ha indicato per quello da lui presieduto, sono argomenti che fanno ritenere la qualificazione di Governo di programma data da alcune componenti del Governo e dallo stesso Presidente del Consiglio un velo molto leggero che non riesce a coprire un pentapartito peggiore dei precedenti.

Ci si vergogna di chiamarlo tale dopo le spaventose risse di fine legislatura e di tutta la campagna elettorale e se ne giustifica l'esistenza sull'esigenza imprescindibile, dopo le elezioni, di rendere possibile la normale ripresa dell'attività parlamentare ed il rilancio di un'azione di governo in grado di affrontare i problemi che stanno di fronte al paese. Si tratta di un Governo al quale, sul piano politico, le forze che lo compongono danno, in realtà, obiettivi limitati e significato modesto; di un Governo che si assume il ruolo di ponte verso formule pentapartite qualificate da obiettivi, sono sempre parole del Presidente del Consiglio, di «ampio respiro e di rilevante significato», ruolo ribadito dal Presidente del Consiglio al Senato, anche in contrasto con le affermazioni della dirigenza democristiana, dimostratasi proprio nelle stesse ore, ed anche nello stesso dibattito, assai disponibile ad un'intesa con il partito comunista italiano o quanto meno alla cosiddetta politica dei due forni.

Il mutare della società, le scelte elettorali o, meglio, le reazioni degli italiani

nelle elezioni provocate dalla crisi delle istituzioni e non soltanto dalla crisi del pentapartito hanno imposto a tutti i partiti riflessioni attente ed una rimeditazione dell'azione e della strategia politica per il futuro.

Al Governo non può sfuggire che il discorso sulla immutabilità delle formule di maggioranza, che ha caratterizzato questi ultimi anni della politica italiana, è in fase di superamento, se non è già superato; che si va verso un periodo nel quale il movimentismo sarà caratteristica diffusa della strategia e dell'azione politica dei partiti (e saranno in difficoltà quelle forze che si faranno guidare soltanto da problemi di potere) e che potranno essere le scelte sulle riforme istituzionali ad avere influenze sulle altre scelte, quelle politiche.

Al Governo non può sfuggire che, se la fortuna della politica del pentapartito fu l'apparenza della stabilità del Governo, quella stabilità non vi sarà certamente, neppure nell'apparenza, per il permanere della conflittualità tra le forze politiche che convergono sul programma.

Se è quindi molto incerta la durata del Governo stesso, che dovrebbe essere soltanto estivo o autunnale, a quanto si legge e si dice, appare incredibile un risultato positivo della operazione di ponte verso il ristabilimento dell'alleanza organica pentapartita, della quale l'onorevole Gorla si è fatto carico proprio mentre la classe dirigente della democrazia cristiana spinge verso alleanze locali o nazionali con il partito comunista o risponde alla libertà di scelte di alleanze per la maggioranza che si è riservata il partito socialista, soprattutto con operazioni di scavalco, che spesso, in politica, mettono in difficoltà gli avversari e i concorrenti.

Viene, quindi, spontaneo domandarsi il perché di questo accordo di pentapartito, quale ne sia, in sostanza, lo scopo vero. Se questo accordo non deve essere o non si vuole che sia un'alleanza politica, è difficile qualificarlo come accordo su un programma e qualificare la partecipazione ad un Governo in modo diverso da un accordo di potere.

L'onorevole Gorla rivolge inviti — e ci è ritornato nel concludere il dibattito al Senato — a giudicare il Governo più dai fatti e dai programmi che dalla formula politica e presenta lo stesso Governo e le forze che lo sostengono come benemeriti di fronte al paese per aver risolto, in una crisi politica così difficile, il problema della formazione di un esecutivo.

Io entrerò, e ampiamente, nel merito del programma (tra l'altro vi sono entrati già alcuni colleghi ed altri, per il nostro gruppo, parleranno proprio del programma), ma prima debbo dire che questo pentapartito si è presentato, anche per il modo in cui è stato composto il Gabinetto, con il solito spettacolo squalido, per non dire vergognoso. Le ambizioni non possono non essere qualità positive e caratteristiche degli uomini politici, ma lo devono essere ancora di più lo stile ed il senso dello Stato. Invece, come è avvenuta la scelta dei ministri e dei sottosegretari? Il degrado sempre crescente delle istituzioni, la logica della partitocrazia e la conseguente progressiva perdita del senso dello Stato ci offrono e ci offriranno spettacoli sempre peggiori.

I ministeri sono stati aumentati di numero riducendo le competenze di alcuni di essi, quasi non fossero già troppo frazionate. Perché? Perché più sono i ministri e più si risolvono i problemi dei partiti; meno, invece, quelli del paese. Più sono i sottosegretari e più è possibile ottenere altrettanto. Cioè si moltiplicano le segreterie, si soddisfano le clientele. Inoltre, taluna di queste forze fa quanto è necessario per sopravvivere — magari differenziandosi dalle altre per la sola sigla — con l'unica politica di cui è capace: la conquista di posizioni di potere, perché il potere è l'unico strumento per la sua sopravvivenza. Se si pensa ai posti di ministro e di sottosegretario, a quelli dell'Ufficio di Presidenza delle Camere, alle presidenze delle Commissioni, all'incarico della segreteria del partito e a quelli di presidenza del gruppo, c'è da domandarsi chi resti in taluni partiti nel ruolo di parlamentare senza altri incarichi. Anche chi non arriva fino a questo

punto, comunque, non fa molto meglio.

La nostra opposizione alla dilatazione delle competenze non è pregiudiziale: no assolutamente alla istituzione di un nuovo ministero. Se fosse utile, non vi sarebbe nessun dramma per l'istituzione di un nuovo ministero o per un posto di sottosegretario in più. Ma il caso di fronte al quale ci troviamo (e ci siamo trovati in tante occasioni) è ben diverso da quello dell'esigenza obiettiva nell'interesse del paese. È il caso tipico della dilatazione dell'interesse delle forze politiche che compongono la maggioranza.

Di fronte alla dilatazione dei ministeri, ricordiamo in questa occasione la nostra iniziativa tendente a fare introdurre, nel progetto di legge sul riordinamento della Presidenza del Consiglio, la fissazione una volta per tutte del numero e delle competenze dei ministeri. Si tratta di un elemento-base del riordinamento della Presidenza del Consiglio. Nella scorsa legislatura il nostro emendamento in proposito fu respinto da un ampio arco di forze politiche, ma, oggi, più che mai, riteniamo necessario che sia accolta la nostra tesi, per evitare che la tanto elogiata riforma della Presidenza del Consiglio non risolva il problema fondamentale, quanto meno importantissimo, della organizzazione del Gabinetto e della definizione delle competenze, e per evitare, inoltre, che si continui con questo squalificante andazzo. Mentre la Camera riordina le competenze delle Commissioni e ne riduce il numero, l'aumento dei dicasteri e il rifiuto della loro delimitazione legislativa appaiono, quanto meno, un assurdo controsenso. Emblematico del modo in cui si fanno i nuovi ministeri è il caso del Ministero delle aree urbane e della casa, che veniva presentato come necessario per avviare a soluzione il problema dello sviluppo dell'edilizia abitativa, specie nei centri più importanti. A tale problema, nel recente passato, il Ministero dei lavori pubblici non aveva mai trovato una soluzione appena accettabile.

L'impuntatura dell'onorevole Nicolazzi sul rilievo dei ministeri affidati a rappresentanti del suo partito ha fatto di nuovo

trasferire, all'ultimo momento, la competenza sulla casa al Ministero dei lavori pubblici. Allora, onorevoli colleghi, o non era vero quanto si affermava per giustificare il nuovo ministero, o dobbiamo essere certi che il problema della casa resterà tra i tanti problemi ancora insoluti, soltanto per non fare torto al partito socialista democratico italiano. Forse, e temo che sia così, sono vere entrambe le cose.

Si procede con questi metodi mentre il dramma dei tanti senz'altro è davanti agli occhi di tutti. Inoltre, non è ulteriormente tollerabile il ricorso permanente alle leggi di proroga, che non soddisfano, se non nel breve termine, gli inquilini e colpiscono pesantemente i piccoli proprietari, impossibilitati a fruire del loro immobile per l'abitazione dei familiari.

Sono un biglietto da visita molto negativo, quindi, i ventinove ministeri e i sessanta sottosegretari, soprattutto per un Governo dai ruoli tanto limitati. Tra tutte le nomine, la più delicata (e mi permetto di sollecitare al riguardo l'attenzione del Presidente del Consiglio) è l'attribuzione del Ministero dei lavori pubblici al capo della segreteria del precedente ministro.

Parlando in generale di nomine, occorre rilevare che nel programma non vi è un accenno alla questione morale nel più ampio significato, nella quale rientra la grande questione rappresentata dal sistema degli appalti e degli incarichi. Noi chiediamo che tale sistema venga modificato, in modo che gli appalti siano affidati obiettivamente e seriamente, senza le intermediazioni dei concessionari e senza le tangenti. Chiediamo, inoltre, che i progetti di opere pubbliche siano affidati ai tecnici competenti e non agli amici del partito del ministro. Questa è, forse, la più importante delle questioni morali che riguardano tutti i governi e, quindi, anche quello attuale: la trasformazione dell'attività di governo in attività di ricatto, in faziosità, in strumento di arricchimento, come è stato per taluni in passato. Tale questione, sulla quale abbiamo assunto le iniziative possibili, deve avere priorità su tutte le altre. Non protragga su questo

tema, onorevole Presidente del Consiglio, il suo silenzio. Parli chiaramente e risponda alle nostre richieste; si impegni qui, nel corso di questo dibattito, ad operare una revisione immediata della struttura delle segreterie, affinché esse non continuino ad avere quelle dimensioni mastodontiche, per non dire mostruose, che offendono i cittadini e che contrastano con elementari regole di correttezza politica.

Per risolvere la questione morale, la scelta oculata dei ministri è il migliore dei rimedi, per non dire l'unico, essendo difficile la realizzazione di un controllo da parte di chi dovrebbe effettuarlo. Le scelte, invece, sono sempre determinate da interessi di partito, per cui l'eliminazione delle guarentigie dei ministri e dei parlamentari, da noi proposta nella scorsa legislatura e riproposta immediatamente in quella attuale, appare assolutamente indispensabile, rappresentando un valido deterrente, ma soprattutto la significativa eliminazione di un privilegio non più giustificato né accettabile, soprattutto in presenza del crescente degrado del costume, a tutti i livelli dell'organizzazione politica ed amministrativa.

Del programma di politica estera, la parte dedicata all'Europa trova ovviamente consensi nella nostra parte politica. Dico «ovviamente» perché la nostra parte politica è, come è noto, da sempre favorevole al rafforzamento istituzionale ed al conferimento di maggiori competenze alle istituzioni previste dai trattati di Roma, nella direzione della trasformazione dell'Europa-mercato in una Europa politica. Ma, ad ogni fine, bisogna tener conto che oggi l'Europa politica non esiste ancora e molte decisioni, ove non coordinabili, occorre assumerle da soli.

Sul rapporto tra oriente ed occidente, relativo alla eliminazione delle armi nucleari intermedie, mi pare che il discorso debba essere incentrato soprattutto sui modi: giacché l'eliminazione deve avvenire nella sicurezza di tutto l'occidente e nella solidarietà nei paesi che compongono lo schieramento occidentale, senza isolamenti e senza cedimenti di tipo ter-

zaforzista. Nella situazione di armamento attuale, ed anche ad avvenuta eliminazione dell'armamento nucleare intermedio, la pace è garantita soltanto dalla sicurezza.

L'attualità internazionale più rilevante è rappresentata però dal conflitto tra Iraq e Iran e dalle condizioni del traffico nel golfo Persico. Sulla garanzia della sicurezza del traffico, nelle dichiarazioni programmatiche, è contenuta soltanto una affermazione di principio: anche per noi, certamente, è fondamentale la libertà di navigazione. Nel documento programmatico allegato, si parla della necessità di assicurare nel golfo la sicurezza del traffico, magari attraverso garanzie delle Nazioni unite, e la libertà di navigazione. Niente di diverso, cioè, da quanto poi detto dal Presidente del Consiglio e dai ministri da lui consultati, nel rifiutare l'impiego di cacciamine italiane. Il ministro Zanone, anzi, nell'intervista al quotidiano *Il Giornale* del 2 agosto, riconosce che la libertà di navigazione nel golfo Persico è anche interesse italiano, e non soltanto un principio irrinunciabile; rinvia però ogni decisione a settembre, sperando che la risoluzione dell'ONU per la cessazione del conflitto tra Iran ed Iraq possa trovare esecuzione nel frattempo. Si tratta non già di un imperdonabile errore politico, che peraltro ci costerebbe caro, per la dipendenza dal golfo Persico dei nostri approvvigionamenti di petrolio, che rappresentano la fonte energetica principale del paese; quanto piuttosto, a mio avviso, di un sotterfugio. È noto, infatti, che l'Iran, oggi più che mai, non è disponibile per far cessare una guerra che ritiene di aver vinto, e che la libertà e la sicurezza della navigazione nel golfo non sono compromesse e complicate soltanto dal conflitto Iraq-Iran, ma soprattutto dal fanatismo komeinista, dalla volontà iraniana di aggredire i paesi cosiddetti moderati del golfo, dalla volontà di esportazione della rivoluzione komeinista: tanto che, anche se i contendenti nel conflitto Iran-Iraq dovessero (ma, come ho detto, ciò è del tutto improbabile) osservare la decisione del Consiglio di sicu-

rezza dell'ONU, è impossibile pensare che l'Iran consentirà il ritorno alla sicurezza ed alla libertà di navigazione nel breve termine; i nostri interessi, come è ben noto al Governo, non consentono lunghe attese.

Al ministro Zanone ed al Governo evidentemente non sono bastati neanche i tumulti inscenati dagli iraniani alla Mecca, le notizie di precedenti attacchi contro l'Arabia Saudita e le dichiarazioni dell'Iran successive ai fatti della Mecca per inquadrare esattamente il problema della sicurezza nel golfo Persico, sul quale sono indispensabili una urgente decisione, che per noi deve essere favorevole, ed un dibattito parlamentare, non rinviabile però a settembre, come invece il Governo vuole, anche per garantire i gruppi di sinistra che nel periodo di chiusura del Parlamento non si prenderanno decisioni.

Il nostro Governo dichiara amicizia con l'Iraq e l'Iran e confida di poter svolgere un ruolo influente. Vorrei fosse così, ma temo si tratti di una errata valutazione della situazione, come lo fu a suo tempo quella nei confronti della Libia, e temo che il riferirsi agli atteggiamenti di altri Stati europei sia anch'esso un alibi o un errore, che non tiene conto dei nostri interessi particolari ed urgenti.

Il tema dei nostri rapporti con i paesi orientali ci porta immediatamente al problema del terrorismo internazionale, che colpisce l'Italia. La presenza di troppi cittadini orientali nel nostro paese, il ruolo, estraneo a quello diplomatico, svolto dal personale, chiaramente esuberante, di alcune ambasciate, la evidente mancanza di interessi e rapporti di alcuni Stati con il Vaticano (mancanza che, quindi, rende ingiustificata la istituzione di alcune ambasciate presso la Santa Sede; ambasciate che, poi si collocano sul territorio italiano) debbono costituire motivo di costante preoccupazione.

Non bastano le leggi di disciplina del soggiorno degli stranieri. Occorrono iniziative politiche (che in passato, invece, sono mancate, a seguito di quella che è stata l'attività di informazione) anche

presso lo Stato della Città del Vaticano, per quanto riguarda la presenza di diplomatici che non sono tali. Sono convinto che la collaborazione della Santa Sede non mancherà in casi tanto importanti.

La presenza di molti stranieri nel nostro territorio è anche legata al commercio della droga. Non si possono, non si debbono chiudere le frontiere agli stranieri, ma una maggiore attenzione ai movimenti alle frontiere è indispensabile e non può mancare. I pericoli, però non vengono soltanto dagli stranieri. La sicurezza è l'ordine pubblico sono insidiati dalle grandi organizzazioni criminali, contro le quali si è finora dimostrata inefficace l'azione dei governi. Ci si è abituati alle centinaia di omicidi ogni anno della mafia, della 'ndrangheta e della camorra. Se non avvengono omicidi o sequestri in danno di persone molto note, anche la opinione pubblica non reagisce più. Ci stiamo abituando a convivere con queste organizzazioni criminali, ma è dovere dei governi provvedere e riferire al più presto al Parlamento sulla gravità di tali fenomeni e sulla grave insicurezza del nostro paese.

Per quanto riguarda la delinquenza urbana, signor Presidente del Consiglio, abbiamo ascoltato altre volte impegni solenni. Anche oggi essi vengono reiterati. Auguriamo sia la volta buona, ma credo che compito nostro sarà quello di essere molto rigidi nel controllare anche questi impegni.

Non parlerò dei problemi della giustizia, sia perché il tempo non me lo consente, sia perché intendiamo promuovere un dibattito particolare sulle condizioni della giustizia in Italia e sulle scelte politiche che il ministro intende assumere sui problemi, non pochi, aperti nel nostro paese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ALFREDO PAZZAGLIA. In ordine alle riforme istituzionali — argomento che giudico principale di questa legislatura — il Governo assume alcuni impegni che io

stesso ricorderò, sia pure facendo seguire un breve commento: valorizzare le acquisizioni raggiunte dalla Commissione Bozzi. Dirò subito che si tratta di acquisizioni importanti e talune da noi condivise, ma non hanno trovato maggioranza di consenso in sede di Commissione e in sede di dibattito politico, per cui anche il tentativo fatto nella scorsa legislatura di presentare delle proposte di legge che potessero essere espressione di una maggioranza è fallito e l'onorevole Bozzi ha dovuto presentare le proposte esclusivamente a suo nome.

Altri impegni sono quelli relativi alla riduzione della decretazione di urgenza e sostegno, al fine di ridurre questo fenomeno, delle modifiche regolamentari, il che dice subito che l'impegno a ridurre la decretazione non è serio, non è incondizionato e quindi non verrà attuato.

Eliminazione o quanto meno limitazione del voto segreto e introduzione di una corsia preferenziale per proposte qualificanti del Governo. Il voto segreto è garanzia di libertà per i parlamentari, finché le cose stanno in questo modo, finché siamo in presenza di una partitocrazia talmente rigida da non consentire libertà di espressione. Le corsie preferenziali sono capaci di limitare alle iniziative del Governo i lavori parlamentari; ciò è stato reso evidente nei dibattiti che si sono svolti nella Giunta per il regolamento per le passate elezioni. Quindi, i giudizi su questi due problemi devono essere del tutto diversi da quelli del Governo.

Riordinamento della Presidenza del Consiglio. Come ho già detto non ci sembra una soluzione valida quella approvata dalla Camera nella scorsa legislatura e comunque è essenziale la definizione del numero e delle competenze dei ministeri e dei sottosegretari che molto spesso non si sa a quale compito siano destinati e cosa facciano effettivamente.

Revisione del sistema di giustizia amministrativa (nella scorsa legislatura la nostra attenzione si è soffermata su questo tema), semplificazione dei rapporti tra pubblica amministrazione e cittadini e modifica dei rapporti contrattuali tra

pubblica amministrazione e privati. Si tratta di problemi che a nostro avviso meritano attenzione, ma che non possono essere compresi tra le riforme istituzionali.

Riforma degli enti locali, questa sì importante ed avente la caratteristica di riforma istituzionale; ma anche in questo caso niente di nuovo, soltanto il riferimento alla proposta di legge esaminata dal Senato nella scorsa legislatura.

Come si vede neppure un cenno alle indispensabili riforme costituzionali, salvo la valutazione delle iniziative prese dalla Commissione Bozzi e la valorizzazione dei risultati ai quali si è giunti, per altro grazie a gruppi non maggioritari. Mentre si fa esplicita esaltazione della Costituzione del 1948, si parla della necessità di una larga convergenza per una riforma e si invita alla celebrazione dei quarant'anni di vita della Costituzione repubblicana anche con l'esame delle contraddizioni vecchie e nuove da affrontare per il suo perfezionamento.

Noi siamo invece per una riforma organica della Costituzione che, rafforzando il pluralismo politico e garantendo ed esaltando le libertà politiche e civili, superi la partitocrazia. Su uno dei punti della nostra riforma anche forze di Governo affermano di essere d'accordo: l'elezione diretta del Capo dello Stato e l'attribuzione ad esso di poteri diversi da quelli dell'attuale.

Su un'altra nostra proposta, sembra che molte forze politiche anche di maggioranza concordino: l'elezione diretta del sindaco. Ma neppure di queste grandi riforme, di queste importanti soluzioni per problemi aperti e non soltanto di fronte al mondo politico ma anche, se non soprattutto, di fronte all'opinione pubblica, vi è cenno alcuno nelle dichiarazioni programmatiche. Ciò ci fa temere che il discorso sulle riforme possa essere nuovamente orientato verso modifiche del sistema elettorale capaci di soffocare il pluralismo politico e di trasformare in maggioranza assoluta una maggioranza relativa. Si verificherebbe, cioè, qualcosa di simile alla famigerata legge-truffa, con

l'aggiunta di un premio, in questo caso, anche per i partiti di opposizione maggiori; si solleciterebbe, in tal modo, l'adesione di questi ultimi alla riforma.

Non deve sfuggire che il Presidente del Consiglio, nella replica al Senato, ha rivolto un appello all'opposizione di sinistra perché concorra con il Governo (ma forse, dentro di sé, pensava soprattutto ad una collaborazione con la democrazia cristiana) ai ritocchi da apportare alla Costituzione.

Noi chiediamo esplicitamente al Governo di esprimere un giudizio sulla tanto propagandata riforma elettorale, di cui la democrazia cristiana si è fatta promotrice, e di pronunziarsi chiaramente sugli indirizzi che intende assumere in materia.

Ricordiamoci che gli elettori, in questa ultima campagna elettorale, sono stati chiamati a discutere anche di riforme istituzionali. L'attenzione, non di tutti, ma di molti di essi, è stata attratta dalle posizioni che i singoli partiti andavano assumendo sui temi della riforma istituzionale. Al primo Governo di questa legislatura, alla sua maggioranza, abbiamo quindi il diritto di chiedere che il tema delle riforme istituzionali trovi priorità rispetto ad altri, impegnandoci, da parte nostra — fermo il disegno di una riforma organica — a considerare l'utilità di eventuali riforme parziali, come inizio di un complesso processo di modifica: i piccoli passi, se nella giusta direzione, possono essere considerati positivamente.

Abbiamo dichiarato tale disponibilità nella scorsa legislatura; la stiamo confermando e, insieme, assumiamo nuovamente l'impegno a stimolare ed incalzare, nelle Commissioni e in Assemblea, l'esame dei vari progetti di riforma presentati da noi e dagli altri gruppi.

Concludo riassumendo i giudizi da me esposti, ai quali dobbiamo aggiungere quelli espressi, nella giornata di ieri, dai colleghi del Movimento sociale italiano, l'onorevole Rubinacci e l'onorevole Mitolo, e quelli che verranno svolti, oggi e domani, dall'onorevole Poli Bortone e dall'onorevole Parlato.

Il Governo è una riedizione peggiorata

del pentapartito, diviso come prima. Né tale giudizio viene modificato dalla considerazione che questa riedizione è stata attuata in una situazione obiettivamente difficile, anche perché tali difficoltà sono state determinate, e vengono tenute in vita, dai cinque partiti che compongono la maggioranza. Il Gabinetto ha potuto essere formato con operazioni di lottizzazione del peggiore stampo, e con l'aumento ingiustificato dei ministeri e dei sottosegretari; né tale realtà può essere cancellata dall'ingresso nel Gabinetto di uomini di indiscutibile valore.

Il Governo non ha neppure posto alla sua attenzione la questione morale, che è assolutamente prioritaria.

Nelle dichiarazioni programmatiche e nei primi atti di governo la politica estera è apparsa come la stessa politica equivoca e, per alcuni aspetti, rinunziataria svolta dai precedenti Governi.

La genericità degli impegni in materia di sicurezza e di ordine pubblico fa ritenere che, purtroppo, dovremo a lungo convivere con i crimini e con l'attività diffusa della delinquenza minore.

Questi argomenti, insieme con gli altri portati dai colleghi, consentono di dire che un Governo siffatto non corrisponde alle attuali esigenze politiche e istituzionali dell'Italia. Esso potrà consentire di superare il periodo estivo ed autunnale e di affrontare l'ordinaria amministrazione, ma quando verranno i tempi delle decisioni importanti (in un clima qual è quello evidenziato nello stesso dibattito parlamentare dai grandi contrasti all'interno della maggioranza) le difficoltà di sopravvivenza aumenteranno e, se verranno superate, ciò avverrà in virtù di cedimenti e di compromessi politici che non risolveranno i problemi del paese, ma li rinvieranno.

Gli elettori ci hanno assegnato l'incarico di attuare, in questa situazione politica, una ferma opposizione, che non significa — come non ha mai significato per noi — un'opposizione costituita da «no» preconcetti; vuol dire, invece, un'opposizione fondata sull'esistenza di nostre tesi alternative, e, quindi, di indicazioni in

positivo, che sono state prospettate in questo dibattito.

Il Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico, non ha usato nei confronti delle opposizioni le espressioni di rito. Nella conclusione, ha invitato ad assunzioni di responsabilità da parte di tutti e all'alleanza tra i migliori cittadini per dare una risposta alle attese della nostra gente. Il concetto è bello, lo spirito che lo esprime è apprezzabile. Noi abbiamo sempre assunto le responsabilità che ci competono. Resta a lei da risolvere, onorevole Presidente del Consiglio, un problema difficile che non è quello di stabilire quali siano i cittadini migliori: c'è tanta buona e capace gente in Italia ed una maggioranza di cittadini migliori è possibile. Il problema di difficile soluzione è quello di sapere chi siano nel Parlamento i migliori che devono guidare il paese. La nostra modestia non ci consente di dire che siamo i migliori; non lo pensiamo, ma siamo certi che vi sono tanti e tanti peggiori di noi per cui crediamo di dover svolgere qui, in nome delle persone che ci votano e di quei cittadini che per timore ed anche per nostri errori — cui porremo sicuramente rimedio — non ci hanno seguito in questa occasione, una grande battaglia politica affinché vengano fatte veramente le cose che servono all'Italia (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, c'è una deriva interpretativa alla quale non vogliamo, noi della sinistra indipendente, abbandonarci. Il Governo sarebbe debole, il programma esteso e sfuggente, le priorità incerte. A noi pare che le cose non stiano così. Davvero non ci sembra che possa essere qualificato debole un Governo che dichiara di voler mettere a frutto e perseguire la medesima linea della passata legislatura. L'orma lasciata nella società non è quella di chi si è mosso con passo leggero.

A noi il programma sembra fin troppo chiaro, visto che il suo cuore è la manovra finanziaria annunciata e descritta dal Presidente del Consiglio nel programma e nell'allegato. Pure le priorità a noi appaiono, dunque, straordinariamente nette. Anche laddove sembra esserci contraddizione in realtà la scelta esiste e come! E credo che il collega Visco, in sede diversa da quella parlamentare, già abbia dato alcune indicazioni molto precise.

Noi non ci lasciamo né affascinare, né turbare dal tradizionale calderone del programma di Governo. Conosciamo i limiti e la vanità di questo genere letterario, quindi non ne seguiremo i mille rivoli ma ne toccheremo alcuni punti chiave, come ha fatto ieri il collega La Valle e come faranno gli altri colleghi che interverranno oggi e domani. Davvero, comunque, quel documento, ed il modo in cui il Presidente del Consiglio lo ha presentato, non velano ai nostri occhi quella che è la sostanza della manovra complessiva che il Governo propone. E non ci lasciamo neppure incantare dal termine «continuità» che, come la parola «staffetta», rischia di divenire una trappola semantica o una di quelle parole magiche che possono solo attirare sul Presidente del Consiglio le ironie del suo ministro dell'interno. Certo: troppe volte si insiste sulla continuità per non accorgersi, da un lato, che la parola finisce per apparire quasi come un salvagente al quale il Presidente del Consiglio di aggrappa; e per non sospettare, dall'altro, che venga usata anche come una sorta di monito verso i socialisti, supposti indocili e richiamati alla fedeltà alla loro passata stagione felice che qui si vorrebbe, con altra mano, continuare.

Ma il fissarsi sulla continuità può anche essere ingannevole. Non c'è solo l'annuncio delle tradizionali politiche restrittive nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio, o la prosecuzione del sostegno al sistema delle imprese, o l'accento di nuovo posto sul ridimensionamento delle politiche sociali; c'è in realtà uno svolgimento non lineare e non necessario di quelle politiche, che ha un segno ideologico forte, che mette al centro

(nuovo punto di riferimento) una politica della famiglia che tende a recuperare ad essa ruoli che si erano venuti articolando e distribuendo nella società.

Questa non è certo idea da Governo debole, e a suo modo annuncia un secondo tempo delle politiche avviate nella passata legislatura, che non può essere preso sottogamba e non può certo lasciarci indifferenti.

Ci si può chiedere se il Governo, allora, non sarà forse debole per i rapporti fra i *partner* di questa maggioranza senza nome, per l'indubbia capacità di pressione dei socialisti, la vecchiaia dei democristiani, le patetiche rivolte dei socialdemocratici, le tristezze dei liberali in caccia di una presidenza di Commissione. Ma le elezioni ultime non hanno fatto che accentuare quanto già era via via divenuto evidente nel corso della passata legislatura: conflitti continui eppure stabilità, presenza di cinque membri del Governo ma primazia di due partiti.

Il Governo sarà debole? Vedremo. Per parte nostra, possiamo anche augurarcelo. Ma sarebbe una ben misera prospettiva politica quella di chi contasse solo sulle debolezze altrui, sulle incrinature della maggioranza, e affidasse poi a ciò la possibilità di essere rimessi nel gioco.

Riteniamo che oggi altri possano e debbano essere i sentieri e le responsabilità dell'opposizione, proprio perché — e qui possiamo essere d'accordo con il Presidente del Consiglio — difficili e delicati sono i passaggi da attraversare in questi anni, sempre più impegnative le trasformazioni da governare.

Qui noi ribaltiamo una impostazione alla quale da parecchio tempo, da quando questo gruppo esiste, eravamo stati fedeli. Avevamo sempre usato, nelle discussioni sulla fiducia, una formula di apertura al Governo: «Saremo attenti a ciò che di buono e di serio il Governo farà; di fronte al buono e al serio non chiuderemo gli occhi». Ma non ripetiamo quella formula; oggi noi diciamo invece al Governo che faremo di tutto (non dico che lo obbligheremo, anche perché non è nelle nostre possibilità), politicamente e regolar-

mente, perché tenga gli occhi bene aperti su ciò che esiste e matura fuori dello stecato nel quale si è rinchiuso.

Nel Parlamento prima, ma nella società sicuramente, c'è oggi più ricchezza programmatica di quanto non si sospetti. Vogliamo che venga valorizzato ciò che nel Parlamento esiste e vogliamo portare qui dentro ciò che fuori dal Parlamento matura complessivamente: non per quella parte ristretta della società, assai più ristretta di quei due terzi ai quali per abitudine o per pigrizia o per incapacità di analisi dei processi ci si continua a riferire, alla quale il Governo guarda, ma per una parte ben più larga, con la quale vogliamo far sì che il Governo si misuri.

Perciò già oggi noi ribaltiamo una sua richiesta: «no» alla sua corsia preferenziale, tramite di quel programma al quale vogliamo opporci (c'è dunque una ragione politica in questo rifiuto, e non solo le tradizionali ragioni istituzionali, alle quali pure restiamo affezionatissimi); «sì» invece ad un'altra corsia che noi proponiamo in questa sede, che riproporremo a tutti gli altri gruppi parlamentari, per un tempo parlamentare definito e garantito, perché i progetti che davvero interessano la società, le questioni che riguardano i diritti dei cittadini, possano finalmente aver accesso in quest'aula. Tutti oggi affermano di voler stare dalla parte dei cittadini; noi vogliamo che tale impegno venga assunto con qualcosa di formalmente vincolante, una piccola convenzione parlamentare: un tempo parlamentare garantito per selezionare progetti, anche del Governo, ai quali dare davvero la priorità.

Intendiamo, allora, condurre, con questo diverso metro dell'agenda parlamentare, l'opposizione sulla scelta dei temi da porre all'ordine del giorno; così selezioneremo, così indicheremo priorità al Parlamento, ma anche a chi si trova al di fuori. In questa maniera avremo la possibilità di rendere evidenti non soltanto le scelte, ma anche le non scelte (che sono assai più pesanti, talvolta, delle decisioni prese).

È per questo che noi annunciamo — preghiamo il Presidente del Consiglio di tenerne conto — un'opposizione molto più decisa alla decretazione d'urgenza. Non perché siamo nostalgici di qualcosa che non è recuperabile, ma perché siamo convinti che la contraddizione tra l'uso della decretazione d'urgenza (anche come strumento di Governo dell'ordine del giorno parlamentare) e questo diverso modo di condursi in Parlamento diventa sempre più stridente. Non possiamo ammetterlo, dunque.

Se, come si va dicendo, «stagione del Parlamento» ha da essere, che il Parlamento non sia soltanto un luogo dove, strumentalmente, ci si muove per operare all'interno della maggioranza o, con qualche scaramuccia, ai suoi margini; qualcosa che ha poco a che vedere con le reali scelte sui problemi da discutere e le soluzioni da adottare.

Solo in questo modo, se esiste, risulterà la fragilità del Governo; solo su questo terreno, se esistono, potranno manifestarsi le disponibilità della nuovissima e singolare squadra dei ministri socialisti. Attenzione, però: noi non ci presteremo al gioco dei due Governi, delle maggioranze intercambiabili (che tanto posto ha avuto nella passata legislatura), il gioco, per intenderci, che consentiva di fare approvare con una maggioranza i decreti Berlusconi, con un'altra i decreti Visentini.

Non annunciamo questo per un astratto amore di rigore che, in questo paese di mediazioni eterne, viene ogni tanto definito «settarismo». Esiste un grande confronto aperto, lo sappiamo, ne siamo consapevoli. Sappiamo anche, proprio perché il risanamento e la ristrutturazione ci sono state, che in questa legislatura il confronto non avverrà, come nella passata, soltanto sull'economia, ma anche sui temi della società, delle grandi scelte di valore, dell'organizzazione del potere (molto più dura e visibile oggi che non ieri).

Certo, qui conflitti e distanze non sono piccoli; si sta ridisegnando la geografia del mondo e, più modestamente, la geografia dei paesi. Naturalmente, si è ridise-

gnata anche la geografia del nostro, dopo le ultime elezioni, così come quella della Gran Bretagna o di paesi come la Germania, dove non rappresentano più metafore le società dei due terzi o dei tre quarti. Si manifestano onde lunghe: il lungo regno della Thatcher, la inamovibilità dei governi giapponesi, l'insediamento forte dei cristiano-democratici della Repubblica federale di Germania. C'è una italianizzazione del *trend* politico, come ha detto il *The Economist* considerando le ultime tornate elettorali in Europa? Di tutto questo dobbiamo parlare. Le onde lunghe vanno al di là del nostro paese, le società si dotano di strutture nuove; a qualcuno pare che tutte le certezze siano state messe in discussione.

Signor Presidente, ieri ho ascoltato con sconcerto ciò che diceva l'onorevole Formigoni sull'individuo e la comunità, sul ruolo che all'uno e all'altro dovrebbe essere attribuito oggi in questo panorama. Non sopravvaluto ciò che egli ha detto; mi pare tuttavia che altri gli attribuiscano un peso, e dunque una parola, anche malvolentieri, credo che gli debba essere dedicata. Il tema delle società intermedie, come si diceva in altro momento, non è certo nuovo per la cultura cattolica. Anche in quest'aula, quarant'anni fa, ben altre parole pronunciavano Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti prospettando la loro idea di Stato e di società composta armonicamente di società intermedie.

Certo, posso non condividere quell'impianto; possono spiacermi in quel modo di guardare le cose certi accenni organicistici o le nostalgie corporative: ma lì davvero c'era il senso forte del rapporto tra società e Stato. Invece ieri ci veniva annunciata una sorta di deriva, per cui ciascuno va secondo la sua fede, forza, denaro, convenienza, fortuna, separandosi dagli altri. Altro che solidarietà, qui c'è solo separazione! Non mi sorprende che certi laici frettolosi e di poche letture trovino in ciò sintonie gradite, quasi che tutto questo significasse allo stesso modo risveglio e attenzione per la società.

Qui non c'è la solidarietà, c'è la separazione; non c'è la società, ci sono i ghetti. E

non c'è né Stato, né società a questo punto. Ciascuno vede ciò che più gli è vicino, più gli conviene, forse solo ciò che conosce: il cliente, l'Europa nella migliore delle ipotesi. Ma un tentativo di visione complessiva è sempre più lontano, sempre più assente, sempre più difficile, anche nel suo discorso, Presidente del Consiglio.

Temo che non sia più soltanto in discussione lo Stato sociale, come siamo stati abituati a dire in questi anni. Se fosse solo questo, oggi mi sentirei meno preoccupato, quasi che ci trovassimo di fronte ad un aggiustamento tecnico. La verità è che in questo momento ciò che pare in discussione è proprio il rapporto complessivo individuo-società; e questa non è una posizione personale, perché quaranta deputati democristiani hanno chiesto un intervento urgente nella materia dell'ingegneria genetica. Non vi è, quindi, soltanto la richiesta di ritirata dello Stato, ma vi è anche una richiesta dello Stato come portatore di un magistero, come soggetto che impone valori: non, allora, il rispetto della libertà, con il quale qualcuno copre queste posizioni, ma l'autorità che comanda. Qui davvero c'è poco di Stato residuale o minimo, con il quale civettano insieme alcuni laici e il nuovo integralismo cattolico. Qui i laici dovrebbero meditare. Qual è il punto duro di confronto che queste loro posizioni finiscono per suscitare?

Qui grande è la differenza fra ciò che abbiamo fatto negli anni passati (dico abbiamo fatto, perché da questo Parlamento sono venute indicazioni anche di segno completamente opposto) e ciò che noi intendiamo fare in questa legislatura, cioè continuare sulla strada della libertà e della costruzione consapevole delle sfere private. Certo, dobbiamo operare scelte nuove sul terreno fiscale ed economico, ma scelte neutrali, che consentano agli individui di non subire nuove costrizioni e rendano possibile a loro e alle famiglie i cammini, le opzioni, i modelli che preferiscono e non li obblighino ad adeguarsi ad un modello, pena una qualche forma di sanzione sul terreno economico.

Avevamo approvato una riforma del diritto di famiglia — lo sa bene il Presidente di questa Camera che tanta e meritoria parte ebbe in quella vicenda — che ci liberava proprio dall'obbligo di conformarsi ad un modello e restituiva alla società la capacità di costruirsi i propri modelli. Oggi vediamo pesare ombre di restaurazione su questa grande linea.

Non, dunque, una ritirata dello Stato, ma anche un controllo diffuso sullo Stato. È questa la differenza profonda! Ma chi parla di burocratizzazione? Vecchie idee e, queste sì, vecchie maniere di prospettare il rapporto fra l'organizzazione pubblica e i cittadini! Qui è il punto, duro e difficile, di quella che noi chiamiamo l'organizzazione del potere, che è l'unico termine adatto a descrivere la situazione che abbiamo di fronte. Credo che sia difficilmente contestabile che in questi anni, e non solo in Italia, e non solo sulla scala degli Stati nazionali, il potere è stato redistribuito, centralizzato, privatizzato, progressivamente affrancato da controlli. Oggi si torna a parlare di regole; ma dov'è l'innesto fra questi due problemi nel discorso del Presidente del Consiglio? Non c'è!

Mi permetto di mettere insieme, perché ci si capisca, tre fatti apparentemente assai lontani: i disastri «naturali» della Valtellina, i morti sulle autostrade in un tragico *week end* di luglio, l'annunciata entrata del gruppo Rizzoli, cioè della FIAT, in *Telemontecarlo*. C'è un comune denominatore non pretestuoso in questi tre fatti? C'è, eccome! C'è un unico termine che si può adoperare, e che qualcuno cerca di cancellare dal lessico politico e perfino dalla testa delle persone. In questi anni ha ripreso a macinare inesorabile quella che due studiosi inglesi hanno chiamato la «macchina della proprietà»; e mai come questa volta il termine «macchina» può essere usato nei suoi diversi significati. Non c'è infatti contraddizione — mi si perdoni quella che può apparire come una forzatura analitica o interpretativa — tra il ritorno al vertice dei profitti della FIAT ed il problema delle auto-

strade. Noi non possiamo perseguire nello stesso tempo (anche queste sono espressioni che appartengono al passato, e che qualcuno giudica improponibili) un certo modello di sviluppo e poi scandalizzarci delle sue ricadute sociali. Davvero arrestiamo questa deriva con le cinture di sicurezza, o c'è un altro problema? Possiamo davvero accettare la tesi dello scandalo, per l'entrata di Agnelli e della FIAT in *Telemontecarlo*, da chi nella passata legislatura di proposito ha impedito a questa Camera di approvare una legge di regolamentazione del sistema radiotelevisivo?

Abbiamo avuto le teorizzazioni veramente da cultura manageriale da quattro soldi, secondo cui in Italia avremmo avuto la *public company*. La Montedison era diventata improvvisamente proprietà di tutti e regno soltanto del potere dei *manager*. Poche settimane hanno fatto venire meno questa illusione. E noi ci ritroviamo a fare i conti con tutto questo.

Quali sono le regole di compatibilità tra la proprietà come si è venuta organizzando, la proprietà dei suoli, la proprietà mobiliare, la proprietà delle imprese, e l'insieme delle dinamiche presenti nella società? Ma chi ha vinto in queste elezioni? È molto forte il rischio che la risposta sia proprio questa: hanno vinto quelli che possedevano. Su questi punti dobbiamo interrogarci, perché su essi dobbiamo intervenire.

Come possiamo, in questa prospettiva, limitarci soltanto a proporre una restrizione (a chi, poi?) del potere di far da sé, di organizzarsi i servizi, quando è così ineguale, difficile da affrontare il tema del potere come si è organizzato, ai livelli alti, ma anche nell'organizzazione sociale? Attenzione! Non ci sono soltanto i diritti smarriti del cittadino, come oggi si usa dire. Per molti sembrano essere perfino smarriti i luoghi del potere reale, che sono diventati sempre più riparati, occultati, aggressivi (una riflessione sul potere in fabbrica oggi andrebbe pur fatta).

Rassegnarci? Tornare alla formula del Governo debole, questa volta in una acce-

zione molto diversa da quella per la quale è stato nominato il suo Governo, Presidente del Consiglio? Accettare i consigli di chi ci dice che la società non si cambia per decreto? È vero, ma ci sono molti modi di guardare alla società. C'è un modo rassegnato, passivo, in cui la modernità è la registrazione di tutto ciò che accade, uno storicismo di quarta mano, che sembra essere diventato il credo di una classe politica con molti alti e moltissimi bassi. Ma è questo il programma che possono darsi in generale le forze politiche e, più modestamente, coloro i quali, investiti di un mandato parlamentare, hanno come primo loro compito quello di legiferare, in cui rimane incontestabile una ambizione o, se volete, un'illusione illuministica di regolare, non soltanto di accettare, di seguire, di assecondare i processi?

Ecco allora il punto chiave difficile che abbiamo di fronte, che vi segnaliamo. E noi cercheremo di spostare l'asse dell'attenzione su quest'insieme di temi.

Allora — e concludo, Presidente del Consiglio — questa mia analisi sommaria ci dà un'immagine dei problemi, della società, dei ruoli suoi e nostri, molto lontana da quella pacificata, soddisfatta del passato più che inquietata dall'avvenire, della sua presentazione. Per questo, signor Presidente del Consiglio, e non per una forzatura ideologica, occupiamo oggi campi diversi. Noi presidieremo con forza il nostro e, per cominciare, voteremo contro il suo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e verde e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reichlin. Ne ha facoltà.

ALFREDO REICHLIN. Signor Presidente, lo scenario su cui si apre la nuova legislatura e sul cui sfondo si colloca la formazione del Governo Goria è profondamente mutato.

Noi, onorevoli colleghi, partiamo dalla lucida presa d'atto di questa realtà ed è in rapporto ad essa che cercheremo di ridefinire il senso politico e i contenuti

dell'opposizione comunista. Quale opposizione? È questo anche il tema, onorevoli colleghi della discussione appassionata che percorre il nostro partito. Rispondo: un'opposizione netta, chiara e, aggiungerei, orgogliosa. E questo per la consapevolezza che abbiamo del ruolo che a noi spetta, un ruolo nazionale, per assolvere al quale noi metteremo in campo, ve lo annunciamo, non una somma di critiche soltanto, di bisogni conculcati, di emendamenti, ma un vero e proprio disegno alternativo, un progetto riformatore.

Insomma, una risposta nazionale all'altezza dei problemi nuovi, ma anche dei rischi grandi che stanno di fronte a questo paese e al suo sistema democratico in questo difficile e oscuro avvio della X legislatura del Parlamento repubblicano. Quindi, signor Presidente, una opposizione di governo.

Sul piano politico la novità principale, la più ricca di implicazioni non è la sconfitta elettorale del PCI, che certo pesa, e non su di noi soltanto, ma sull'insieme degli interessi popolari. Tuttavia la destra non si deve troppo rallegrare. Noi rappresentiamo oltre un quarto del popolo italiano. La novità vera è un'altra: è l'esaurirsi di un lungo quasi regime. Che cosa fu, infatti, il pentapartito se non l'estrema versione, quella meno motivata ideologicamente, ma non per questo meno pesante politicamente, di quella convenzione di ferro secondo cui il partito comunista non solo sta all'opposizione ma è escluso per principio dal campo delle forze democratiche abilitate a governare?

Qui stava, non dimentichiamolo, sia il potere di Ghino di Tacco, sia anche la forza della DC del preambolo, in quanto calcolava di porsi in questo modo come garante non del suo partito soltanto, ma dei gruppi dominanti, e non soltanto nazionali.

Tutti, quindi, devono ripensare molte cose. Il partito socialista affronta questa nuova fase politica forte di un successo elettorale che lo riporta a quel 14 per cento che fu la sua forza media fino agli anni '70 e a quel 20 per cento dell'area

radical-socialista — socialdemocratica che Giorgio Amendola, ricordo, considerava un elemento costitutivo del panorama politico italiano.

Dopo tutto ritengo che non sia un male che il partito socialista esca finalmente da quella zona della sopravvivenza che ha alimentato troppi arrembaggi e troppe schizofrenie. Certo, non mi illudo che questo rappresenti di per sé un rafforzamento delle sinistre, né che l'alternativa sia facile o addirittura dietro l'angolo. Basta guardare il peso delle cose e soprattutto di quelle bronzee leggi dell'antropologia tardo capitalistica di cui parla Asor Rosa, e che si levano a difesa dell'ordine costituito.

Resta il fatto, tuttavia, a me pare, che la situazione è più aperta e che un nuovo confronto a sinistra è obbligato. Neppure il partito socialista può più far conto solo sulle rendite di posizione. Il rapporto tra noi e voi, compagni socialisti, si è riequilibrato, ma la gabbia del pentapartito come campo chiuso che esclude per principio il partito comunista, questa è saltata. E adesso anche il partito socialista si trova di fronte ad un dilemma: o conferma l'alleanza di fatto con la democrazia cristiana, il che comporterebbe la rinuncia a giocare con più forza il ruolo di forza di sinistra e rinnovatrice, oppure comincia a lavorare per una alternativa di governo alla democrazia cristiana, ma allora deve riaprire un dialogo a sinistra, sia pure con l'ambizione di concorrere alla guida di un simile schieramento.

Compagni socialisti, è questa la sfida? Se è questa, noi la accettiamo, senza imbarazzo e senza preoccupazioni, tanto più — come dicevo — che il campo è ormai sgombro dalle vecchie pregiudiziali ideologiche e dalle cosiddette scelte di civiltà. L'esito di questa sfida dipenderà quindi interamente dai programmi, dall'azione, dalla capacità di corrispondere ai bisogni di progresso del paese. Insomma, come si dice, chi ha più filo tesserà...

Così noi andremo alla prova. Ed il terreno di verifica sarà il Governo che qui si ripresenta, un governicchio, dal quale vedo che cercate di prendere le distanze

ma del quale — c'è poco da fare — siete grande parte: un Governo Gorla-Amato.

Quanto alla democrazia cristiana, essa ha cessato davvero di essere il sole fisso della politica italiana, attorno al quale ruotano dei satelliti che possono fungere da alleati intercambiabili. La democrazia cristiana resta il partito di maggioranza relativa, ma rappresenta ormai soltanto un terzo dell'elettorato. Si capisce quindi la gravità della sua crisi: dominata dall'assillo della perduta centralità, la democrazia cristiana avverte il pericolo di essere costretta nell'angolo del conservatorismo. Come evitarlo? Non basta un generico richiamo alle proprie vocazioni popolari o qualche allusione ad un gioco a tutto campo. Occorrerebbero, sul piano politico e su quello programmatico, collegi democristiani, scelte nuove e coraggiose di cui il vostro partito non sembra oggi capace ed alle quali tuttavia a noi sembra importante sollecitarvi. Perché è importante? Per la semplice ragione che è importante per la democrazia italiana ed è importante, quindi, per l'alternativa — non per qualche ipotesi consociazionista — dove va un partito complesso come la democrazia cristiana.

C'è dell'umorismo incoscio nei sospetti dell'*Avanti!*, l'organo di un partito che da 25 anni siede sui banchi del Governo accanto agli eterni Andreotti e Fanfani. Siamo seri: rivolgere attenzione al travaglio della democrazia cristiana, sfidarla in positivo, non significa affatto coltivare doppie prospettive; al contrario, significa pensare, come noi pensiamo, che un'alternativa di governo è una cosa seria, difficile, e non è soltanto una combinazione parlamentare: è spostamento di forze, di culture, è capacità di condizionare i centri di potere e di neutralizzare almeno una parte delle forze conservatrici, è quindi fissare con chiarezza i termini veri, duri, del conflitto, dello scontro, il «con chi» e «contro chi». Quindi certamente non con la DC; quindi — se permettete — non con questo Governo.

Ma, come tutte le grandi politiche, l'alternativa non può essere un gioco a somma zero. Essa vincerà se riuscirà a

spingere in avanti il terreno dello scontro e del confronto e a costringere tutti gli attori, amici ed avversari, a mettere in campo il meglio delle proprie idee e dei propri valori.

Questa è per noi la politica. Il che non significa che noi coltiviamo illusioni. Dubito assai che la democrazia cristiana sappia muoversi sul terreno indicato dall'onorevole Martinazzoli. Del resto basta guardare il Governo: il mercato dei ministeri tra vecchi e nuovi capicorrente, il farfugliamento programmatico del Presidente del Consiglio. Lo spettacolo è stato abbastanza avvilente; a parlarne sembra di sparare sulla Croce rossa.

Signor Presidente, la debolezza dell'operazione politica e di governo cui democrazia cristiana e partito socialista hanno dato vita a noi sembra del tutto evidente. Capisco i calcoli, riconosco che c'è della furberia nell'onorevole Craxi: un Governo che non impegna troppo e che consente di giocare su tutti i tavoli, con i vantaggi del potere e di quelli dell'opposizione. La questione, però, che voglio porre qui stamane è la seguente: regge un disegno come quello annunciato, fatto di movimentismo, mosse propagandistiche, savalcamenti a sinistra? E regge non in astratto, ma in rapporto al venire al pettine di nodi grossi, vecchi e nuovi, ed all'obiettivo necessità di quelle nuove regole di cui parlava poco fa il collega Rodotà, e che vanno ben oltre i marchin-gegni elettorali?

Siamo di fronte al prepotere di concentrazioni enormi che inglobano in sé industria, finanza, banche, giornali, tecno-strutture e che dettano non solo le scelte dell'economia, ma gli orientamenti del sapere, della ricerca, gli stili di vita, anche individuali, i modelli di consumo. Io mi chiedo (e non ho posto la stessa domanda qualche anno fa?): chi è il ministro dell'agricoltura? Pandolfi o Gardini? E chi è il ministro dell'industria oggi in Italia? Questo è un primo dato. Governare significa fronteggiare logiche private fortissime, anche sovranazionali, sempre meno dominabili — ha ragione Rodotà — da governi deboli, spartitori, galleggianti

sulle onde del mercato, insomma da governi come questi. Perciò, compagni socialisti, a me non sembra una grande furberia l'idea che un governicchio consenta di giocare su due tavoli: Governo ed opposizione. Non è soltanto con Gorla o con Gava che voi vi dovete misurare! Più in generale a me sembra che vi sia in voi una incomprensione profonda dei problemi reali che sono sul tappeto. Essi sono tali per cui il riformismo debole senza riforme, quello esposto giorni fa dall'onorevole Amato con chiarezza, in polemica con l'onorevole Ingrao, a me sembra non soltanto illusorio ma datato. Ecco, a mio parere, la questione, il punto di fondo che ci divide e su cui si gioca la partita, sia nella sinistra sia tra Governo ed opposizione. Si gioca oggi, non domani! E per una ragione molto semplice, perché al punto in cui siamo anche scelte limitate, apparentemente indolori o addirittura non scelte, comportano in realtà conseguenze grandissime nel condurre il paese in una direzione o nell'altra. Questo a me sembra il punto. Ed è vero per l'economia, una volta esauritasi la congiuntura favorevole e consumata l'illusione che la vitalità del mercato abbia ormai risolto vecchi e nuovi problemi strutturali, ma è anche vero per l'energia, la crisi della giustizia, le riforme istituzionali, la politica estera.

Colleghi, noi crediamo che sia qui la forza e la necessità nazionale della nostra opposizione; e sta qui anche, se volete, in poche parole, la sostanza del nostro giudizio sempre critico sul programma di Governo. Non ha alcun senso alzare la bandiera del Mezzogiorno, onorevole Presidente del Consiglio, se si accetta la solita stretta monetaria per cui investire al sud converrà sempre meno ed inevitabile diventerà la creazione di nuovi disoccupati.

Non ha alcun senso parlare di correttivi allo sviluppo e della necessità di introdurre qualche misura di giustizia sociale, se, come risulta dal programma di questo Governo, si continuerà a perseguire un improbabile contenimento del deficit di bilancio, ma al netto degli interessi, dato

che questi rappresentano, ormai, i due terzi del deficit. Questo significa, semplicemente, nuovi tagli alla spesa sociale ed agli investimenti pubblici e, quindi, il riprodursi di un circolo vizioso: degrado dello Stato (compresi i disastri quale quello della Valtellina), ma, al tempo stesso, un fiume di denaro che lo Stato trasferisce alle rendite finanziarie ed ai consumi privati, specialmente di lusso. Ma questo significa rendere impossibile una nuova politica industriale, che punti, come sarebbe oggi assolutamente necessario, ad allargare e qualificare la base produttiva, con la conseguenza inevitabile, credo, che le importazioni cresceranno più delle esportazioni. E, quindi, vincolo allo sviluppo; e, quindi, disoccupazione; e, quindi, Mezzogiorno!

Ma io non parlerei di cecità, non parlerei di cecità, perché l'altra faccia della medaglia sono affari d'oro per chi manovra i mercati finanziari ed utili *record* per i grandi gruppi, spinti, però, anch'essi a fare sempre più finanza e sempre meno industria. Avete visto oggi i risultati dell'indagine di Mediobanca.

Noi comunisti parliamo molto dei nostri errori, ma l'errore di chi ha governato il paese in questi anni a me sembra davvero enorme, di portata storica: di fatto, si sono mangiati, senza far nulla per allentare i vincoli strutturali di questo paese, l'occasione irripetibile, straordinaria del calo del prezzo del petrolio, del costo del lavoro e delle materie prime. Se voi parlate a quattro occhi con loro, questo ve lo dicono apertamente anche uomini come Ciampi, come Lucchini.

Ma i gruppi economici dominanti — questo vorrei aggiungere — non possono dare la colpa solo ai politici. Quando io vedo che la crescita dei profitti per le società quotate in borsa — onorevole Martinazzoli, lei ha parlato di un aumento del quaranta per cento, no! — è passata dai 600 miliardi del 1980 ai 6 mila 700 miliardi del 1986: decuplicati in 7 anni! Quando penso che nello stesso arco di tempo i salari reali sono rimasti fermi, praticamente, è continuato il drenaggio fiscale sui redditi fissi ed un milione di

operai sono stati buttati fuori dalle fabbriche, io non voglio annoiarvi, per carità con denunce assolutamente fuori moda sulle ingiustizie sociali, ma vorrei piuttosto capire quale uso è stato fatto di quei profitti e di quell'enorme crescita dei redditi da capitale, per cui la ricchezza finanziaria è passata, nello stesso arco di tempo, da 300 mila a un milione di miliardi.

La domanda è questa: perché perdiamo competitività? Non potete più raccontarci che è colpa del costo del lavoro; altri sono i costi che vengono ormai alla luce del sole, e Mediobanca li indica stamani. Il paradosso è questo, il risultato di una politica: perdiamo competitività, mentre tocchiamo il *record* mondiale dei consumi di lusso (gioielli e macchine sportive), mentre Mediobanca ci dice che 14 mila miliardi in un anno sono stati rastrellati in piazza degli affari, ma solo in piccola parte tradotti in investimenti reali, mentre duplichiamo terziario inutile (Pony Express in aggiunta alle poste di Stato che non funzionano, per non parlare dei trasporti e della scuola) e mentre crescono le importazioni di cose che potremmo produrre, ma non produciamo!

Perché? Questa è la domanda che una classe dirigente degna di questo nome dovrebbe cominciare a porsi, all'inizio di una legislatura, dopo l'esperienza di questi anni e la chiusura di una fase. La classe dirigente dovrebbe porsi questa domanda soprattutto adesso che la stagione delle cicale è finita.

È alla luce di questo nodo, colleghi, che mi sembra grave e inaccettabile un Governo come questo, senza una maggioranza chiara e senza un progetto, più che mai spartitorio. Un Governo che, c'è poco da fare, potrà soltanto governare il meno possibile, lasciando agire nei fatti una politica restrittiva, sia attraverso un ulteriore incremento dei tassi di interesse, sia mantenendo gli investimenti pubblici agli infimi livelli attuali, magari con l'aggiunta di una qualche svalutazione per favorire i settori esportativi più influenti, anche a danno dell'impresa diffusa, dei

salari, dei redditi fissi, del costo della vita e, soprattutto, del Mezzogiorno.

A questo proposito vorrei dire una parola a voi degnissimi amici, anche personali, e professori (Ruffolo, Ruberti, Vassalli, Amato, Ruggiero), a voi che siete in questo Governo. È un fatto nuovo, e noi vi facciamo tanti auguri. State attenti, però, a non fare la fine dei fiori all'occhiello! Rifletteteci bene!

Lo stato dell'economia mondiale ed il rincrudirsi delle guerre commerciali non consentono più manovre come queste, e ciò perché si riducono sempre più gli spazi per una economia come quella italiana, relativamente debole in produzioni ad alta tecnologia, ancora aggressiva — sempre meno, però — nei prodotti tradizionali, ma poco capace di conquistare nuovi mercati con nuovi prodotti che si impongano per ragioni non soltanto di prezzo, ma anche di qualità.

La novità, mi sembra, è che nemmeno la competitività del sistema industriale del nord può reggere a lungo se non si allarga la base produttiva, se non si mettono in campo nuove produzioni, il che è impossibile senza allargare il mercato interno (certo non quello dei consumi privati e, soprattutto, di lusso: ma questa è la correzione che va fatta), senza la capacità dello Stato di svolgere una seria politica dell'offerta e di riorganizzare la scuola, la ricerca, di rendere efficiente l'amministrazione, di alleggerire il peso fiscale sul costo del lavoro e sulla produzione. Tutto ciò è impossibile se il bilancio pubblico deve sostenere il peso di così vaste arretratezze. Ecco il circolo vizioso, che ha connotato da sempre lo sviluppo italiano o, si può dire, quasi da sempre. In questi ultimi anni, però, il circolo vizioso poteva essere spezzato per quella somma di circostanze favorevoli che ho citato. Questo — bisogna dirlo nel tirare un bilancio equanime del suo lavoro — la Presidenza Craxi non ha saputo farlo. E, come sbaglio, non è poco.

Per tali ragioni adesso questo nodo torna a stringerci. Mi chiedo allora, amichevolmente, se uomini come Amato, Formica, Ruffolo hanno davvero grandi

ambizioni. Venti anni fa, colleghi, in presenza di un altro passaggio cruciale dello sviluppo italiano, Ugo La Malfa propose, con la famosa nota aggiuntiva, un certo cambiamento del modello di sviluppo. Ve la ricordate, colleghi? La Malfa non fu ascoltato. Oggi, secondo me, un governante degno di questo nome dovrebbe proporre un'altra, per spiegare ai ragionieri o ai falsi rigoristi che la mondializzazione, la natura sistemica della sfida delle innovazioni — vero, professor Ruberti? — e non le fisime ideologiche dei comunisti, impongono una correzione del modello che abbiamo seguito in questi anni. Rifletteteci...

MARCO PANNELLA. Forse stai disturbando il Presidente del Consiglio! Stai dicendo delle cose molto serie, ma sembra che lo disturbi...!

ALFREDO REICHLIN. Penso che mi stia ascoltando: poi leggerà, semmai, il resoconto!

Riflettete bene, dunque: io constato che sono le cose, non le fisime nostre, che non consentono più ad un paese come l'Italia — il Mezzogiorno, dopo tutto, non è l'Oc-citania, ma il 40 per cento del paese: e la Padania, non più la Calabria di Giustino Fortunato (lo sfasciume pendulo sul mare), sta diventando molto fragile, come dimostrano gli effetti della concentrazione e del liberismo selvaggio sulle valli alpine, sul Po, sull'Adriatico, sugli inquinamenti delle città e delle campagne — di convivere con l'arretratezza dei servizi, con la disoccupazione di massa, con un simile sfascio dello Stato e dell'armatura fisica del paese. Il prezzo che già si intravede, o il rischio, se volete, è quello di andare verso una società non solo più divisa ed ingiusta, cosa che — ci dicono Giorgio Bocca ed altri giornalisti — alla gente d'Italia non importa più niente, ma anche meno governabile e meno attrezzata di fronte alle sfide del futuro. Colleghi, mi sembra questo il problema di fondo su cui si misurerà la forza e la serietà sia del Governo che dell'opposizione.

È per questo che mi sembra grave, e niente affatto astuto, il calcolo della democrazia cristiana, come del partito socialista, di sottrarsi, per interessi di parte e giochi di potere che si possono anche comprendere, al dovere di dare oggi al paese un Governo serio: perché, ripeto, è oggettiva l'esigenza di rafforzare la capacità di direzione strategica (si badi: non di nazionalizzazioni) da parte dello Stato sui processi economici e sociali, come pure la necessità di compiere grandi scelte per influire sull'orientamento delle risorse. Ed io credo, compagno De Michelis (ho letto un tuo articolo recente), che stia proprio qui la forza di una moderna sinistra riformatrice e la sua candidatura a governare.

Debbo dire che noi attendiamo particolarmente il nuovo ministro del tesoro alla prova. Posso già dire che l'opposizione comunista si sforzerà di rovesciare l'impianto della legge finanziaria, come sembra che si stia profilando. Voi, signori del Governo, ci avete detto per anni che una alluvione di titoli pubblici, a tassi altissimi, era necessaria per attirare il risparmio (il che è ovvio) e che tale enorme drenaggio di risorse era indispensabile in quanto esisteva un grave deficit primario da finanziare, legato all'eccesso di spese correnti, rispetto alle entrate correnti. Di qui il ricatto: volete gli investimenti, volete l'occupazione, volete abbassare il costo del denaro per rendere più conveniente intervenire nel Mezzogiorno e nelle attività produttive diffuse? Bene, prima di tutto dovete stringere la cinghia, aumentare la produttività del lavoro e ridurre la spesa sociale, dovete, insomma, dare di più allo Stato e prendere di meno. Ora, in questi anni tutto ciò è avvenuto; ma il risultato è che il deficit è sempre fuori controllo, mentre lo *stock* del debito continua ad accumularsi. Come mai? Onorevole Amato, lei ha l'immensa responsabilità di dire la verità al paese. Il debito pubblico, dal 1981 al 1986, è passato da 230 mila a 830 mila miliardi circa, moltiplicandosi per 3,5 volte; mentre il prodotto interno lordo, la cosiddetta ricchezza del paese, pur rivalutato

dall'ISTAT, è salito di 2,3 volte. Ma se si va a verificare bene, si scopre che nello stesso periodo le spese del settore pubblico sono cresciute, al netto degli interessi passivi, un po' meno (2,65 volte), rispetto alle entrate (2,71 volte). Questa è una verità enorme.

La verità, quindi, non è che le masse popolari consumano più di quello che producono, prendono più di quello che danno. La verità è che è peggiorata la qualità e la destinazione, sia della spesa sia dell'entrata: la vecchia tesi sostenuta dall'opposizione comunista in questi anni. Questa è colpa vostra. Allora, dovete smetterla di tagliare la spesa sociale, gli investimenti e di gettare tutto il peso dello Stato sui più deboli. Questo non è riformismo, né debole né forte.

Avete letto il libro bianco dell'onorevole Guarino? È enorme. È un atto dello Stato. 240 mila miliardi sfuggono al fisco, un terzo della ricchezza nazionale; i due terzi — dico i due terzi — dei redditi da capitale, di impresa e da lavoro autonomo. È più o meno la cifra che in quest'aula, onorevole Guarino, per anni noi e l'onorevole Visco abbiamo indicato.

Perché sfuggono? Bisogna dirlo chiaro: non per insipienza. Badate, colleghi, non voglio — la questione è molto grossa — lanciare accuse facili e demagogiche: servi dei padroni. Voglio, invece, che tutti ci rendiamo conto del perché, delle ragioni strutturali profonde della evasione, altrimenti non riusciremo a combatterla, anche volendolo, e non capiremo perché la questione fiscale è così centrale e non è più questione distributiva soltanto, ma ha a che fare con l'accumulazione. La questione fiscale ha cambiato natura.

Bisogna, secondo me, partire dal fatto che la evasione è stata il grande polmone dell'accumulazione. Una accumulazione all'italiana, cioè per la via della finanziarizzazione dell'economia; perciò è difficile combatterla. Altro che virtù italiana del risparmio!

La verità è che in questi anni i ministri delle finanze e del tesoro si sono divisi i compiti. Il primo ha chiuso gli occhi e il

secondo, alzando i tassi di interesse, ha tirato questo cosiddetto risparmio (che si è creato anche grazie all'evasione e all'economia nera, oltre, si capisce, grazie ai profitti e ai giochi speculativi) ma non lo ha canalizzato — e non poteva farlo — verso attività produttive. Ciò perché — questo è il punto — lo ha consegnato *brevi manu* (ecco la società individualistica!) ai sottoscrittori di titoli, con un di più; certo, la rendita. Questo di più qualche altro lo ha pagato: la povera gente, l'armatura complessiva del paese: la ricerca, le valtelline.

La liquidità creata in questo modo, però, attraverso la borsa ed i nuovi meccanismi finanziari, dov'è finita? È finita nelle mani dei gruppi più forti: i 14 mila miliardi raccolti in un anno a Piazza Degli affari.

Non voglio annoiarvi con troppe cifre, ma ne ho trovato in questi giorni una considerazione molto divertente su *il Mondo*, il giornale della Rizzoli, il quale dice che gli operatori di borsa più smalzati stanno soppesando i bilanci consolidati dei gruppi quotati in borsa per vedere di spostarli in nuovi settori del listino. Si domanda: la Montedison può ancora definirsi una industria chimica visto che la intermediazione titoli corrisponde al 40 per cento degli utili? E che dire della Cir di De Benedetti dove l'utile da intermediazione di titoli è pari all'utile netto? La Olivetti ha in cassaforte quasi mille e cento miliardi di CCT esentasse, per cui non è soltanto il *leader* dei *personal computer* europei, ma un gigante della finanza, mentre la FIAT è giudicata dagli stessi banchieri come uno tra i più potenti operatori sul mercato monetario — non delle auto soltanto — con una forza contrattuale tale da strappare un vero e proprio tasso FIAT, come si sa.

Signori — concludo su questo punto — questo meccanismo spiega tante cose. L'efficienza delle imprese e il degrado delle strutture pubbliche, la ricchezza finanziaria e la crescita del debito pubblico, l'aumento dei profitti e la disoccupazione, l'opulenza. L'opulenza del nord e la miseria del Mezzogiorno, non sono

inspiegabili paradossi, sono, a ben vedere, relazioni di causa ad effetto.

Vorrei tornare a chiedere del tutto amichevolmente a Ruberti (ricerca scientifica), a Ruffolo (difesa dell'ambiente), se se ne rendono conto oppure se faranno finta di non vedere che il Governo è tutt'uno, che essi siedono non solo nel loro Ministero ma nel Consiglio dei ministri, che la politica generale del Governo è tale per cui essi rischiano di fare come quell'uomo di buona volontà che tentava di prosciugare il lago con un secchiello mentre dall'altra parte un fiume lo alimentava.

Come si difende l'ambiente se non si spezza questo circolo vizioso che impoverisce il pubblico, lo Stato? Come si impone una nuova politica energetica? Solo occupandosi del nucleare che dopo tutto rappresenta solo il 3-4 per cento dei consumi finali e chiudendo gli occhi sul resto, sui fattori inquinanti, sulla chimica, sul modello dei trasporti, su un modo di produrre nell'industria, in agricoltura che sta portando alla rottura dell'equilibrio ecologico?

Vorrei che non si tornasse a prendere in giro il Mezzogiorno (tema a me molto caro). Ruffolo sa benissimo, perché l'ha scritto, che il problema critico del Mezzogiorno non è la mancanza di fondi, ma è la degradazione dell'ambiente urbano, sociale, oltre che naturale e che per ciò i disoccupati sono senza speranza. Si è innescato un processo distruttivo che accompagna il processo di crescita, si sono dileguate antiche miserie della società contadina, ma come osserva il CER quella che si sta edificando è una società urbana culturalmente povera in un ambiente naturale guastato. Ma questa degradazione finisce per costituire oltre che la causa di una qualità della vita, scadente, anche il più grave ostacolo alla diffusione di attività imprenditoriali e produttive di tipo moderno, nell'agricoltura, nel turismo, nell'industria, nei servizi.

Così siamo arrivati al punto che la disoccupazione riguarda quasi il 30 per cento dei giovani, ma i giovani sono il Mezzogiorno di domani e quale domani

avranno nell'era della rivoluzione scientifica e tecnologica, dove la partita si gioca in termini non più di soldi ma in termini di saper fare, di educazione scientifica, di mobilità del lavoro, di nuove professionalità? Una regione che condanna la sua gioventù a lavori precari e dequalificanti, a vivere in città degradate, a fare i pendolari o i fuori corso in università di serie B, quale futuro avrà? Ma quale futuro avrà un nord sul quale si scaricheranno tutti i costi, dalla spesa assistenziale, al deficit fiscale, all'inefficienza complessiva del sistema?

Un'ombra lunga si stende, quindi, sul nostro futuro ed io ripeto, sì, l'Italia è diventata più ricca, ma anche più ingiusta, ma soprattutto più divisa e soprattutto meno in grado di fronteggiare il futuro. Il pentapartito se n'è andato lasciando aperti questi interrogativi.

Ora, signori, nulla di tutto ciò traspare dal programma di questo Governo; un ottimismo di maniera ormai nasconde l'incapacità a capire le sfide della modernità — sì, della modernità — e di misurarsi con l'innovazione di sistema.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarà questo il tema di fondo di un'opposizione come la nostra che si candida a governare, un'opposizione che ritrova slancio ed orgoglio nella riscoperta di un dato storico, del fatto cioè che il tipo di civiltà che si delinea non è tale da poter lasciare alle sole forze di mercato il compito di sfruttare le enormi prospettive aperte dalla rivoluzione scientifica e tecnologica.

L'uomo, con il suo lavoro, con i suoi bisogni, con la sua iniziativa (lo si voglia o no) ritorna al centro di una civiltà il cui motore è prima di tutto l'informazione e la conoscenza. Signor Presidente, questa è, dopotutto, la grande idea-forza che mettiamo al centro del nostro programma: l'uomo, il lavoro in tutto il suo significato, come leva per una diversa qualità dello sviluppo.

È questo, credo, anche il senso profondo della rivoluzione femminile: le donne ci dicono che non bisogna solo creare più posti, ma più lavori, e soprat-

tutto lavori diversi, non misurabili solo in base alla loro retribuzione, ma specialmente per il loro significato rispetto alla necessità di modificare l'impianto complessivo delle relazioni sociali e tra i sessi.

Non credo che dicendo questo veleggiamo verso l'utopia. Io vedo bene il successo del cinismo del potere, della politica come scambio e come mercato, di quell'articolo quinto — come mi ha detto qualcuno di voi — in base al quale chi ha i soldi, ha vinto. Mi domando, anche, se questo successo non dipenda da un vuoto, cioè dalla difficoltà e dal ritardo della sinistra a misurarsi, essa, con la natura intrinseca del lavoro, non tanto e non solo come lavoro sottoretribuito, ma soprattutto come lavoro non libero, limitato nella sua autonomia, minacciato nella sua potenzialità creativa, culturale, professionale, espropriato dal controllo sul flusso delle informazioni e della conoscenza che costituisce sempre più la forza di produzione principale di un'economia moderna.

Sarà questo uno dei nostri obiettivi principali in Parlamento: dar vita ad una nuova legislazione del lavoro, in tutto il suo significato. E io credo che solo così, colleghi ed amici di ogni settore di questa sinistra, ancora tanto frantumata e divisa, soltanto assumendo questi grandi temi, tra cui quello della liberazione e umanizzazione del lavoro, solo così parole come solidarietà ed uguaglianza potranno riacquistare un senso e riconquistare (come spero, perché questo è il punto più importante, che più ci assilla) la coscienza delle nuove generazioni. *(Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, verde e federalista europeo — Congratulazioni).*

Dimissioni del deputato Enrico Manca.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di dare la parola all'onorevole De Michelis, do lettura della lettera inviata alla Presidenza dal deputato Enrico Manca, in data 10 luglio 1987:

«Caro Presidente, non senza emozione La informo che ho deciso di optare per la presidenza della RAI e quindi con questa lettera La prego di accogliere le mie dimissioni da deputato.

La mia decisione è maturata dopo una intensa e travagliata riflessione politica e personale: ma quando infine ho scelto di non sottrarmi alle sollecitazioni varie e diverse di continuare il mio impegno alla presidenza della RAI, l'ho fatto non solo per l'autorevolezza e l'ampiezza di queste richieste, e neanche solo per il pur doveroso senso di responsabilità verso il servizio pubblico radiotelevisivo, che non può subire ritardi nel pianificare il proprio futuro in una cornice di certezze, ma per la consapevolezza che l'alternativa non si poneva e non si pone tra la politica e l'abbandono di essa ma si poneva e si pone tra due forme diverse ma altrettanto significative di impegno e di azione politica.

In questo senso la continuità della mia presenza nel Consiglio d'amministrazione e alla presidenza della RAI vuol essere testimonianza dell'impegno e della volontà di esaltare la valenza politica generale del ruolo e dei compiti del Consiglio di amministrazione della RAI che trae direttamente la sua investitura dal Parlamento. È in questo spirito che vuole testimoniare innanzi tutto omaggio e consapevolezza del ruolo centrale del Parlamento, che rinuncio al mio mandato di deputato che per la quinta volta mi è stato affidato dagli elettori umbri.

Mi è particolarmente cara, signor Presidente, l'occasione per rinnovarle i sensi più convinti della mia stima e l'augurio più sincero per l'alto incarico che ancora una volta la Camera saggiamente ha voluto affidarle.

PregandoLa di rivolgere a mio nome i più amichevoli saluti ai deputati della X legislatura La saluto con viva cordialità.

«Firmato: Enrico Manca»

Trattandosi di un caso di incompatibilità, onorevoli colleghi, le dimissioni si danno per accettate.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Michelis. Ne ha facoltà.

GIANNI DE MICHELIS. Signor Presidente, cari colleghi, signor Presidente del Consiglio, sono passati poco più di tre mesi da quando, al termine della precedente legislatura, parlando a nome del gruppo socialista, l'onorevole Craxi dichiarò la disponibilità dei parlamentari socialisti, attraverso un voto politico di fiducia al Governo che si fosse presentato in quest'aula, a rendere possibile la conclusione della legislatura, il proseguimento dell'azione di Governo lungo le linee che avevano caratterizzato gli anni precedenti e lo svolgimento dei referendum alla data fissata del 14 giugno, al fine non solo di garantire il rispetto di un fondamentale diritto, ma anche di trarne quegli orientamenti di cui le forze politiche e il Governo avrebbero avuto ed hanno bisogno per meglio compiere scelte delicate quali quelle pertinenti alle materie sottoposte a referendum.

In quella occasione, altri ritennero che tale disponibilità dovesse essere respinta e che mancassero le condizioni di carattere politico e programmatico per evitare lo scioglimento anticipato delle Camere, per rendere possibile quella convergenza fra forze diverse in maggioranze di coalizione che, in un sistema come il nostro, fino ad oggi rappresenta il solo modo per riuscire ad esprimere governi che guidino il paese.

A tre mesi di distanza, prendendo per la prima volta la parola a nome del gruppo socialista in questa nuova legislatura, credo che possiate capirmi se dico che è semplice per noi, per me, proprio ricordando quel precedente, sostenere che abbiamo assunto facilmente la posizione, affermata al Senato e che riaffermeremo qui, senza esitazioni e senza trovarci in difficoltà ed in contraddizione con noi stessi. Infatti, se ci sembrava valida alla fine della legislatura, ci sembra ancor più logica all'inizio di quella nuova. Inoltre, sembra a noi che il risultato elettorale,

sulla base della lettura che se ne può fare al di là degli aspetti numerici, abbia confermato la giustezza della nostra impostazione che ci spingeva allora a non ritenere contraddittoria o debole la posizione assunta qui alla Camera. Questo non solo e non tanto perché il nostro partito ha conseguito un risultato elettorale soddisfacente — in qualche modo gli elettori, o almeno una parte di essi hanno ritenuto che non fosse debole o ingiustificata la linea del nostro partito, compreso l'atteggiamento assunto alla fine della legislatura — ma anche perché ci pare che, più in generale, il risultato elettorale abbia dimostrato una cosa di cui siamo da tempo convinti, cioè che il grande cambiamento di carattere economico, sociale, tecnico e culturale, che non da oggi, ma da anni sta investendo la nostra società, abbia modificato i connotati del nostro sistema politico ed abbia messo in moto, come pare abbastanza ovvio anche se spesso si tende a non volerlo accettare o riconoscere, un meccanismo di cambiamento che non poteva non investire le singole forze politiche nella loro identità, nel loro modo di porsi di fronte alla propria storia ed alle proprie radici, nonché i rapporti tra le diverse forze politiche.

È per questa ragione che noi ritenemmo prima delle elezioni impropria la posizione di chi, in modo un po' schematico, giudicava che ci potesse essere solo l'alternativa tra convergenze rigide, congelate nel tempo, strategiche (come si diceva allora), oppure una inevitabile contrapposizione o, in assenza di una chiarezza di questo tipo, solo la confusione, il caos, l'ingovernabilità, la fragilità nei rapporti fra le forze politiche, e quindi inevitabilmente nell'azione legislativa e di governo. Ritenemmo impropria anche la posizione di chi sosteneva che il modo corretto di far funzionare i rapporti tra le forze fosse quello dell'applicazione di cosiddette o presunte regole, che in qualche modo dovevano essere alla base del convergere o del divergere fra le forze politiche.

Queste impostazioni a noi parevano già allora non corrispondenti al modo in cui

la realtà politica italiana si era da tempo messa in movimento; e non per spregiudicatezza, per ambiguità preconcepita o per — come è stato detto da taluno — una sorta di pretesa inaffidabilità dei socialisti. Noi ritenevamo già allora, e lo dicemmo, che questo tipo di impostazioni in realtà era da respingere, non perché questa o quella forza politica volesse «tenersi le mani libere», ma perché appunto non era più corrispondente alla situazione degli anni '80 e '90, per la quale non potevano essere recuperati e riproposti i paradigmi degli anni '50 e '60, situazione in cui la nostra realtà sociale, economica e culturale era ben diversa e comunque caratterizzata da elementi di equilibrio che oggi il cambiamento ha travolto e messo da parte.

Il risultato elettorale ci pare che abbia confermato questa analisi, ed in modo particolare tanti piccoli elementi che possono essere letti dentro questo risultato elettorale: il modo in cui il voto si è distribuito per fasce di età o per realtà territoriali, oppure rispetto a tematiche che sono sembrate agli elettori caratterizzare questo o quel partito, questa o quella lista, ci dicono che c'è in Italia il problema (che non possiamo non sentire, noi forze politiche, come urgente e prioritario) di riuscire a registrare anche a livello della società politica questi cambiamenti. Il che comporta inevitabilmente rivisitazioni di se stessi, ridefinizioni di identità, ridislocazioni; e ciò non può e non deve far paura a nessuno, oltre che, lo ripeto, non può essere contrastato.

Per quanto si possa capire la propensione che vi può essere da parte di taluno alla difesa di posizioni precostituite, di situazioni che potevano nel passato sembrare di vantaggio, tali posizioni difensive sono destinate ad essere travolte non per il rifiuto soggettivo che talaltri di noi possono darne, ma per l'andamento oggettivo delle cose. Ed è meglio per tutti se questo viene accettato in modo esplicito, senza paura; e naturalmente se riusciamo anche tra di noi a codificare qualche regola del gioco per passare attraverso questa fase di cambiamento senza che ciò

si riverberi in modo negativo sulla realtà sociale ed economica del paese.

Infatti, come sostenevamo alla fine della scorsa legislatura e come sosteniamo oggi in modo convinto, nel momento in cui riconfermiamo pubblicamente in Parlamento la nostra scelta di contribuire a comporre una nuova maggioranza parlamentare che dia vita ad un Governo all'inizio della legislatura (cioè come dicevamo tre mesi fa e ripetiamo oggi), non può essere né individuata né invocata una sorta di presunta contraddizione tra l'esigenza di consentire al sistema politico di muoversi, di trasformarsi, di rinnovarsi (per non rimanere indietro, o addirittura staccato, rispetto alla realtà della società civile) e l'esigenza di guidare e governare il paese. Qualcuno pensa davvero che si possa ritenere migliore un percorso secondo il quale prima il sistema politico compie l'operazione di trasformazione e solo dopo è possibile governare il paese in modo adeguato? Noi non lo crediamo. Crediamo, invece, che sia possibile, necessario, dovuto, adoperarsi per riuscire a trovare un modo per conciliare le due necessità. Occorre compiere ciò nel modo più corretto, aperto e trasparente possibile, per guidare il paese, per dare risposte nei tempi dovuti, per garantire scelte di merito, di metodo, per distribuire le risorse in modo da favorire la piena utilizzazione di tutte le opportunità che il cambiamento offre al nostro paese e, nello stesso tempo, per consentire al sistema politico (ed alle singole forze che lo compongono) un grado di libertà maggiore di quello che, in altri tempi ed in altre situazioni, veniva ritenuto possibile o ammissibile.

Noi siamo convinti — per l'esperienza fatta negli anni passati al Governo del paese, ma nello stesso tempo all'interno della realtà sociale, economica, culturale in movimento dell'Italia — che la coniugazione di cui parlavo non sia impossibile.

Per quello che ci riguarda, crediamo di aver fatto un grande sforzo in tale direzione; pensiamo per questo che una delle ragioni non ultime — non voglio dire del

successo socialista — della maggiore facilità con cui i socialisti (tutti assieme) hanno vissuto le vicende di questi anni è la coscienza, diffusa in tutti noi, di essere riusciti meglio di altri ad evitare, o almeno a ridurre, l'apparente contraddizione cui facevo prima riferimento.

Per tale motivo, all'inizio della nuova legislatura ribadiamo con i fatti, con le scelte già compiute e quelle che andiamo a compiere in queste ore, la soluzione che proponemmo, inascoltati, alla fine di quella che si è testé chiusa.

Più avanti mi riferirò anche a quanto ho sentito dire poc'anzi dall'onorevole Rodotà e Reichlin; nelle prossime settimane, nei prossimi mesi, dovremo fare, nelle aule parlamentari, una discussione più approfondita su quello che potremmo definire «un governare alla giornata» o invece un «governare alto», capace quest'ultimo di guidare e trasformare davvero, per ottenere un cambiamento.

A parole, certe cose sono facili a dirsi; nei fatti, invece, si scontrano con qualche maggiore difficoltà.

Noi (c'è in questo un chiaro elemento di continuità con l'azione svolta al Governo, nel Parlamento e nel paese, negli anni precedenti) ci prefiggiamo alcuni obiettivi di fondo che possono essere mantenuti, confermati e perseguiti, così come abbiamo fatto nel corso di questi anni. Possono essere così sinteticamente definiti: favorire il cambiamento in questa nostra realtà sociale ed economica, cominciando a non ostacolarlo, cominciando a non temerlo, cominciando a non esorcizzarlo; mettersi nelle condizioni di cogliere appieno le nuove opportunità che il cambiamento porta con sé.

Reichlin ha ragione su molte delle considerazioni che ha fatto. Però una parte di quelle cose, che lui indica come necessarie (potremo discuterne meglio, anche in questa sede, quando affronteremo i singoli aspetti specifici dell'azione programmatica del Governo e dell'azione legislativa del Parlamento), sono già avvenute in questi anni nel nostro paese. Una serie di scelte compiute a livello politico, a livello della società civile hanno già

messo l'Italia in condizione di cogliere le opportunità del cambiamento. Questo ci viene riconosciuto ogni giorno dagli osservatori esterni al nostro paese; noi non siamo considerati l'ultima delle grandi democrazie industriali nel modo di reagire al cambiamento, ma siamo per molti versi e in molti campi additati ad esempio rispetto alle altre realtà statuali e socio-economiche simili alla nostra.

Il terzo grande obiettivo di fondo è far emergere il sommerso, riportare dentro le regole del gioco una parte grande di economia, di società, che nel corso di questi anni è stata espressa dal cambiamento e dalla crescita del nostro paese. Le due operazioni dell'ISTAT del 1979 (alla fine del biennio 1976-1978) e del 1986 (alla fine del biennio 1984-1985) di revisione dei dati della contabilità nazionale o dei dati del mercato del lavoro spero che potremo riesaminarle ed affrontarle in modo sereno oggi, dopo le elezioni; non per usarle come numeri che diano ragione o torto a questo o a quello, ma semplicemente per cominciare a renderci conto che dobbiamo fare i conti con una realtà che è diversa da quella ufficiale che fino a ieri accettavamo dalle descrizioni statistiche o anche dai documenti di governo o parlamentari.

Per perseguire questi tre obiettivi, ripeto, occorre dare una risposta concreta, rapida, nei termini possibili, all'esigenza e alla domanda di governo. Credo che il risultato elettorale abbia dimostrato quanto questo sia capitato come un valore primario da parte dell'opinione pubblica del nostro paese. Dobbiamo evitare i vuoti di potere, non solo perché ogni giorno vicende interne o internazionali ci ricordano quanto sia necessario colmare questi vuoti (la tragedia della Valtellina, i fatti del Golfo Persico), ma anche perché più in generale sappiamo che, come e più degli anni precedenti, il nostro paese, l'azienda Italia, dovrà affrontare un andamento della congiuntura internazionale in tutti i campi che non consente battute di arresto, non consente attese, non consente ritardi.

Non è il caso adesso di fare lunghe

discussioni circa l'ottimismo o il pessimismo che si può avere rispetto all'evoluzione della situazione economica o politica mondiale nel corso dei prossimi mesi, ma certo possiamo convenire tutti, ottimisti e pessimisti, che senza una guida, una guida salda, una guida sicura, nei prossimi mesi comunque il nostro paese rischierebbe di avere dei danni o di perdere delle occasioni. Per tale ragione, lo voglio ripetere in questa discussione, senza esitazione noi abbiamo deciso di concorrere alla formazione della nuova maggioranza parlamentare, espressa dal Governo che l'onorevole Gorla presenta al voto di fiducia di questa Camera; una maggioranza parlamentare chiara, basata su un programma che è stato concordato, che è nata anche per creare le condizioni per tutelare quel diritto di cui prima parlavamo e quindi per assicurare lo svolgimento in tempi brevi dei referendum che le elezioni anticipate hanno reso impossibili; una maggioranza che si reggerà, evidentemente, e si consoliderà sulla puntuale e corretta attuazione del programma.

Naturalmente il programma, come tutti i programmi, richiede specificazioni, approfondimenti, inверamenti, attraverso concrete decisioni amministrative e legislative; non può certo essere considerato come una sorta di gabbia o di steccato entro cui cinque forze politiche si sono messe non riuscendo a trovare un altro modo per stare assieme. No, esso è un punto di partenza importante e quando lo esamineremo partitamente credo che anche le forze di opposizione dovranno riconoscere che contiene punti e novità importanti, risposte urgenti ed attese; probabilmente ci sono altre sue parti che, discutendo, potremmo rendere più chiare, più precise, che potremmo approfondire e migliorare.

Per essere chiari, per essere compresi, perché ciascuno parli nel modo più trasparente possibile, è giusto che io rinnovi anche qui, alla Camera dei deputati, alcune considerazioni di metodo e di merito. Di metodo, onorevole Gorla, perché ella ed il suo Governo potranno contare,

da parte nostra, su una collaborazione leale, costruttiva ed operativa. Già la delegazione che abbiamo espresso nel comporre il Governo è un segno di questo, ma anche a livello parlamentare daremo analoga prova. Manterremo gli impegni che abbiamo preso, li manterremo anche nei punti che riteniamo di compromesso, ma che abbiamo lealmente accettato. Li manterremo anche nei punti o nei passaggi che potranno sembrare difficile o impopolari. Posso assicurare l'onorevole Amato che nella sua opera di ministro del tesoro, in passaggi che credo non saranno semplici nelle prossime settimane, avrà una corrispondenza maggiore di quella che l'onorevole Gorla ebbe nella passata legislatura dal suo partito.

Noi saremo leali, puntuali e manterremo i patti. Chiederemo evidentemente che i patti siano rispettati anche dagli altri contraenti e che il rispetto non sia solo formale, ma anche sostanziale, e per sostanziale intendiamo soprattutto i tempi e i modi di attuazione dei punti programmatici.

Credo che in questo senso e con queste specificazioni l'affermazione che prima facevo sull'utilità, sulla possibilità e, per certi versi, sulla necessità di considerare il programma di Governo come la piattaforma su cui si fonda la collaborazione di maggioranza, ma non una sorta di gabbia o di steccato immodificabile, possa essere correttamente compresa.

Ma va fatta anche qualche considerazione di merito, non per ripetere ciò che è stato già scritto, non per ribadire generiche priorità o propensioni, ma per esprimere, esemplificando su taluni punti, lo spirito, il senso ed il modo in cui i socialisti concretizzeranno le affermazioni di metodo che prima ho fatto.

Vi sono alcune questioni nel programma che non solo sono priorità, perché sono da esso affermate, ma che sono prioritarie per tutti noi e per le stesse forze di opposizione, e per tale ragione sono in qualche modo veramente il banco di prova del Governo, della maggioranza e di ciascuna forza politica; però, nello stesso tempo, sono un banco di prova

rispetto al quale l'interesse generale, l'interesse del bene comune, esige che si operi perché i risultati si ottengano, perché le risposte siano le migliori possibili (e questo evidentemente spetta soprattutto a chi si è assunto l'onere di firmare il patto di maggioranza). Su questo terreno forse, Reichlin, potremmo in qualche modo rendere più concreta la discussione circa il riformismo debole o il riformismo forte, che non credo possa essere soltanto una discussione filosofica, che echeggia analoghe polemiche avvenute in altri settori del sapere. Il riformismo forte soltanto a parole non è riformismo; il riformismo debole (tra virgolette), se poi coglie alcuni punti e mette in moto alcuni meccanismi, può essere un grosso contributo all'evoluzione corretta delle vicende del paese. Comunque, vediamo per *flash* alcune di tali questioni.

Del problema del meridione parleremo meglio in seguito. Attendiamo l'azione del Governo per poter giudicare, perché si tratta soprattutto di un problema di amministrazione, di gestione, di comportamenti, assai più che di generali programmi o di leggi. Ma il punto di fondo, almeno nella nostra convinzione, nella nostra percezione, è che la priorità al sud non va riaffermata, ribadita e perseguita oggi e nei prossimi anni semplicemente per le ragioni che dicevamo nel passato. Non è soltanto per il grave ritardo che si è accumulato e che si deve colmare che tale priorità è sempre più urgente e sempre più stringente. Questa motivazione, probabilmente, non porterebbe a nessun risultato. Il fatto è che dobbiamo convincerci che, nella situazione nuova del nostro paese e del contesto dell'economia europea e mondiale, il Mezzogiorno, oltre ad essere un grave problema di ritardo, è anche una grande opportunità, una grande occasione.

Per la prima volta in cento anni il sud, potenzialmente, non è più la palla al piede, il vagone lento del convoglio; ma può essere la grande occasione di sviluppo per gli anni '90 dell'economia e della società italiana. Tutto questo, naturalmente, comporta revisioni profonde

del modo di affrontare i problemi, dallo straordinario all'ordinario: le risorse concepite non in modo semplicemente aggiuntivo, ma capaci di mettere in moto queste occasioni, queste opportunità, e così via; il problema del lavoro, che è certamente con il sud la grande priorità non solo economica, ma anche etica della nostra società, che anch'esso va affrontato leggendo bene i numeri, i dati, la situazione, perché negli ultimi tre anni in Italia si sono creati 300 mila posti di lavoro aggiuntivi ma, secondo i dati ISTAT, 420 mila nuove posizioni cosiddette regolari, quindi con uno spostamento da lavoro nero a lavoro bianco estremamente importante. Ed è uno dei ritmi di crescita dell'occupazione e del lavoro più alti d'Europa.

Questo non significa, ovviamente, che non esista il problema della disoccupazione; significa soltanto che almeno in due terzi del paese, forse anche più che in due terzi, forse anche in una parte del Mezzogiorno, la crescita, lo sviluppo pagano anche in termini di occupazione, più di quanto molto spesso noi stessi percepiamo.

Il problema dell'ambiente, poi, è una priorità nuova, cresciuta nella coscienza della gente prima ancora, forse, che nelle capacità di risposta dei politici, nostre o di chi governa.

Esiste la priorità — concordo in questo con quanto diceva l'onorevole Rodotà — della ridefinizione delle regole. Negli anni scorsi abbiamo smantellato regole, ed abbiamo fatto bene: non era possibile non smantellarle, perché erano regole vecchie, non adeguate al mondo che cambiava. Ma, almeno per parte nostra, questo non ha mai significato pensare di andare verso un sistema istituzionale o socio-economico in cui le regole scomparissero. Dopo la fase della *deregulation* c'è la fase della «riregolazione», e noi non riusciremo a garantire non dico l'equità o la giustizia nell'utilizzazione delle occasioni del cambiamento, ma nemmeno il cambiamento stesso, nemmeno lo sviluppo stesso, se non sapremo affrontare la fase della «riregolazione». E nel pro-

gramma di Governo ci sono affermazioni molto importanti rispetto alle regole del gioco, da imporre non come un vincolo o come un cappio, ma come un modo per poter meglio esprimere la competizione alle forze economiche e finanziarie del nostro paese. È un punto importante, una priorità cui bisognerà dare rapidamente risposta con leggi e con azioni amministrative.

Vi è poi il problema della finanza pubblica. Posso convenire con l'onorevole Reichlin sul fatto che probabilmente, anno dopo anno, l'obiettivo di portare a pareggio le spese al netto degli interessi, con un tale cumulo dei medesimi può essere insufficiente, inadeguato, addirittura distorto. Però se si vuole andare più a fondo, se si vuole guardare il disavanzo nella sua complessità, se si vogliono ridurre non i 30 mila ma i 100 mila miliardi di disavanzo c'è un problema grosso su cui dobbiamo metterci d'accordo, e che riguarda sia il lato delle spese sia quello delle entrate. Dal lato delle spese questo non può non significare una rivisitazione a fondo dello Stato sociale. Si devono rivedere le forme e i modi in cui le risorse sono distribuite affinché lo siano in maniera più equa possibile, aumentando la protezione di chi è più debole, ma smantellando e riducendo la protezione di chi ormai in questa società è più forte e in grado di camminare con le sue gambe.

Vi sono nel programma di governo affermazioni importanti, che ci sembrano puntuali. Ma quando leggiamo sui giornali, come è avvenuto in questi giorni che l'area dell'invalidità civile intesa in senso lato sta moltiplicandosi, secondo i numeri che abbiamo letto, si tratta, allora, di fare davvero giustizia, non a fine di tagli delle spese o di politiche antisociali, ma di effettiva tutela di chi ne ha bisogno, con priorità chiare, certe, garantite, di corretta distribuzione delle risorse.

Vi è il problema della riforma delle pensioni, della sanità e vi è anche un problema di entrate. Questo voglio dirlo con molta chiarezza, perché si tende nei sistemi politici a trovare una facile maggio-

ranza, unanimità nel dire meno tasse, meno contributi, meno tutto, aboliamo la tassa sulla salute, riduciamola, riduciamo l'IRPEF. Su tutto ciò bisognerà fare una discussione a fondo, certo partendo dal libro bianco dell'onorevole Guarino, precedente ministro delle finanze. Suggerisco però che venga letto a fondo, perché, probabilmente, dovremo guardare anche i dati del 1986 e del 1987 ed effettuare i confronti accuratamente, per vedere quale sia la direzione di marcia. Si deve però partire, soprattutto, da un dato di fatto: i confronti internazionali dicono, la lettura della situazione interna dice che l'obiettivo astratto, che pure abbiamo confermato, e che in astratto nel breve periodo non può che essere confermato, quello della cosiddetta invarianza della pressione fiscale sul prodotto interno lordo è contraddittorio rispetto a quello del risanamento della finanza pubblica. Confrontiamoci con gli altri paesi, facciamolo bene, andiamo a controllare quei paesi che ci sembra abbiano, per esempio, una pressione di imposizione diretta minore della nostra, che però poi hanno una pressione contributiva diretta maggiore della nostra.

Teniamo conto del fatto che, se è vero che l'evasione non deve semplicemente essere recuperata ma deve anche essere riportata a imposizione un'area vasta di ricchezza prodotta ogni anno da quella parte della realtà produttiva che viene classificata come lavoro autonomo, professionale o come rendita finanziaria, con i numeri che conosciamo, questo non può toccare in qualche modo il problema del rapporto tra prodotto interno lordo e gettito tributario e contributivo. Nel programma di Governo vi sono indicazioni in questo senso; affrontiamole a fondo, però sapendo che si tratta di compiere scelte, che le scelte non sono mai indolori né neutrali.

Discuteremo su questi punti. Per parte nostra, siccome è chiara la volontà che ci anima, cercheremo di dar conto delle nostre ragioni e terremo buon conto delle eventuali ragioni altrui, se saranno basate non su affermazioni astratte ma su nu-

meri, su dati di fatto, su indicazioni precise di priorità che possono essere sostituite ad altre.

Vi è un ulteriore punto, e mi accingo a concludere, che non è presente nel programma di Governo ma che deve far parte dei programmi su cui devono misurarsi i gruppi presenti in questo Parlamento, a partire da quelli di maggioranza: si tratta del funzionamento del Parlamento medesimo.

Questa non può non essere una priorità parallela e collegata a quelle che prima citavo. Non ci saranno risposte per il sud, non ci saranno risposte per l'occupazione, non ci sarà risanamento della finanza pubblica se non saremo in grado di mettere noi stessi e il Parlamento in condizioni di operare più efficacemente, più rapidamente, prendendo le decisioni giuste, si spera, al momento giusto, e non con ritardi di mesi, di anni, o di decenni.

È questo un punto delicato perché si tratta di conciliare tutte le garanzie procedurali necessarie con l'esigenza che la decisione sia presa nel momento in cui occorre. Ricordo una parte delle polemiche sul decreto del 14 febbraio, ma ricordo anche un argomento che allora usavo e che a mio avviso era incontrovertibile: al di là del merito e di tutto il resto, se si deve prendere una decisione per il 1984 non si può che prenderla all'inizio. Poi si può dissentire o discutere su quale decisione prendere, ma non è pensabile che possa funzionare un sistema istituzionale, politico o sociale che renda impossibile, quando è evidente l'esigenza di fare comunque una scelta, farla nel momento in cui occorre. Quelli che viviamo sono tempi di cambiamento così rapido che questo rischia di diventare il tallone di Achille di tutti gli altri ragionamenti. E non vi sarà riformismo, nè debole nè forte, se non sapremo affermare questo.

C'è poi un problema (che tra l'altro credo sia la pietra angolare se vogliamo essere realisti e modesti e se vogliamo allo stesso tempo guardare lontano circa tutto il discorso delle riforme istituzionali) di

riforma dei regolamenti parlamentari. C'è una contraddizione, onorevole Presidente della Camera, tra i non so quanti (mi hanno detto 1.400 o 1.500) progetti di legge presentati da tutti i parlamentari (è l'espressione di una voglia di decidere) e la nostra capacità di trasformare tali desideri in legge. Come gruppo, già alla ripresa, a settembre, faremo le nostre proposte. Ma sin d'ora dobbiamo prepararci, finita la sessione di bilancio, ad affrontare questo tema con priorità, a tenere una sessione di riforme regolamentari da gennaio, che non ritocchi punti marginali ma riveda a fondo le regole con cui funziona la Camera dei deputati, altrimenti tutto il resto del discorso e tutte le nostre possibili e legittime discussioni rischiano di restare vanificati.

Partendo da questo svilupperemo come gruppo socialista il confronto con tutte le forze politiche, al di là della loro collocazione di maggioranza o di minoranza. In questo contesto nuovo (lo citavo all'inizio) di riorientamento, di ridislocazione, di ridefinizione di identità che ciascuno di noi non può non affrontare per i tempi in cui viviamo, prenderemo parte a questo confronto senza paura, senza scandalizzarci.

Il problema è quello di ricostruire un sistema di punti di riferimento che siano accettabili alle forze politiche, ma siano soprattutto compresi dalla società civile, dalla gente. E, se per ricostruire questo sistema di punti di riferimento, ciascuno si concederà dei margini di manovra e di movimento, ben venga: non ci fanno paura le rivoluzioni copernicane, non ci fanno paura le dichiarazioni — che ciascuno di noi può fare — di volere operare, come si dice, a tutto campo o a 360 gradi, purché ciò non voglia nascondere l'esigenza di un cabotaggio di comodo o, peggio ancora, l'andare a tentoni, alla cieca.

Si può cambiare, ma lo si può fare secondo criteri che siano evidenti ed espliciti. Per quanto ci riguarda abbiamo cercato, cerchiamo e cercheremo di fare la nostra parte, ridefinendo, lo ripeto, non solo noi stessi, il nostro essere, il

nostro dover essere, ma anche il modo in cui ci rapportiamo alle altre forze politiche. È un processo che per noi è già andato avanti: i rapporti con le forze laiche e riformiste, nel corso di questi anni, si sono resi più spessi e più evidenti, non solo per una sorta di convenienza contingente di piccolo disegno, di piccolo carico, ma anche e soprattutto per l'accrescersi dei punti in comune che proprio lo sforzo di ridefinizione che ciascuno di noi faceva ha in qualche modo messo in evidenza.

Sono diventati sempre più stretti i rapporti con forze come il partito socialdemocratico o il partito radicale. E lo voglio ripetere qui perché, onorevole Presidente del Consiglio, non possiamo non ribadire anche in questa aula il nostro dissenso sulle ragioni che l'hanno indotta a ritenere impossibile estendere la maggioranza che poi ha espresso il suo Governo anche al partito radicale, una volta che la disponibilità veniva espressa. E, nello stesso tempo, abbiamo visto con molto interesse l'approccio, per lo meno metodologico, con cui il nuovo gruppo dei verdi ha affrontato il confronto con le altre forze politiche e con il Governo che andava nascendo. Siamo andati ridefinendo — e credo continueremo su questa strada — il nostro rapporto con il partito comunista, partendo da alcune esigenze che abbiamo in comune. Si tratta di un discorso lungo che affronteremo: come essere forza progressista, come essere una forza che rimanga fedele a valori che mantengono la loro validità nel tempo, in un mondo che cambia, che è cambiato, che cambierà ancora. È una discussione che deve essere affrontata. Ho sentito gli interrogativi di Pecchioli al Senato e possiamo dire ai compagni comunisti che per noi l'essere di sinistra o l'essere progressisti non può ridursi ad una semplice accettazione dell'esistente. Nello stesso tempo, però, le forze progressiste, che sono forze per definizione di cambiamento, dovrebbero, forse, in Italia e nel mondo, riflettere di più sulle occasioni che, al di là delle loro stesse capacità, il cambiamento sta oggi offrendo e che,

molto spesso, noi non riusciamo o non sappiamo cogliere.

C'è una sfida sul programma. L'accettiamo, staremo a vedere, discuteremo e ci misureremo con i fatti, con le risposte, con i giudizi che fuori di qui l'opinione pubblica darà. E ci misureremo con la democrazia cristiana, con cui vogliamo avere un rapporto leale, tra forze che sono diverse, non da ora, ma da sempre, per ragioni storiche, culturali ed anche per ragioni di rappresentatività di differenti aree sociali, culturali e politiche del nostro paese. Non ci preoccupiamo di affermazioni (con le quali vogliamo anzi misurarci al medesimo livello) come quelle del capogruppo della democrazia cristiana circa il fatto che anche questo partito prende atto di una solitudine che non è tattica o strumentale, per scelte di altri, ma che è la solitudine che, in un certo senso, tutti avvertiamo di più in questa fase. Naturalmente, se tutto ciò prelude ad una tendenza da parte della democrazia cristiana, maggiore di quella emersa nel corso degli anni scorsi, a misurarsi ed a confrontarsi con le altre forze politiche ed anche con noi, sul terreno della riscoperta, della ridefinizione, della conferma di identità più che su quello della «vertenzialità», circa l'applicazione delle presunte regole di cui parlavo prima, tutto ciò non potrà che essere utile, non solo per la maggioranza e per il Governo, ma, più in generale, per uno sforzo di nuova dislocazione del sistema politico.

Per questa ragione riconfermiamo la nostra scelta di maggioranza ed il nostro voto di fiducia, aggiungendo che vogliamo darci un connotato, un connotato di maggior ottimismo, di maggiore fiducia rispetto a quella che abbiamo sentito espressa da talune parti nel paese, nella sua gente, nelle sue possibilità, nelle sue potenzialità. Non per trionfalismo, ma per obiettività, semplicemente riconoscendo quel che gli altri dall'esterno riconoscono in noi in questo paese, sapendo che ciò non significa chiudere gli occhi su nessuno dei problemi esistenti e che conosciamo bene. Nello stesso tempo sap-

priamo che il modo migliore per poter pensare di affrontare e di risolvere i problemi è di avere ottimismo e fiducia. Noi li abbiamo; li abbiamo avuti in questi anni e li abbiamo di più adesso perché nel corso del tempo abbiamo visto come il muoversi in questa direzione fosse pagante, non tanto e non solamente per noi come singola forza politica, ma pagante per la coscienza del paese, vasta, larga, al di là di quelli che hanno scelto o scelgono o potrebbero scegliere di sostenerci e di accompagnarci.

Con questo ottimismo, con questa fiducia e con questo spirito, signor Presidente, noi ci apprestiamo a votare la fiducia al suo Governo e soprattutto ci apprestiamo a dare una reale collaborazione nei mesi che verranno perché gli intendimenti che ella ha esposto possano diventare concretamente realtà (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capanna. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Presidente, democrazia proletaria con questo intervento cerca di fare uno sforzo, già iniziato ieri, per altro, con l'intervento dei miei compagni di gruppo, per cercare di far sì che il dibattito alla Camera non sia la semplice ripetizione di quello che si è svolto poco tempo fa al Senato.

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, mi scusi. Attenda un momento che si ristabilisca un po' d'ordine in aula. Vorrei pregare i colleghi che intendono farlo di affrettarsi ad uscire.

MARIO CAPANNA. Forse farebbero meglio a restare perché il mio intervento sarà incentrato sul fatto che due ministri del Governo sono in collusione con la mafia. Sarebbe forse bene che i colleghi ascoltassero gli elementi che verranno dal mio gruppo portati riguardo a questo tema, che mi pare non di piccolo spessore.

Democrazia proletaria, Presidente, af-

ferma, infatti, che il Governo Gorla è ad alto tasso di inquinamento mafioso.

Presidente del Consiglio, nel Governo che lei presiede ed è chiamato a dirigere c'è la mafia, rappresentata, secondo noi, in forma diretta e non mediata. Almeno due ministri sono in piena collusione, e da molti anni, con la delinquenza mafiosa organizzata. Di più, noi affermiamo che oggi essi non sarebbero ministri se le loro carriere politiche non fossero state favorite e in larga parte costruite dalle organizzazioni mafiose.

Ieri l'onorevole Luigi D'Amato, in un suo arguto intervento, poneva in rilievo come nelle sue dichiarazioni programmatiche non ci fosse il benché minimo riferimento alla questione morale. Essa è totalmente assente, infatti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

MARIO CAPANNA. Non crediamo che sia una dimenticanza. Era, probabilmente, insostenibile parlare di questione morale relativamente ad un Governo nel quale due ministri sono nelle condizioni che ho appena cominciato ad accennare. La contraddizione sarebbe stata stridente.

Ciò premesso, Presidente, vengo ad illustrare, in rapida sintesi, quella che possiamo chiamare la «mafio-genesi» dei due ministri. Da questo momento, peraltro, non li chiamerò più tali e nemmeno onorevoli, reputando, in base agli elementi che indicherò, che essi non meritino più né l'appellativo istituzionale di ministro della Repubblica, né quello onorifico di onorevole. Li chiamerò avvocati: è la loro professione.

Uno dei due, Presidente del Consiglio, appartiene al suo partito e, salvo errore, alla stessa corrente del suo partito nella quale milita o alla quale si ispira lei stesso. L'altro appartiene al partito sedicente della questione morale, quello che a parole aveva finto di farne una bandiera, il partito repubblicano italiano. Sono l'avvocato Calogero Mannino e l'avvocato Aristide Gunnella.

I colleghi sanno che attorno a questi due personaggi non da ieri girano voci, raccolte spesso anche dalla stampa siciliana, ma anche da quella nazionale. Voci, peraltro, che i due interessati non sono mai riusciti a smentire in modo puntuale, preciso e convinto. Ma qui il nostro compito è di fare uno sforzo per mostrare come le voci abbiano un fondamento, per indicare un certo numero di elementi specifici e concreti che dicono che le voci non erano pettegolezzi, non erano supposizioni cervellotiche o infondate.

Avvocato Mannino, primo elemento: si legge in un documento ufficiale che i rapporti tra Calogero Mannino e i cugini Antonino ed Ignazio Salvo — come i colleghi sanno, si tratta dei due noti esattori mafiosi siciliani — devono essere certamente ottimi, se si considera il fatto che questi ultimi — i Salvo, per l'appunto — quando gestivano le esattorie, avevano messo a disposizione del Mannino un loro impiegato, distaccandolo presso l'assessorato alle finanze della regione nel periodo in cui Mannino era assessore alle finanze.

Allora è chiaro il circuito: i Salvo esattori, Mannino assessore alle finanze, l'impiegato dipendente dei Salvo distaccato all'assessorato alle finanze della regione Sicilia. Si trattava di Emanuele Mattiolo e il rapporto ufficiale dice che allora era non un generico funzionario assunto all'assessorato regionale alle finanze, ma era — testualmente — segretario particolare dell'avvocato Calogero Mannino. È un primo fatto. Il secondo è il seguente. L'avvocato Mannino (si vede ha molto da fare ed ha quindi bisogno di numerosi segretari particolari) aveva un secondo segretario, oltre a quello ora nominato. Segretario particolare dell'avvocato Mannino a Sciacca è stato un tale che risponde al nome di Giovanni Pocchi, dipendente della società Italkali, il quale aveva anche lavorato per la società FILE, ambedue di Palermo.

È interessante vedere in che cosa consistono queste due società. La Italkali ha una partecipazione azionaria da parte dell'avvocato Vito Guarrasi. Numerosi,

come si vede, gli avvocati. A proposito di costui, il rapporto ufficiale afferma che è molto legato ai predetti Salvo. Il circuito, come vedete, si allarga, ma porta sempre al punto di partenza.

La FILE (l'altra ditta) aveva in appalto alcuni servizi, guarda caso esattoriali, per conto della SATRIS. Si tratta sempre del circuito dei cugini Salvo. Un uomo politico pubblico, quindi, aveva due segretari particolari direttamente messi a sua disposizione, distaccati dalla mafia: uno nella funzione istituzionale propria di quel periodo, cioè in quanto assessore regionale alle finanze della Sicilia, l'altro, immagino, come esponente di partito o, comunque, uomo politico.

Punto terzo: nel fascicolo personale che riguarda un altro esponente mafioso, il già nominato Emanuele Mattiolo, primo dei due segretari particolari, impiegato presso l'esattoria di Porto Empedocle presso Agrigento, veniva rinvenuto un biglietto autografo di uno dei Cambria (altro circuito mafioso) nel quale si leggeva testualmente: «Faccia revocare il licenziamento di Mattiolo. È dell'onorevole Mannino. Grazie».

Nel fascicolo personale di un certo Girolamo Drago (siamo sempre nel circuito dell'onorata società) è stata rinvenuta una lettera dell'avvocato Mannino, su carta intestata della Camera dei deputati, diretta al «dottor Cambria», con la quale viene raccomandata la promozione del predetto Drago. La lettera inizia con le parole: «Caro dottore». Un inizio, quindi, affettuoso, che indica dimestichezza di rapporti e conoscenza reciproca.

L'avvocato Mannino è stato compare di nozze di Gerlando Caruana, figlio del boss mafioso di Siculiana (sempre in provincia di Agrigento), Leonardo Caruana, che è stato assassinato a Palermo il 2 settembre 1981. Le nozze vengono celebrate il 10 ottobre 1977 presso la chiesa del Santissimo Crocefisso di Siculiana. Non devo certo essere io a spiegare ai colleghi che cosa significhi, nella cultura e nella pratica mafiosa, il padrinato. Esso equivale, praticamente, a contrarre una sorta di legame di consanguineità. Quindi, si

tratta di un rapporto e di un vincolo assai stretti ed impegnativi.

Procediamo ulteriormente. Tale Antonio Vella, arrestato dai carabinieri dopo circa un anno di latitanza, interrogato dal giudice, dichiara di militare nella democrazia cristiana, dopo essere stato vicino al partito repubblicano, di aver fatto attività elettorale a favore dell'avvocato Mannino e, dopo avere inizialmente negato di conoscere l'uomo politico, del quale tuttavia aveva ben dieci recapiti telefonici, ammette alla fine di conoscerlo, asserendo di averlo incontrato nella sua segreteria di Palermo ed altre volte a Montecitorio.

Vorrei avvertire l'avvocato Mannino di non tentare nemmeno di usare a proprio vantaggio le affermazioni contenute nella requisitoria del giudice palermitano Falcone. Questi, in effetti, cita a più riprese Mannino, mettendo in rilievo il contributo che negli interrogatori, in qualità di testimone, egli ha dato, ai fini di ricostruire il clima ed il contesto politico, attorno alle vicende che hanno portato all'assassinio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Solo questo, però, dice il giudice Falcone, il quale non ha mai detto, né scritto, che l'avvocato Mannino è un buon uomo perché aveva due segretari particolari mafiosi. Ha detto un'altra cosa, relativa ad altri problemi e ad altro contesto.

Veniamo all'avvocato Gunnella. Da consigliere delegato, quale era allora, della SOCHIMISI (Società chimica mineraria siciliana), assume il boss mafioso Giuseppe Di Cristina, successivamente assassinato (un regolamento di conti, come d'uso). La lettera di assunzione da parte di Gunnella è del 22 febbraio 1968: diciannove anni fa. Siamo, più o meno, agli inizi della costruzione di una carriera politica (*Commenti*). Lo so, collega, che la cosa è vecchia: ma avevo appunto premesso che oggi noi non avremmo questi due ministri se essi non avessero avuto alle spalle una meticolosa costruzione della propria carriera politica, realizzata attraverso rapporti illeciti. Ciò che forse il collega ignora è che, dopo quella assunzione, il

partito repubblicano, in quel di Caltanissetta, passa da poche decine di voti a ben cinquemila voti: un miracolo politico! È importante, Presidente, riflettere sul fatto che la zona di Caltanissetta, come i colleghi siciliani mi insegnano, rappresenta il più importante bacino minerario della regione. Allora tutto è chiaro: Gunnella è amministratore delegato della Società chimica mineraria siciliana. assume il boss Giuseppe Di Cristina e poco dopo ottiene cinquemila voti nella zona del principale distretto minerario siciliano! Tant'è che di ciò fu chiesta ragione all'avvocato Gunnella, in sede di Commissione di inchiesta sul fenomeno mafioso, durante una audizione che risale al marzo del 1971. Gunnella si trovò di fronte un uomo dello spessore e della tenacia di Gerolamo Li Causi, il quale lo martellò con grande assiduità, competenza, conoscenza e precisione di elementi. Ne nacque addirittura un violento diverbio fra i due, al punto che il presidente della Commissione (credo l'onorevole Carraro) alla fine dovette redarguire l'avvocato Gunnella con queste parole: «Capisco il suo tono di voce, però non posso accettare che un collega parlamentare, a conoscenza di un fatto specifico, si rifiuti di collaborare con noi», cioè con la Commissione bicamerale di inchiesta sul fenomeno mafioso.

Il senatore del collegio Bagheria-Corleone, Ignazio Mineo, viene assassinato nel 1979. Spadolini — è noto il suo presentismo — è in procinto di accorrere per pronunciare l'orazione funebre, ma viene fermato in tempo dal prefetto di Palermo. L'incombenza dell'orazione funebre sarà svolta dall'avvocato Gunnella. Presidente, mi ha capito? Abbiamo un senatore assassinato dalla mafia che viene commemorato da Gunnella.

Pochi giorni fa su un quotidiano nazionale, *la Repubblica*, è uscito un lungo articolo, che senz'altro i colleghi hanno letto, della giornalista Mafai. Alcuni punti di questo articolo meritano di essere ripresi.

Dice la Mafai, come primo elemento: lasciamo stare il suo (riferito a Gunnella)

primo segretario particolare (figura che conta ed ha peso), un certo Nando Lo Cicero, il quale a suo tempo fu condannato per sfruttamento della prostituzione; lasciamo stare anche quel Giuseppe Ferri di Mazara del Vallo (città di origine dell'avvocato Gunnella) avviato dallo stesso Gunnella a lucrosi affari e poi ucciso in un feroce regolamento di conti.

Il secondo punto evidenziato dalla Mafai concerne alcuni dei suoi più stretti collaboratori attuali. Tra questi, Francesco Mormino, arrestato qualche tempo fa insieme ad un dirigente provinciale della UIL; aveva con sé alcune decine di milioni di lire in contanti, prezzo versato da una delle tante cooperative beneficate dal Gunnella. Attualmente a piede libero, il Mormino è stato voluto dal Gunnella quale consigliere della Cassa di risparmio delle province siciliane.

Altro elemento evidenziato dalla Mafai: in un'analoga storia di tangenti è stato coinvolto Paolo Mezzapelle, già assessore regionale alla cooperazione (altro settore redditizio). I giudici gli hanno ritirato il passaporto, ma il Gunnella non gli ha ritirato la fiducia, anzi lo ha proposto ed imposto come membro del consiglio di amministrazione della Italstrade.

Ulteriore elemento evidenziato dalla Mafai: commissario provinciale di Trapani è un certo ingegnere Poma, imputato di malversazione come amministratore della Cassa rurale di Erice.

Altro elemento: commissario provinciale di Caltanissetta è lo stesso dirigente dell'esattoria di Riesi, che venne denunciato per interruzione di pubblico servizio, avendo chiuso l'ufficio per partecipare ai funerali del boss mafioso locale Di Cristina, quel Di Cristina assunto da Gunnella nel 1968.

Gunnella si arrabbiò molto per questo articolo de *la Repubblica* dell'11 luglio scorso; venne qui alla sala stampa della Camera e tenne poco dopo una conferenza-stampa nel corso della quale disse testualmente di «non volere entrare nei dettagli dei fatti raccontati da *la Repubblica*». Affermo senza timore di smentita che egli ha evitato di entrare in quei fatti

per il semplice motivo che essi sono veri e quindi se egli vi si fosse inoltrato si sarebbe metaforicamente dovuto mettere le manette ai polsi da solo, ed essendo politico non del tutto sprovveduto ha evitato di farlo. Ma non perché i fatti fossero cervellotici o perché la giornalista avesse detto cose inventate. No! Sarebbe stato interessante, anzi, che egli si fosse addentrato nella disamina di quei fatti, avrebbe potuto fornire, magari, qualche particolare ulteriore e più illuminante. Non lo ha fatto e ce ne dispiace.

Il 24 luglio scorso (quindi possiamo dire l'altro ieri) viene presentata all'assemblea regionale siciliana una interrogazione urgente, firmata da due deputati regionali, riguardante problemi relativi all'EAS (ente acquedotto siciliano). Nell'interrogazione si mette in rilievo la gestione caratterizzata come fatto privato dal gruppo dominante del partito repubblicano e si afferma: «Le più importanti forniture di tubazioni vengono fatte attraverso intermediazioni varie da imprese legate al partito repubblicano italiano». Una di queste imprese sarebbe proprietaria (stando sempre all'interrogazione, quindi a un documento ufficiale presentato in una sede istituzionale) dello studio di Gunnella a Roma.

Onorevole Gorla, immagino che lei forse abbia voglia di vedere se magari questo studio non sia sito in via di Campo Marzio all'incirca al n. 69; una volta verificato se esiste, potrebbe essere interessante anche per lei vedere se magari non faccia capo alla ditta dei fratelli Megna (ditta siciliana), principale fornitrice di tubazioni all'EAS, dominato dal partito repubblicano dell'isola. Un accertamento che per lei, come Presidente del Consiglio, può essere fatto nel giro di minuti, nemmeno di ore.

Capisce, onorevole Gorla, ora cosa lei si è trovato a presiedere? Lei presiede un comitato d'affari confindustriale e, per le ragioni che ho detto, mafioso, o quanto meno vincolato in forma diretta da parte di due suoi colleghi di Governo a interessi mafiosi.

L'avvocato Mannino ha avuto il dica-

stero dei trasporti. Cos'è, onorevole Gorla, una sorta d'ipoteca relativa al ponte sullo stretto di Messina? L'avvocato Gunnella ha avuto il dicastero agli affari regionali. Cos'è? Il coordinamento della piovra? Come è noto la mafia non è più, da tempo, un fatto isolano, siciliano; ha propaggini e, anzi, spesso vere e proprie strutture di direzione e di commercializzazione a Milano, oltre le Alpi, oltre l'oceano e ha, come si è visto, rappresentanze politiche cospicue qui dentro, nella capitale.

Il caso vuole che il dicastero per gli affari regionali sia privo di portafoglio (consideriamo questo fatto una fortuna); il titolare parrebbe, in ogni caso, non aver bisogno di portafoglio ministeriale in quanto dispone indubbiamente di risorse di altra natura.

Si impone a questo punto, Presidente, una precisazione circa la differenza esistente fra sede giudiziaria e sede politica. Noi non siamo un tribunale; io non sono un giudice. Voglio dire che, in sede giudiziaria, può essere penalmente irrilevante il fatto che una persona, nella veste di consigliere delegato di una società, assuma un tizio, che si chiama Giuseppe Di Cristina, il quale, dopo qualche anno, viene assassinato in un agguato mafioso. Penalmente, questo può essere irrilevante, ma il Parlamento non è un tribunale, è la massima assise politica e istituzionale del paese.

Dal punto di vista politico il fatto non è irrilevante, è relevantissimo! Soprattutto quando si vede che questo è solo l'inizio di una catena di rapporti, di comportamenti, di decisioni. Infatti, colleghi, il collegio nazionale dei probiviri del partito repubblicano italiano giunse, all'unanimità, alla determinazione di proporre al partito l'espulsione di Aristide Gunnella. Il provvedimento fu bloccato da Ugo La Malfa in persona, con metodi che i membri stessi del collegio dei probiviri del partito definirono autoritari ed anti-statutari.

D'altra parte è comprensibile: l'avvocato in questione controlla, di riffe o di raffe, un quarto degli iscritti al partito

repubblicano. È quindi facile arguire come, con un simile pacchetto di voti (non importa se di vivi o di defunti), sia in grado di condizionare gli equilibri interni del proprio partito.

Anche in questo caso, quindi, nessuno tenti di dire: «Ma noi non abbiamo avuto accuse o addebiti da parte della magistratura della Repubblica». E allora?! Questa è una sede politica e valutiamo dei fatti che hanno significato, connessioni, conseguenze di natura politica.

Onorevole Gorla, come lei sa noi siamo garantisti; per noi il problema della garanzia, della tutela dei diritti e delle libertà di ogni cittadino è questione non di parole, ma di principio. Fatta questa precisazione, affermiamo però che gli elementi sono tali, di tale natura, di tale spessore, di tale precisione, da sconsigliare senz'altro non solo di nominare, ma anche semplicemente di candidare i due personaggi suddetti alla carica di ministri della Repubblica.

Gli avvocati Mannino e Gunnella credo abbiano dinanzi a sé tre possibilità: la prima, e la più semplice, consiste nel tacere; ma tacere di fronte a rilievi così specifici sarebbe prova di debolezza, e non sarebbe comportamento da uomini d'onore. Dispongono, poi, di una seconda possibilità: appellarsi, al termine della discussione (come prevede l'articolo 58 del nostro regolamento), a lei, Presidente, perché nomini un giurì d'onore, una sorta di Commissione incaricata di vagliare e accertare il fondamento degli addebiti. Vorrei sconsigliarli dal ricorrere a questo strumento perché non si farebbe altro che perdere un po' di tempo, visto che i membri della Commissione (composta per altro sulla base del rapporto numerico tra maggioranza e minoranza, per cui in base al principio della solidarietà di maggioranza di Governo sarebbe magari fortemente tentata di pronunciare un parere assolutorio), si troverebbero in ogni caso in difficoltà perché le cose che ho ricordato sono documentate da verbali della legione dei carabinieri di Palermo, nonché da altre carte ufficiali. Pertanto, Presidente Aniasi, il Giurì d'onore — lo

ripeto — non farebbe altro che perdere del tempo per verificare che le cose che ho detto sono contenute in tali documenti ufficiali, sì che la fondatezza degli addebiti risulta *in re ipsa*. Per questo motivo sconsiglierei gli avvocati Mannino e Gunnella di percorrere questa strada. Se lo vogliono fare, che lo facciano; ma non credo che ciò potrebbe fugare i sospetti, se questo è l'obiettivo che essi volessero perseguire.

C'è una terza strada ed è quella di comportarsi finalmente da cittadini comuni, quella cioè di adire le vie legali ordinarie, ove essi si sentissero lesi nella propria onorabilità. In questo caso io sarò felice di incontrarmi con loro di fronte a qualsiasi tribunale della Repubblica essendo certo che esso, ovunque sito, non potrebbe far altro che confermare punto per punto le cose che ho qui sinteticamente esposto.

Gli elementi e la documentazione, sulla cui base abbiamo ragionato, li abbiamo avuti grazie all'assiduo lavoro del Comitato antimafia di Palermo che qui desidero citare esaltando l'importanza civile, politica, culturale e sociale che questo centro di studi e di documentazione contro la mafia ha ormai da tempo assunto e che mi auguro riesca a sviluppare rendendo la sua opera sempre più utile, proficua e rigorosa.

Quale che sia comunque la scelta dei due avvocati, noi siamo assolutamente convinti che essi saranno sconfitti non da democrazia proletaria ma da noi, insieme alla maggioranza dei siciliani onesti, uniti alla grande maggioranza dei cittadini puliti di tutto il paese.

Era ora, Presidente, di «cantar chiaro», di farlo nelle forme dovute, nella sede politica appropriata — e nessuna è più alta di questa. Ci siamo assunti la responsabilità di farlo non appena abbiamo avuto quegli elementi concreti che ci potessero consentire di sollevare gli addebiti affinché, come era corretto e doveroso, non sembrassero né pettegolezzi né insinuazioni.

Onorevole Gorla, immagino, spero che ella si renda conto anche delle sue re-

sponsabilità politiche. È stato lei a indicare al Presidente della Repubblica i due avvocati per l'incarico di ministro. Badi: posso tranquillamente supporre che ella fino a questo momento non fosse a conoscenza dei fatti che ho ricordato per cui potrebbe rispondermi che non porta colpa e responsabilità. Le potremmo anche credere sulla parola e non abbiamo difficoltà in questo senso. Sta di fatto che, da oggi 4 agosto, lei è perfettamente edotto; e sarà mia cura, subito dopo aver concluso il mio intervento, scendere al banco del Governo e farle cortese omaggio del *dossier* contenente la documentazione della quale ho esposto alcuni punti salienti. Nemmeno lei da oggi può più, pertanto, accampare scuse.

Ad ogni buon conto, conoscendo la gelatinosa serie di meccanismi di omertà politica che scattano subito all'interno di una compagine governativa, sarà nostra cura oggi stesso compiere un passo formale presso il Presidente della Repubblica, in modo che anche il Presidente Cossiga, avendo diretta conoscenza degli elementi sollevati ed esposti, possa rendersi conto, con piena cognizione di causa, di chi si è trovato di fronte in occasione del giuramento di fedeltà da parte dei ministri, cioè se si tratti di persone che hanno promesso fedeltà alla Repubblica, alle istituzioni e al popolo, avendo però prima giurato, con le loro scelte, ubbidienza agli interessi di «mammasantissima». È una questione che lasciamo, con il dovuto e necessario rispetto, alla ponderazione, che immaginiamo attenta, del Presidente della Repubblica.

Democrazia proletaria, Presidente, si rivolge a questo punto al partito comunista, al partito socialista, alla sinistra indipendente, ai verdi e ai radicali (non abbiamo difficoltà ad allargare l'appello alla parte non corrotta, che immaginiamo esistere, della stessa democrazia cristiana e dello stesso partito repubblicano), per chiedere che nei confronti dei due avvocati, sedicenti ministri della Repubblica, si vada fino in fondo.

Vorrei chiedere all'onorevole Amato, che mi rincresce di non vedere in questo

momento, se si rende conto che egli, socialista, è il vicepresidente di un Gabinetto del quale fanno parte due persone che hanno alle spalle quei legami. Onorevole De Michelis, onorevole Craxi, onorevole Martelli, voi tra poche ore voterete la fiducia al Governo nel suo complesso ed anche a questi suoi due membri. Vorrei domandare al mio amico Mattioli e ai compagni del gruppo verde, in relazione alle trattative con Gorla per il loro ingresso nella maggioranza e nel Governo: se Gorla vi avesse promesso la chiusura della centrale nucleare di Caorso, voi avreste votato la fiducia anche ai due ministri mafiosi? Intendo dire che i giochetti secondo cui le scelte monotematiche sarebbero le più felici e l'ecologia non sarebbe né di destra né di sinistra, in realtà, poi portano ad un vicolo cieco. La politica è qualcosa di molto più complesso e ricco: non basta ottenere — e per altro purtroppo ancora non ci si è riusciti — l'impegno alla chiusura delle centrali nucleari già in funzione nel nostro paese o in via di costruzione, quando poi abbiamo altre centrali, non meno nocive dal punto di vista morale e politico, contro le quali bisogna combattere con pari tenacia e pari determinazione. Ciò significa però avere un programma politico che va un po' più in là del verde dell'erba e delle foglie, anche se i problemi dell'ambiente hanno un'importanza decisiva.

Rivolgiamo pertanto un appello serio al partito comunista, quale principale forza di opposizione e non ignorando che quel partito, come anche democrazia proletaria, ha pagato il prezzo di compagni assassinati dalla mafia (l'esempio di Pio La Torre da questo punto di vista, con il suo sacrificio, parla da solo), nonché alla sinistra cosiddetta di Governo, ed in particolare al partito socialista italiano, affinché assumano responsabilità politiche precise su questo punto. Altrimenti, cos'è la questione morale? Nulla, se si molla su questo.

Onorevole Gorla, se lei non dimissiona questi due avvocati, ma domani, nella sua replica, chiederà la fiducia per il suo intero Gabinetto (i due avvocati compresi),

mi dica, allora, che cosa è la questione morale? Nulla. L'avvocato Mannino è segretario regionale in Sicilia per il suo partito (appartiene alla sua corrente, come ho detto, ed a quella dell'onorevole De Mita); era questo il vostro rinnovamento? Formigoni... questo è il rinnovamento? Stiamo zitti, Formigoni, di fronte a queste cose, e ci occupiamo solo dell'ora di religione?

Il Parlamento è messo, da democrazia proletaria, di fronte a tali fatti con puntualità e precisione. Noi lavoreremo perché il Parlamento dia una risposta appropriata: la dignità, la pulizia di milioni di cittadini del nostro paese la esigono. Non si può, onorevole Gorla, cominciare la X legislatura con un Governo che registra al proprio interno un livello di inquinamento di tale natura, ampiezza e spessore. Non si può!

Probabilmente ci batterete, resteremo in minoranza. Va bene, ma la gente comincerà — speriamo — a porsi domande. Noi siamo ottimisti e crediamo che il giochetto della omertà politica (avvolgente quella mafiosa) non possa e non debba continuare a lungo.

Il nostro appello è teso a chiedere a tutta la sinistra (di opposizione e di Governo) un impegno perché, tutti insieme, andiamo davvero incontro alle speranze della gente del meridione in particolare e del popolo del nostro paese in generale. Onorevole Gorla, una risposta che non sia sollecita (nel giro di ore) e conseguente alla proporzione degli elementi qui forniti, sarebbe la prova non solo che questo è un Governo dozzinale, debole e, a maggior ragione, pericoloso; ma anche che la continuità che lei rivendica è decisamente in peggio, anche in relazione a tali questioni di rilievo morale.

Se ne ho facoltà, Presidente Aniasi, terrò la parola per altri cinque minuti per toccare, velocemente, un altro gruppo di questioni relative a quanto di grave e preoccupante sta avvenendo in Medio Oriente, nella zona del Golfo Persico. Noi di democrazia proletaria intendiamo esprimere il nostro parere con precisione sulla polemica che è già sorta nella stessa

compagine di Governo, tra le forze politiche, in merito all'atteggiamento del nostro paese circa i pericoli gravi che stanno affiorando da quella zona.

Quel golfo — mi permetta, onorevole Gorla, il richiamo quasi tautologico — si chiama «Persico»; non è un golfo statunitense, né francese, né inglese, né italiano. Appartiene ai popoli che da millenni ci vivono. Certo, non ignoriamo la sua importanza strategica per gli approvvigionamenti petroliferi e, quindi, per le vie di navigazione. Tuttavia, esistono due modi per garantire e l'approvvigionamento petrolifero e la tranquillità della navigazione: il primo è quello che stiamo vedendo, basato sulle cannoniere che, come l'esperienza insegna, finiscono per non garantire assolutamente niente; creano tensione e conflitto, probabilmente la guerra, con il pericolo che da lì abbia origine una scintilla che faccia deflagrare (con pericolo rapidamente crescente) la minaccia per la pace in tutta l'area del Mediterraneo, coinvolgendo — malauguratamente — anche il nostro paese.

C'è un'altra strada, quella del dialogo, del negoziato. Quando dico dialogo non intendo la furbizia di affermare di fronte all'interlocutore delle cose per poi vendere armi al suo nemico, e magari all'interlocutore stesso, come l'Italia ha fatto per lungo tempo con l'Iraq e con l'Iran favorendo lo scannamento reciproco della disastrosa guerra tra i due paesi. Dialogo vuol dire ricerca, ad esempio, di scambi, non ineguali ma di parità, fondati su criteri di eguaglianza, di mutuo vantaggio economico, culturale, commerciale e politico. Il che significa una politica radicalmente diversa sul piano internazionale da quella che il nostro paese tradizionalmente ha fatto, anche nella precedente esperienza di Governo, della quale lei stesso, onorevole Gorla, ha fatto parte. Occorre dare finalmente all'Italia quella funzione attiva di pace, di neutralità operante, di equidistanza dalle superpotenze, di dialogo su basi di parità con tutti i popoli del mondo ed in particolare in quelli dell'area del Mediterraneo, con i quali per ovvie ragioni abbiamo il dovere

di mantenere rapporti non solo di buon vicinato ma di interscambio e di comprensione reale, effettiva e crescente.

Solo in questo modo il nostro paese può svolgere una funzione reale e attiva di pace. Noi chiediamo con assoluta precisione che né oggi né domani vi sia un solo soldato e una sola nave del nostro paese che lascino i confini nazionali; non si ripeta quello che già avvenne per i dragamine inviati a suo tempo nel Mar Rosso (e poi facemmo anche una cattiva figura perché essi non dragarono nulla, nel senso che non trovarono neanche una mina).

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, desidero avvertirla che ha ancora a disposizione due minuti.

MARIO CAPANNA. Sono sufficienti, Presidente. Chiedo, quindi, che non una nave, non un soldato lascino il territorio nazionale per andare a supportare una politica di avventurismo bellicista, quale quello del Presidente Reagan, della signora Thatcher e, stando al ritmo di navigazione della portaerei *Clemenceau*, anche del governo francese.

Chiediamo infine che il Governo italiano si adoperi con solerzia e urgenza perché sia risparmiata la vita ai quindici patrioti cileni che sono stati condannati a morte in Cile. È noto che, se un paese come il nostro offrisse loro asilo politico, questa misura potrebbe risparmiare loro la vita. È quindi una questione di tipo umanitario ed insieme politico che noi solleviamo, e chiediamo formalmente al Governo e al Ministero degli affari esteri di attivarsi con convinzione per strappare alla morte questi patrioti.

Concludo, Presidente, ribadendo che per le ragioni esposte anche ieri dagli altri miei compagni, e per quelle che verranno ulteriormente esposte, anche tenuto conto del rilievo che ha a questo punto la questione morale relativa al Governo presieduto dall'onorevole Gorla, democrazia proletaria condurrà un'opposizione netta, rigorosa, dinamica e alternativa. Noi siamo infatti convinti che è

possibile esercitare dall'opposizione la nostra funzione di governo e di lotta. Lo abbiamo fatto con efficacia negli altri quattro anni precedenti, come lei stesso, Presidente Aniasi, ha visto più di una volta. Ci accingiamo a condurre un'azione che risulterà anche maggiore e più incisiva (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tarabini. Ne ha facoltà.

EUGENIO TARABINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, non prenderei la parola in questo dibattito se non ritenessi giusto che in questa circostanza la mia terra, la Valtellina, oggi funestata dai gravi eventi naturali ed atmosferici, non debba far sentire la sua voce. Ciò nonostante non mi sottraggo al mio dovere di deputato di intervenire sugli elementi generali della discussione, anche se, ovviamente, con la brevità che mi è doverosa e che mi è imposta dalla ristrettezza dei tempi.

Vorrei esprimere una preoccupazione all'indirizzo della maggioranza di cui faccio parte (che non so come si chiami: maggioranza politica, maggioranza programmatica?) che sostiene il Governo. È una preoccupazione che ho avvertito in misura ancora maggiore e più acutamente quando ho sentito le conclusioni dell'onorevole De Michelis, il quale ha annunciato con ottimismo il voto favorevole del gruppo socialista. Ritengo che non possiamo non convenire, anche per l'intelligenza che le cose vogliono e meritano, sulla rappresentazione del rapporto tra i partiti, che corre al di sopra ed al di fuori della stretta contingenza governativa, descritta dall'onorevole De Michelis. Credo per altro che proprio perché si ha contezza che il rapporto fra i partiti è questo (ed è un rapporto che non ha la stessa solidità che deve invece avere il legame di maggioranza nell'azione di Governo) sarà più difficile avere l'avvertenza della durezza dei propri doveri nella stagione che ci sta di fronte.

Scelgo un esempio non marginale, anzi

centrale: la prossima legge finanziaria e in particolare la scelta del livello dell'indebitamento. Già questa mattina abbiamo sentito al riguardo quel che ha detto l'onorevole Reichlin: l'atteggiamento dei comunisti non cambia mai. Credo che non avremo un grande aiuto nelle decisioni che ci stanno davanti se abbiamo a mente ciò che l'onorevole Reichlin ha affermato poco fa; non tanto quello che ci ha detto, quanto la mentalità e la visione alle quali le sue parole si ispirano.

Non dobbiamo comprimere l'indebitamento? E d'altra parte come possiamo pensare di poter ottenere una politica monetaria meno stringente, meno severa, se non possiamo contare in avvenire su un livello di indebitamento pubblico progressivamente decrescente? E come si può pensare alla politica di espansione, di investimento, di intervento, di progresso e di sviluppo del Mezzogiorno, su cui si è intrattenuto con accenti tanto toccanti il rappresentante comunista, se noi non abbiamo la disponibilità dei mezzi lasciati liberi da un più ridotto assorbimento che il disavanzo statale può operare sul risparmio pubblico? Possiamo continuare per questo verso. Io credo che la strada che abbiamo davanti sia ancora quella che è stata tracciata negli ultimi anni dall'onorevole Gorla nella sua qualità di ministro del tesoro, cioè la strada di un rientro graduale, che sembra una soluzione comoda nella sua enunciazione verbale, ma che in realtà richiede un comportamento sistematico, continuo, tenace, fedele ai propri impegni, che si manifesta soprattutto nella regola di non deliberare nuove spese che non rientrino nel quadro di compatibilità delineato in sede di legge finanziaria. Sono le nuove spese che accrescono il volume del debito pubblico.

Questa mattina l'onorevole Reichlin ha portato un esempio tecnicamente scorretto del rapporto tra spesa pubblica e debito pubblico. È vero che il debito pubblico è cresciuto più velocemente e in dimensioni maggiori della spesa; ma egli non ha calcolato — lo ha riconosciuto — gli interessi prodottisi nel corso degli anni, che oggi costituiscono una larga

parte del monte costituito dal debito pubblico.

Per quanto riguarda le entrate, non basta limitarsi ad enunciare cifre che vogliono essere scandalose o scandalistiche. Credo che sia necessario riprendere il cammino — cui mi è parso si volesse ispirare nella sua breve esperienza l'onorevole Guarino — a suo tempo indicato dal compianto ministro Vanoni, che è un cammino fatto di un diverso rapporto tra la gente e lo Stato, tra il fisco ed i contribuenti. Lungo tale cammino sarà possibile, da un lato, fare una spesa maggiormente accettata dal corpo sociale e, dall'altro, ottenere più facilmente l'assolvimento dell'obbligo fiscale da parte dei contribuenti.

Non è vero, onorevole Reichlin, che l'ammontare dell'evasione o dell'elusione vada ad alimentare quella che lei ha chiamato la ricchezza finanziaria, con tale riferimento intendendo la ricchezza che sarebbe accumulata dalle grandi società. Penso che l'evasione sia molto più diffusa, pulviscolare, particolareggiata, composta di tante evasioni di tanti piccoli e medi operatori. Il volume delle evasioni non va a confluire nell'acquisizione di maggiori mezzi da parte delle grandi aziende produttive se non in misura molto limitata. Credo che vada ad alimentare l'acquisto dei titoli di Stato e soprattutto a sostenere i consumi, specie i consumi di grado più elevato, tanto da caratterizzare per questo verso uno degli andamenti più preoccupanti della nostra economia e della nostra bilancia commerciale.

Ecco, quindi, che non abbiamo davanti a noi programmi molto nuovi. Credo che il Presidente Gorla sia stato fedele, nel tracciare il suo programma, a convincimenti e ad indicazioni da lui già ripetutamente date. Quello che conta è una pratica, una politica che coinvolge non meno il Parlamento che il Governo.

Credo, onorevoli colleghi, che mi sia consentito, dopo queste considerazioni di carattere generale, di rivolgere al Presidente del Consiglio una particolare preghiera. Il Governo del Presidente Fanfani

è stato estremamente sollecito nell'adottare un decreto-legge all'indomani del primo verificarsi della calamità valtellinese. Tale decreto è, peraltro, largamente insufficiente, così come sono largamente inadeguati, particolarmente dopo gli ultimi sviluppi di questa triste vicenda, i conti che finora sono stati azzardati. Le ordinanze emesse dal ministro Zamberletti sono state utili, ma concernono interventi di prima urgenza e comunque non interferiscono, o non interferiscono che marginalmente, con i problemi delle aziende, almeno per quanto riguarda la parte centrale e bassa della Valtellina (l'alta Valtellina ha problemi in parte diversi, occlusa com'è dalla caduta della montagna che ha interrotto le comunicazioni con il centro e la bassa Valtellina).

Si tratta di dare alle aziende, i cui stabilimenti sono stati distrutti o gravemente danneggiati, un'indicazione (che però sia giuridicamente operativa, quindi tradotta in strumento legislativo efficace) che consenta loro di riavviare velocemente gli investimenti occorrenti perché la pausa produttiva sia la più breve e la più ridotta possibile.

La pregherei, signor Presidente — so che verrà in Valtellina la prossima settimana — di far sì che al suo arrivo sia già stato emanato un provvedimento che dia sufficiente orientamento e sufficiente affidamento alle aziende distrutte o danneggiate, perché gli imprenditori possano immediatamente riprendere le operazioni di investimento e di riavvio dei processi produttivi che sono assolutamente necessari affinché la caduta economica della provincia non sia irreparabile.

È questa la raccomandazione principale che mi permetto di farle. Si tornerà a parlare più in generale di problemi della Valtellina quando il Parlamento, dopo la pausa estiva dei lavori, se ne occuperà appositamente in sede appropriata (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,25,
è ripresa alle 16.**

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti — ad integrazione della decisione della Corte stessa sul rendiconto generale dello Stato, relativo all'esercizio finanziario 1986 (doc. XIV, n. 1), annunciato all'Assemblea in data 9 luglio 1987, con lettera in data 22 luglio 1987 — ha trasmesso le decisioni e relazioni della Corte dei conti, relative all'esercizio finanziario 1986, sul conto generale del patrimonio dello Stato e sui conti ad esso allegati, sul rendiconto generale della regione Friuli-Venezia Giulia, della regione Trentino-Alto Adige, della provincia di Trento, della provincia di Bolzano e della direzione generale degli Istituti di previdenza.

Questi documenti saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lanzinger. Ne ha facoltà.

GIANNI LANZINGER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, l'Alto Adige-Südtirol è una parte dell'Italia, senza smettere di essere, come è da secoli, parte della Mitteleuropa, ma non è parte dell'attenzione di questo Governo. Ciò non per semplice dimenticanza, crediamo. Forse questo Governo, per strano che possa sembrare, è ugualmente imbarazzato a dire ciò che vuol fare sull'Alto Adige, come a dire ciò che rifiuta di farvi: tace quindi e, quel che è peggio, si teme che non agisca o che agisca per corpi separati, per segmenti di amministrazione, per minitransazioni.

Chi sarà l'interlocutore delle istanze di autonomia e di promozione delle minoranze? Il ministro Gunnella, al quale è affidato l'incarico degli affari regionali, o il vicepresidente Amato, che già se ne è

occupato, o il Presidente Gorla in persona, come chiede la DC trentina?

Vero è che si è logorato il rapporto di affari con la *Volkspartei*, alla quale è stato attribuito un potere monopolistico benché raccolga in provincia di Bolzano circa il 58 per cento dei voti.

La politica per l'Alto Adige non può continuare ad essere decisa nelle camere oscure delle commissioni speciali. Valeva la pena, signor Presidente del Consiglio, di parlare nel programma anche dell'Alto Adige, almeno per dire che il Governo darà seguito alle due risoluzioni approvate dalla Camera il 19 febbraio 1987.

In quella provincia di confine e di dialogo pesano ristagni inquinanti dei precedenti governi, che potrebbero essere un'insidia per il presente. Troppe volte la ragion di Stato ha fatto premio sul bisogno di democrazia; troppe diplomazie occulte e incomprensibili, troppi baratti di diritti civili con accomodamenti politici deteriori.

Segnalo a chi si sia distratto che nell'Alto Adige vi è oggi una pubblica opinione contraria a questo assetto di Governo, come mai è avvenuto nella storia dell'Italia. Tutti i parlamentari che provengono da questa provincia voteranno contro la fiducia, pur nella varietà delle motivazioni.

La maggioranza di questo ramo del Parlamento, in provincia di Bolzano, conta appena sul 16,6 per cento dei consensi, mentre l'opposizione ne ha l'83,40 per cento. Un solo confronto: il partito del ministro per le regioni, il PRI, ha in Alto Adige l'1,16 per cento dei voti...

STELIO DE CAROLIS. È un partito italiano!

GIANNI LANZINGER. ...e dunque appena un quarto della percentuale li raccolta alle elezioni dai verdi. D'altra parte l'autonomia speciale, (l'amministrazione ma anche la produzione di leggi e di giustizia), è attraversata da profonde insofferenze. Il Governo locale è dominato da un socio tiranno, la SVP, che genera per contrasto un nucleo di destra che si indurisce

di irragionevolezza e di sfiducia verso lo Stato e verso l'autogoverno. Non c'è tempo da perdere. I problemi etnici non risolti diventano prima o poi problemi di ordine pubblico e già più volte la questione dell'Alto Adige è stata trasferita dalla competenza del ministro per gli affari regionali a quella del ministro dell'interno o, peggio, della difesa.

Non vogliamo meno autonomia locale bensì più autonomia delle persone, delle comunità solidali, degli enti di democrazia rappresentativa e diretta. Non serve minore protezione delle minoranze linguistiche, ma meno «proporzionale» e più bilinguismo diffuso, più diritti civili da godere dentro e fuori dei gruppi etnici. Aumenta, però, tra l'area del separatismo e quella del centralismo antiautonomista, una terza via: quella delle esperienze interetniche che vive di tre culture (la tedesca, l'italiana e la ladina) e si ispira a principi di affratellamento e di interazione tra gruppi e persone. Quest'area può essere riconosciuta ed assunta come referente della politica per l'Alto Adige, (se il Governo ne avrà una) non solo con riguardo al gruppo verde (che con riguardo a questo progetto ha conseguito su base regionale, per la prima volta, due seggi in Parlamento (uno alla Camera ed uno al Senato) ma anche rispetto ad altre presenze interetniche nella vita sociale, sindacale e spirituale del Sudtirolo.

Alla novità si contrappone l'inerzia di vischiose abitudini di governo sedimentate negli apparati delle burocrazie dello Stato, degli enti e dei partiti. Si pensi alla commissione dei sei e ai suoi membri che, entrati circa quindici anni fa nella stanza dove si redigono le norme di attuazione dello statuto, non ne sono ancora usciti e, si teme, non ne usciranno più.

I risultati non sono brillanti: il TAR non esiste perché non si trovano giudici su misura del committente politico; la parificazione delle lingue nei giudizi e nelle amministrazioni, come previsto dal progetto Berloff-Benedikter, potrebbe segnare la divisione tra due giustizie e l'abolizione della libera scelta del difensore; il censimento è diventato uno strumento di

schedatura etnica e la proporzionale linguistica separa la gente come un reticolato.

Proponiamo che si allarghi il tavolo della concertazione tra Stato ed autonomie, non per imbrigliare le reciproche sfiducie, ma per risolvere in coppia governabilità e radicamento di ciascuno nella propria piccola patria sudtirolese: l'*Heimat*.

Proponiamo di aprire una stagione di dialogo tra minoranze (politiche e linguistiche) e maggioranze, ispirata alla cultura della tolleranza e della interazione tra diverse storie europee, confluite per destino nell'unica, piccola geografia tirolese.

Il Governo riconsegna al Parlamento il potere di fare leggi sulla attuazione dell'autonomia sudtirolese, riconoscendo agli organi elettivi democratici la rappresentanza delle popolazioni locali; non privi la provincia (ma neppure le altre regioni) della supremazia nell'amministrazione e nella legislazione secondo la Costituzione.

Al Governo chiediamo anche di svolgere una funzione di garantismo costituzionale, vigilando sul rispetto, in sede locale, dei diritti civili dei cittadini. Si dovrà, allora, rimediare agli effetti perversi del censimento e della proporzionale, preservare l'integrità dei diritti elettorali e della difesa nei giudizi.

Ogni generazione ha diritto ad una propria sorte e ad una propria impronta nelle istituzioni. La nostra generazione, signor Presidente del Consiglio, attende che il suo Governo movimenti la politica di integrazione europea esautorando i confini dello Stato e testimoniando di una Repubblica che rivendica il proprio essere plurilingue.

Il discorso torna all'esordio. La questione del Sudtirolo richiama per associazione quella di un altro sud, il sud d'Italia. I verdi affrontano tali questioni in un unico contesto, per affermare il principio solidaristico tra diverse, e pure complementari, componenti della Repubblica. Il nord non può fare a meno del sud.

Sentiamo che questo Governo vuole as-

segnare priorità assoluta alla questione del Mezzogiorno, tanto da concentrare nelle stesse mani del Presidente del Consiglio il relativo dicastero. «Rilancio delle condizioni economiche del Mezzogiorno», con l'obiettivo di far trovare al meridione italiano una collocazione nell'Europa che soddisfi le sue legittime vocazioni: così il Presidente del Consiglio descrive i suoi obiettivi.

Dobbiamo temere, invece, che anche in questo caso le parole pronunciate, più che svelare, oscurino e stravolgano la realtà degli intenti e dei processi che si delineano. Il «rilancio della condizione economica del Mezzogiorno», di cui parla il Governo, suona come minaccia, perché sembra prefigurare l'ennesimo tentativo di far ripetere al Mezzogiorno la traiettoria percorsa nel nord, di «piemontizzarlo», verrebbe da dire.

E, come nel caso dei tentativi sin qui fatti da oltre un secolo, esso non solo andrebbe incontro ad un sostanziale fallimento, ma moltiplicherebbe per l'ennesima volta gli impulsi distruttivi ed anche criminogeni che il volano dei sussidi, degli investimenti clientelari, degli innesti artificiali di economie e di culture estranee al tessuto sociale ed umano del sud sistematicamente ha provocato e continua a provocare.

Quel Mezzogiorno a dimensione d'Europa che voi dipingete, rischia di essere fatto di faraoniche opere pubbliche, a mo' di pretenziosi e violenti interventi chirurgici, con una inestricabile ragnatela di clientele, di mafie, di camorre e di lottizzazioni partitocratiche interne; di essere disseminato di *Club Méditerranée* e di simili insediamenti turistici, ben protetti dal contagio con la gente e dalla cultura del luogo; di pattumiere tardive di un'industrializzazione che altrove viene già rifiutata, per il suo insostenibile costo ambientale ed umano; di poligoni, di basi missilistiche e di altre installazioni militari, che in questi anni state spargendo nelle regioni meridionali, e di tanta ma proprio tanta speculazione edilizia, fondiaria e così via; con tutta la fitta rete dell'intermediazione bancaria, finanzia-

ria, al di qua ed al di là dei limiti della legalità formale.

Quel «rilancio economico del Mezzogiorno» ci suona come un'avvisaglia del proposito di distruggere ulteriormente il tessuto ancora parzialmente vivo e vivibile di un'economia degli affetti, della convivialità, del mutuo soccorso e del buon vicinato, dell'inventiva di un rapporto con l'ambiente e con la gente inseriti in un'identità e in una cultura ricche di risorse, per soppiantare tutto questo con una massiccia iniezione dell'economia del profitto, che rischia di articolarsi molto sul crimine e sul clientelismo e solo in parte nelle forme del mercato. Un mercato anch'esso, però, fortemente dipendente e periferico, percorso da logiche e da processi estranei, come inevitabilmente avviene quando una cultura locale viene distrutta per far posto alla marcia trionfale delle ruspe del progresso.

Quando parlate di risanamento, rischiate, invece, di preparare il trapianto del cancro dell'inquinamento, della concentrazione capitalistica, dell'inurbamento forzato e della perdita di identità e dimensione umana, rischiate di rendere funzionale anche il meridione a poche aree metropolitane, roccaforti della crescita economica, riducendolo ulteriormente a periferia marginale, privata anche dalla sua anima, oltre che delle sue risorse materiali.

Ha ragione Gorla quando dice che i problemi del Mezzogiorno e del lavoro tendono ad identificarsi sempre di più. Ma quando parlate di nuovi posti di lavoro, nella realtà programmate uno sviluppo che espropria ulteriori e crescenti masse di persone — di giovani, di donne, di anziani, di meridionali, di minorati, poco scolarizzati, in primo luogo — della possibilità di provvedere al proprio sostentamento, per trasformarle in appendici di qualche sofisticata tecnologia o in percettori passivi di benefici assistenziali, sempre più ridotti, per altro.

È venuto il momento di fermare ed invertire questo processo, nel meridione non meno che nell'arco alpino, nelle re-

gioni collinari dell'Italia centrale non meno che nelle tante zone montane, che, spopolandosi di montanari e coprendosi invece, semmai, di strade, cave e impianti turistici, rischiano di franare.

Vogliamo un'agricoltura non inquinante, insediamenti produttivi di medie e piccole dimensioni con forte caratterizzazione verso il mercato locale, un deciso sostegno alla cooperazione nelle sue molteplici forme (che può offrire sussistenza a centinaia di migliaia di giovani), un rilancio delle molte possibili attività legate al riuso, al riciclaggio, al restauro — anche ambientale —, al recupero, ad attività terziarie, anche turistiche, su piccola e media scala.

Quando parliamo di economie e posti di lavoro, come quando parliamo di Mezzogiorno o anche di Alto Adige-*Südtirol*, ci guida una logica che vuole valorizzare le autonomie, le identità, lo sviluppo endogeno di capacità di autodeterminazione delle persone, delle comunità locali, e delle forme di convivenza sociale caratteristiche che si sono sviluppate nel tempo e che fanno anche affrontare il cambiamento, purché non vengano schiacciate da interventi potenti e malati di gigantismo, con l'arroganza del denaro pubblico e privato o della burocrazia statale, civile o militare.

Concludendo, signor Presidente, meno Stato e meno mercato; più autonomie e più libertà di organizzazione, con maggiore caratterizzazione della propria sussistenza e convivenza dal basso, dalla società, dalle comunità locali. Ecco la linea in cui i verdi intendono muoversi e sulla quale attendono, senza fiducia, di misurare l'attività di Governo (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso del Presidente del Consiglio è segnato da uno sconcertante ed accentuato pragmatismo volto esclusivamente alla gestione dell'emergenza, e dunque privo di un re-

spiro politico di ampia progettualità. Si concede soltanto quello che definirò un vezzo letterario, ricorrendo a Platone per giustificare il ritualismo quale componente ineliminabile dell'organizzazione statuale. È una filosofia che non ci convince, onorevole Presidente del Consiglio. Non mi riferisco a quella di Platone, per intenderci, ma alla sua, che di quella strumentalmente si serve nel tentativo maldestro, mi consenta, di conferire dignità alla filosofia della rassegnazione e della perpetuazione di un sistema che lei tenta di nobilitare con il richiamo alla continuità dell'azione di Governo (vorremmo sapere a quale Governo si riferisce!). Tale sistema, però, si caratterizza subito attraverso la definizione che lei stesso dà del suo Governo — e che riporto testualmente — come «accordo contingente sulle cose da fare». Si tratterebbe, cioè, di un accordo conseguito sulla base di una articolata pentafiducia — consentitemi di usare questo termine — ricca di *distinguo* e di ampie riserve.

La situazione nella quale l'Italia versa, con una ingovernabilità ormai cronica, in un clima di caduta verticale dei valori, con un divario sempre più preoccupante tra nord e sud in termini culturali, sociali, economici — e questi elementi costituiscono la denuncia più chiara ed immediata del fallimento della politica cosiddetta meridionalistica — richiede, certo, un comportamento rigoroso e leale nel Governo e nel Parlamento, come necessario presupposto per procedere alla riforma, ormai improcrastinabile, delle istituzioni ed alla revisione della Costituzione, per sostituire, innanzitutto, una democrazia reale, partecipativa e pluralista nei fatti all'attuale sistema più che asfittico del parlamentarismo democratico pesantemente presente nella vita di ciascun cittadino con le sue molte ed ormai intollerabili pecche.

La situazione, onorevole Presidente del Consiglio, lo sappiamo tutti (e lo sa anche chi, come lei, si ostina platonicamente a parlare di stabilità del sistema economico, di ripresa della ricchezza delle famiglie, di controllo dell'inflazione, di svi-

luppo degli investimenti produttivi) è grave, anzi, per dirla con l'aggettivo giusto, è drammatica. Di fronte ad una situazione di tal genere, che impone con urgenza un contestuale intervento nel politico e nel sociale, con la riforma delle istituzioni e con la riforma del costume, con la ripresa della concezione etica della vita, non si può relegare il problema istituzionale in una pagina rituale, per usare la sua terminologia, (rituale sì, davvero rituale, questa), alla fine del suo discorso. Né tanto meno può concentrare la sua attenzione, onorevole Presidente del Consiglio, sui problemi particolari, come lei intende, riducendo di molto la portata e lo spessore, soprattutto culturale, degli interventi da realizzare.

Debbo dirle che pensavo che un Presidente del Consiglio giovane, quale lei indubbiamente è, benché democristiano, fosse capace di maggiore impegno creativo ed espressivo e fosse — mi consenta — anche un po' più libero. Lei mi sembra invece la prima vittima di questo sistema lottizzatorio (lì davvero si vede la continuità!) che si è espresso attraverso la scelta dei ministri e sottosegretari e l'istituzione o il ridisegno di dicasteri: un sistema che si deve sradicare se si vuol parlare davvero in termini di risanamento del degrado sociale ed economico del Mezzogiorno, di lotta alla evasione fiscale e di moralizzazione della spesa (a partire dai ministeri), di benessere reale delle famiglie, di formulazione programmatica di ipotesi risolutive per la condizione giovanile e femminile.

Nei suoi primi passi, lei è stato già deludente. Non ha tradotto in alcuna espressione concreta la sua giovanilità. Su alcune analisi, contenute nel suo discorso, non si può darle torto, anche perché sono ormai diventate patrimonio comune della collettività, in quanto provengono da rilievi obiettivi sulla situazione attuale: il Mezzogiorno con la sua carica esplosiva di tensioni sociali, la condizione di uno Stato molto assistenziale e poco sociale, poco efficace, come lei stesso riconosce, nei confronti di chi ha veramente bisogno. Ma che cosa propone, poi, se non

una generica promessa di impegno, anch'essa rituale e poco impegnativa, perché legata a quell'accordo contingente che già mostra il suo vero volto, ad esempio nella diatriba nata tra i neoministri della pubblica istruzione e della ricerca scientifica sul problema dell'università?

Molti altri aspetti della sua analisi sono per altro parimenti non condivisibili. Questa società — lei dice — è una casa non manufatta: a me sembra piuttosto una casa abusiva, costruita senza un piano regolatore generale, derivata dallo spontaneismo di una società che cresce anche, e forse soprattutto, a dispetto dei governi che non governano! C'è poi il richiamo alla responsabilità dei giovani, ai quali si dice di voler offrire obiettivi, e non solo attenzione. Ma allora c'è da chiedersi come si siano posti, nei confronti del problema giovanile, tutti quei governi precedenti nella cui continuità lei intende operare. Lei pone quasi uno spartiacque fra due momenti: il primo, in cui la società si chiedeva che cosa fare per i giovani; e quello attuale, quello che a suo avviso staremmo vivendo, in cui occorre che la società chieda ai giovani qualcosa per il loro sviluppo. Siamo ancora, insomma — incredibile a dirsi! —, in una fase problematica, dalla quale pare che non si riesca ad uscire, e che è ancora quella della individuazione dei soggetti promotori di azioni (società o giovani). Noi pensiamo che i giovani abbiano già fatto la loro parte, avanzando chiare richieste, rimaste purtroppo inevase, e che nelle more dell'attesa siano divenuti adulti, quei giovani! Quante generazioni si sono susseguite, da quando si è iniziato, ad esempio, a parlare di riforma della scuola secondaria superiore? Sono passati oltre venti anni, senza che nulla si sia dato a quei giovani che sono passati nella storia di questi venti anni, con le loro istanze, la loro esuberanza, se vogliamo, le loro richieste, delle quali ci si ricorda oggi, ancora una volta, soltanto in modo rituale!

Tra le tante richieste da noi missini avanzate nella scorsa legislatura e nella

fase iniziale di questa già reiterate, c'è quella di una agenzia per la condizione femminile, o quanto meno, in una prima fase (tanto più che lei sembrava in vena di novità!), di un sottosegretario per i problemi dei giovani, delle donne e della famiglia. Le novità — per così dire — del suo Governo sono costituite dal Ministero per gli affari speciali e dalla separazione dell'università dalla pubblica istruzione: due aspetti di grande momento, nell'ambito di un programma di Governo che voglia avere una sola reale dignità. Ma proprio questi due aspetti nuovi si muovono, a noi sembra, nella più grande confusione. I problemi della società di oggi, proprio in virtù di quello spontaneismo che li caratterizza, in contrasto con il sistema del parlamentarismo democratico, sono così complessi da non poter essere settorializzati: devono essere invece studiati, analizzati, e quindi regolamentati ed indirizzati. In questo senso la creazione di un Ministero ci lascia molto perplessi, soprattutto in considerazione delle esperienze fin qui vissute con la costituzione di altri ministeri che vivono la loro ambiguità costante di intervento e programmazione perché non hanno spazi ben delimitati, né chiare competenze. Ricordiamo ancora la esperienza del Ministero per i beni culturali e quella del Ministero dell'ambiente.

Inoltre, esistono i cosiddetti problemi trasversali, per i quali si può individuare soltanto, a nostro avviso, un momento di raccordo in una struttura agile, qual è appunto quella di un'agenzia, e comunque priva degli orpelli burocratici che, invece, comporta una struttura ministeriale. I giovani, le donne, la famiglia sono, a nostro avviso, alcuni tra questi problemi trasversali che non possono essere gestiti da una struttura ministeriale, peggio ancora se fumosa ed indefinita.

Che senso ha lasciare ancora la gestione della problematica femminile ad una commissione ed ad un comitato per le pari opportunità, che, tra l'altro, in effetti, sono strumenti fra loro concorrenziali, starei per dire ripetitivi e — lo affermo chiaramente — anche poco cre-

dibili nelle loro stesse finalità nel momento in cui attuano una discriminazione ideologica palesemente in contrasto con i fini istituzionali per i quali sarebbero stati creati?

Evidentemente, però, onorevole Presidente, il permanere del comitato e della commissione risponde soltanto a quella logica di lottizzazione per la quale ancora una volta i problemi vengono messi da parte, mentre i partiti del cosiddetto Governo o della cosiddetta maggioranza pentapartitica continuano ad andare avanti pesantemente.

Certo, la democrazia, dopo aver condotto una battaglia elettorale all'insegna del voto per le cose che contano, doveva pur dare un futuro, come continuava ad affermare sui suoi manifesti, alle stesse cose che contano. Oggi tenta di dargli questo futuro con l'istituzione del Ministero per gli affari speciali, che dovrebbe interessarsi dei problemi della famiglia. Che visione riduttiva ha lei, onorevole Presidente del Consiglio, dei problemi della famiglia italiana, verso la quale ci pare cogliere un suo atteggiamento di taglio materialistico, contrastante con la visione cattolica che pure dovrebbe ispirarla! Certo, occorre curare l'aspetto economico, con un'intelligente politica fiscale, ad esempio, ma a noi interessa che si intervenga sul terreno, forse più difficile, più arduo, del recupero in termini morali della famiglia stessa, sulle sue nuove povertà; prima fra tutte, sulla povertà degli affetti.

Un governo che crede alla famiglia, come primo e fondamentale nucleo della società, non può rinunciare all'impegno prioritario di far ritrovare alla famiglia il gusto di nascere e di voler crescere.

Ogni famiglia riproduce *in nuce* le istanze di un'intera società. In ogni famiglia esiste un anziano, molto spesso un handicappato, studenti, giovani uomini e donne disoccupati. Devono allora essere raccordate le politiche della scuola, della formazione professionale, dell'occupazione, della casa e dei servizi sociali. In merito abbiamo chiesto un'indagine e lei, onorevole Presidente, quando era ancora

ministro, ha accettato il nostro ordine del giorno.

Tutte queste politiche, dicevo, devono essere raccordate ed armonizzate. Ci auguriamo che questo Ministero, che, come lei afferma, è tutto da costruire, risponda alle più nobili motivazioni e non ad una logica partitica o, peggio ancora, ad una logica correntizia.

Al neo ministro il nostro augurio che una donna sappia affrontare, con la dovuta sensibilità e responsabilità decisionale, il tema della vita e della violenza. Intervenga, questo Ministero, per porre un punto fermo in tema di aborto e, dunque, di fruizione dei consultori nonché con riferimento alla loro funzione, alla considerazione della vita ed al rispetto della dignità dell'individuo. Intervenga, e subito, in tema di violenza, specie sui minori, che è la più vile ed il segno più eclatante del massimo degrado di una società che non conosce valori, assorbe tutto e vive all'insegna del consumismo e dell'edonismo. Intervenga per richiamare tutti contro la violenza del potere e ridare a quei giovani, di cui dice di volersi occupare, innanzitutto certezze. Intervenga per chiedere alla scuola, lasciata, come afferma De Rita, alla sua espansione inerziale, contenuti adeguati alla mutata realtà.

Quante richieste noi del Movimento sociale italiano abbiamo avanzato, onorevole Presidente del Consiglio: dal difensore del bambino, all'inchiesta sui servizi sociali, al dovere alla salute, al difensore civico per la donna, ad una politica scolastica, al passo dei tempi, alla garanzia dell'insegnamento religioso. Di tutto ciò nel suo documento c'è poco o niente.

Noi conosciamo bene i limiti e il ruolo di un partito di opposizione; in quel ruolo e dentro quei limiti ci muoveremo con lo sguardo rivolto ad un progetto politico realmente partecipativo, pluralista e democratico, ma senza sottrarci all'obbligo, per noi sì, contingente, di confrontarci sui problemi. Lo faremo con consueto impegno e naturalmente, onorevole Presidente, da una posizione di netta sfiducia ad un Governo che probabilmente ancora

una volta non intende governare (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, fino ad un secondo fa vedevo il Presidente del Consiglio Goria solo con sé stesso. Poi l'amico Tognoli è arrivato molto opportunamente perché temo, signor Presidente del Consiglio, che se lei restasse solo con sé stesso politicamente questa sarebbe una pessima compagnia viste le soluzioni che lei sta adottando da quando ha l'incarico di effettuare le scelte principali di Governo per il nostro paese.

Noi abbiamo cercato, anche con lei, di offrire il concorso delle capacità, delle convinzioni, delle idee del partito radicale e di tanta parte della cultura del paese e siamo qui per dirle, senza rancore, che di questo ci doliamo politicamente e vedremo il perché. Ma tanto per meglio consentire ad altri di fare ironia sulle conversioni radicali e sulla sete di poltrone, come se si potessero bere, devo dirle, signor Presidente del Consiglio, che sono davvero molto addolorato anche sul piano personale di non essere ministro in questo Governo della Repubblica. Questa evidentemente è una finzione. Se fosse stato, come noi abbiamo voluto, un eptapartito e non un pentapartito, ovviamente il presente Governo non sarebbe stato questo Governo, anche se avessimo avuto solo la presenza di un radicale, di un federalista europeo o la presenza di un amico verde in mezzo alla schiera dei 93 (perché non 95) uomini e donne di Governo del nostro paese.

È una storia che continua a ripetersi e sulla quale forse varrà la pena, perché di pena si tratta, di soffermarsi un istante. C'è una cultura di Governo, che lei rappresenta, o che lei ha scelto di rappresentare (non c'è un problema di vocazione, almeno per noi), alla quale non si sfugge. Ieri dopo aver avuto l'annuncio della

scomparsa di Carlo Ludovico Ragghianti e aver udito da *Radio radicale* (da dove, altrimenti) Bruno Zevi proporre al futuro la memoria, mi è venuto un riflesso ancora una volta spontaneo: anche lui non ha potuto essere uomo di Governo della nostra società. Eppure Carlo Ludovico Ragghianti è stato candidato diverse volte dopo il 1948. Si dice che probabilmente non ha scelto l'impegno politico, ma non sono stati mai al Governo e nemmeno in questo Parlamento gli Ernesto Rossi, i Leopoldo Picardi, i liberalsocialisti come Capitini.

Unanimi le culture ufficiali, le case editrici che sfornavano dignità culturale, dalla Einaudi alle altre, per venti anni hanno captato tutto quello che sapeva di liberale o di autenticamente liberalsocialista, come d'altra parte, signor Presidente del Consiglio, tutto quello che sapeva davvero di cattolico liberale in questo trentennio. Non è stato eletto Carlo Arturo Jemolo quando fu candidato nelle liste comuni radicali e repubblicane, ponendo come punto centrale il problema del Concordato: lui, l'uomo amato già allora da Papa Montini, allora cardinale; lui, l'uomo che portava, a nome anche della vostra fede, non solo il ricordo, l'ispirazione, ma anche il motore primo delle idee di Maritain e di Monnier, di coloro che hanno reso presente la cultura cattolica che, espunta in realtà nel nostro paese negli anni '50-'60, mi chiedo che cosa abbia prodotto.

Fu Ernesto Rossi a pubblicare un libro di Ferrari, un cattolico come Ferrari. Fummo noi a mantenerne viva la memoria, dinanzi alla cultura di governo trasformista alla quale cominciavate a dedicarvi, e della quale informavate tutti noi. La storia delle istituzioni, delle leggi, e quindi della società dal 1958, in questo paese è storia di leggi votate assieme da tutti i gruppi di questa Camera (già nel 1959 ciò avveniva per l'87 per cento delle leggi), in stile fascio-corporativistico; pochi apparivano i contrasti per la platea, grazie alla legiferazione irresponsabile, alla valanga di leggi approvate in commissione da tutti i partiti, incluso il par-

tito comunista e il Movimento sociale italiano, che, tutti insieme, edificavano lo stesso tipo di società e approvavano lo stesso tipo di leggi.

A mano a mano che questo accadeva, si verificava l'inverso di quanto era accaduto nella Francia del periodo successivo alle leggi Combes, quella dell'espropriazione del potere mondano della Chiesa: un cinquantennio di conversioni illustri, dal mondo laico al mondo dei credenti, dei cattolici. Un fenomeno che portava al *Sillon*, che portava alla conversione di Claudel, di Péguy, dei «refusardi» laici, i quali trovavano proprio nell'obiezione di coscienza contro il *totem* del «potere per il potere» le ragioni di confluenza definitiva fino all'identificazione delle tensioni religiose con quelle della religione, della libertà, della democrazia e del rispetto della persona.

A poco a poco, avete lasciato l'impronta della vostra cultura (il buon Baget Bozzo parlava di società radicale; dopo trent'anni di governo democratico-cristiano la società era democristiana!), di un certo tipo di cultura democratico cristiana, integrista, del potere, sostanzialmente atea perché clericale, priva di convinzioni e di valori. Quante volte ci è accaduto di dovervi incalzare, amiche e amici della democrazia cristiana, per riconquistare insieme la nostra integrità! È quanto è accaduto con il problema del divorzio, il problema della famiglia, il problema dell'amore, il problema della responsabilità delle leggi; è quanto è avvenuto con il problema di mettere realmente al centro della vita e dello Stato, della società e degli individui, l'integrità di ciascuno, al di fuori degli integrismi mondani che ammazzano le coscienze tutte. Così è accaduto anche sul piano del diritto con l'integrismo pseudo-kelseniano di alcune correnti giuridiche, ma in realtà di alcune componenti delle nuove masse di magistrati del nostro paese.

Oggi ci troviamo dinanzi ad un Governo che propone nulla. Presidente del Consiglio, lei il nulla lo chiama «continuità»!

Nel momento in cui lei solleva il capo per avanzare un'obiezione...

GIOVANNI GIUSEPPE GORIA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sto prendendo accuratamente nota!

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, la ringrazio. Avrei voluto prendere nota io del suo discorso, ascoltando *Radio radicale*, ma non ci sono riuscito: in quell'occasione ho avuto la sensazione che ci fosse poco di cui prendere nota.

GIOVANNI GIUSEPPE GORIA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io l'ho scritto.

MARCO PANNELLA. Lei ci ha detto, quando ci ha ricevuti, che il valore che faceva premio era quello della continuità. Quale? Non quella formale, nonostante le forme, nonostante forse il permanente insegnamento illumino-riformista. Ci sono cinque partiti, hanno quella forma, il Governo è il loro ma non è pentapartito! Continuità dei programmi vuol dire assenza di programmi. Ci si affida non già al mercato ma, come diceva giustamente oggi il compagno Reichlin, ad un mercato che non c'è perché si ripropongono leggi di giungla. Queste non son le leggi del mercato ma proprio quelle contro le quali il mercato sorge.

Quello che oggi mi ha fatto più impressione è stato, seguendo l'intervento del compagno Reichlin, udire venti o trenta anni di echi di riflessione lamalfiana piuttosto che di quella di Alicata; non certo della riflessione, anche per i toni e l'approccio ai temi del sud, di un certo tipo di meridionalismo, neppure di quello di Emilio Sereni, tutt'al più di quello di Fausto Gullo o di altre componenti che sono state cancellate in questi ultimi trent'anni di vita dello Stato.

Reichlin esprimeva preoccupazione per i modelli di accumulazione di ricchezza che si stanno riformando, vent'anni dopo l'attuazione di infelici pur se necessarie operazioni, quale quella con la quale si colpì la Edison proprio perché Riccardo Lombardi ed altri, sbagliando a mio avviso nell'indicare una certa soluzione, denunciavano la pericolosità per la vita civile ed economica del formarsi di centri

di accumulazione piratesca di reddito parassitario; decine di migliaia di miliardi di danaro razzolato in una borsa sulla quale nessuno riesce a far luce, a comprendere quello che accade. Non ci si riesce neppure con le riforme delle società per azioni che attendono ancora di essere fatte: non penso certo a quelle che si sono venute sinora realizzando ma a quelle concepite da Ascarelli e da altri alla fine degli anni '50. Lo stesso dicasi per le leggi *antitrust*. Mi sembra che vi fosse un deputato democristiano disposto ad ascoltare, agli inizi degli anni '60, l'appello che veniva dall'Italia liberale e democratica degli Einaudi o, come ieri ha ricordato D'Amato, dei Pasquale Iannaccone. Era il deputato D'Amato. Forse per questo non è tornato: perché si occupava di qualcosa che è stato rimosso come tutto ciò che scaturisce dalla semplicità liberale nell'amministrazione delle istituzioni della società, dalla sua puntualità, dal suo antideologismo, dal suo salveminismo, dal suo ernestorossismo.

Nell'intervento di Reichlin tutto questo c'era. Nell'annunciato dialogo cattolico-comunista — riguardo al quale, amico Scotti, i giornali scrivono che dirai cose importanti in risposta a quanto mi pare non sia venuto da Reichlin — l'unica risposta possibile dovrebbe riguardare ciò che è stato detto e non quanto sperate che, pur se non detto, possa venire dai compagni comunisti. Di nuovo una congiunzione di culture in parte economicistiche, in parte ideologiche, in parte antiliberali: quelle che hanno concorso al formarsi di quel mostro che è il nostro debito pubblico consolidato che ha ricevuto un grande contributo certamente dalle maggioranze, ma ancor più da certi eventi, salutati a volte dai compagni comunisti o dai missini come loro grandi vittorie parlamentari. Ogni volta che negli scrutini segreti al PCI, al MSI e ad altri si aggiungevano gli «incappucciati», si colpiva la spesa dello Stato, la si ingigantiva. È una situazione che dura da trent'anni e che si è andata sviluppando soprattutto in quest'ultimo quinquennio non tanto attraverso la politica che noi abbiamo potuto

controllare, quanto attraverso quella mostruosa nuova realtà che fa degli enti locali la mano della spesa pubblica incontrollata ed incontrollabile. Non a caso quest'ultima, proprio per richieste ed errori dei compagni comunisti, si è andata sempre più gonfiando, senza incontrare alcuna resistenza nella cultura assistenzialistica, profondamente antiliberalista di una parte cospicua della classe dirigente — forse proprio di quella nuova — della democrazia cristiana.

Ma quello che mi rendeva difficile prendere la parola, signor Presidente (lo dicevo ai miei compagni e amici), inducendomi quasi un sentimento di rigetto dinanzi al rito di questo intervento, era altro. Forse non ne ho preso coscienza ma, ancora una volta, ascoltando stamane Reichlin, ascoltando l'arte che doveva dispiegare il mio amico De Michelis per non rispondere né a Reichlin né a nessun altro — l'impegno di De Michelis e dei compagni socialisti nel non dire nulla oggi è stato arduo, ma credo sia stato risolto con qualche successo —, ho concluso che la riflessione da fare è un'altra: queste storie parallele, questo pluralismo libanese che ormai è come una camicia di forza, questa partitocrazia (non è un insulto, è un regime: dieci, nove, otto chiese, chiesette, chiesine, all'interno delle quali vi sono culture inutili a livello non solo e non tanto delle generazioni, quanto delle radici culturali, delle motivazioni), sono «trasversali», non proprie di un solo partito.

Noi continuiamo a «grullarci»: quando si dice che il partito liberale è il più vecchio, subito accorre l'amico Spadolini il quale dice: «Non scherziamo, il più vecchio è quello repubblicano»! E lì mente un po', da storico, perché sa che semmai il partito radicale ha due o tre anni di più sul piano formale. Ma noi veniamo da lontano, da Livorno (1921-1987), dovremmo vergognarci! Il nostro compito non è di accettare e di amministrare fino a consunzione il legato di coloro che sono venuti ed hanno creato prima di noi, ma è di legare qualcosa di nuovo che abbiamo concepito noi stessi.

Quando il partito radicale le suggeriva, signor Presidente del Consiglio, di percorrere la via dell'eptapartito, non le suggeriva una operazione trasformistica, non le suggeriva un'operazione pericolosa, ma le suggeriva di non cadere nell'enorme vizio culturale di ritenere che tutto quello che è nuovo non è antico, che tutto quello che è nuovo è incapace di responsabilità, è pura protesta. Nulla vi consente di dire che i nostri amici verdi siano un movimento e partito di protesta: sono donne e uomini di proposta, frutto di una reazione culturale delle donne e degli uomini a quel degrado del territorio...

Devo dirle, onorevole Presidente del Consiglio, visto che mi fa segno di parlare con maggiore calma, che io, invece, dinanzi alla demagogica enfattizzazione della ragioneria preferisco tentare l'ardua e magari scaduta via dell'essere un retore, perché la retorica del sommerso è ancora meno accettabile di quell'altra che tenta di avere dalla sua radici che sono di parola e non di morimorio.

D'altra parte io ho il torto, probabilmente, di appassionarmi alle cose che dico e, forse, di cercare in qualche misura di supplire alle mie carenze (accade) alzando ed elevando la voce. Ma di questo sarete giudici voi, saranno giudici gli altri.

Stavo dicendo che in questi toni non vi è protesta, che nel movimento verde italiano — e parlo di quello italiano, perché ognuno ha la sua specificità — c'è una carica di urgenza propositiva, motivata da fatti, che ridà integrità alla politica e può ridonare al potere la sua legittimità di strumento e di utensile, non di ragione che dilapida la politica e consuma gli uomini che lo esercitano.

Hanno detto «no» a quella che è la vostra cultura. Applaudite, poi, quando Lo Bianco dice che i veri verdi sono loro! Applaudite, magari, quando l'ARCI-caccia o gli altri dicono che la caccia è verde! Applaudite quando il Pontefice pone questo problema sul piano del dover essere, di chiunque sia fedele alla ragione umana e in che cosa rendete omaggio a

quello che questi sentimenti e questa storia esprimono? In che cosa, se foste stati forti, il nostro aiuto, la nostra partecipazione vi avrebbe tolto qualcosa? La verità è che voi avete paura di questo nuovo, perché interno alle vostre coscienze. Avete paura del nostro senso di responsabilità, non dei nostri eccessi. Sapete che siamo venuti qui, da radicali, per dodici anni, con una litania di proposte di Governo, a volte le più sorprendentemente umili e tecniche. Due anni prima dell'esplosione del caso Giudice e della guardia di finanza, noi andammo a chiedere al paese le firme per il referendum abrogativo del carattere militare della guardia di finanza. Dicemmo: «Dobbiamo allenarli non ai carri armati o alla disciplina militare, ma a leggere la contabilità nelle banche, delle società per azioni». Due anni prima! Nel 1977 vi abbiamo costretto, per la prima volta, a discutere in aula del PEN che stava per essere, per l'ennesima volta, come sempre, liquidato nelle Commissioni.

Vi dicemmo che per noi — come per gli amici verdi — il problema non è quello di esprimere un «no» al nucleare, ma è quello del «sì» a qualcosa che renda il nucleare (che è pericoloso) superfluo e dannoso, anche se dovessimo prescindere dalla cura della pericolosità. Ci troviamo dinanzi ad una stampa che ingigantisce, della politica, solo i suoi momenti conflittuali e liturgici e che non trasmette mai concetti. Abbiamo, quindi, Domenico Bartoli, *Il Giornale*, Montanelli; abbiamo Nicola Matteucci... una serie di persone, insomma, che sono egregie per tanti versi, ma che a volte, con stolta arroganza, recitano la litania: la candela... gli sceicchi... il ritorno indietro... il non avere... Non è vero, non c'era questa urgenza, Presidente. Quando noi parlavamo di Europa era come quando parlavamo di fame nel mondo! Perdinci! Per anni, con il Presidente Piccoli, noi abbiamo elaborato leggi, proposto soluzioni; ci siamo, conseguentemente, offerti di esercitare le responsabilità relative agli obiettivi politici raccolti, perché non potevamo esimercene.

I nostri compagni comunisti a lungo hanno denunciato la *conventio ad excludendum*, anche se non è mai esistita: non c'è stata a livello delle presidenze delle Camere, a livello istituzionale, a livello delle USL, in nessun luogo! Anzi, come è giusto, in più della metà delle regioni italiane veniva operata nei confronti della democrazia cristiana una *conventio ad excludendum* che però non era tale, era semplicemente l'applicazione di un minimo — ancora — di dialettica formale, se non sostanziale, della democrazia (perché, in realtà, nei sottogoverni si entrava al cento per cento tranne qualcuno).

Qual è, quindi, il rimprovero ed il rammarico che io esprimo? È quello che ho compreso da giovane quando affermavo: «Io milito nel partito radicale, che si è formato convinto dei suoi grandi limiti politici; non ce la faremo; ma è l'unico motivo per il quale io lascio la vecchia casa liberale con Villabruna e gli altri, dal momento che ritengo che dobbiamo tentare, fino in fondo, la carta degli Achille Battaglia, dei Mario Ferrara, dei Nicolò Carandini, dei Mario Pannunzio, degli Ernesto Rossi, dei Tullio Ascarelli, dei Leopoldo Piccardi. Siano, in qualche misura, al Governo del nostro paese! Ne possano assumere la responsabilità». Essi lottavano; facevano e facemmo i convegni degli «amici del mondo»; tentavano ed abbiamo tentato di elaborare soluzioni per altri. Non vedevano, tuttavia, che in realtà essi parlavano da *lobby* e non da democrazia — come volevano — perché la comunicazione di massa, la stampa, le televisioni non erano capaci di veicolare cultura democratica e liberale (sempre meno ne sono state capaci).

Noi abbiamo già assistito al rifiuto di incaricare i radicali di attuare la legge, tra l'altro ridotta ad un «pedalino» dal Senato; la legge per l'ultima campagna d'Africa, l'ultima del secolo. Questa era la nostra proposta: andiamo a far fiorire il deserto; facciamo sì che, com'è stato possibile agli israeliani o ai sauditi, nel Sahel, con coloni, con manodopera, richiesta, voluta, con tecnologia, con l'esercito, in tutti i modi, in un periodo ragionevol-

simo di tempo, quell'ambiente rifiorisca; ridiamo vita a coloro che sicuramente moriranno. Questi sono gli strumenti, il denaro necessario è poco, occorre volontà politica.

In sintonia con il Pontefice, che in modo assillante nelle stesse settimane e mesi si pronunciava, e con il presidente della democrazia cristiana come primo firmatario, riuscimmo a realizzare questo lume di intenzione e di governo. Certo, Piccoli, quel disegno e la tua legge furono sconfitti. Certo, l'onestà di Francesco Forte non è bastata e non poteva bastare a realizzare quel che era necessario. Potremmo forse sommessamente dire, signor Presidente del Consiglio, che se uomini di governo, donne di governo, sono coloro che in qualche misura governano gli eventi del proprio tempo (non dico al posto delle vittime dei vari cataclismi e al posto delle vittime dei terremoti), abbiamo pur dimostrato che quest'Italia è capace, forse un po' luciferinamente, di concepire non una ma 300, 400 o 500 mila persone che altrimenti non vi sarebbero e sarebbero morte.

Questo credo che sia opera di assunzione di responsabilità di governo. Signor Presidente del Consiglio, se da un gruppo che rinuncia, non con facilità, alla propria denominazione e che si presenta come federalista europeo, le viene la richiesta — che oggi le è fatta dalla Corte dei conti, che è fatta da tutti, che viene da chi ha avuto l'esperienza del Governo precedente — di allargare e rendere straordinari i poteri del Ministero dell'ambiente, lei ci risponde che lo abbiamo appena costituito. Perché non lo risponde alla Corte dei conti? Lo risponda alla Camera che le chiederà questo! Lo risponda a se stesso di nuovo, lo risponda a Ruffolo.

È evidente, è un dato acquisito che la nostra è una richiesta elementare, essenziale, necessaria, che adempirete, di buon governo; e lei l'ha respinta dicendo: siete impazienti, ragazzini! Quando le abbiamo sottolineato il problema dell'Europa, abbiamo sentito qua e là balbettare che i trattati non ce lo consentirebbero. Ma

scherziamo? Innanzitutto voglio dire che io so poche cose, di volta in volta so le cose delle quali mi occupo. Grazie a Melini poi ho saputo anche di Sacra Rota; ma, a mano a mano che mi sono occupato di divorzio, ho saputo tutto di quel campo.

Nel momento in cui, federalista da trent'anni, da otto o dieci anni mi dedico ai problemi d'Europa, forse un tantino i trattati li conosco; e i trattati con la possibilità di avere il nostro ministro straordinario per gli Stati Uniti d'Europa non c'entrano niente. Era una scusa stupida, intollerabile; non era sua ma è circolata ovunque. Perché? Perché in realtà non si sapeva e non si voleva sapere rispondere al problema che i radicali avevano posto. Potevate dirci: sì, ma non voi!

Mi dispiace che il ministro degli affari esteri non sia presente a questo dibattito, perché forse il signor ministro degli affari esteri non si rende troppo bene conto che quello che poteva andare bene — e ci è bastato — nei sei mesi, nell'anno, nell'anno e mezzo, restando nella continuità pari a se stesso, sta facendo ora della politica estera del nostro Governo uno dei punti sui quali andremo agli scontri più gravi. È ordinaria amministrazione, è assenza di politica estera! Non è un caso, mi pare, dopo l'esempio favoloso di attaccamento alla propria istituzione e al proprio mestiere del generale Poli che, essendo il prestigioso ed unico capo di stato maggiore degli eserciti del nostro paese, anche in parte integrati, accetta, su telefonata a New York confermata dalla giornalista Mafai, di dismettere le responsabilità della guida degli eserciti d'Italia, congiunti a quelli atlantici, per fare il candidato al Senato. In quel caso io ho avuto la conferma di cosa sia, nella coscienza dei generali che meritino di essere promossi fino a quei vertici, l'esercito: men che niente! Qualcosa che vale meno di una promessa di candidatura al Senato!

La cosa però, visto il personaggio, mi ha preoccupato in misura maggiore proprio nel suo Governo. I compagni socialisti hanno compiuto uno sforzo meritorio

per innovare un po' i criteri da manuale Cencelli della vostra cultura trasformista, il vostro «cencellismo», dei quali sono stati vittima Zamberletti, ma anche Scalfaro, al quale rimproverate, amici democratici cristiani, di essere stato innanzitutto uomo ligio piuttosto allo Stato che al partito, non accettando a marzo, o all'inizio di aprile, di fare quello che avete esatto e ottenuto da Fanfani, portandolo al tramonto indecoroso della sua prestigiosa esistenza. Scalfaro è stato punito di questo, perché non è stato al gioco a cui sono stati invece tutti gli altri, tranne Forlani, un po' ingenerosamente, il quale si è «dato» al momento giusto, lasciando Fanfani a raccogliere tutti gli onori di una scelta che, ho l'impressione, resterà iscritta nella storia della democrazia parlamentare per sempre, con quella mozione Martinazzoli che davvero resterà unica nella sua destinazione e nel suo uso — immagino — da parte del suo titolare, credo per fedeltà di partito. Ognuno di noi deve onorare le proprie fedeltà, ma bisogna vedere come!

Dicevo che abbiamo posto il problema dell'Europa. E ciò perché fra un anno e mezzo, signor Presidente del Consiglio, si saranno fatti alcuni salti di qualità (e l'Italia può essere per una serie di circostanze l'elemento determinante di questi salti di qualità) o andremo alle elezioni del Parlamento europeo con una Comunità ridotta ad una caricatura di se stessa. Solo coloro che hanno, come Delors, illusioni economicistiche potranno pensare che nel 1992 realizzeremo davvero fondamentali conquiste, che sono invece solo di tipo economico, in tema, ad esempio, di libertà di circolazione dei capitali!

E dunque in Europa abbiamo i Giscard d'Estaing, abbiamo gli Schmidt, abbiamo il Parlamento europeo, abbiamo delle scadenze, abbiamo diciotto mesi, ed allora c'era bisogno di un ministero per l'iniziativa per gli Stati Uniti d'Europa, con un partito comunista che è, e deve essere tuttora, con accentuazioni federaliste e non europeiste! Voi avreste potuto avere una forza straordinaria, signor Presidente del Consiglio, nella politica estera del nostro

paese, se il vostro fosse stato non un Governo di consumazione del possibile, ma di concepimento di un possibile nuovo, che pure appartiene alla cultura dei popoli. Se si viene oggi a dire ad un vecchio o ad un giovane se siano disposti a fare maggiori sacrifici, anche fiscali, per avere gli Stati Uniti d'Europa (così come esistono gli Stati Uniti d'America o l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche) direbbero di sì, perché ciò fa parte dell'immaginario collettivo del nostro tempo e della nostra società. È la classe dirigente, quella di tipo nazionale e nazionalistico, che non lo comprende.

Ancora adesso noi vorremmo capire. Io francamente non capico, ma il non capire mi addolora. Ho sentito dire in un paio di occasioni, ed ho letto sui giornali, che il presidente del gruppo della democrazia cristiana, Martinazzoli, ha affermato, in occasione della richiesta radicale di avere un incontro formale con la segreteria del suo partito, che il problema lo interessa, ma se ne riparerà fra anni, visto dove stanno andando i radicali. Mi addolorano queste parole, perché non le capisco. Dove stiamo andando? Vogliamo vedere uno per uno i dati di responsabilità che ci assumiamo sulla giustizia, sulla politica estera, sui diritti umani, sui diritti civili? Non va bene per voi, per la vostra dignità, la mia compagna e collega Ilona Staller e ciò non vi consente di incontrarci? Ma allora c'è la compagna Golda Chaldor, iscritta al partito radicale, *refusnik* sovietica, in Siberia, adesso arrivata a Gerusalemme. Come lei, ve ne sono venti: dovrete saperlo. Vi è il ministro dell'informazione del Burkina Faso, regime militare, che è iscritto al nostro partito. Abbiamo alcuni Nobel: forse Leontieff, Rita Levi Montalcini o altri vi diranno qualcosa.

Nel nostro essere, nella nostra moralità, nelle nostre scelte, nel nostro non volere la fine anticipata della legislatura, ho udito a *Radio radicale* qualcosa che avevo dimenticato, la voce assolutamente indimenticabile, distinguibile fra tutte, del segretario della DC che, avendo cinque minuti di tempo nel 1983 per fare il suo

appello elettorale al paese e motivare la prima delle ragioni per cui occorreva votare democrazia cristiana, diceva: noi ci impegniamo ad impedire quel che potrebbe costituire gravissimo pericolo per la Repubblica italiana, lo scioglimento anticipato, ancora una volta, della prossima legislatura. Era l'appello elettorale del segretario della democrazia cristiana, alle ore 21,30 del venerdì precedente le elezioni del 1983!

Ora, è vero che non dobbiamo fedeltà alla lettera, fino a rinnegare i suoi contenuti e le ragioni per le quali pronunciamo parola. Cosa dobbiamo rimproverarci? Dove siamo andati? Mentre eravamo in conflitto sulle questioni inerenti a Pazienza, al caso Cirillo, ai diversi metodi dei nostri due partiti, agli accordi che facevate, amico e presidente Martinazzoli, che fanno parte anche della storia della nostra magistratura, con la Rizzoli e, quindi, con la P2 (mi dovete 9 miliardi, vi devo 9 miliardi, vi do la protezione, e tutto questo...), in quel momento applaudivamo, eravamo fieri che il presidente della DC fosse il primo firmatario della legge per la quale, forse con qualche solitudine iniziale, con qualche rischio, delle donne e degli uomini avevano dato corpo, peso, parola, speranza di amore, di amicizia e di unità.

Ecco il problema che noi abbiamo posto con la questione della riforma istituzionale, quella che gli apparati della DC sembrano non volere, quella della scelta anglosassone; perché non è possibile un mondo nel quale Reichlin parla come parla e deve avere l'ascolto d'obbligo dei suoi iscritti o dei suoi colleghi e non può averlo da Ruffolo. Non v'è dibattito, perché l'ha detto da comunista! Moltiplicatelo per tutti i giorni dell'anno: i mostri delle organizzazioni di partiti concepiti per ieri, all'interno dei quali le speranze e le modalità di ciascuno di noi come cittadini non possono più passare, non ce la fanno! E dobbiamo fare i conti, poi, quando c'è il caso Moro, con i partiti che non convocano se stessi, con i consigli nazionali che non ci sono, con il Parlamento che viene messo in vacanza e non

può dare le sue indicazioni, perché in fondo e alla base di questa concezione — lo ripeto — libanese del pluralismo e della pluralità v'è la morte della democrazia. Non è un caso se in questa nostra Europa ovunque si è abbandonato o si è dismesso lo schema anglosassone.

Abbiamo avuto la Repubblica spagnola: passa la proporzionale e abbiamo quel che abbiamo. In Italia, abbiamo, non *post hoc, propter hoc*, ma, bene o male, dopo due anni dalla introduzione della proporzionale, il fascismo. Eppure, c'è la richiesta di Sturzo, la richiesta dei socialisti! Non *post hoc, propter hoc*, ma dico semplicemente che un paese attrezzato a proporzionale non è attrezzato a risolvere i grandi sconvolgimenti del nostro tempo. Non dico che la proporzionale significhi decisamente questo: abbiamo anche la repubblica di Weimar.

Sono usciti indenni, non conoscendo né fascismi né comunismi reali né nulla, soltanto i paesi di democrazia classica, di democrazia bipolare, dove appunto, compagni e amici verdi, sono nate le Simon Veil, dove sono nati i movimenti fabiani. Dove c'è il bipartitismo lo Stato è poco, i partiti sono pochi e la società è più ricca, è più articolata, non è tutto partito fino all'ultima stanza dell'ultimo sottosuolo dell'ultimo comune, con i bilanci di sfascio che ogni anno con le leggi finanziarie ci fate votare, con piccoli emendamenti che sembrano nulla, con la possibilità per le associazioni nei vari 8 mila comuni di fare una telefonatina a carico della comunità, a carico pubblico. E vedete quante centinaia di miliardi ogni volta!

Nell'illusione della pluralità muore la società libera. Non perché i compagni comunisti hanno fatto l'esperienza di un cattivo modello sbagliato noi dobbiamo e possiamo liberare la politica dal metodo dei modelli, che è invece il metodo migliore. Siamo tutti subalterni a certe culture, a certe storie. Scegliere, optare per il modello anglosassone della democrazia significa attrezzarsi per i prossimi secoli, per i prossimi decenni, attraverso le forme di organizzazione della società, delle istituzioni, le più atte a convivere

con le rivoluzioni tecnologiche, con le rivoluzioni sociali. Ciò è stato dimostrato da quelle democrazie che grondano, da ogni parte — badate! —, di crimini, come la vita. Il proprio della democrazia americana è che gronda di sangue, di vita, di errori, come la vita di ciascuno di noi. Mi pare che questa debba essere riconosciuta come caratteristica della democrazia che non si finge, nelle istituzioni, una perfezione o non finge circa la possibilità di essere «esentasse» dalle tragedie della storia o della coscienza umana, dei suoi smarrimenti.

Ecco perché il partito radicale, il gruppo federalista europeo, in tutta questa situazione, cercando di cogliere il nesso per governare la trasformazione, vi mette in guardia, amico Scotti, vi mette in guardia amici della DC, non dall'illusione di incontrare i compagni comunisti sul discorso di stamane di Reichlin, ma dall'illusione di realizzare delle riforme istituzionali che consentano, quanto meno all'apparato storico DC e comunista, di sopravvivere.

La scelta di Mario Segni di abbandonare il collegio uninominale anglosassone per quello a doppio turno francese è un'indicazione in tal senso. Il doppio turno francese o il sistema tedesco farebbero scomparire tutti i partiti, tranne gli apparati comunisti e democristiani, impedendone però — e questo è importante — il rinnovamento.

Non a caso chi guarda dall'esterno, spesso, al partito comunista (non da militante, come Pasquino) in visioni di un certo tipo, è a favore di soluzioni sostanzialmente del tipo del doppio turno francese o tedesco, perché sa che il partito comunista e la democrazia — come struttura cristiana, in questo caso — come struttura di potere resterebbero per i prossimi decenni (nelle illusioni!).

Dobbiamo avere, invece, la forza, il coraggio di mettere in causa innanzitutto la formazione della classe dirigente istituzionale, attraverso quella riforma elettorale che possiamo votare in un anno o due, e che a mio avviso rimette senza traumi, senza scuse, senza imbecillità...

Personalmente signor Presidente, già nel 1959-1961 dichiaravo e scrivevo che chiedere ai compagni comunisti quozienti di questo o quozienti di quello (come purtroppo faceva La Malfa e facevano altri) era un errore indebito di impostazione, e che nella democrazia contano i programmi. I programmi sono scelte, sono rinunce e comportano drammi politici: significano perdere consensi. Questo è governare: è scegliere, prefigurare quali sono i consensi!

Cosa accade oggi nel Governo? Ci sono delle categorie che sono scomparse: la piccola proprietà edilizia nel nostro paese è scomparsa. Per vicende mie personali, dopo la morte di mio padre a 86 anni, ho potuto capire, per le cose che ho ereditato, ho meglio compreso come la viltà faccia sì che si siano create certe situazioni drammatiche di alcuni ceti, certe espansioni ed accumulazioni di reddito, di profitti, per esempio dei commercianti che si sono trovati ad operare (solo nel nostro paese) senza pagare fitti (sostanzialmente quando il corrispondente era il piccolo proprietario e non la grande azienda), senza pagare tasse.

Non è una preoccupazione di governo che avete sentito esprimere da noi; non sono Crivellini, od altri. Quando rispetto al primo discorso del Presidente Andreotti, nel 1976, dicemmo che avevamo bisogno di tremila geologi o di cambiare le facoltà universitarie, allora dicevamo anche altre cose dietro l'assassinio di Occorsio: dicevamo P2 e P38. E tutti smarriti ci domandavamo: che cosa: P2? C'erano libri che ne avevano parlato, ma ancora nel 1981 Enrico Berlinguer doveva dichiarare ad una Commissione che non aveva mai sentito parlare di Gelli e della loggia P2 prima del rinvenimento delle carte di Castiglion Fibocchi.

Non siamo classe di Governo, non vi siamo stati accanto, non siamo riusciti. Che si tratti della guardia di finanza, della politica energetica, dei problemi del diritto, quando voi volevate approvare persino il «Cossiga II» (che riuscimmo ad impedirvi di approvare): in nome di cosa? Dove andavamo? Gli ostruzionismi radi-

cali sono la grande vostra menzogna, una menzogna passata nella storia del paese, come le menzogne a carico degli azionisti, come quelle a carico di Giustizia e libertà, come quelle a carico di Rosselli, a carico di Terracini e degli altri. Restano e diventano storia...

Noi eravamo qui a chiedervi di non mutare l'ordine del giorno e di votare la riforma dei codici di procedura penale e civile. Andatevi a rileggere gli atti! I radicali facevano ostruzionismo per impedire che voi passaste alla legislazione di emergenza. E dicevamo: se realizziamo davvero la riforma dei codici fascisti e strutturiamo la giustizia in modo adeguato, non c'è bisogno di aver paura del terrorismo.

Quindi l'ostruzionismo radicale era l'ostruzionismo di chi in quel momento diceva che la novellistica costante distrugge la democrazia; noi abbiamo bisogno di certezza e di continuità del diritto.

Signor Presidente del Consiglio, la continuità è caratteristica essenziale, è la forma stessa della vita, anche politica. Siete molto fieri e lei è molto fiero, Presidente, di averci detto di no. Forse è indifferente, ma non ci sono solo gli indifferenti di Moravia: ve ne sono anche di altro tipo nella vita politica. Ed è male per loro, non solo per gli altri. Invece noi siamo della cultura *«I care»* (a me importa), noi verdi, noi antifascisti, noi socialisti e, credo, anche noi cristiani, mi consenta di dirlo. A noi ci importa.

Certo, lei non è stato aiutato. I compagni socialisti, avendo avuto la vittoria comune nelle elezioni, si sono presto soddisfatti. La soddisfazione è una brutta condizione... Ed il buon Franco Nicolazzi, al quale dobbiamo riconoscere tanti meriti (e lo abbiamo fatto quando non erano in tanti a farlo, Franco, dentro il tuo partito e fuori), quando si è trattato di problemi politici li ha discussi come se si trattasse di problemi di posti, come se il problema fosse quello di togliere un posto per i radicali al Governo o un posto di sottosegretario. Non è il momento... Perché non è il momento? E quando mai è il momento?

Si è parlato di area del 20 per cento. Ebbene, sapete che abbiamo sempre creduto all'area del 20 per cento con una specificazione: con i liberali. Infatti questa cosettina a tre mi pare fosse a tre con il morto. Ed il morto c'è. Il che significa che dobbiamo andare vieppiù avanti, perché questo è stato il merito del partito socialista in questi anni, delle sue scelte successive e coraggiose, segretario — certo — Craxi, ma anche Presidente del Consiglio. Vedo il vicesegretario vicario Martelli: sono state scelte tali che certo non possono essere vicende di alcune settimane di diversità tattica a poterle cancellare.

Abbiamo edificato sul solido, non sulla sabbia, e questo dobbiamo difenderlo. Ma i problemi che ponevamo erano altri.

Noi diciamo semplicemente che ci doli di un fatto, signor Presidente: che lei non sia stato aiutato dai nostri compagni e amici laici a comprendere l'essenziale di quel che noi vi chiedevamo e vi proponevamo. Non siete stati abbastanza aiutati. Poi potevate dire no. Un giorno vi si spiegherà perché i radicali stanno andando in una direzione che non si deve quando noi, proponendo il sistema uninominale, teniamo spesso a dire che non sappiamo poi come le cose si comporrebbero. Con il sistema uninominale in una regione rossa, dopo 50 anni, potrei anche essere candidato bianco. Certo sarei candidato rosso in una regione dopo 50 anni di bianco. Diciamo che noi ci auguriamo di poter essere in molti candidati verdi. Ma qui parlo solo di colori, non voglio assolutamente sconfinare o impossessarmi di alcunché.

Non siete stati aiutati; ebbene, qual è il risultato? Noi abbiamo cercato in fondo di far compiere ai nostri compagni ed a noi stessi quel cammino già intrapreso con successo sulla giustizia. Cari amici democristiani, il 70 per cento di voi è sicuramente d'accordo sui referendum sulla giustizia, e lo avete detto anche nelle vostre circoscrizioni.

Ma il vostro partito, no! Il buon Gargani, al centro, diceva «ni, no, no, no, no» perché, insomma, pensava alle «cose

che...». Noi, dicevo, abbiamo posto al paese il problema della giustizia sotto l'angolazione che ho detto, insufficiente, certo, ma indubbiamente importante. È questo un fronte in riferimento al quale è necessario che sia chiaro come il paese pensi dinanzi a fatti che appartengono ormai al costume, che son sintomo di arroganza, di sconfinamento, che hanno piegato il Presidente della Repubblica, il quale, pure, aveva tentato all'inizio di porre le cose in modo netto, rischiando e rifiutando probabilmente di rischiare ulteriormente scontri istituzionali molto gravi.

Abbiamo proposto l'Europa come proponevamo — e siamo stati accolti — il problema energetico. Ci auguravamo che in questa circostanza i compagni socialisti, i socialdemocratici ed in genere il fronte laico cogliessero l'occasione per fare del problema degli Stati Uniti d'Europa il problema di un'opera straordinaria, nei prossimi mesi e settimane, così com'era necessario. La nostra proposta non è stata accettata. Ne siete contenti? Ritenete che sia una vittoria della coerenza della democrazia cristiana l'escluderci? Ci sarà il mio amico Capanna che dirà: «Eh, eh, eh, non ti hanno dato il posto...»

Una voce al centro: Infatti!

MARCO PANNELLA. Appunto... Ma, voglio dire, la vita è fatta così: gli altri si abbuffano, nessuno dice nulla, noi digiuniamo e ci si dice: «forse tu di notte mangi gli spaghetti». Questo è un modo di vivere la vita politica, Mario, cosa vuoi fare?

Non capisco: quali sono gli argomenti che giustificano la ufficiale *conventio ad excludendum* nei confronti dei radicali? Il Presidente del Consiglio ci ha confermato che non c'era nessun motivo politico, le emergenze che noi avevamo posto erano quelle giuste: non ce l'eravamo inventate per occupare un posto nel Governo, erano le cose che noi dal 1976-1977-1978 avevamo sempre puntualmente posto, anche noi straccioni — il problema del debito pubblico, ad esempio —, e che altri non

straccioni, invece, preferiscono sempre non affrontare.

Io ho finito. Vi avevo detto che c'era qualcosa in me che in fondo non mi consentiva nemmeno l'idea di venire a parlare... Non sapevo cosa proporre. E poi sono disarmato. La storia non si ripete, non è vero, amiche ed amici colleghi, che le idee non muoiono. Fosse vero! Le idee di Capitini, certo, in senso astratto, non sono morte, il liberalsocialismo, Salvemini, Rossi... Ma sono state uccise per il tempo in cui abbiamo vissuto!

Essere Governo significa sapere davvero scegliere, non continuare ad essere scelti dalle storie che ci attraversano; si tratta di trasformare le storie che ci attraversano in energie per concepire qualcosa d'altro e portarlo avanti.

Lei avrà un brutto autunno, politicamente parlando...

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Anche personalmente!

MARCO PANNELLA. Per il resto, lei sa che le auguro il migliore... Sarà un brutto autunno perché in questa legislatura c'è qualcosa di nuovo. Non so se ve ne siate resi conto fino in fondo. Quei diritti espropriati con certe riforme inutili e dannose del regolamento, l'elettorato italiano ha voluto che risorgessero qui dentro. Voi, cari amici democristiani, compagni socialisti, socialdemocratici, amici repubblicani e liberali dovreste tornare ad essere qui a votare la vostra legge finanziaria! E non ci sarà da dare mille miliardi agli enti locali per poi essere certi che basta che voi veniate a votare, senza sapere su che cosa, dal mercoledì pomeriggio al giovedì...! La legislatura 1976-1979 è stata segnata dalla nostra richiesta di serietà, di assunzione di responsabilità da parte di chi votava. Ricordate, le nostre richieste di votazione a scrutinio segreto...? E noi, contrariamente ad altri, siamo per l'abolizione del voto segreto su tutte le leggi di spesa... E mi viene fatto di chiedermi alcune cose... Anche questa maggioranza, anche questo pentapartito, anche Martinazzoli... Insomma, siete la

maggioranza, sapete che a settembre comincerà il gioco, direi lo sport, delle «cap-potte», e che fate? Parlavo delle «cap-potte». Plof... e giù una randellata in testa, attraverso, appunto, le congiunzioni, in genere su cose pessime, di incappucciati che votano a scrutinio segreto e di altri.

Avete la forza, avete anche la connivenza — dirà sicuramente Capanna, il mio amico Capanna — dei radicali in questo, eccetera, per avere, invece, la dignità dei parlamenti liberi, occidentali e responsabili, almeno su questo. Ma quando?... E fate l'ostruzionismo contro voi stessi! È una premessa: ci portate a uno scontro sulla finanziaria che sarà disordinato e irresponsabile.

Avete la maggioranza! Ci state raccontando da anni che volete abolire lo scrutinio segreto sulle leggi di spesa. Mentite! Voi quello che volete è il potere. Quando ce l'avete, le ragioni per le quali l'avete invocata, questa abolizione, ve le dimenticate. Vi siete fatti, secondo il nostro schema — ed avete fatto bene — non dando nulla alle opposizioni, il pieno dei posti nel Ministero, certo, ma anche nella Camera, delle presidenze delle Commissioni. Così si fa in democrazia: chi ha la maggioranza prende tutto il potere e, poi, semmai lo perde tutto. Ma l'avete fatto con quali convinzioni, con quali motivazioni? Come avete scelto le vostre donne ed i vostri uomini fra di voi, se non attraverso il manuale Cencelli? E questo sì, perché, se no, poveretto... E questo no, perché poi al congresso... E poi ecco il Parlamento con il quale dovremo fare i conti! E questo non è politica o bisogna essere solo piccoli... chiedo scusa, voglio dire solo piccoli come gruppo per capirle? No, se fossimo più numerosi, molto più spesso riusciremmo a realizzarle.

Quindi, sono anche questi gli interrogativi che pongo alla maggioranza.

Vogliamo rinunciare alle vacanze? Io ve lo dico seriamente; lo dico nella Conferenza dei presidenti di gruppo, per questa storia della riforma del regolamento.

Noi ci prepariamo a fare l'opposizione seria, ma non vogliamo confonderci con

metodi non seri di opposizione, ai quali siamo costretti. O il Parlamento è costretto dai regolamenti che fin qui avete voluto?

Creiamo questa premessa; ma poi ci dovrete essere, dovrete votare e dovremo andare alla riforma del regolamento, in numero legale. Dovremo andare anche a verificare l'effettiva esistenza del nostro Parlamento negli appelli nominali, oltre che negli scrutini segreti, quando saranno aboliti, perché, se si deve abolire lo scrutinio segreto, dovremo potenziare i meccanismi di realizzazione degli appelli nominali, affinché ciascuno assuma le sue responsabilità.

Avremo, poi, occasione di parlare, certamente, durante il dibattito sul disegno di legge finanziaria delle cose che lei, Presidente del Consiglio, ci dice esserci nel suo programma. Io dico le cose che sono caratteristiche del suo Governo, è evidente, quelle che non sono mera continuità, e le altre cose delle quali, invece, intenderemo parlare noi.

Certo, sull'ambiente avete dimostrato — vi chiedo scusa — politicamente, di non capire gran cosa. Sull'Europa, lo stesso. Sulla giustizia — diamone atto — il Governo... Mauro Mellini, il Governo, per quel che mi risulta so solo che il Governo è neutrale... Non è neutrale?

MAURO MELLINI. Non è neutrale! Vuole la legge Rognoni: non è neutrale! È peggio di come è attualmente!

MARCO PANNELLA. Chiedo scusa: credo di sapere — ma è bene questo dibattito fra di noi — che il Governo, rispetto al fatto specifico del referendum è neutrale: cioè il Governo non assume una propria posizione.

Certo che è una bella neutralità. Ti chiedo scusa Mellini, ma il mio problema non è quello di trovare motivi aggiuntivi di polemica nei confronti del Governo. Staremo a vedere! Con i compagni socialisti dovremo attivare, subito, di nuovo, quelle forme di collaborazione e di studio anche applicate alla realtà parlamentare,

per tutelare meglio, per capire se qualcuno ha ripensato su qualcosa.

Come dicevo, quello che mi preoccupa, però, Presidente, è quello che non c'è. Vedremo il disegno di legge finanziaria e vedremo in che cosa si concreta il suo programma. Tenga presente che certe attenzioni culturali un tempo facevano parte, diciamo, dell'area degasperiana, dell'area laico-liberale e cattolica: l'attenzione al mercato, mentre adesso, giustamente, devo riconoscere che c'è Guido Rossi, oltre che Luigi D'Amato, che annunciano di volersi muovere sul piano delle leggi *anti-trust*, delle leggi sul monopolio. Quindi, *la partie est remise*. Io credo che abbiamo perso tutti qualcosa. Confesso, innanzitutto a Mario Capanna, poi a voi tutti, di essere molto addolorato di arrivare ai miei sessant'anni senza aver potuto servire quella cosa che poi, in fondo, si può evocare solo con pudore: il mio paese, le istituzioni, anche in un certo modo, ritenendo che avrei potuto farlo, in nome delle mie idee, in nome della mia diversa moralità. Non ci è stato consentito; non sappiamo mai se il futuro ci consentirà quel che sicuramente si è condannato nel passato.

Abbiamo avuto cura, e con questo concludo, signor Presidente, in tutti questi anni, anche in Parlamento, di vedere nei nostri avversari non quel che ci unisce, ma il meglio, il più caro, il più importante.

Abbiamo cercato di abbattere gli steccati vecchi, magari per vederne rilevare altri antichi e nobili che possono, forse, ordinare bene la nostra società.

Non potremo certo far carico, per esempio, al Presidente Gorla di non dirci nulla sui rapporti tra Chiesa e Stato, o addirittura men che nulla. Qui ce la dovremo vedere in sede laica. Noi dicemmo subito dal dicembre 1977, che il problema era quello del Trattato, e in particolare dell'articolo 11 dello stesso. I problemi sono quelli del Trattato, non quelli del Concordato, e vanno aboliti; questi «trattati madamensi», dicemmo fin da allora, sarebbero stati fonte di equivoci. Culturalmente essi rappresentavano il compro-

messo di Acquaviva (ma in realtà si trattava di acqua morta, di vecchie storie, di vecchi stagni che si riportavano alla luce).

Ciò dimostra che, se non funziona l'unità delle forze laiche, attive, liberalsocialiste e socialiste, forse anche i radicali o i socialisti, nel momento in cui sono al Governo, sicuramente non riescono a compiere quel che la loro tradizione può consentire loro di compiere.

Signor Presidente del Consiglio, auguri!

Signor Presidente, mi auguro che sarà possibile, in questa legislatura, almeno qui alla Camera, ottenere un esempio, un comportamento di tolleranza attiva, diversa da quell'intolleranza quieta, sommersa con la quale si è inaugurato questo Governo. Ritengo infatti, che dovremo considerare aspetti ai quali non abbiamo fin qui pensato; ho l'impressione, per esempio, che dovremmo concepire una riforma del regolamento (l'abbiamo sempre detto, che le novellistiche non vanno) che di nuovo dia più forza al singolo parlamentare, più forza ai nostri dibattiti di principio; una riforma che si interessi anche dell'ampiezza degli stessi, per la quale dovremmo tornare a vecchie soluzioni. (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scotti. Ne ha facoltà.

VINCENZO SCOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, l'evoluzione della nostra società nazionale e le grandi sfide che l'accompagnano ci pongono dinanzi ad un passaggio, ad un mutamento nel quale la società rivendica la sua autonomia rispetto allo Stato, articola e ricerca un proprio ordine, ma al tempo stesso richiede anche di essere assicurata e garantita dallo Stato.

Se, infatti, gran parte dei diritti individuali erano prima muniti per se stessi di protezione, essi oggi dipendono in gran

parte, dal punto di vista della loro tutela, dalla capacità e dall'iniziativa dei poteri pubblici.

Ora noi sappiamo che i diritti individuali, collettivi e diffusi, non ricevono tutela adeguata: la giustizia è lenta, macchinosa, affidata ad ordinamenti superati e l'amministrazione, proprio per l'evolversi delle sue funzioni e del permanere dei vecchi ordinamenti, non solo presenta inefficienza, ma rischia di essere ingiusta soprattutto con i più deboli. La stessa legislazione non ha preso ancora pienamente coscienza di ciò che è cambiato nelle situazioni giuridiche, attive e passive, di ciascuno di noi e di tutti noi. Così, anche problemi nuovi e drammatici, come la droga, la criminalità organizzata, le aree di nuova povertà, le nuove sofferenze, che colpiscono magari un numero limitato di cittadini, non sono compresi da noi nella loro reale portata e rischiano di lasciare i cittadini soli di fronte al loro malessere.

Dai cittadini, alla società nazionale: vorrei ricordare, onorevoli colleghi, che il nostro paese, divenuto una grande potenza industriale con crescenti responsabilità esterne, è dinanzi non ad una sola sfida ma a più sfide, che nascono dal vincolo, oltre che dalla scelta consapevole, di internazionalizzare il nostro apparato produttivo e, più in generale, la nostra economia e la nostra società. Di qui nascono stimoli positivi, ma anche crescenti difficoltà alla unificazione economica del paese, cioè alla soluzione della storica questione meridionale. E per finire, non ultima ma primaria questione, vi è la sfida di misurarsi con la conservazione dell'ambiente dal degrado crescente, puntando ad un diverso rapporto tra l'uomo e la natura e quindi tra sviluppo economico e qualità della vita.

Dinanzi alla nostra responsabilità di uomini dello Stato c'è l'interrogativo pressante sul come far fronte all'insieme di queste questioni, come esprimere una risposta di governo che, nella continuità di un'azione che ha provocato e accompagnato questi grandi cambiamenti nel paese, dia oggi risposta al nuovo, o all'an-

tico, che si presenta in termini anch'esso nuovi, perché diverso.

La difficoltà di questa risposta cresce non solo per la complessità e l'interdipendenza delle singole questioni (si pensi al tema dell'energia e dello sviluppo, dell'occupazione e della sicurezza), ma anche perché vi sono decisioni sulle quali non riusciamo ad influire e che non riusciamo ad orientare nel senso che vogliamo.

Conviviamo, infatti, con un disordine monetario a livello internazionale e con una instabilità nei mercati e nei prezzi delle materie prime e delle fonti di energia, con strategie delle multinazionali e del grande capitale finanziario, che spiazzano continuamente le decisioni non solo del nostro Governo nazionale, ma dei singoli Stati e delle loro deboli istituzioni internazionali, compresa la Comunità europea. Lo stesso progredire della scienza e della tecnica è orientato verso direzioni e traguardi che restano in gran parte ignoti e creano continui turbamenti per la sicurezza dei cittadini, sottoposti a pressioni emotive non sempre poste in essere con onesti intenti.

Quale è allora la domanda più stringente che viene al nostro sistema politico, come a tutti quelli dei paesi industrializzati e che in vario modo hanno forse risposto meglio di noi, relativamente alla condizione per governare questi processi? La richiesta è la stabilità, come premessa e condizione per una governabilità efficace, e quindi per dare forza e incisività alla risposta che si vuole dare ai problemi aperti, assicurando così ai cittadini, e alla comunità nel suo insieme, garanzia, protezione e sviluppo. Con questa questione, terribilmente concreta e di cui tutti i cittadini hanno piena consapevolezza, dobbiamo misurarci.

Nel nostro sistema politico, retto da un complesso ordinamento istituzionale e da leggi elettorali proporzionali, la condizione per la stabilità di governo è affidata al formarsi di coalizione tra partiti. E noi sappiamo bene come il verificarsi di tale condizione sia reso possibile dal convergere, su comuni obiettivi politici, di partiti certamente diversi tra loro, ma capaci

di trovare una interna coesione, formando così una maggioranza che consenta loro di concordare un programma, frutto di equilibrate scelte legislative e di governo comunemente proposte, approvate e gestite.

Ora, già prima delle elezioni politiche anticipate, ma soprattutto dopo e fin dai primi momenti di vita di questa legislatura, una realtà politica nuova, maturata da lungo tempo, nell'ultimo decennio, si è rivelata in tutta la sua portata: la convinzione del partito socialista e più di recente del partito social-democratico di non poter aderire nel presente a questa regola essenziale di un sistema elettorale proporzionale, perché si ritiene conclusa una fase politica e si pensa, dando ad un periodo di transizione senza maggioranza organica, solo ad un accordo programmatico — una maggioranza parlamentare l'ha definita oggi De Michelis — per poter costruire poi, nel tempo, un'alternativa alla maggioranza con la democrazia cristiana e gli altri partiti laici.

Si è così determinata una situazione politica nuova, di transizione, che, introducendo elementi di grande instabilità e — al limite — di movimento, non poteva non portare a grandissime difficoltà nella stessa possibilità di costituire un governo.

Onorevoli colleghi, si è venuta creando una grave e grande contraddizione, che il paese stenta e stenterà a comprendere e giustificare, tra il bisogno di stabilità e di forte governabilità, che la società italiana invoca non potendosi immaginare un suo sviluppo giusto ed equilibrato fuori da una adeguata guida politica, e la impossibilità di dar vita da una organica maggioranza in grado di sostenere con continuità l'insieme dell'azione quotidiana del Governo.

Non credo, colleghi socialisti, che non abbiate in questo momento contezza della debolezza e dei rischi di questo «tempo politico tutto affidato alla volontà delle convenienze e alla lunghezza di disegni lontani piuttosto che alla forza e alla persuasione di una maggioranza convintamente assunta e condivisa».

A questo risultato dobbiamo convenire che siamo pervenuti a causa anche dei nostri congegni elettorali, che non rendono il cittadino arbitro della scelta del Governo, che resta affidata al successivo convergere dei partiti su una comune strategia politico-programmatica, dando vita così ad una maggioranza.

Per una lunga fase della storia del nostro paese questo problema non si è posto. La democrazia cristiana ha sollecitato e sostenuto, con la piena adesione degli alleati, la formazione di maggioranze caratterizzate di volta in volta dall'arricchirsi degli obiettivi politici comuni.

Una maggioranza organica non è certamente un vincolo indissolubile; essa dura nel tempo a seconda della natura della ragione politica che la anima e del programma che essa vuole realizzare. Vorrei ricordare ai colleghi socialisti come in un altro momento, simile a quello che stiamo vivendo, dopo la conclusione dell'esperienza di centro sinistra e di fronte ad un Governo fondato su un accordo di programma, essi chiesero giustamente che si pervenisse ad una maggioranza definita, giudicando pericolosa una tale mancanza. Vorrei ricordare loro le pregevoli considerazioni che poi svilupparono a Rimini per dare forza ad una scelta che li aveva portati ad essere punto di riferimento essenziale della stabilità del Governo.

Io non mi allontano, colleghi socialisti, da quelle valutazioni, che continuano ad avere tutta la loro validità nel presente. So bene che il mutamento non è di oggi. Già con la formazione del pentapartito a guida socialista, ci siamo trovati di fronte ad un dato nuovo. Tuttavia dobbiamo riconoscere che, pur non essendo una formula di schieramento, è stata pur sempre una convergenza politico-programmatica, una maggioranza in un certo qual modo organica, la più idonea a trarre il paese fuori da una grave crisi economico-sociale. Che poi fossero già presenti spinte centrifughe, lo dimostra anche il costante sforzo di sottrarre il pentapartito a quella regola fondamentale, che ho

già ricordato, per cui una maggioranza scompare se si riduce ad un semplice fortuito accostamento tra partiti diversi e non rimane, invece, pur nella articolazione dialettica, un insieme di forze riconoscibili proprio per la identità politica di cui il programma è espressione concreta.

Ma, onorevoli colleghi, la nostra domanda di oggi al partito socialista non verte sul futuro, né vuole frenare l'evoluzione politica entro schemi precostituiti e neppure vuole aprire una disputa teorica sul primato del vincolo di maggioranza, ma riguarda il presente e il terribile dovere di farvi fronte.

Come immaginate voi, come immaginiamo noi tutti di governare una fase così impegnativa della vita nazionale, di cui ho ricordato prima le connotazioni fondamentali, così ricche di potenzialità positive di sviluppo ma al tempo stesso così cariche di pericoli, senza consolidare una stabilità di Governo che non è un bene in sé, né un punto di partenza, ma una condizione e, al tempo stesso, un dato di arrivo, un risultato? Lo so. C'è la risposta dell'accordo di programma: ma non lo ritenevate voi nel 1979 una condizione di debolezza, una soluzione non adeguata alla realtà dei problemi allora aperti nel paese? A questo interrogativo abbiamo tentato di rispondere prima delle elezioni anticipate.

È stata questa e non altra l'intenzione della proposta sulla maggioranza che abbiamo avanzato dopo le elezioni del 14 giugno, chiedendo che si addivenisse a questo preliminare chiarimento politico, per costruire in tal modo una forte e stabile coalizione di Governo. Ed è stata proprio la realtà del paese, i problemi della gente che ci hanno spinti a sollecitare quel chiarimento politico proponendo noi un programma di ampio respiro capace di affrontare i problemi fondamentali ancora aperti e che riguardano il rinnovamento delle istituzioni, l'occupazione, la qualità della vita e il rapporto dell'uomo con l'ambiente.

La direzione del nostro partito fu esplicita nel proporre in modo chiaro e senza

ambiguità «il formarsi di una maggioranza di Governo resa omogenea dall'accordo su programmi e su comportamenti politici coerenti. Si tratta, tra l'altro, scrivemmo, di mantenere fede in tal modo all'impegno assunto con gli elettori, rivolto ad assicurare una reale governabilità della nostra democrazia pluralistica. La democrazia cristiana, concludemmo, sollecita perciò una grande consapevolezza ed un alto senso di responsabilità da parte di tutte le forze politiche democratiche che hanno già realizzato per lungo periodo e con positivi risultati la solidarietà di Governo. Queste forze hanno saputo fin'ora guidare la crescita del paese e, ad avviso della democrazia cristiana, possono, oggi, ridefinire una coerente convergenza politico-programmatica di Governo».

Il Presidente della Repubblica constatò invece, nel corso delle consultazioni, il persistere di gravi difficoltà e ostacoli ad addivenire al chiarimento da noi richiesto e ritenne utile con un intervento personale di affidare l'incarico all'onorevole Gorla di formare un Governo. Come il Quirinale ebbe modo di esplicitare (lo ha ricordato il Presidente Gorla nella sua esposizione alle Camere), l'iniziativa rispondeva primariamente all'esigenza imprescindibile di rendere possibile, dopo le elezioni, la normale ripresa dell'attività parlamentare e il rilancio di un'azione di Governo in grado di affrontare i problemi che stanno di fronte al paese e nel contempo fare fronte alla necessità altrettanto fondamentale di favorire un'ulteriore, utile fase di confronto tra le forze politiche finalizzato a superare progressivamente le difficoltà e a consentire quindi la ripresa di un'alleanza politica qualificata dalla convergenza su comuni obiettivi di ampio respiro e rilevante significato.

Onorevoli colleghi, non potevamo non prendere atto con grande realismo ma con altrettanta perplessità della conclusione a cui era pervenuto il Capo dello Stato di fronte all'impossibilità manifesta di dare una risposta, la più coerente — a nostro avviso — all'indicazione di gover-

nabilità espressa dai cittadini con il voto del 14 giugno.

Con la consapevolezza di questo dato non modificabile nell'immediato ma con grande solidarietà all'onorevole Gorla abbiamo concorso alla rapida costituzione del Governo e alla definizione del suo programma e dell'intesa operativa possibile per affrontare nell'immediato i non facili problemi sul tappeto. Sappiamo bene che l'accordo programmatico rappresenta sempre una comune assunzione di responsabilità di fronte ai gravi temi che sono dinanzi a noi, all'azione del Governo. Ed è questo il dato politico da cui intendiamo muoverci avendo ben chiari gli elementi di positività che esistono nel difficile dialogo tra i partiti insieme al Governo e la mancanza di quello che riteniamo si debba con tenacia e pazienza ancora costruire.

Abbiamo apprezzato, signor Presidente del Consiglio, il suo impegno e la sua intelligenza nell'adempire al mandato del Capo dello Stato; concordiamo pienamente con i suoi intenti programmatici e siamo lealmente impegnati a concorrere nel definire ed approvare le iniziative che lei intenderà intraprendere; opereremo in tal senso anche per cercare, convergendo sull'azione di governo, di sviluppare un canale di proficuo confronto politico con i partiti alleati.

Siamo convinti che questo avverrà senza ostacoli, come è stato autorevolmente sottolineato, «se la verifica più o meno quotidiana delle convergenze e delle divergenze avverrà sui singoli risvolti del programma e sullo sviluppo dello spirito di coesistenza costruttiva».

Noi cercheremo, onorevole Presidente, con grande realismo e consapevolezza dei nostri doveri di partito di maggioranza relativa, di far procedere allo stesso tempo sia le risposte di governo ai problemi sia il chiarimento politico auspicato.

Il collega Martinazzoli ha giustamente sottolineato, con grande realismo, l'inutilità oggi di «alimentare una disputa che veda noi democristiani dogmaticamente attestati intorno al vincolo maggioritario,

rispetto ad altri che ci oppongono il primato della proposta e dei contenuti di un'azione di governo». E questo perché diviene una disputa fra sordi, dovendo constatare come la questione del programma continui ad essere un artificio per rifiutare il chiarimento sulla maggioranza da noi richiesta.

Il programma, se solo ragioniamo per un istante, non è un autore in cerca di personaggi, ma è il modo stesso di essere di una maggioranza.

Onorevoli colleghi, diciamolo con chiarezza, non ci è sfuggito e non ci sfugge, per le ragioni che ho ricordato, quel carattere di transizione che il partito socialista italiano attribuisce all'attuale congiuntura politica.

Esplaciamola per un istante: è una transizione da vecchi a nuovi equilibri; cioè da un presunto vecchio bipolarismo, fondato su una tradizionale contrapposizione DC-PCI, conservazione-progresso (del tutto irreali nella società italiana, tanto varia e complessa, con una base democristiana in cui il popolarismo è elemento determinante), ad un nuovo bipolarismo «in ricerca», come si dice, imperniato sul proposito di Craxi di essere alternativo alla DC e guida di un fronte in cui il neocomunismo sia una delle componenti, tendenzialmente ridotta di consistenza e disinnescata dalle originarie tradizioni rivoluzionarie.

La prospettiva di competere con questa «alternativa in ricerca» non ci angoscia.

Innanzitutto non credo — come mi permetterà di ricordare più avanti — che si possano così facilmente, e in astratto, ricostituire i ruoli politici di ciascuna forza nel nuovo equilibrio che si vuole costruire; in secondo luogo perché so bene che oggi questi ruoli possono scaturire solo dalla qualità delle risposte ai problemi nuovi della società nazionale. Su questo terreno pensiamo, con le nostre proposte, di avere la possibilità di collocarci dalla parte del cambiamento e non della conservazione.

D'altra parte, sappiamo da tempo che dobbiamo fare i conti con l'acutizzarsi di una forma di parallelismo-contrapposi-

zione tra il partito socialista e la democrazia cristiana. L'esistenza di questo fenomeno non è, del resto, una scoperta recente: già Sturzo, all'inizio del secolo, ne riconosceva la necessità e, nello stesso tempo, ne vedeva i problemi. «Una necessità storica» — scriveva Sturzo nel 1902 — «accosta su un terreno comune i democristiani e i socialisti. Gli uni e gli altri con intenti, programma e piani diversi, in molti casi contrari, vogliono assimilare, specificare, far proprio il movimento attuale che agita i popoli, e che si manifesta in aspirazioni popolari».

Il dato nuovo, lo riconosciamo, sta in quello che un acuto osservatore dei fatti storici ha indicato come la *deregulation* del movimento socialista, cioè la sua uscita dalla rigidità ideologica, sfasata rispetto alla realtà italiana, che fu presente nella storia del partito solo in una delle sue tendenze, quella riformista, e che oggi appartiene all'intero partito socialista.

Siamo inoltre convinti che il problema non può essere ristretto al solo rapporto tra democrazia cristiana e partito socialista italiano; infatti, la costituzione della maggioranza dipende anche, e direi in gran parte, dall'iniziativa e dal ruolo di quelli che sono definiti in modo improprio partiti minori. Abbiamo piena consapevolezza del ruolo che questi partiti hanno espresso nella nascita, nel consolidamento e nella espansione della nostra democrazia repubblicana, tanto da non poter oggi immaginare un futuro nel quale questi partiti si eclissino e la loro funzione divenga irrilevante. Per quello che ci compete, non lasceremo che questa evenienza si verifichi: nel nostro stesso elettorato, pur nella sua caratterizzazione, c'è una sensibilità per le grandi tradizioni delle forze laiche del nostro paese e per i motivi che le animano.

Proprio perché conosciamo il senso della sfida che ci viene da questo dato nuovo, le diciamo subito, signor Presidente del Consiglio, che siamo risolti nel misurarci intorno alle linee ed alla concretezza di un'azione di Governo che si voglia, in modo veritiero, riformatrice ed impegnativa.

Vorrei dire all'onorevole De Michelis che la democrazia cristiana non sfugge a questa sfida, anzi la accetta a viso aperto. Noi saremo, nei tempi propri di questo Governo, pienamente disponibili a dare il nostro reale contributo; ad esprimere compiutamente la nostra volontà di rispettare, certo, le ragioni e la sensibilità degli altri, ma di far riconoscere insieme e di tutelare le nostre sensibilità, le nostre interpretazioni, i nostri valori. Non è, quindi, una fase che vivremo con rassegnazione in attesa di tempi migliori. Vogliamo concorrere, onorevole Gorla, a governare al meglio, perché cercheremo innanzitutto, sulle risposte ai problemi aperti nel paese, di costringere le spinte puramente movimentiste a misurarsi concretamente sulle soluzioni possibili, a non fermarsi alla superficie dell'emozione o della semplice denuncia. L'assecondare semplicisticamente le emozioni e le incerte aspirazioni della società nella loro contraddittorietà, senza assumere responsabilità di proposte e di decisione, non fa parte del nostro far politica anche quando dobbiamo pagare prezzi alti di impopolarità.

Vorrei spiegare che è questo il senso del nostro misurarci a tutto campo con i problemi della società nazionale, resi oggi, come democratici cristiani, più liberi da una certa condanna storica alla mediazione e capaci di esprimere tutto il potenziale della nostra cultura e tradizione di partito popolare. È mutato qualcosa di profondo anche per quello che ci riguarda e quindi deve cambiare anche la nostra azione.

Sui problemi ci muoveremo sapendo di doverci misurare con la provocazione di alternativa che il partito socialista — e non solo il partito socialista — agiterà sempre più, consapevoli della nostra possibilità di mettere insieme sensibilità, culture, rappresentanze capaci di farci essere, nel concreto dei problemi di cambiamento della società italiana, ancora una grande forza riformista con cui fare i conti per governare il paese. Noi siamo, infatti, convinti che la cultura riformista, la cultura che ispira la sua teoria politica

ad una concezione gradualista, aperta, libera, che anticipa e accompagna piuttosto che forzare il moto della società, è la cultura che, sola, sembra essere adeguata a sorreggere questo nuovo grande ciclo dello sviluppo storico che si è aperto.

Nella tradizione storica del riformismo dei cattolici democratici vi è il rifiuto di considerare la società come un puro e semplice risultato — una somma algebrica, si direbbe nel linguaggio contemporaneo — degli interessi di cui ogni individuo è portatore. Per questo il nostro riformismo si oppone ad ogni spiegazione della società e della politica fondata sulla semplice categoria dell'utilità individuale o collettiva ed ambisce a costruire un orizzonte dell'agire sociale e politico che, attraverso la responsabilità delle persone, può proporsi ideali di giustizia distributiva e di più alta equità collettiva.

C'è nella tradizione dei cattolici democratici il rifiuto dell'arbitraria riduzione dello Stato democratico allo Stato interventista, avvertendo che quest'ultimo, tutto chiuso nelle sue logiche di apparato, non solo non è il nostro Stato, ma non può essere l'ideale di nessuna forza politica che si ponga in una prospettiva di progresso e di sviluppo democratico.

Infatti lo statalismo, che genera burocraticismo nella gestione di risorse pubbliche e nella soddisfazione dei bisogni sociali, che si appiattisce su forme di irresponsabilità individuale e collettiva, non appartiene alla nostra ferma cultura riformatrice, ma, al contrario, le è estraneo; è quasi una ecrescenza malata in un corpo sano. Il nostro riformismo è passato attraverso la dura necessità dei processi di accumulazione, conosce pregi e limiti del mercato, specie quando posizioni dominanti ne limitano la funzione fondamentale di misura dell'efficienza, ed è consapevole al tempo stesso del carico di ineguaglianze e sofferenze che sono ancora nella società. Per questo non è né liberista né populista. Cerca invece di essere il braccio di una democrazia reale, che crede nella società, ma conosce e sa usare i meccanismi dello Stato.

Proprio nell'indicare le linee di un pro-

gramma di governo abbiamo avuto modo in questi giorni di specificare bene la portata di questa impostazione, sottolineando come la fiducia nel sistema misto di responsabilità pubblica e privata, il fare affidamento sulla società civile come grande progetto di vitalità e di sviluppo, il ritenere che la crescita si realizza in corrispondenza dell'apertura di maggiori spazi di libertà per i singoli, le imprese, i gruppi sociali, significa volere una società libera e giusta, con una robusta economia di mercato.

Ma ciò richiede nel contempo un forte e tempestivo impegno per la ridefinizione di regole e strumenti atti a garantire i vari soggetti, nell'intrapresa, nel risparmio e nel più proficuo investimento.

C'è in questa posizione sia il rifiuto di identificare la democrazia, il suo valore, le sue regole, i suoi sbocchi con l'intervento pubblico in quanto tale, così come storicamente la sinistra l'ha identificata, e su queste basi ha costruito una polemica sulla natura conservatrice delle nostre proposte. Ma c'è anche la piena consapevolezza che solo le istituzioni pubbliche possono potenziare gli effetti positivi della vitalità dei cittadini come risparmiatori, come imprenditori, come lavoratori, regolando in modo chiaro ed efficace il gioco economico e sociale e sviluppando un intervento diretto di natura sussidiaria. Per questa ragione ci siamo contrapposti alle suggestioni di questi ultimi anni (più società e meno Stato, o più mercato e meno Stato), sottolineandone tutta la pericolosità e l'inconsistenza.

L'indicazione più urgente riguarda oggi nel nostro paese l'importanza e l'utilità di precise norme che limitano il formarsi di posizioni dominanti sul mercato, che ne impediscano l'accesso e ne limitino la concorrenza, specie per i settori di grandissimo rilievo ai fini della vita stessa della nostra democrazia, quale l'informazione in genere e quella televisiva in specie.

Per questo, signor Presidente, le ricordiamo la necessità di una seria regolamentazione del settore televisivo e della stampa, ribadendo l'esigenza di norme

anti-trust idonee a favorire e garantire un reale pluralismo, considerato, questo, un valore primario dal punto di vista costituzionale.

Onorevoli colleghi, tornando al confronto politico vorrei chiedermi quale sia la situazione sul terreno del riformismo. In queste settimane, muovendosi nella direzione di una ricomposizione delle forze della sinistra storica, Martelli e Occhetto hanno affrontato il nodo del rapporto Stato-società, Stato-mercato, indicando il lungo cammino che hanno dovuto e devono ancora percorrere sulla strada di una revisione posta al riformismo storico della sinistra europea.

Martelli ha riconosciuto come sia «all'Est come all'Ovest è in crisi una filosofia che è stata comune sia ai socialdemocratici sia ai comunisti: lo statalismo», ed Occhetto ha sostenuto come queste forze della sinistra facciano parte di una storia complessa, fatta di grandi vittorie e di grandi tragedie, di riformismi e di rivoluzioni, e su tutto questo pesa un dato negativo comune: lo statalismo, che è il vero peso del quale sia i socialdemocratici sia i comunisti devono liberarsi.

In particolare Occhetto, rifiutando la terza via berlingueriana, ha dovuto prendere atto che «oggi noi abbiamo di fronte una sola nuova frontiera: ridefinire tutti i rapporti pubblici e tutti i rapporti privati, l'economia ed il diritto, fuori dalla tradizione statalista comune sia alla seconda sia alla terza internazionale».

Queste riflessioni di Martelli e di Occhetto mi sembrano di grande interesse, anche per sottolineare, con grande umiltà, ai costruttori di alternative contro la democrazia cristiana che io convengo sulla constatazione che viviamo mutamenti profondi di rotta, determinati dal manifestarsi di problemi e di domande nuove, non riducibili alle soluzioni del passato.

Ma proprio questo dato fa cadere la necessità e la possibilità di ingessare le forze politiche in ruoli astrattamente pre-costituiti all'interno del nuovo schieramento che si vorrebbe costruire. È, infatti, uno sforzo inutile quello di volerci

assegnare *a priori* un ruolo conservatore, attribuendo a sé quello del «riformismo» e del progresso.

Se l'analisi ricordata è vera, dobbiamo essere tutti consapevoli che non esistono più, ai problemi che via via si pongono, risposte precostituite, risposte quasi deduttivamente ricavabili da premesse ideologiche, nelle quali ciascuno si trova insieme rassicurato e imprigionato.

Bisogna che tutti ci misuriamo in campo aperto, senza poter accreditare, con il silenzio, oppure con le formule semplificate, una risposta di progresso. La verità è che, ancora una volta, nella storia politica recente, gli schemi, e specialmente gli schematismi, potrebbero giocare un brutto scherzo. Come ieri non si è fatto un passo avanti, adottando una schematica lettura del caso italiano, così oggi si potrebbe fare la stessa fine riferendosi ai nuovi schemi che sono, pure essi, estranei al nostro paese ed a cui è impossibile ricondurre ancora una volta il caso italiano.

A questo proposito, potrei dire come le vere o supposte rappresentanze di interessi sociali o di interi mondi ideologici, di blocchi storici, stiano perdendo la loro tradizionale fissità: questa è la vera rivoluzione copernicana. Gli uni o gli altri potranno costituire, alternativamente, forza propulsiva o frenante del cambiamento, a seconda della collocazione che assumeranno della nuova situazione; quindi, nulla è più dato per scontato. Questi potranno ricercare e ritrovare espressioni e rappresentanza anche in partiti diversi, a seconda del concreto comportamento politico di questi ultimi.

Questa è la ragione prima della tendenza presente, un po' in tutti i partiti, a convergere al centro e diventare interclassisti, rappresentanti della complessità della società nazionale.

Viene così meno nel presente ma, vorrei sottolinearlo, soprattutto nel futuro, una fondamentale risorsa del nostro sistema politico: la rendita di posizioni, lo sfruttamento dell'opaco consenso nascente dagli schieramenti contrapposti e dalle logiche esclusive di appartenenza.

Per quello che ci riguarda, ne abbiamo preso atto e ne siamo ben consapevoli.

A somiglianza delle grandi democrazie occidentali, anche il nostro sistema politico sembra così superare i conflitti di schieramento e sfuggire alle grandi pregiudiziali ideologiche. Una certa soglia di integrazione politica di tutta la società, che connota tutte le democrazie mature, porta a creare anche in Italia le condizioni per avviare a conclusione la lunga vicenda della progressiva «laicizzazione» della politica.

È partendo da questa chiara coscienza dei termini nuovi della realtà politica nazionale, della sua tendenza alla «laicità», che intendiamo sviluppare la nostra iniziativa per riannodare le fila di un dialogo politico fecondo con le forze che con noi hanno contribuito al cambiamento del paese, dialogo che non può non coinvolgere e costringere al «nuovo» l'intero sistema delle forze democratiche in campo, ivi compreso il partito comunista italiano.

È falso, oltre che inutile, interpretare questa nostra iniziativa come una vecchia tentazione aperturista al partito comunista, che sfuggirebbe alle difficoltà della situazione presente ed alla necessità di trovare strade nuove. Cercherebbe, invece, solo cose vecchie, una stampella per sopravvivere ancora un po', per unire, allora sì, due debolezze e frenare, in fondo, la stessa evoluzione del partito comunista italiano. Tutto questo non ci appartiene e chi pensa di utilizzare simili argomenti per sfuggire alle proprie responsabilità, si accorgerà ben presto che è solo un argomento per riempire le pagine dei giornali a Ferragosto.

Onorevoli colleghi, proprio partendo da questa constatazione, vorrei sottolineare la possibilità che questa X legislatura possa affrontare, in modo più concreto, il rinnovamento delle nostre istituzioni. È questo il terreno sul quale vi è la necessità e la possibilità di una precisa assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze politiche presenti in Parlamento, sia di maggioranza sia di opposizione, con iniziative autonome e concorrenti. L'obiet-

tivo di questo rinnovamento resta innanzitutto una organizzazione razionale ed efficiente delle strutture nazionali e locali del governo del paese, partendo dal superamento delle disfunzioni accumulate nel rapporto Parlamento-Governo: ponendo il primo in grado di svolgere pienamente le sue funzioni di indirizzo e di controllo e il secondo, il Governo, di poter assolvere ai compiti propri per la direzione della politica nazionale, con la garanzia di tempi certi e di comportamenti trasparenti nelle due Camere. Intendo riferirmi esplicitamente al problema del voto palese.

Ma la migliore funzionalità che si va ricercando e la stessa maggiore fluidità nella decisione delle politiche pubbliche e nella loro attuazione si possono ottenere solo in parte attraverso la riforma delle maggiori istituzioni politiche. Lo stato insoddisfacente dei processi decisionali pubblici è in realtà il prodotto complesso del non adeguato funzionamento delle istituzioni politiche da una parte, delle autonomie locali, delle istituzioni amministrative e, per certi versi, della stessa funzione giurisdizionale. La soluzione di questa massa intricata di problemi, che si richiamano reciprocamente tra di loro, non può essere rinviata e, anzi, continuamente rimossa.

Se riusciremo, onorevoli colleghi, a non smarrire il senso di questo impegno comune, questa X legislatura potrà essere caratterizzata proprio da questi mutamenti istituzionali e divenire quasi una legislatura capace di ricostruire un rapporto di fiducia nuovo tra cittadini e istituzioni. Noi siamo profondamente consapevoli che, mentre la vitalità della società ci porta dentro i processi di trasformazione a scala mondiale, debolezza e contraddittorietà delle istituzioni come sistema, rischiano di separarci ad un tempo dalla società civile e dal concerto delle nazioni democratiche più progredite.

Non avremmo, tuttavia, il senso di questa divaricazione, che non può non toccare in primo luogo la stabilità di governo, se non includessimo nella nostra riflessione e nella nostra iniziativa anche

la modifica del sistema elettorale. Conosco bene la delicatezza della questione e la difficoltà di pervenire ad una intesa entro tempi ragionevoli; ma non credo che potremo a lungo sottrarci alla necessità di rendere, in una qualche forma, gli elettori responsabili della scelta del Governo e quindi della stabilità dello stesso. Un avvio di sperimentazione potrebbe aversi in sede di riordino dei poteri locali.

Onorevoli colleghi, nell'accingerci a questo lavoro è bene però aver presenti e con sufficiente chiarezza l'idea politica forte che deve animare il nostro lavoro e far uscire lo stesso dall'ambito di un certo tecnicismo, quindi da una ristretta cerchia di esperti, per divenire comprensibile e coinvolgente dei nostri concittadini. È un supplemento di «anima» quello di cui abbiamo bisogno. Razionalità, modernità ed efficienza sono requisiti essenziali per un buon funzionamento delle istituzioni, non sono di per sé valori che possono guidare questo rinnovamento delle istituzioni che vogliamo attuare nel vivo di un passaggio «storico», quale quello in cui vive la nostra società nazionale.

Ha scritto un importante filosofo morale contemporaneo: «La giustizia è il primo requisito delle istituzioni sociali, come la verità lo è dei sistemi di pensiero. Una teoria, per quanto semplice ed elegante, non deve essere abbandonata o modificata. Allo stesso modo leggi e istituzioni, non importa quanto efficienti e ben congegnate, devono essere riformate o abolite se sono ingiuste».

Questa è la consapevolezza che dobbiamo avere, onorevoli colleghi, perché paradossalmente la razionalità non è razionale se non è giusta, e l'efficienza, da scelta tecnica, diviene una scelta morale, una opzione etica, solo se viene messa al servizio della giustizia. La bontà di ogni progetto di riforma va verificata su un solo metro se le nuove istituzioni possono diventare più ragionevoli e più giuste nella distribuzione, in tutta la società, dei diritti, dei doveri, delle responsabilità e della ricchezza. Entra così prepotentemente al centro di questo disegno il rin-

novamento dello Stato sociale, considerato la più diretta espressione dello Stato nella tutela dei diritti sociali.

Non si tratta certo di predicare o realizzare il ritiro, anche solo parziale, della tutela pubblica di tali diritti, ma di orientare le forme della presenza pubblica per lasciare spazi più ampi alle opzioni e alle iniziative individuali, familiari e collettive, ed anche di introdurre spazi di mercato, quindi di concorrenza e di competizione, in un comparto della vita collettiva che rischia di morire di sclerosi burocratica e di mancanza di controllo sociale e di responsabilità. Un nuovo disegno delle «istituzioni delle solidarietà» va concepito e portato a compimento, calcando il piede più sul pluralismo che sulla rigidità e l'omogeneizzazione a tutti i costi.

Signor Presidente del Consiglio, l'amico Mancino al Senato le ha già espresso con molta puntualità la nostra valutazione sui singoli punti del suo programma, e questo consente a me, oggi, di richiamare la sua particolare sensibilità solo su due punti specifici.

Onorevoli colleghi, due avvenimenti di segno opposto hanno caratterizzato le ultime settimane sul piano internazionale; in primo luogo la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU che, per la prima volta e dopo sofferta preparazione, ha iniziato la procedura di intimazione all'Iraq e all'Iran di cessare il fuoco; in secondo luogo i luttuosi incidenti alla Mecca, con la morte di 400 pellegrini, proprio là dove la solidarietà islamica dovrebbe invece rappresentare una pausa di riflessione che giovi a risolvere ogni attrito e crisi in aree tanto tormentate del mondo.

Quest'ultimo, gravissimo episodio, rischia di compromettere i già ardui rapporti tra l'Iran e gli Stati arabi definiti moderati. Opportuna ci è sembrata la tempestiva iniziativa del Governo per condannare l'eccidio e per sollecitare gli adempimenti conseguenti alla decisione dell'ONU, invitando ambo i contendenti a non spezzare il filo, sia pur tenue, della possibile trattativa negoziale.

Noi non sottovalutiamo certamente (ed

è logico il collegarlo con la fine della guerra fratricida) la essenziale valenza della libera circolazione marittima nel Golfo e riteniamo che l'ONU debba assumere — come sta assumendo — tutte le misure idonee. Vogliamo però dire alto che il ritorno alla pace noi lo auspichiamo — ed incitiamo il Governo ad attivarsi anche in sede di cooperazione politica europea — prima di tutto per l'orrendo quotidiano massacro di uomini e donne dell'uno e dell'altro fronte, in un quadro intollerabile di attacchi ai centri civili, anche con l'infame ricorso alle armi chimiche.

Dal Governo noi ci attendiamo anche il più attento e vigilante operare per la coesistenza pacifica in tutta la regione mediorientale, rifiutandoci di assuefarci alla definitiva incompatibilità tra israeliti ed islamici, compreso, ovviamente, il popolo palestinese. L'idea di una conferenza internazionale, ha detto il Presidente del Consiglio, si fa strada. Il Governo — memore anche della dichiarazione di Venezia del 1980 — non tralasci occasione per aiutare gli uomini di buona volontà che, stanchi della lotta per la lotta, sono disponibili più di quel che si creda a raggiungere un *modus vivendi*.

Signor Presidente del Consiglio, il forte legame che unisce oggi il problema del Mezzogiorno a quello dell'internazionalizzazione della nostra economia è stato percepito da lei con grande chiarezza, dando anche un forte segnale con l'assunzione della titolarità dell'azione specifica per il Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno non è problema di semplice allocazione di risorse straordinarie, ma è al centro dei processi di innovazione dell'economia e della società italiana. Esistono due facce della stessa medaglia e lo stesso obiettivo di internazionalizzazione deve essere conseguito, sia pure con modalità diverse, nell'area forte e nell'area debole del paese. Questa è la risposta vera, accompagnata da altre misure specifiche, al dramma crescente di tanti giovani e non più giovani che cercano un'occupazione, ai lavoratori disoccupati che non sanno se possono ancora sperare, ai

tanti cittadini meridionali che si sentono consegnati ad una macchina emarginatrice.

Signor Presidente del Consiglio, anche recenti drammatici eventi, su cui ha parlato il collega Tarabini, mi spingono a richiamare con forza l'impegno del Governo per una politica dell'ambiente.

L'ambiente non è una questione settoriale da affidare solo ad un apparato della pubblica amministrazione, ma deve essere parte integrante dello sviluppo economico, industriale, agricolo e sociale, e quindi questione di governo nel suo assieme. Il primo atto del suo Governo, onorevole Gorla, vorremmo che fosse il recepimento della direttiva comunitaria sulla valutazione di impatto ambientale.

Fra l'uso indiscriminato della natura e la rinuncia *a priori* ad un suo utilizzo qualsiasi, si apre un vasto campo di azione caratterizzato dalla «cultura della manutenzione». Mantenere significa destinare risorse adeguate all'ambiente e conoscere la situazione di fatto, disporre di dati e di informazioni per decidere con tempestività. Ma la spesa per l'ambiente è scarsa ed è spesso frammentaria e senza disegno organico: occorre, quindi, non solo spendere di più, ma soprattutto spendere meglio, a partire dal riordinare e in gran parte ricostruire il sistema scientifico di ricerca e di informazione, che deve avere grande autonomia ed efficienza.

Onorevoli colleghi, nel prossimo autunno avremo lo svolgimento di due importanti referendum, ed io credo che la libertà di scelta dei cittadini, se deve essere, come è legittimo, rafforzata da un insieme di elementi di giudizio utili per un esercizio responsabile del voto, non dovrebbe essere ricondotta a manovre o a logiche di partito o di schieramento. Questa è almeno la nostra valutazione, questo è il nostro orientamento come democrazia cristiana.

Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vorrei, concludendo, tornare al nodo politico di questa legislatura, sottolineando come ogni fase di passaggio ogni realtà che cambia radicalmente esiga una riflessione in parte ed insieme

una rivitalizzazione di un intero patrimonio storico e ideale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

VINCENZO SCOTTI. Su queste basi vorremmo uscire da un gioco di pura tattica, di furbizie, di colpi di scena, perché credo che tutto questo non serva a costruire su basi solide una governabilità efficace. Quello che è essenziale è la chiarezza degli intenti, è la coerenza dei comportamenti, ma soprattutto è un recupero forte del senso morale e del suo rapporto con la politica.

Per troppo tempo abbiamo creduto ad una separazione insuperabile tra politica e morale, tra scelta politica e opzione tra valori. La politica è diventata così, quasi insensibilmente, una fredda arte di ricerca e gestione del consenso, cui si sono strumentalmente legate l'occupazione del potere e la stessa amministrazione delle risorse pubbliche.

Paradossalmente, questa società che abbiamo davanti e che si è rappresentata come una società dell'egoismo universale, fondata puramente sull'interesse economico e sullo scambio, si rivela portatrice e ansiosa di valori che sembravano smarriti.

Ma sbagliano coloro che pensano di riportare sul trono un individualismo isolato e freddo, pur se libertario. In realtà, se nuove libertà vengono richieste e nuovi diritti rivendicati, essi riguardano le persone in quanto inserite in intensi sistemi di relazioni e impegnate a comunicare tra loro e a costruire e ricostruire efficaci nuclei di integrazione e di solidarietà.

Per tanti versi il recupero morale della politica ci è imposto dalla dimensione che i problemi della vita collettiva assumono nei rapporti internazionali. Le questioni della guerra e della pace, della fame e dello sviluppo, dell'interdipendenza tra i destini delle diverse società umane spingono a ricercare una superiore moralità, nella quale salvaguardare interessi e beni

di tutti, la sicurezza e la vita in primo luogo.

In definitiva, è questa adesione alla politica come costruzione di valori e *leadership* collettiva che ci motiva anche in questa fase difficile del nostro impegno politico; una fase che noi affrontiamo con la sicura coscienza che possono gli ideali e l'ispirazione programmatica della DC corrispondere anche oggi alla realtà e ai problemi della nostra società. Che il paese entri definitivamente nel suo nuovo orizzonte storico è la causa per la quale vogliamo spendere la forza e l'iniziativa del nostro partito (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

Costituzione delle Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di martedì 4 agosto 1987, le Commissioni permanenti I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII e XIII hanno proceduto alla propria costituzione, che è risultata la seguente:

Affari costituzionali (I): presidente: Silvano Labriola; vicepresidenti: Adriano Ciaffi, Silvia Barbieri; segretari: Vincenzo Binetti, Flora Calvanese.

Giustizia (II): presidente: Giuseppe Gargani; vicepresidenti: Egidio Alagna, Luciano Violante; segretari: Antonio Barbone, Gaetano Vairo.

Affari esteri e comunitari (III): presidente: Flaminio Piccoli; vicepresidenti: Margherita Boniver, Giancarlo Pajetta; segretari: Alessandro Duce, Elio Gabbugiani.

Difesa (IV): presidente: Lelio Lagorio; vicepresidenti: Paolo Caccia, Isaia Gasparotto; segretari: Antonino Perrone, Maria Teresa Capecci.

Bilancio, tesoro e programmazione (V): presidente: Paolo Cirino Pomicino; vicepresidenti: Gerolamo Pellicanò, Luigi Castagnola; segretari: Maurizio Noci, Maria Taddei.

Finanze (VI): presidente: Pierluigi Romita; vicepresidenti: Giacomo Rosini, Vincenzo Visco; segretari: Renato Ravasio, Neide Umidi Sala.

Cultura, scienze e istruzione (VII): presidente: Mauro Seppia; vicepresidenti: Costante Portatadino, Bianca Gelli; segretari: Rodolfo Carelli, Maria Luisa Sangiorgio.

Ambiente, territorio e lavori pubblici (VII): presidente: Giuseppe Botta; vicepresidenti: Antonio Cederna, Gabriele Piermartini; segretari: Oreste Lodigiani, Francesco Sapia.

Trasporti, poste e telecomunicazioni (IX): presidente: Antonio Testa; vicepresidenti: Pasquale Lamorte, Edda Fagni; segretari: Antonio Bruno, Severino Cannella.

Attività produttive, commercio e turismo (X): presidente: Michele Viscardi; vicepresidenti: Filippo Fiandrotti, Alberto Provantini; segretari: Francesco Nucara, Rosanna Minozzi.

Lavoro pubblico e privato (XI): presidente: Vincenzo Mancini; vicepresidenti: Ferdinando Facchiano, Giorgio Ghezzi; segretari: Orazio Sapienza, Salvatore Sanfilippo.

Affari sociali (XII): presidente: Giorgio Bogi; vicepresidenti: Lino Armellin, Adriana Ceci Bonifazi; segretari: Giuseppe Saretta, Leda Colombini.

Agricoltura (XIII): presidente: Mario Campagnoli; vicepresidenti: Guido Martino, Giancarlo Binelli; segretari: Giuseppe Orciari, Nedo Barzanti.

Formulo ai colleghi eletti i migliori auguri di buon lavoro nell'adempimento delle loro funzioni.

Annuncio di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consi-

glio dei ministri ed il ministro dell'interno hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 4 agosto 1987, n. 325, recante disciplina temporanea dei corsi per l'accesso ai ruoli della Polizia di Stato e provvedimenti urgenti a favore del Corpo nazionale dei vigili del fuoco» (1319).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro delle finanze hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 4 agosto 1987, n. 326, recante disposizioni urgenti per la revisione delle aliquote dell'imposta sugli spettacoli per i settori sportivo e cinematografico, per assicurare la continuità della riscossione delle imposte dirette e dell'attività di alcuni uffici finanziari, per il rilascio dello scontrino fiscale, nonché norme per il differimento di termini in materia tributaria» (1320).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del commercio con l'estero hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 4 agosto 1987, n. 327, recante interventi a sostegno dei consorzi per il commercio estero costituiti tra piccole e medie imprese industriali, commerciali e artigiane, nonché dei consorzi e delle società consortili di garanzia collettiva fidi» (1321).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono deferiti, rispettivamente, alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XI (Lavoro), in sede referente, con il parere della II, della V e della XII Commissione; alla VI Commissione permanente (Finanze), in sede referente, con il parere della I, della V e della X Commissione; alla III Commissione permanente

(Affari esteri), in sede referente, con il parere della V e della X Commissione.

I suddetti disegni di legge sono altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere dell'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis.

Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 5 agosto 1987.

Assegnazione di disegni di legge di conversione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i seguenti disegni di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

II Commissione (Giustizia):

«Conversione in legge del decreto-legge 31 luglio 1987, n. 320, recante interventi in materia di riforma del processo penale» (1314) *(con parere della I, della V e della XI Commissione);*

VIII Commissione (Ambiente):

«Conversione in legge del decreto-legge 31 luglio 1987, n. 319, recante misure urgenti per la regione Calabria riguardanti la sistemazione idrogeologica e forestale, il trasferimento di taluni centri abitati, l'adeguamento antisismico di edifici pubblici e le Università, nonché interventi a favore delle aziende agricole danneggiate dalle eccezionali avversità atmosferiche verificatesi nella stessa regione Calabria ed in Sardegna» (1313) *(con parere della I, della V, della VI, della VII, della XI e della XIII Commissione);*

X Commissione (Attività produttive):

«Conversione in legge del decreto-legge 31 luglio 1987, n. 318, recante norme urgenti in materia di agevolazioni della produzione industriale delle piccole e medie

imprese e di rifinanziamento degli interventi di politica mineraria» (1312) *(con parere della I, della III e della V Commissione);*

XI Commissione (Lavoro):

«Conversione in legge del decreto-legge 31 luglio 1987, n. 317, recante norme in materia di tutela dei lavoratori italiani operanti nei paesi extracomunitari e di rivalutazione delle pensioni erogate dai fondi speciali gestiti dall'INPS» (1311) *(con parere della III, della V e della XII Commissione);*

«Conversione in legge del decreto-legge 31 luglio 1987, n. 321, recante misure urgenti per il personale della scuola» (1315) *(con parere della V e della VII Commissione).*

I suddetti disegni di legge sono altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis del regolamento.

Tale parere dovrà essere espresso entro domani, mercoledì 5 agosto 1987.

Sempre a norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i seguenti disegni di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

«Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1987, n. 241, recante proroga del termine previsto dall'articolo 114 della legge 1º aprile 1981, n. 121, concernente nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza» (9);

IV Commissione (Difesa):

«Conversione in legge del decreto-legge 18 luglio 1987, n. 282, recante misure urgenti per la concessione di miglioramenti economici al personale militare e per la riliquidazione delle pensioni dei dirigenti

civili e militari dello Stato e del personale ad essi collegato ed equiparato» (1077) *(con parere della I, della V e della XI Commissione)*;

V Commissione (Bilancio):

«Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1987, n. 251, recante finanziamento integrativo della spesa per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego, del Fondo sanitario nazionale, del Fondo comune regionale e del Fondo ordinario per la finanza locale, nonché autorizzazione alla corresponsione di anticipazioni al personale» (13) *(con parere della I, della VI, della XI e della XII Commissione)*;

«Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1987, n. 253, recante misure urgenti per la corresponsione a regioni ed altri enti di somme in sostituzione di tributi soppressi e del gettito ILOR, nonché per l'assegnazione di contributi straordinari alle camere di commercio» (14) *(con parere della I, della II, della VI e della X Commissione)*;

«Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1987, n. 256, recante provvedimenti urgenti per la finanza locale» (406) *(con parere della I, della VI, della X e della XI Commissione)*;

VII Commissione (Cultura):

«Conversione in legge del decreto-legge 10 luglio 1987, n. 274, recante interventi urgenti di adeguamento strutturale e funzionale di immobili destinati a musei, archivi e biblioteche e provvedimenti urgenti a sostegno delle attività culturali» (819) *(con parere della V e della VIII Commissione)*;

VIII Commissione (Ambiente):

«Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1987, n. 243, recante proroga di termini per il completamento degli interventi straordinari per Napoli ed in ma-

teria di calamità naturali» (11) *(con parere della V Commissione)*;

«Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1987, n. 258, recante disposizioni urgenti in materia di smaltimento dei rifiuti» (408) *(con parere della I, della II, della V e della VI Commissione)*;

«Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1987, n. 263, recante interventi urgenti in materia di opere di difesa del suolo» (765) *(con parere della I, della V, della XI e della XIII Commissione)*;

«Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1987, n. 264, recante modifiche alla legge 28 febbraio 1985, n. 47, concernente norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere abusive» (766) *(con parere della I, della II, della V, della VI e della VII Commissione)*;

«Conversione in legge del decreto-legge 18 luglio 1987, n. 283, recante interventi urgenti per Roma, Capitale della Repubblica» (1078) *(con parere della I, della IV, della V e della VI Commissione)*;

X Commissione (Attività produttive):

«Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1987, n. 259, recante misure urgenti per il rifinanziamento delle iniziative di risparmio energetico di cui alla legge 29 maggio 1982, n. 308, e del programma generale di metanizzazione del Mezzogiorno di cui all'articolo 11 della legge 28 novembre 1980, n. 784» (594) *(con parere della I, della V e della VI Commissione)*;

XI Commissione (Lavoro):

«Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1987, n. 242, recante proroga dei termini per la regolarizzazione dei lavoratori stranieri clandestini extracomunitari» (10) *(con parere della I Commissione)*;

«Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1987, n. 244, recante fiscalizzazione degli oneri sociali, proroga

degli sgravi contributivi nel Mezzogiorno ed interventi per settori in crisi» (12) (*con parere della V e della X Commissione*);

«Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1987, n. 262, recante proroga del trattamento straordinario di integrazione salariale dei lavoratori dipendenti dalla GEPI, disciplina del reimpiego di dipendenti licenziati da imprese meridionali, misure per la soppressione di capacità produttive di fonderie di ghisa e di acciaio, nonché norme per il finanziamento di lavori socialmente utili nell'area napoletana e per la manutenzione e salvaguardia del territorio e del patrimonio artistico e manumentale della città di Palermo» (611) (*con parere della I, della II, della V, della VI e della X commissione*);

XII Commissione (Affari sociali):

«Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1987, n. 257, recante disposizioni urgenti in materia sanitaria» (407) (*con parere della I, della V, della X e della XI Commissione*);

«Conversione in legge del decreto-legge 20 luglio 1987, n. 286, recante misure necessarie per il ripiano dei bilanci delle unità sanitarie locali e di altri enti che erogano assistenza sanitaria per gli anni 1985 e 1986 e per il ripianamento dei debiti degli ex enti ospedalieri» (1079) (*con parere della I, della V, della VI e della VII Commissione*).

I suddetti disegni di legge sono altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis del regolamento.

Tale parere dovrà essere espresso entro il giorno precedente l'inizio della discussione in Assemblea.

Assegnazione di schemi di decreti delegati a Commissioni permanenti per l'espressione del parere.

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, con lettera pervenuta il 1° luglio

1987, il ministro per il commercio con l'estero, ai sensi del comma 2 dell'articolo 1 della legge 26 settembre 1986, n. 599, ha trasmesso gli schemi di decreti delegati per l'attuazione della citata legge n. 599, recante norme in materia di disciplina valutaria.

Ai sensi del comma 4 dell'articolo 143 del regolamento, i suddetti provvedimenti sono deferiti, per il parere, alle seguenti Commissioni permanenti:

alla II Commissione (Giustizia) lo schema di decreto recante «Disposizioni per l'accertamento e l'applicazione delle sanzioni amministrative in materia valutaria»;

alla III Commissione (Esteri) lo schema di decreto recante «Disciplina valutaria».

Ai sensi del comma 2 dell'articolo 1 della legge 26 settembre 1986, n. 599, tale parere dovrà essere espresso entro il 30 agosto 1987.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

ANTONIO DEL PENNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, questo dibattito sulla fiducia rischia di essere condizionato da una polemica, che non esito a definire singolare, circa la natura ed i limiti del Governo cui la Camera si accinge a manifestare il consenso. Da venti giorni e forse più, cioè da quando il Presidente Cossiga ha conferito l'incarico all'onorevole Goria, si discute con accanimento se il nuovo Governo sia basato o meno su uno schieramento di pentapartito, se l'alleanza ricostituita fra i cinque partiti debba considerarsi una maggioranza politica o semplicemente programmatica.

Si introducono distinzioni, talvolta assai sottili, che ricordano quelle di don Ferrante fra forma e sostanza, fra questo Governo a cinque, presieduto da un esponente della democrazia cristiana, ed altre

soluzioni che si sarebbero dovute realizzare, anch'esse fondate sul consenso dei cinque partiti, anch'esse guidate da un Presidente del Consiglio democratico cristiano.

Si dice che questo Governo non è quello che tutti avremmo voluto: è solo la copia sbiadita della soluzione forte che avevamo ricercato. La sua funzione è sostanzialmente quella di decantare i rapporti politici, di aprire la strada ad un qualcosa di diverso, un qualcosa di cui, per il momento, a noi sfuggono i contorni politici.

Addirittura, in certi passaggi del discorso che il Presidente del Consiglio ha depositato in questo ramo del Parlamento mi è parso di cogliere — e l'onorevole Gorla non mancherà di contraddirmi, se lo riterrà necessario — un particolare accento sui limiti politici entro cui il nuovo Governo sarà costretto a muoversi, una cura tutta particolare nel segnare le colonne d'Ercole che si parano davanti alla barca ministeriale di cui egli è nocchiero.

Giudichiamo accettabile questo atteggiamento di prudenza e di realismo alla luce dei molteplici fattori di difficoltà e di tensione entro cui è maturata la scelta del Capo dello Stato. C'era una condizione di *impasse* da superare, c'era il fondato timore che tornasse a prevalere una spirale perversa di veti reciproci fra democrazia cristiana e partito socialista, tale da spingere il paese verso più gravi condizioni di instabilità. E l'autonoma decisione del Quirinale ha consentito di allontanare tali rischi. Come tale noi repubblicani l'abbiamo condivisa, pur essendo consapevoli che l'indicazione di Cossiga, propria di un ruolo attivo della Presidenza della Repubblica, avrebbe lasciato qualche strascico di insoddisfazione, qualche giudizio di insufficienza, qualche tentazione di rivincita.

Ma per noi vi è di più: non abbiamo mai attribuito carattere strategico all'alleanza di pentapartito, consapevoli come siamo che nel «particolare» italiano concorrono a dar vita a questa forma di Governo forze politiche che sono in tutti gli altri paesi di Europa tra loro alternative.

Per noi l'affermazione che una maggioranza va fondata innanzitutto su convergenze programmatiche non è un alibi di oggi. È nella nostra storia la rivendicazione della prevalenza dei contenuti sugli schieramenti; è al dato programmatico che, ieri come oggi, abbiamo ancorato e ancoriamo la nostra partecipazione alle maggioranze e ai Governi.

Ora che il Governo è fatto, la cognizione dei limiti, dei travagli connessi alla sua gestazione non dovrà impedire all'esecutivo di affrontare i problemi seri e gravi che ha di fronte, con tutta la necessaria convinzione ed energia. La nostra Carta costituzionale non conosce la figura del Governo di tregua o del Governo di decantazione, conosce il Governo e basta! Riteniamo, pertanto, che l'esecutivo debba operare al meglio delle proprie possibilità, senza condizionamenti, senza forme di inibizioni o di freno.

Dopo un anno di paralisi dell'attività parlamentare e di governo si scorgono oltretutto precisi segni. Noi siamo molto preoccupati dalla condizione di ritardo, di inerzia e di abbandono in cui giacciono questioni importanti per la vita del paese. Basta guardarsi intorno e ce ne rendiamo conto. Certamente si è allentata la guardia sul versante del risanamento finanziario, dove si manifestano segnali niente affatto rassicuranti. Nessuno nega i progressi che, a partire dal 1981-1982, sono stati compiuti in questo settore, ma è pur vero che da alcuni mesi a questa parte significativi indicatori economici gettano ombre sulle tendenze congiunturali in atto. L'inflazione palesa alcuni sintomi di ripresa; la bilancia commerciale presenta deficit record per gli ultimi due anni; l'occupazione ristagna e così pure la produzione industriale; la domanda interna si accentua; il deficit statale si allarga.

Non è solo l'economia, però, che suscita allarme. Importanti riforme in campo istituzionale e sociale segnano il passo. I contraccolpi della lotta politica aspra non hanno mancato di riflettersi negativamente sulla vita delle istituzioni, creando guasti nel settore della giustizia ed in altri

rami della vita pubblica, cui occorrerà porre riparo. L'azione internazionale dell'Italia si è indebolita ed una larga fetta del prestigio che si era riusciti a riconquistare sembra compromessa.

Questo Governo è quindi atteso da un duro ed impegnativo lavoro. Noi repubblicani vogliamo che faccia, e faccia bene. Sappiamo che il nuovo equilibrio è fragile e precario, ma sappiamo anche che esso era l'unico realizzabile nella fase attuale. Siamo consapevoli delle lacune e delle insufficienze, anche programmatiche, della nuova maggioranza, ma riteniamo che le lacune e le insufficienze possono essere riscattate dal vivo dell'azione politica. In ogni caso opereremo, finché sarà possibile, perché ciò avvenga. L'Italia ha bisogno urgente di essere governata, e di essere governata bene.

Il Presidente del Consiglio ha chiesto un mese di tempo per riflettere sul modo di affrontare le difficili scadenze dell'autunno. Anche noi crediamo che sia importante partire col piede giusto alla ripresa politica di settembre. Intanto, però, vi sono gravi questioni che incalzano su cui l'esecutivo deve tenersi pronto a fornire anche risposte immediate.

Noi repubblicani indichiamo tre priorità rispetto alle quali la fase di riflessione non potrà essere che estremamente breve e sulle quali il Governo dovrà impegnarsi fin da questo momento. La prima questione coincide con la preparazione di una legge finanziaria all'altezza della situazione. Le vicende note della crisi politica hanno impedito al Parlamento di delineare il quadro dell'azione di governo entro cui dovrà collocarsi lo strumento della legge finanziaria per il 1988. Tale obiettiva difficoltà rende ancora più importante e stringente la scadenza del 30 settembre. Non ci preoccupa, ovviamente, l'aspetto tecnico e procedurale: certamente al Ministero del tesoro è continuata, anche durante le fasi più acute dello scontro politico, l'attività di documentazione e di elaborazione cui potrà far riferimento il nuovo titolare di quel dicastero. La legge finanziaria per il 1988 non può essere, tuttavia, un sem-

plice agglomerato di indicazioni contabili. Essa deve costituire il segno di una svolta sul terreno della lotta al deficit pubblico e su quello del contenimento di una spesa non ancora riportata sotto controllo.

Il partito repubblicano italiano — lo ripeto — attribuisce particolare importanza alla scadenza della legge finanziaria. Siamo convinti che il poco tempo a disposizione non costituisca ragione sufficiente per rinviare l'adozione di indirizzi chiari in materia di governo dei flussi finanziari. Se, poi, si ritiene che tali indirizzi presuppongano una iniziativa più ampia di quella da svolgere attraverso la legge finanziaria, siamo pronti a discuterne, soprattutto se si tratta di mettere mano ad attività riformatrici nel campo sanitario ed in quello previdenziale.

A questo proposito, ci saremmo attesi che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio contenessero indicazioni meno generiche e meno di principio sugli strumenti attraverso cui egli intende operare per il risanamento di questi settori chiave dello stato sociale, che è, come egli stesso ha sottolineato, sempre più assistenziale e sempre meno sociale.

È nota, in proposito, la nostra tesi: il risanamento dei conti pubblici deve passare attraverso una riduzione reale di spreco e di inefficienza, non attraverso un inasprimento di una pressione tributaria già fin troppo elavata.

La sanità e la previdenza, così come sono strutturate, si configurano come immensi elementi di dissipazione delle risorse necessarie per rilanciare gli investimenti in altri settori strategici, per aiutare il decollo del Mezzogiorno, per riassorbire, almeno in parte, la disoccupazione.

Dunque, occorre intervenire, con decisione e con coraggio, sulle gravi disfunzioni del sistema sanitario e di quello previdenziale, con l'obiettivo di innalzare un livello oggi scadente delle prestazioni e di ridurre i margini di spreco del denaro pubblico.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mentre noi discutiamo sugli equilibri

politici e parlamentari connessi alla formazione del nuovo Governo, la crisi internazionale — è questo il secondo punto che i repubblicani desiderano sottolineare — si fa ogni giorno più drammatica. L'*escalation* di violenza e di fanatismo che investe i paesi del golfo Persico pone immensi problemi all'Italia. Noi siamo, insieme con altre nazioni europee, largamente tributari del petrolio che transita attraverso le acque minacciate dal ricatto terroristico. L'attentato alla libertà di navigazione e delle rotte petrolifere si configura nella sostanza come un attacco diretto contro la sicurezza dell'Occidente e contro la stessa sicurezza dei nostri paesi. Punto questo che i repubblicani hanno messo in luce sin dall'inizio della crisi.

Chiudere gli occhi, fingere di non accorgersi di quanto sta accadendo, ridurre tutto il problema alla salvaguardia dei rapporti amichevoli con i due paesi belligeranti potrebbe rivelarsi, alla fine, un calcolo drammaticamente sbagliato. Non basta l'appello all'ONU, peraltro legittimo. Hanno ragione quanti hanno rilevato che i rifiuti opposti oggi dai paesi europei e dall'Italia potrebbero diventare impossibili domani.

Certo, occorre una risposta dell'Europa nel suo insieme e certo non si tratta di accettare a scatola chiusa un impegno militare nella regione, ma occorre cogliere l'occasione per elaborare una politica europea uniforme e credibile. E la risposta deve essere concordata con gli Stati Uniti d'America.

A queste responsabilità non ci si può sottrarre; né si può attuare la politica dello struzzo, invocando l'inerzia degli altri paesi europei. Occorre, su questo, un'iniziativa più incisiva di quella che il Governo ha delineato nelle ultime ore.

Noi repubblicani siamo interessati ad ottenere chiarimenti su questo punto: in che modo ci si prepara ad affrontare una possibile condizione d'emergenza, che fosse determinata dalla crisi del Golfo? Con quali, più consistenti, iniziative politico-diplomatiche? Con quali garanzie di approvvigionamento energetico?

Il Governo non potrà fare a meno di pronunciarsi su questi temi. È questo un altro terreno di impegno per l'esecutivo strettamente connesso, direi quasi speculare, rispetto a tale aspetto della crisi internazionale, che noi giudichiamo di primaria importanza. Si tratta della determinazione della politica energetica capace di conciliare le esigenze irrinunciabili di sicurezza dei cittadini con le necessità di approvvigionamento energetico da parte di un sistema industriale che ci auguriamo in crescita nei prossimi anni.

Non c'è sfuggita la sollecitudine con cui il Governo ha provveduto a varare un disegno di legge che anticipa la data di svolgimento delle prove di calendario. È un anticipo sul quale il PRI non mancò di sollevare precise obiezioni e riserve nel momento in cui l'ipotesi venne avanzata dal senatore Fanfani alla vigilia delle elezioni politiche. Quelle obiezioni e quelle riserve non sono affatto passate di attualità; si è, semplicemente, venuta delineando una sorta di compromesso politico che prevede la rapida celebrazione delle prove referendarie come tassello necessario di un equilibrio nel quale si colloca il nuovo Governo, senza toccare la normativa di fondo dei referendum. Ne prendiamo atto con realismo, ma senza convinzione; ci sarebbe parso, infatti, più logico e più produttivo se si fossero utilizzati i sei mesi che vengono consentiti, in caso di esito positivo dei referendum, per ritardare l'entrata in vigore dell'abrogazione delle leggi sottoposte alla consultazione referendaria, per dare una risposta legislativa ai quesiti sollevati dai promotori dei referendum.

Desideriamo, comunque, ribadire fin d'ora che sul tema della politica energetica saranno necessarie scelte precise ed impegni coerenti: quelle scelte e quegli impegni che non è stato possibile compiere nella fase delle trattative sul programma, appena concluse. Si tratta, infatti, di questioni che coinvolgono l'avvenire del nostro paese, quale società industriale avanzata dell'occidente e dunque ci auguriamo che il Governo mostri eguale sollecitudine nel definire la poli-

tica energetica complessiva, a prescindere da quelli che saranno gli esiti della prova referendaria che tocca aspetti non essenziali del piano energetico nazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho indicato quelle che a giudizio dei repubblicani, sono le scadenze più urgenti con cui dovrà misurarsi l'attività di Governo. Ma accanto a questi tre nodi, grandi questioni devono essere affrontate dall'esecutivo e dalla sua maggioranza in Parlamento. Crediamo che ci sia molto da fare per portare la macchina pubblica nelle condizioni di essere di aiuto, e non di freno, allo sviluppo spontaneo della società civile.

Lo Stato così come è, lo diciamo tutti, non funziona. La sua riforma, almeno nelle sue linee portanti, deve costituire il vero crocevia sul quale finiranno per incontrarsi, o per scontrarsi, le grandi correnti politiche e ideali operanti nella democrazia italiana.

Noi repubblicani apparteniamo ad una tradizione di sinistra riformatrice, non socialista, che mai si è opposta ad un processo riformatore in grado di vincere le strozzature e le insufficienze del nostro sviluppo nazionale. Sentiamo che l'Italia cambia e che le sue trasformazioni incidono sempre di più sui processi politici. Noi ci consideriamo parte essenziale di questo cambiamento, ma intendiamo darvi un contributo tenendo ferme le nostre limitazioni di fondo, non derogando alle impostazioni che appartengono al nostro stesso modo di fare politica.

Siamo consapevoli di attraversare una fase in cui gli inviti all'austerità, i richiami alla necessità di sacrifici, che hanno rappresentato una costante della nostra parte politica, possono apparire fuori moda. Oggi sembra prevalere nella società italiana una cultura dell'ottimismo e, forse, anche a questo abbiamo pagato un tributo elettorale. Ma verremmo meno al nostro ruolo ed alla nostra funzione se rinunciassimo, solo perché contro corrente, a difendere la concezione rigorosa e severa della politica, di cui siano portatori. Siamo aperti ad ogni

confronto, ma nella fermezza delle posizioni, perché sappiamo che, al di là della odierna fase di riflessione, ogni nuova stagione politica che si aprirà potrà essere feconda solo se ciascuno di noi contribuirà a costruirla, portandovi il contributo dei suoi principi e della sua storia (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, io credo che sia un ben strano Governo quello guidato dal Presidente Gorla: un Governo che è sostenuto da cinque partiti, ma che non può definirsi di pentapartito, perché i partiti che lo compongono sembrano essere nella coalizione di malavoglia. Abbiamo ascoltato anche oggi interventi polemici e comunque intesi a delimitare il senso della partecipazione a questo Governo. D'altra parte, questi partiti esprimono, nelle dichiarazioni a favore del Governo, linee politiche spesso divergenti. Per il verso opposto, vi sono invece alcuni partiti che volevano entrare nella maggioranza, ma ne sono stati esclusi. In realtà, è difficile capire perché siano stati esclusi, ma soprattutto perché volessero entrare nel Governo, tenuto conto di quella che è stata, signor Presidente del Consiglio, la sua politica, per quattro anni, come ministro del tesoro, e di quella che è stata la gestione, che lei in qualche modo ha condotto, di quattro leggi finanziarie.

Proprio perché la coalizione nasce con queste caratteristiche ambigue (un «non pentapartito»), con una discussione che si sta protraendo sul punto se il Governo debba essere di durata o di transizione, proprio per questo non stupisce che ci si trovi di fronte ad un programma davvero misero come quello che lei ha presentato alle Camere. In realtà, più che di un programma di Governo, si potrebbe parlare di uno schema nel quale inserire la prossima legge finanziaria, che evidentemente — lei lo ha rivendicato — si porrà nel

segno della continuità con le precedenti, cioè con la distruzione dello Stato sociale, l'aumento della disoccupazione, l'aumento dei profitti dell'industria, la totale indifferenza ai problemi dell'ambiente.

Mi stupisce, a tale riguardo, l'intervento di un autorevole esponente del suo partito, l'onorevole Scotti, che ha poc'anzi reclamato — di fronte alla mancanza di validi elementi in tal senso nel programma di Governo — la necessità di una diversa politica ambientale; ed ha voluto anzi porre con grande enfasi il problema dell'ambiente, non come elemento parziale, nell'ambito di un elenco di cose da fare, ma come elemento portante dell'attività del Governo. Certo, l'onorevole Scotti può essere animato da intenzioni che noi siamo pronti a condividere, quando le enuncia in tal modo: non riusciamo però assolutamente a capire come possa rinvenire, negli elementi di programma che lei, signor Presidente del Consiglio, ha presentato, simili intenti di cambiamento in tema di politica ambientale. Noi viceversa riscontriamo una continuità con le precedenti politiche fin qui seguite dai vari governi che si sono susseguiti negli anni scorsi, in materia di ambiente. Nell'intervento svolto al Senato lei ha citato diverse emergenze, tra cui quella finanziaria, ma non una volta ha parlato dell'emergenza ambientale. Si è riferito all'ambiente dicendo che occorre coordinare meglio l'attività agricola, come elemento importante per la politica ambientale: ma non si riesce a capire con quali logiche, se si tiene conto che in questo momento la politica agricola che si è sviluppata nel nostro paese, nell'ambito della CEE, è quella dello spreco e della distruzione delle risorse, è la politica agricola basata sull'uso dei pesticidi che stanno invadendo il territorio e distruggendo l'ambiente, con gravi problemi sanitari per tutto il paese.

Il problema ambientale che non è presente negli elementi programmatici del Governo, se non come parte di una lista della spesa, avrebbe dovuto trovare una attenzione ben maggiore da parte sua.

Tutto sommato, però, come dicevo, non

ci stupiamo molto della sua mancanza di attenzione per i problemi ambientali. Non possiamo, infatti, dimenticare l'atteggiamento da lei tenuto nei quattro anni precedenti in occasione dell'esame delle leggi finanziarie, quando è arrivato più volte a negare la possibilità di apportare modifiche agli articoli di quelle leggi (modifiche che avrebbero permesso innovazioni significative in tema di valutazione dell'impatto ambientale ed interventi preventivi di difesa del territorio) con interventi tesi a bloccare l'articolato così come era stato presentato.

Non ci può stupire che lei parli di emergenza finanziaria e non di emergenza ambientale. Evidentemente, signor Presidente del Consiglio, non è chiaro per lei il rapporto strettissimo che esiste tra i problemi economici, finanziari ed ambientali. Sembra, infatti, che lei abbia ignorato completamente quanto è scritto nella nota preliminare alla relazione sullo stato dell'ambiente predisposta in aprile dal Ministero per l'ambiente. Se avesse letto quella nota (una nota modesta, che noi riteniamo molto insufficiente rispetto alle esigenze di una relazione in questa materia), signor Presidente del Consiglio, avrebbe potuto notare un dato rilevante: l'Italia spende meno dello 0,6 per cento del prodotto interno lordo per la difesa dell'ambiente, mentre — lei non può ignorarlo perché sono dati dell'OCSE e, se non altro, perché da anni glielo vado ripetendo in occasione di tutte le leggi finanziarie — butta via il 4-5 per cento del prodotto interno lordo per fronteggiare i danni provocati da dissesti ambientali, inquinamento ed altri simili fenomeni, che sono la conseguenza di una mancata spesa a difesa dell'ambiente.

Da una parte, ripeto, spendiamo lo 0,5 per cento e dall'altra buttiamo a mare, nel vero senso della parola, sotto forma di rifiuti e spreco delle risorse, il 4-5 per cento del prodotto interno lordo. Ci sembra, dunque, che lei, nella logica ragionistica con cui ha esposto il programma, non abbia saputo fare adeguatamente i calcoli; questo 4-5 per cento buttato via, da parte sua ci stupisce, considerata la

sua attenzione per l'emergenza finanziaria. Dobbiamo affermare, quindi, che la sua è, tutto sommato, una politica di difesa della logica consumistica all'interno del sistema economico del nostro paese, basata su un aumento dei consumi, che significa aumento della distruzione di risorse e della produzione di rifiuti e di inquinamento.

Appare perciò logico che da parte sua ci sia stato in tutte le leggi finanziarie, anche in modo puntiglioso, il rifiuto di accettare che venissero spesi soldi non tanto per interventi a valle (per depurazione e su aree già disastrose per effetto di danni ambientali) quanto per prevenire i danni dell'ambiente.

Inoltre, se andiamo a controllare come viene speso lo 0,5 o 0,6 per cento del prodotto interno lordo, a fronte del 4-5 per cento che viene perso per danni ambientali, ci accorgiamo che viene speso molto male, perché è speso essenzialmente in impianti di depurazione che non funzionano e che il più delle volte partecipano ad un aggravio del dissesto ambientale nel nostro paese.

Si tratta di interventi di rattoppo che non modificano la logica che produce inquinamento e danno ambientale, ma cercano soltanto di togliere dalla vista ciò che è più evidente come danno all'ambiente. Abbiamo visto, discutendo nella precedente legislatura sugli effetti della eutrofizzazione nell'Adriatico, discutendo sullo stato delle acque, come la logica della semplice e banale depurazione a valle fosse un sistema non solo insufficiente, ma inidoneo a risolvere i problemi che si pongono nel nostro paese in termini di danno all'ambiente.

C'è però un rovescio della medaglia. Questi impianti, spesso megaimpianti, si inseriscono in logiche di tangenti e di appalti; quelle stesse logiche che vedono le medesime industrie che hanno cementificato il nostro paese, impegnate nella costruzione di infrastrutture inutili, quelle stesse industrie che hanno inquinato e distrutto l'ambiente nel nostro paese, direttamente interessate in quello che è diventato un *business*, un grosso

giro di affari che attraverso la depurazione tende soltanto a ripartire nuovi profitti alle industrie inquinanti.

Di fronte ad un impegno dello 0,5-0,6 per cento del prodotto interno lordo, non possiamo dire che esso rappresenti una spesa fatta a difesa dell'ambiente, perché il più delle volte si tratta di una spesa che si inserisce in una logica distruttiva dell'ambiente; in quella logica basata su una economia consumistica che non solo tende allo spreco di risorse ma che produce inevitabilmente rifiuti, al punto che la nostra logica economica è una logica basata sulla produzione di scarti e di rifiuti, di cui siamo continuamente sommersi.

In ordine al problema dei rifiuti, soprattutto quelli tossici e nocivi, abbiamo visto qual è stata l'azione del precedente Governo e dei vari ministeri nella passata legislatura, che non solo non hanno evitato la presenza di discariche abusive, ma che addirittura hanno determinato, seguendo una logica di proroghe, la conseguenza che anche le discariche autorizzate sono state gestite al pari di quelle abusive. A nulla sono serviti i richiami che sono venuti da più parti dopo il grave inquinamento verificatosi nella zona di Casale Monferrato, a nulla è servita la denuncia, in tema di discariche abusive, dello stesso Ministero dell'ambiente, così come a nulla sono serviti gli appelli provenienti dai diversi gruppi ambientalisti in ordine alle discariche, spesso autorizzate, che smaltivano rifiuti il più delle volte tossici e nocivi assolutamente incompatibili con gli equilibri ambientali.

Questa è la logica conseguenza di un tale sistema produttivo che noi riteniamo debba essere messo in discussione anche dal punto di vista dei rapporti internazionali, perché è la logica consumistica dello spreco delle risorse che richiede costantemente una rapina nei confronti dei paesi in via di sviluppo, non sempre in grado di utilizzare i loro prodotti in maniera autonoma ed adeguata.

Da tutto ciò discende anche la logica di una militarizzazione crescente, al fine di garantire la possibilità di approvvigiona-

mento di tali risorse e la pericolosa *escalation*, che abbiamo registrato anche nel corso del dibattito sulla fiducia al Governo, sulla necessità di interventi militari per assicurare i rifornimenti di petrolio proveniente dal Golfo Persico.

Noi non possiamo assolutamente condividere questa logica e vogliamo chiarire la nostra posizione in merito al problema energetico, che è stato uno dei punti di forza della battaglia di democrazia proletaria in questi anni. Non vogliamo certamente dire «no» al nucleare per favorire uno spreco di risorse sotto forma di petrolio, di gas od altri; per noi il discorso si deve incentrare sul risparmio e sull'uso adeguato delle risorse, orientandosi tendenzialmente, come abbiamo più volte sostenuto sia in Commissione che in Assemblea, verso l'utilizzo di fonti rinnovabili, in modo da impedire sia lo spreco di risorse sia la produzione di inquinamento.

Per queste ragioni non possiamo accettare la logica (di cui si sono fatti portavoce i repubblicani, ma che serpeggia anche in altre forze politiche, compreso il partito socialista) in base alla quale, dal momento che abbiamo deciso di ridurre o bloccare il nucleare, dobbiamo garantirci la possibilità di consumare una maggiore quantità di petrolio, anche intervenendo, magari militarmente, nel Golfo Persico per evitare che qualcuno blocchi i nostri rifornimenti di petrolio.

Si tratta di una scelta che non solo non possiamo condividere, ma che riteniamo miope perché avrebbe come conseguenze, da un lato una pericolosa *escalation* militare, con problematici sviluppi per la pace nel mondo, e dall'altro una riduzione della possibilità di approvvigionamento del petrolio.

Una seria politica è invece quella del risparmio energetico e, ripeto, in una prospettiva che deve essere la più breve possibile, quella dell'uso di fonti rinnovabili.

In questo senso ci siamo battuti contro il nucleare; per questo motivo ci siamo impegnati a favore del referendum; per queste ragioni pensiamo si sia verificata

la forte crisi che ha portato alla fine anticipata della IX legislatura. Crediamo, quindi, che, all'inizio della X legislatura, il problema energetico debba essere uno dei principali argomenti di discussione. In particolare, riteniamo che i referendum debbano essere svolti subito; ma allo stesso tempo dobbiamo anche dire che la proposta di legge presentata dal Governo Gorla rappresenta un arretramento rispetto al testo predisposto dal Governo Fanfani. Quel progetto di legge, probabilmente, era animato da una logica demagogica, diretta a negare, da un lato, che lo scioglimento anticipato delle Camere fosse stato deciso per evitare i referendum, mentre questo era il motivo reale; e a dimostrare, dall'altro, che esisteva la disponibilità del Governo a garantire i referendum. Quella proposta era forse demagogica, ma non c'è dubbio che quel testo era molto più corretto di quello presentato, ormai in dirittura d'arrivo, dal Presidente Gorla. Quest'ultimo tende ad attuare un aggiustamento parziale della legge sui referendum e a far slittare nel tempo l'entrata in vigore degli effetti di un referendum abrogativo.

Per queste ragioni riteniamo che la politica di questo nuovo Governo in merito all'ambiente e all'energia sia nel segno della continuità; una continuità che si esprime soprattutto nella «cementizzazione» del territorio, nell'abusivismo edilizio, nella costruzione di grandi infrastrutture, nella prosecuzione dello spreco di risorse. Si continua cioè a determinare un'emergenza ambientale che non figura nell'ambito di quelle che questo Governo dichiara di voler affrontare.

Basterebbe ricordare quanto è successo in Valtellina (ma non vogliamo certo speculare su questo fatto) per renderci conto dei danni all'ambiente, all'uomo e anche alle finanze collettive determinati dal dissesto idrogeologico che è conseguenza della logica di «cementizzazione», del non rispetto degli equilibri ambientali, della mancanza di intervento preventivo (si interviene, tutt'al più, quando ormai il danno è avvenuto).

Noi, signor Presidente del Consiglio, ri-

teniamo legittimo, da parte sua, parlare di continuità; non possiamo però condividere la continuità di questo tipo di politica. Non possiamo neppure accettare che per gli italiani debba esservi ancora un futuro privo di rispetto per l'ambiente e di attenzione verso la qualità della vita; un futuro in cui sia presente il rischio di un uso improprio delle fonti di energia, di uno spreco delle risorse naturali; ma vi sia una logica che, portando alla distruzione delle risorse naturali, porti inevitabilmente anche alla distruzione di ogni possibilità di sviluppo economico basato sull'equilibrio tra uomo e ambiente. Di conseguenza, l'aumento del dissesto ambientale comporterà l'aumento delle difficoltà complessive della collettività in termini non solo di qualità della vita — che è già un fatto gravissimo — non solo in termini di salute, il che è ancora più grave, ma anche in termini di occupazione. Abbiamo visto come, nel segno della cosiddetta continuità, la disoccupazione sia aumentata. Negli anni precedenti abbiamo cercato — e continueremo a farlo — di dimostrare come una diversa politica energetica ed ambientale avrebbe potuto garantire una maggiore e diversa occupazione come premessa per una migliore qualità della vita. Noi continueremo a fare questo tipo di politica, queste proposte che non sono certo di una opposizione sterile. Abbiamo, infatti, sempre contrapposto alle proposte del Governo soluzioni diverse che ritenevamo degne di valutazione mentre invece il Governo le ha sempre ignorate. Ci sembra, dalle premesse programmatiche, che lo saranno anche da questo Governo.

Per queste ragioni non possiamo che ribadire un fermo no al nuovo Governo e nello stesso tempo dichiarare che continueremo a formulare le nostre proposte organiche e programmatiche per una politica economica diversa che, nel rispetto dell'ambiente e della salute del cittadino, possa garantire quella diversa qualità della vita, di cui tutti parlano, ma che nessuno nel Governo intende portare avanti (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, questo Governo si è potuto costituire su due condizioni. La prima era rinunciare a trasformare le divergenze politiche degli ultimi mesi in convergenze e limitarsi quindi a garantire una tregua alla conflittualità. La seconda era la ripresa dell'impegno programmatico su cui ci si era mossi nel corso della IX legislatura.

Pertanto, la continuità più volte richiamata si è ridotta ad una semplice continuità dei punti programmatici su cui già si era verificata convergenza. È significativo il fatto che sui due nuovi temi di grande rilievo emersi in questi mesi — giustizia ed energia — non sia stata neppure tentata un'opera di mediazione, essendosi preferito demandare la scelta alla consultazione referendaria. Perché questo non sia stato fatto all'inizio dell'anno resta un mistero. Allora, però, si scontravano due tesi non condivise dai liberali e che hanno fatto precipitare la legislatura. La prima pretendeva che condizione per formare il Governo fosse la sua estraneità ai temi referendari; la seconda che condizione per formare il Governo fosse il non svolgimento dei referendum.

Oggi, come era prevedibile, i temi di allora restano irrisolti ed il Governo può avere il via delle Camere solo mettendo tra parentesi, oltre alla politica, anche tali temi di scontro. Un risultato obbligato che suscita perplessità anche in chi come noi ha sempre privilegiato i programmi ai temi fumosi di schieramento.

Di conseguenza, signor Presidente, mi muoverò sui programmi, ma lo farò per arrivare alla politica. Quando ci è stata consegnata la prima bozza di idee per un programma — bozza di cui abbiamo condiviso la struttura ed il taglio modernizzante dato ad alcuni problemi — abbiamo risposto con alcune memorie che voglio ricordare. Lo faccio per gli altri parlamentari al fine di facilitare il com-

pito di un eventuale studioso della crisi; studioso che avrà già la difficoltà di capire quali siano i partiti che appoggiano questo Governo, visto che il Presidente del Consiglio non li ha nominati nella sua relazione.

Tralascio tutti i punti del programma su cui esistono convergenze pregresse, e lo faccio anche per quanto riguarda la politica estera. Su un solo punto mi pare doveroso, signor Presidente, spendere due parole. Si sono levate critiche (anche poco fa in quest'aula) da parte di esponenti della maggioranza in merito alla decisione di non inviare nostre unità navali nel Golfo Persico, così come richiesto dall'amministrazione statunitense. A parte che mi risulta che tale decisione è stata assunta coinvolgendo tutti i *partner* di Governo, non vedo come essa contrasti con le decisioni assunte negli ultimi anni sul piano militare per quella zona «calda». Quando ci siamo impegnati direttamente, lo abbiamo fatto sulla base di decisioni collegiali, prese con gli alleati europei e senza creare interferenze tra forze in conflitto; decisioni collegiali che sollecitiamo anche oggi, per iniziativa del nostro Governo. Vorremmo, però, che anche gli alleati, prima di intervenire, sentissero il bisogno di un collegamento, che ha valore se preventivo. Non è comunque un capitolo chiuso, perché la follia collettiva che regna sull'Iran può riservarci sorprese cui dobbiamo essere preparati. Aggiungo che il richiamo alle decisioni dell'ONU ci dovrà far porre a livello internazionale il problema del funzionamento, e quindi della credibilità, di questa organizzazione.

Chiusa questa parentesi, ritorno ai nostri quattro punti. Il primo: il risanamento della finanza pubblica come premessa al ripensamento di un sistema fiscale ormai divenuto insopportabile se commisurato ai servizi. Da qui l'impegno di programma per la riduzione delle aliquote IRPEF.

Riteniamo indispensabile che il risanamento della finanza pubblica venga effettuato attraverso un più rigoroso contenimento della spesa corrente ed evitando

qualsiasi inasprimento del prelievo fiscale.

La non positiva esperienza della legge finanziaria per l'anno 1987, che non è stata seguita dai necessari provvedimenti di accompagnamento, consiglia ora di cambiare radicalmente sistema, ritornando al sistema della finanziaria «pesante» o collegando direttamente la nuova legge finanziaria con i provvedimenti di accompagnamento, che rappresentano una parte integrante ed indispensabile della manovra di bilancio.

In parallelo alla politica di bilancio contingente, è necessario impostare una modifica delle principali leggi di spesa nei settori-chiave della previdenza, della sanità e della finanza locale, per riportare sotto controllo la dinamica delle uscite e per ridimensionare, come necessario, l'area della garanzia pubblica delle prestazioni assistenziali ai soli casi di effettivo bisogno, ampliando nel contempo lo spazio per la previdenza integrativa e le assicurazioni sanitarie volontarie. Lo Stato assistenziale deve essere riorganizzato, per fornire prestazioni efficienti e mirate: se non si avrà il coraggio di muoversi in tale direzione, come per altro è adombrato nel programma di Governo, sarà illusorio pensare al risanamento della finanza pubblica.

Secondo punto. Una delle principali richieste programmatiche che il partito liberale ha riproposto in sede di trattativa per la formazione del Governo è quella di scindere nettamente nell'ambito delle USL le responsabilità di gestione, che devono essere affidate esclusivamente ai tecnici componenti l'ufficio di direzione, dalle responsabilità di indirizzo generale, che devono essere attribuite ai politici. In altre parole, si intenderebbe in tal modo spezzare l'influenza diretta dei politici nella gestione della sanità pubblica, arginando così uno dei campi dove gli abusi si sono manifestati con maggiore rilevanza.

Sulla riforma delle USL c'era uno specifico impegno della maggioranza e del Governo, che si è tradotto in una proposta presentata dal Governo stesso per l'istitu-

zione dell'ufficio di direzione delle USL; iniziativa che, com'è noto, è stata sostenuta «formalmente» dai partiti della maggioranza ed è stata bocciata in sede di Commissione sanità della Camera.

Sulla vicenda USL, signor Presidente del Consiglio, voglio qui ribadire formalmente la nostra posizione, nella prospettiva già deliberata dagli organi statutari del partito liberale in merito ad una iniziativa di natura referendaria.

Non siamo una componente politica movimentistica; non lo siamo da un lato perché riteniamo che il movimento debba essere frutto della politica e non politica; dall'altro perché la storia e la cultura italiana di questo secolo hanno già conosciuto e pagato le teorie del movimento per il movimento. Siamo un partito di Governo, consapevole dei propri numeri e del fatto che nei sistemi di coalizione, a cui l'Italia è condannata, detta legge la mediazione. Ma quando, anche nella mediazione, alcune istanze vengono accolte e poi applicate, siamo obbligati a chiederci quali strumenti il sistema democratico consenta per vedere affermate le proprie idee, soprattutto quando si avverte che sono maggioritarie a livello di opinione pubblica.

Quando gli impegni venissero disattesi, in quell'occasione (e solo in quella occasione), signor Presidente, sentiremmo il dovere di dirle — come fece il mugnaio del Sans Soucis a Federico il Grande — che andremo a cercarci un giudice a Berlino. Rispetteremo gli impegni sottoscritti, come abbiamo sempre fatto, anche pagandoli elettoralmente, ma nel caso in questione tali impegni prevedono scadenze temporali precise, passate le quali saremo costretti a riprendere la nostra libertà di iniziativa. Dopo e non prima, come invece ha già fatto un gruppo di maggioranza, in questi giorni, in merito al problema energetico.

A cavallo tra fisco e società, si pone la questione relativa alla tassa sulla salute; il partito liberale aveva ottenuto, nell'ambito della discussione della legge finanziaria per il 1987, il preciso impegno, dal Governo di allora, per una revisione di

tale prelievo che doveva essere effettuata gradualmente, riportata a livelli accettabili anche attraverso una sua sostituzione con il prelievo fiscale indiretto. Pertanto, il proposito che su tale argomento ha manifestato il nuovo Governo si pone perfettamente in linea con quanto aveva promesso il precedente.

Il terzo punto dei nostri contributi al Presidente incaricato, consisteva in un pacchetto di proposte sulla questione morale. È preoccupante che in un momento in cui riprende a salire forte la domanda di porre fine ai tanti scandali che in questi anni hanno costellato il nostro firmamento politico, di tale questione non vi sia traccia nelle comunicazioni.

Intendiamoci, di per sé non è esaustivo il fatto che di questo problema si parli; altri governi lo hanno inserito nel programma e non se ne è fatto nulla, ma saltarlo a pie' pari è preoccupante; attendiamo una risposta in sede di replica. Sempre per quel futuro ricostruttore ipotetico della crisi, voglio ricordare, a titolo, le nostre proposte, convinti che la questione morale non è un insieme di parole a lieto fine (la favola della morale) ma di leggi concrete (la morale della favola).

Abbiamo proposto una legge costituzionale tesa a modificare l'istituto dell'immunità parlamentare; una legge contenente norme sui procedimenti d'accusa; una proposta di legge per il controllo sulle nomine degli enti pubblici e sulle nomine di amministratori e sindaci nelle società a partecipazione pubblica; una proposta di legge contenente nuove norme in materia di assunzione obbligatoria; una proposta di legge concernente i bilanci dei partiti; una proposta di legge di modifica del codice penale per introdurre aggravanti in alcuni reati, fra i quali quelli di peculato, concussione, corruzione se commessi a beneficio di partiti politici.

Quarto, ed ultimo punto, era il problema istituzionale. Per una efficace conduzione della cosa pubblica sono indubbiamente necessarie le buone leggi e gli uomini preparati per applicarle, ma occorre anche (e soprattutto) un mecca-

nismo che permetta di assumere rapidamente le decisioni utili per una società complessa e progredita come quella attuale e consenta di tradurle poi, altrettanto rapidamente, in realtà. Senza quel meccanismo, le buone intenzioni dei partiti e degli uomini sono destinate a restare eternamente tali.

Non voglio dilungarmi in questa sede sulle varie proposte del Vecchio «pacchetto Bozzi», che abbiamo rappresentato in apertura di legislatura, anche se mi pare opportuno ricordarne talune che corrispondono a problemi molto attuali del nostro sistema costituzionale: per esempio, quella secondo cui il Governo dovrebbe entrare nelle sue funzioni soltanto dopo aver ricevuto la fiducia del Parlamento, così evitando la discrasia, incongrua rispetto ai principi stessi del regime parlamentare, di governi chiamati a governare, sia pure con il limite non sempre facilmente decifrabile dell'ordinaria amministrazione, senza mai aver ottenuto la fiducia parlamentare; o quella che tende a reprimere l'uso ormai invalso di legiferare con i decreti d'urgenza, restringendoli alle sole ipotesi di calamità naturali, provvedimenti per la sicurezza nazionale provvedimenti finanziari cate-naccio.

Basti pensare, signor Presidente della Camera, all'onere dei 42 decreti-legge che ostacolano il decollo della X legislatura, per rendersi conto che la situazione in questo campo ha superato il livello di guardia e richiede rimedi drastici e definitivi. Alla maggioranza parlamentare va consentita una corsia preferenziale per pervenire alla rapida approvazione dei provvedimenti che ritenga urgenti per l'attuazione del suo programma. Ed ancora, l'introduzione di una commissione economica che affidi il risanamento della finanza pubblica non alla buona grazia o alla buona volontà dei parlamentari, ma a rigorosi parametri di proporzionamento tra spese e risorse, al di là dei quali neppure il Parlamento può andare.

Vi sono poi questioni che si riferiscono al Governo in Parlamento e che il Governo stesso può risolvere con queste pro-

prie iniziative. Con provvedimenti interni il Governo potrebbe anticipare la riforma delle istituzioni su punti rilevanti, come l'obbligo degli uffici di rispondere in tempi quanto più possibile brevi alle richieste dei cittadini; il diritto dei cittadini di accedere ai documenti, agli atti amministrativi che li riguardano; la necessità di una severa istruttoria per accertare i requisiti di competenza professionale e di autonomia dei cittadini da nominare ad uffici direttivi di enti pubblici; la realizzazione di un'anagrafe degli incarichi pubblici.

Vi è poi il problema del *continuum* tra il Governo e la maggioranza parlamentare, che è il punto di forza di qualsiasi coalizione. Questo punto di forza è mancato, fin quasi a dissolversi, negli ultimi anni, determinando una situazione endemica di scollamento e di crisi nel rapporto tra Governo e Parlamento. Noi liberali puntiamo per questo su un rafforzamento ed una reinterpretazione delle funzioni del ministro per i rapporti con il Parlamento, che dovrebbe avere il compito di operare in costante raccordo tra le funzioni di proposta legislativa del Governo e l'attività dei gruppi parlamentari della coalizione, e così costituire il filtro di un nuovo rapporto tra il Governo e la maggioranza. Dal lato del Governo, egli dovrebbe operare in costante collegamento con il Presidente del Consiglio ricevendone gli *input* e i poteri necessari per esprimere la volontà collegiale del Gabinetto. Dal lato del Parlamento, egli dovrebbe operare in costante collegamento con i capi dei gruppi parlamentari dei partiti che compongono la maggioranza, riunendoli periodicamente in conferenza per risolvere anticipatamente i contrasti e coordinare l'azione.

È abbastanza inutile, infatti, stipulare un accordo di maggioranza per perseguire un programma quando poi in Parlamento, al momento di attuare quel programma, la maggioranza è troppo spesso introvabile, e non solo per l'assenza e le defezioni dei franchi tiratori, ma anche per gli irrisolti dissensi politici al suo interno. A questo proposito, come ho già

avuto modo di fare questa mattina con il ministro per i rapporti con il Parlamento, sento il dovere di comunicarle, signor Presidente, una nostra valutazione politica e, se consente, di dignità politica. Anche una maggioranza anonima è fatta di addendi; c'è, per un indiscutibile giudizio elettorale, chi conta di più e chi di meno, ma nessuno può sentirsi menomato nella sua legittimazione politica.

La vicenda delle Commissioni legislative alla Camera, tanto più per una maggioranza di programma, ha leso questo principio; si è chiusa in maniera ingiusta non solo politicamente ma anche aritmeticamente, visto che questi sono i due metri di moda.

Si modificherà, speriamo, il nostro assurdo sistema di votazione, ma lei, signor Presidente del Consiglio, può sapere sin d'ora che i parlamentari liberali non si iscriveranno al folto gruppo dei franchi tiratori, che già sento oliare i fucili.

Ma a viso aperto diciamo che la maggioranza si dovrà aspettare da noi, in Commissione ed in Assemblea, un sostegno pari a quello riservatoci. Per essere solidali bisogna conoscere la solidarietà. Sosterremo le decisioni del Governo che avremo contribuito a determinare, ma il nostro dissenso lo abbiamo già marcato oggi, non partecipando alle votazioni per la costituzione delle Commissioni, dove evidentemente sono sufficienti quelli che si sentono più eguali degli altri.

Questa riflessione a cui siamo stati costretti mi porta alla parte politica del mio discorso.

Alla fine degli «anni di piombo», quando il fallimento del riformismo si abbinava ai tentativi eversivi e quando la proliferazione di centri decisionali fittizi dava vita a centrali vere ed inconfessabili di potere, la quasi globalità del sistema politico dava corpo ad un modello consociativo, che a qualcuno sembrava necessitato dagli eventi e a qualche altro occasione difendibile per realizzare un progetto antico e ricorrente.

In quest'aula ci opponemmo, soli, a quell'esperimento velocemente fallito e

per primi proponemmo una novità all'interno della continuità del dopoguerra.

Dal 1948 in poi l'Italia è stata retta da collaborazioni democratiche di partiti che avevano un forte denominatore comune in politica estera ed una altrettanto forte convergenza su valori di democrazia occidentale. Ma quella collaborazione, per la preminente componente cattolica che l'animava, aveva finito per essere un microcosmo dell'intero sistema politico, dove la DC rappresentava in sé alternanza e alternativa; era il centro egemone del sistema pubblico e le scelte di alleanze venivano fatte se organiche alla progettualità democristiana del momento.

Alla fine degli anni settanta, dunque, proponemmo di riprendere la collaborazione democratica, dandole però una conformazione diversa: non più una coalizione con un sistema di satelliti, ma confronto tra due centri di proposta politica, l'uno cattolico e l'altro laico, in una dialettica e moderna strategia delle riforme.

Questo modello richiedeva un equilibrio ed una ripartizione paritaria della titolarità del potere e quindi anche l'alternanza. Il sistema bipolare si trasferiva all'interno della maggioranza, in un conflitto che avrebbe dovuto essere sulle riforme, sulle cose, sul modo di gestire il potere. Era questa la nostra interpretazione del pentapartito.

Quando il conflitto, dal modo di gestire si trasferì (vedi la crisi del luglio 1986) su chi dovesse gestire, il sistema bipolare interno è esploso nella sua virulenza, soffocando le forze intermedie e, per ciò stesso, creando i presupposti per la fine di un esperimento che per anni aveva ben funzionato.

Certo, il pentapartito è finito. È finito, perché lo afferma più d'uno dei cinque e la deduzione, quindi, è conseguente. È finito per la nascita di una nuova egemonia, quella socialista, che all'interno del polo laico oscura e condanna alla marginalità le componenti liberal-democratiche. È finito perché la terrorizzazione dello scontro continuo ha coinvolto anche

gli elettori, che hanno inteso il pentapartito come un terreno di battaglia su cui operare le scelte prescindendo dai programmi. L'unica strategia unitaria, praticata dal pentapartito nell'ultimo anno, è stata quella dell'autodistruzione.

Letti i fatti in tal senso, questo Governo rappresenta la vendetta delle cose dopo la sbronza degli schieramenti.

Nell'esaurimento del pentapartito questo Governo è anche un'occasione di riflessione, in un momento di vuoto di strategie politiche definite.

Non era mai avvenuto che la DC fosse priva di una strategia e che (aprile 1987) si ritrovasse in quest'aula, con un altro grande partito in crisi, nella convergente opportunità di rovesciare le pedine di una partita difficile e far conseguentemente precipitare la legislatura. Un partito, il socialista, una strategia o, meglio, alcuni scenari li ha ben chiari e li affronta dopo aver vinto alcune battaglie. Un merito va senz'altro riconosciuto alla dirigenza socialista: mentre il complesso politico era inchiodato da anni, è riuscita ad imprimergli movimento; mentre gli altri laici aspettavano l'approdo sulla battigia della balena bianca, il PSI ha lavorato sulla balena rossa, generando una frantumazione all'interno della sinistra.

È presto per dire se questo scenario a sinistra, definito mitterrandiano, si potrà realizzare; ma fino a quando esso non avrà assunto connotati più precisi ed avrà costretto il PCI ad una scelta, sarà presto per esprimere giudizi assoluti.

I nostri sono anni veloci, camminano per conto loro, e sono difficili da programmare. Anche per questa apertura di un nuovo fronte è stato messo in crisi il pentapartito. Riaffiora negli ultimi giorni (se mi si consente, nonostante l'intervento dell'onorevole Scotti), all'interno del mondo cattolico, tramite dichiarazioni isolate che si vanno componendo come tessere di un mosaico, la vecchia vocazione di un incontro con il PCI. Non è ben chiaro su quali presupposti e a quali fini, se come compromesso sulle istituzioni, sul sistema elettorale, sul governo del paese. Non è chiaro. Chiara è la volontà di

uscire, a dispetto dei laici, da una coabitazione difficile, immaginando scorciatoie di governabilità senza problemi.

Quanti si prodigano in questa direzione dimenticano che difficilmente le altre forze politiche (e noi per primi) potrebbero stare ad assistere all'incubazione di un disegno consociativo già fallito, da far nascere e crescere durante la vita di questo Governo. Non credo, signor Presidente, che ci sia nei laici la vocazione di quei prigionieri inglesi che costruivano un ponte sul fiume Kway per favorire il passaggio delle truppe nemiche.

Di strategie inesistenti, dunque, e di strategie ancora indefinite è figlio questo Governo di convergenze programmatiche. L'assetto futuro è tutto da inventare e con Toffler potremmo ripetere che non sappiamo come sarà il quadro politico di domani, ma sappiamo che sarà certamente diverso.

Come si pongono i liberali in questo contesto? Usciamo dalle riflessioni che nascono e muoiono nelle formule e ragioniamo per un attimo fuori dalla politica di schieramento. Bipolare non è soltanto il sistema politico, bipolare è anche il sistema socio-culturale del paese. C'è, come sempre, una componente di freno, di conservazione, di riforme diluite e dimezzate e c'è una parte storicamente minoritaria, ma in forte crescita dai tempi del referendum sul divorzio, che traina il cambiamento. Lo sviluppo è sempre stato opera delle minoranze attive, che tendevano a diventare maggioranze. Sono le componenti più congeniali al neoliberalismo.

Questa parte della società, le scadenze europee del 1992 vogliono vedere accelerati i processi della politica, vogliono risposte semplici, chiare e veloci. La modernizzazione in politica è tutta qui: è un metodo di sperimentazione, di equilibri mai definitivi, di veloci rettifiche. È — mi si consenta — un metodo laico per definizione. È possibile che una tale strategia, che vuol dire sfoltimento di apparati, tutela dell'individuo più che delle categorie organizzate, riduzione della presenza pubblica, demolizione non dei compiti so-

ciali dello Stato ma del modello assistenziale, possa essere oggi la strategia dell'alternativa? Ci pare difficile, ma quando anche lo divenisse, il riformismo socialista sarebbe sempre una cosa diversa dal riformatorismo liberale.

Anche la scelta per la prosecuzione della collaborazione con i cattolici crea, come ha creato, dei problemi. Ma la lotta politica è per definizione uno scontro sui problemi. Riprendere il dialogo sulle cose da fare per rendere ancora percorribile questa collaborazione. Rispetto i problemi degli altri partiti e rispetto il dibattito in corso nella DC. Non sarebbe questa la prima volta in cui emerge all'interno di quel partito l'attenzione verso il polo sociale del cambiamento. Sarebbe la prima volta se prevalesse.

Non possiamo però dimenticare che usciamo da uno scontro elettorale in cui la DC, come sempre nei grandi momenti della verità, si è immedesimata con il polo arcaico della società italiana. La sua campagna elettorale è stata tutto un richiamo al mondo del «cordone ombelicale», un mondo che merita attenzione e rispetto, come parte rilevante del nostro paese, ma che per metabolizzare i cambiamenti ha bisogno di tempi oggi indisponibili. Qu allora, però, il processo modernizzante dovesse prevalere, pur nella diversità delle soluzioni, l'opera di collaborazione fra i partiti che hanno governato insieme per anni potrebbe riprendere con un respiro strategico e la stessa governabilità del sistema riuscirebbe rafforzata.

Questa attenzione al cambiamento costituisce parte integrante delle idee per un programma e noi, onorevole Gorla, le abbiamo lette in linea con la moderna strategia di riforme, attuata in parte nella scorsa legislatura. La formazione del Governo ci è parsa già un po' meno in linea. Ora tocca alle cose. Le strategie politiche in Italia hanno bisogno, per nascere, di tempi lunghi, che sono i tempi in cui questo Governo potrà concretamente lavorare. Il suo operato non sarà influente al fine dell'individuazione della via di uscita dall'attuale stallo.

Il nostro voto va in tal senso. La aiute-

remo a governare e non a mediare, a fare delle scelte e non a rinviare; le chiederemo le leggi degli anni veloci e non l'inconcludente riformismo degli anni settanta.

La nostra sarà una disponibilità condizionata e le condizioni le abbiamo scritte insieme nel programma. Sono laico e non posso garantirle quell'aiuto di Dio che lei ha invocato; posso, molto più semplicemente, garantirle il nostro (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caria. Ne ha facoltà.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, viene a noi dal Senato il Governo Gorla che, in quella sede, ha ottenuto la fiducia. Abbiamo letto con estrema attenzione il programma del nuovo Governo, apprezzandone gli sforzi, rilevando alcune lacune ed osservando come alcuni problemi, quali quelli relativi al Mezzogiorno e all'occupazione, siano stati trattati tutto sommato solo da un punto di vista esclusivamente rituale.

Siamo consapevoli delle obiettive difficoltà politiche e strutturali in cui si trova il Governo; siamo perfettamente consapevoli delle difficoltà del Presidente Gorla, il quale ha finito per essere investito di un'eredità politica estremamente variegata e complessa. Questo Governo viene dopo le elezioni, viene dopo quattro anni di Governo Craxi, i quali avevano dato al paese una sensazione di governabilità ed una sensazione, soprattutto, di saper affrontare e sconfiggere alcuni mali endemici del nostro paese tra cui l'inflazione e la disoccupazione.

Abbiamo alcune riserve per quanto riguarda la sconfitta dell'inflazione. Abbiamo la sensazione che nei momenti buoni in cui si poteva affrontare il problema perché il prezzo del petrolio era in fase decrescente, abbiamo vissuto di rendita, ed oggi che il prezzo del petrolio non è più calante ci troviamo nelle stesse obiettive difficoltà di qualche anno fa.

La realtà è che il Governo Craxi comunque ha dato, per alcuni anni, la sen-

sazione di governabilità al paese, governabilità che peraltro negli ultimi tempi ha finito per frantumarsi e per logorarsi lentamente, per una staffetta non realizzata, per un logoramento che ha portato alla fine della IX legislatura e, alla fine, per la violenta polemica apertasi durante la campagna elettorale. Ed è chiaro che, finita la campagna elettorale sul logoramento, sulla staffetta e sulla polemica, è stato estremamente difficile cercare di ricucire e di ritrovare una solidarietà tra i partiti che avevano dato vita al precedente Governo. D'altra parte, l'unica maggioranza possibile è quella dei cinque partiti. Al di là e al di fuori di questa maggioranza, non è possibile dar vita in questa legislatura ad alcun Governo che possa difendere la democrazia e guardare con un minimo di prospettiva al futuro del nostro paese.

Ed allora non si può parlare di pentapartito, anche se i partiti sono cinque (ed essendo cinque, dovrebbe trattarsi di un pentapartito).

MAURO MELLINI. Santagati parlò per un'ora e tre quarti sulla differenza tra cinque anni ed un quinquennio. Se ci fosse stato, ci avrebbe spiegato tutto...

FILIPPO CARIA. Ed allora abbiamo dato vita ad un Governo di programma al quale aderiscono i cinque partiti senza dar vita ad un pentapartito. Le difficoltà politiche e strutturali di fronte alle quali ci troviamo non sono solo nei rapporti con il partito socialista italiano. E l'onorevole Scotti ha semplificato il problema, come se si trattasse di una difficoltà di convivenza con il partito socialista e come se fosse solo quest'ultimo a porre alcuni obiettivi problemi da risolvere.

La realtà è che i problemi politici e strutturali sono molteplici. Questo Governo è condizionato dal congresso della democrazia cristiana, è condizionato dal dopo De Mita (di cui oggi si parla con notevole insistenza), è condizionato anche dalle diversità di posizioni che si hanno sulla politica nucleare, che vedono da un lato democrazia cristiana e partito repub-

blicano e dall'altro le restanti forze politiche, che hanno diversità di opinione sugli stessi problemi. Questo Governo è condizionato anche dal problema dei referendum, che è stato una mina vagante nella quale è finito per imbattersi il Governo Craxi e che ancora permane con obiettive difficoltà e con la data di scadenza che abbiamo di fronte (perché i referendum dovremo pur celebrarli).

Queste difficoltà all'interno della democrazia cristiana (che non sono da sottovalutare) hanno portato ad alcune esclusioni eccellenti: quelle di Rognoni, Scalfaro, Zamberletti ed anche della Falcucci (e di quest'ultima ci si attendeva da tempo l'esclusione, non solo nella Camera ma anche nel paese).

Direi che all'interno della democrazia cristiana il malessere è montante, se dobbiamo prendere per vera la proposta che ha fatto il sindaco di Vicenza di creare un partito veneto, federato alla democrazia cristiana. E tale proposta non sembra essere soltanto un sasso nella piccionaia, ma sembra aver trovato riscontro anche in questa Camera se alcuni illustri parlamentari democristiani hanno ritenuto e ritengono che l'idea non sia tutto sommato da respingere.

È chiaro che le difficoltà obiettive sono le seguenti: difficoltà nei rapporti con gli alleati e con il partito socialista, difficoltà nei rapporti all'interno della stessa democrazia cristiana, difficoltà di ricucire un'alleanza dei cinque partiti che è durata molti anni e che si è logorata e frantumata, trovando oggi un punto di incontro e di riferimento solo sul programma. Il che obiettivamente è poco.

Ritengo che, se questo Governo avrà la possibilità di realizzare le cose enunciate nel programma, forse si riuscirà a fare dei passi avanti. Dalle intese sul programma si potrà arrivare ad un accordo più leale e più corretto di alleanza politica. Credo comunque che questo Governo avrà una vita lunga solo nella misura in cui riuscirà a realizzare le cose che ha enunciato.

Noi socialdemocratici abbiamo avuto degli incontri con l'onorevole Gorla

quando era Presidente del Consiglio incaricato; abbiamo apprezzato la sua buona volontà di affrontare la difficile realtà in cui ci troviamo nel paese ed abbiamo anche presentato una serie di nostre richieste, che riguardano la casa, il fisco, la difesa del suolo, l'energia, in gran parte accolte, per la verità più sulla bozza programmatica che sul programma che poi è stato presentato alle Camere. Comunque, essendo state accolte, troviamo appagamento alle nostre aspettative ed alle nostre istanze, anche se su di esse alcune riflessioni dobbiamo pur farle.

La prima richiesta che abbiamo presentato al Presidente del Consiglio riguarda una vecchia battaglia fatta da noi socialdemocratici.

Poiché il compagno Nicolazzi è stato ministro dei lavori pubblici per molti anni, avevamo dato vita ad un pacchetto-casa che prevedeva una serie di leggi le quali, se realizzate, potevano affrontare il problema della casa, nel blocco dell'attività del settore edilizio, e potevano consentirci di affrontare e risolvere uno dei problemi più angosciosi del momento attuale. Le leggi erano parecchie, erano quattro: la riforma dell'equo canone; il riscatto generalizzato degli alloggi; la riforma degli IACP; la legge sugli espropri. Si tratta del «pacchetto casa» che, accolto nei programmi di Governo, accolto negli accordi programmatici e fatto proprio dai capigruppo della passata legislatura, avrebbe dovuto trovare una sua realizzazione nei quattro lunghi anni del Governo Craxi, ma che in buona sostanza è rimasto nei cassetti, in parte del Senato, in parte della Camera, senza vedere quindi alcuna realizzazione. Questo è stato un motivo di profonda insoddisfazione da parte nostra. Non è evidentemente possibile che un partito partecipi ad una maggioranza di Governo, abbia delle responsabilità ministeriali, affronti le responsabilità di alcuni settori, proponga delle leggi, trovi il consenso da parte degli altri *partners* e non riesca poi a realizzare le proposte legislative che aveva portato avanti.

Noi riteniamo che occorra procedere allo sblocco del mercato degli alloggi. Ri-

teniamo che quello dell'edilizia sia un settore trainante ma attualmente fermo. Riteniamo che il problema degli alloggi, che tra l'altro presenta nel nostro paese alcune situazioni assurde (il 65 per cento degli italiani posseggono la casa in proprietà e vi sono una infinità di alloggi sfitti soprattutto nelle grandi aree metropolitane), debba essere affrontato cercando di arrivare alla liberalizzazione del mercato. Comunque pensiamo, e ne abbiamo fatto esplicita richiesta alla Presidenza del Consiglio, che il suddetto «pacchetto casa», ripresentato, debba, una volta incluso nel programma di Governo, trovare la sua soluzione in tempi ragionevolmente responsabili, in maniera tale che giustifichi anche la presenza e l'apporto del partito socialdemocratico alla politica governativa.

Sui tempi vorremmo avere delle assicurazioni. Ne abbiamo avute per il passato senza riuscire a vedere risultati concreti; speriamo che questa volta le assicurazioni che mi auguro ci saranno date nella replica del Presidente del Consiglio siano reali, con riferimento a tempi concreti, e ci consentano di vedere portata a termine la nostra battaglia.

C'è poi il problema del fisco, sul quale siamo intervenuti in passato. Per la modifica del sistema fiscale abbiamo già presentato una legge al Senato della Repubblica e la ripresenteremo alla Camera. Una legge che prevede la revisione del trattamento fiscale delle imprese minori e dei professionisti, gli sgravi dell'IRPEF, la riduzione della tassa sulla salute del 1987, la riforma del regime forfettario, le normative transitorie per il 1988. Sono cose che, per la verità, avevamo già detto, e che ci hanno portato non poche critiche e subire non pochi attacchi, che oggi ci rendiamo conto essere stati puramente strumentali. Lo si desume soprattutto dal libro bianco pubblicato e depositato dal ministro Guarino il quale, nel momento di lasciare il suo dicastero, ha fatto alcune osservazioni che coincidono perfettamente con le nostre, relative alla battaglia per la riforma del fisco da noi portata avanti. Lo stesso Guarino riconosce, e ne

siamo profondamente lieti, che il sistema forfettario, così come realizzato nel nostro paese, ha creato ulteriori iniquità e non ha fatto altro che alimentare un'ulteriore burocrazia ministeriale.

Passiamo alla difesa del suolo. Sembra quasi assurdo parlarne in questo momento, quando in un'ennesima disgrazia del nostro paese, i danni della Valtellina ripropongono il problema in maniera drammatica. Vorrei comunque ricordare a me stesso e alla Camera che da anni varie leggi sulla difesa del suolo sono rimaste, come spesso avviene nel nostro paese e nel nostro Parlamento, nei cassetti delle varie Commissioni legislative. Nell'ultima legislatura è stata presentata una legge sulla difesa del suolo che sembrava rispondesse alle aspettative del paese. In essa si cercava di affrontare e di risolvere soprattutto il problema di fondo cioè quello della diversità di opinioni e di giudizi tra la competenza della regione e quella dello Stato. Credo che il Governo si debba far carico, dopo l'ultimo disastro della Valtellina, di fare in modo che la legge sulla difesa del suolo sia portata a celere approvazione, rispondendo in questo modo alle aspettative, non solo del partito socialdemocratico, ma credo di tutti i gruppi parlamentari.

Per quanto riguarda i referendum vorrei chiarire la posizione del mio partito sugli stessi. Non siamo stati e non siamo tra i firmatari dei due referendum sulla giustizia e sul nucleare. Non abbiamo firmato i suddetti referendum perché ritenevamo e riteniamo che trattandosi di due problemi che comunque sono all'attenzione del paese e delle forze politiche, fosse dovere del Governo e delle forze politiche che ad esso facevano capo risolvere dal Governo il problema dell'energia e quello della giustizia. Nel momento in cui queste forze politiche sono state incapaci di affrontarli, era chiaro che una parte del paese cercasse di risolvere il problema in maniera diversa, ma non era assolutamente chiaro il fatto che le stesse forze presenti nella maggioranza di Governo, invece di promuovere dal Governo la soluzione dei problemi

della giustizia e del nucleare, si rendessero promotrici dei referendum.

Quando diciamo che bisogna celebrare i referendum, vogliamo dire qualcosa di diverso dalla sostanza dei due problemi cui essi si riferiscono. Riteniamo che, essendo stati i referendum dichiarati ammissibili dalla Corte costituzionale, si abbia il dovere di celebrarli, perché se ciò non avvenisse, si recherebbe una violenta offesa al diritto dei cittadini di ottenere il rispetto della legge in questo Stato, che dovrebbe essere uno Stato di diritto.

Respingiamo l'impostazione secondo la quale esisterebbe una maggioranza referendaria: non c'è una maggioranza politica referendaria e non si può parlare di maggioranza referendaria solo perché riteniamo che si debbano celebrare i referendum. Non vi è una maggioranza di più partiti che, ritrovandosi in favore della celebrazione dei referendum, costituisca in quanto tale una coalizione politica, avente una linea ed una strategia politica. Noi socialdemocratici riteniamo, speriamo ed auspichiamo che, celebrandosi nel più breve tempo possibile i referendum, si ponga fine, fra l'altro, ad un dibattito che ha già diviso il paese, la classe politica e lo stesso Parlamento.

Per quanto riguarda il problema dell'energia, voglio ricordare che subito dopo la sciagura di Chernobyl, nel maggio del 1986, il partito socialdemocratico avanzò la proposta della moratoria in ordine alla costruzione delle centrali nucleari per un certo numero di anni, per consentire una pausa di riflessione che permettesse di affrontare la questione dell'approvvigionamento energetico del nostro paese con maggior senso di responsabilità e serietà.

Oggi il problema si è aggravato; si è aggravato, tra l'altro, a causa di quanto sta avvenendo nel Golfo Persico anche a seguito dei fatti di Teheran (di questo parleremo successivamente). Quindi, noi insistiamo sulla ipotesi della moratoria, ma riteniamo che contemporaneamente, poiché una politica nucleare nel nostro paese deve pur esistere, sia necessario sbloccare la costruzione delle centrali di tipo con-

venzionale e di quelle a policombustibili.

L'Italia è ormai diventata il quinto paese industriale del mondo e, quindi, mentre ci rendiamo conto che le centrali nucleari possono costituire un grave pericolo per la vita dell'uomo e dell'ambiente, nel mondo, in Europa e nel nostro paese, ci rendiamo altresì conto del fatto che non possiamo essere privi di politica energetica e non considerare che negli anni futuri il consumo di energia aumenterà. Occorre, pertanto, sbloccare immediatamente la costruzione delle centrali convenzionali e di quelle a policombustibili.

Credo, inoltre, che il Governo debba razionalizzare e coordinare le politiche dell'ENEL e dell'ENI. Si tratta di enti di Stato che, in quanto tali, hanno l'obbligo di assicurare il soddisfacimento del fabbisogno energetico del nostro paese. ENEL ed ENI devono portare avanti politiche che non possono essere lasciate alla loro discrezionalità, ma devono corrispondere ad un'unica impostazione razionale, finalizzata al raggiungimento di determinati obiettivi.

Nella parte iniziale del mio intervento ho parlato di rituale riferimento del Presidente del Consiglio ai problemi del Mezzogiorno. Debbo insistere al riguardo, perché abbiamo avuto l'impressione che il riferimento alle questioni del Mezzogiorno fosse di rito. Da 20 anni, ormai, non v'è Presidente del Consiglio che non si riferisca ai problemi del sud dicendo che bisogna risolverli in un certo modo e suggerendo alcune ipotesi.

L'incarico trattenuto dal Presidente del Consiglio relativamente al Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno sembra aprire spazi positivi, anche se una prima remora rispetto alla possibilità di affrontare i problemi del Mezzogiorno è data dalla coesistenza di questo Ministero e dell'agenzia per lo sviluppo nel Mezzogiorno.

Molti anni fa, fu varata la Cassa per il Mezzogiorno, ente che, peraltro, ha raggiunto nel sud alcuni obiettivi, creando grandi opere strutturali e dando notevole

impulso al decollo di questa parte d'Italia, anche se gli interventi sono stati gestiti a pioggia e secondo metodi, tutto sommato, estremamente clientelari, contribuendo ad allargare la forbice tra il reddito del nord e quello del sud. Ma la Cassa era stata creata con l'obiettivo di mettere in piedi un organismo estremamente agile, svincolato dalle pastoie burocratiche, che potesse realizzare in tempi brevi e con maggiore efficienza quanto l'intervento ordinario, attraverso i singoli ministeri, non era stato capace di realizzare e di portare avanti. Si è burocratizzata la Cassa, si è creato il ministero per il Mezzogiorno che doveva controllare la Cassa; oggi abbiamo anche l'agenzia per il Mezzogiorno e il Ministero per il Mezzogiorno, che il Presidente del Consiglio ha tenuto per sé, con l'ausilio di ben due sottosegretari.

Non credo che le prospettive per affrontare seriamente i problemi del sud siano reali. Quando si verificano alcuni strani episodi considerati tali da chi non conosce i problemi del Mezzogiorno, non ci si rende conto della rabbia del sud al quale è stata fatta intravedere la possibilità di un certo sviluppo industriale, ma poi si è trovato di fronte ai grandi inganni, come è stato per il centro siderurgico di Gioia Tauro, promesso nel momento in cui vi era in Calabria una certa sollevazione popolare in occasione della quale discesero i ministri del patrio Governo, che in vario modo promisero un decollo industriale a partire proprio da Gioia Tauro. Sono passati, credo, una decina d'anni; il quarto centro siderurgico non si è realizzato ma, d'altro canto, non poteva realizzarsi in quanto la siderurgia era già in crisi; non si capisce bene quale ruolo debba avere il centro e quale sia la funzione dei lavori che si realizzano a Gioia Tauro e che ritengo siano completamente inutili, nonostante siano stati spesi centinaia di miliardi.

Un'analogia situazione è quella relativa alla SIR di Lamezia Terme o, se volete, a Saline nella provincia di Reggio Calabria, dove si dovevano produrre delle proteine estraendole dal petrolio, ma ci si è resi

conto, dopo i primi esperimenti, che i prodotti erano estremamente cancerogeni.

Si tratta delle battute a vuoto dell'intervento dello Stato nei confronti del sud; battute che, tra l'altro, hanno trovato oggi il punto di massimo riferimento nella inutile legge De Vito sull'imprenditorialità giovanile. Tale inutile normativa dovrebbe far leva su un ceto di imprenditori giovani del sud, i quali potrebbero costituire cooperative o aziende industriali partecipando in parte minoritaria. Tali progetti dovrebbero ottenere l'approvazione del Ministero per il Mezzogiorno (leggi De Vito prima, Gorla oggi). Ciò al fine di favorire la costituzione di una intellaiatura industriale nel sud.

Si parte dalla premessa che nel sud esista una imprenditorialità giovanile o quanto meno la capacità di esprimere una imprenditorialità giovanile, presupposto del tutto privo di fondamento. Si parte dall'assunto che si possano realizzare tali cooperative o tali società: in effetti, questo fenomeno si verifica ma soltanto perché queste cooperative, queste società sono costituite da grandi aziende del nord che scendono nel sud per trarre vantaggio dalle leggi dello Stato, oppure da grandi aziende che già operano nel sud e che traggono spunto da queste leggi per creare dei propri dopploni, al fine di usufruire di vantaggi fiscali e di altro genere che lo Stato mette a disposizione dell'imprenditorialità giovanile del Mezzogiorno.

Il danno è notevole perché, tra l'altro, queste aziende create unicamente, o quasi unicamente, da imprenditori del sud o da imprenditori del nord scesi nel sud, finiscono per realizzare una concorrenza illecita ed estremamente pericolosa ai danni di quelle aziende che già operano nel settore e che finiscono per trovarsi in condizioni di obiettiva difficoltà.

Resta il problema di dover affrontare i vari aspetti di crisi del Mezzogiorno con una certa urgenza; attendiamo il Governo al primo impatto reale con i problemi concreti: in quella sede troveremo il modo di offrire il nostro contributo, che potrà essere di critica o di sostegno.

Non posso sorvolare su alcuni temi che sono stati affrontati in questa sede da vari oratori. Si tratta dei problemi che il Parlamento ha di fronte, affrontati dai vari oratori in rapporto ad un malessere esistente nel Parlamento e nel paese; ci si rende, infatti, conto della scarsa funzionalità e della scarsa operatività di tutte le nostre istituzioni. Per questo si parla, da tempo, della grande riforma. Non ho ben capito in che cosa essa consista; credevo di essere stato l'unico a non averne compreso l'essenza. Per mia fortuna, mi ha chiarito le idee Giovanni Malagodi, che, per essere uno dei padri della patria, o se volete della Costituzione del 1948, ha ben altra autorità politica e morale della mia. Ebbene, neppure Giovanni Malagodi ha capito cosa sia questa grande riforma: parla di coacervo di vero e di fantastico, cui è stato dato il nome di «grande riforma istituzionale». Si allude a questa grande riforma come a qualcosa che potrebbe consentirci di risolvere tutti i problemi: ma nessuno sa bene di cosa si tratti!

Credo che dovremmo fare anzitutto una distinzione tra riforma istituzionale e riforma elettorale. Avendo di mira questo tentativo di approdo alle riforme istituzionali ed elettorali, la Commissione bicamerale presieduta dall'onorevole Bozzi ha finito per concludere pressoché nel nulla il suo tentativo di dare una configurazione concreta ai problemi. Resta il malessere del Parlamento e del paese, il quale si rende conto della grave lentezza delle istituzioni nel loro operare. Se, allora, vogliamo parlare realmente di riforme, lasciamo da parte la grande riforma e restiamo nell'ambito delle cose concrete che si possono fare. È molto più difficile, del resto, fare le piccole cose che sono possibili, e che pure incidono nella realtà del paese, piuttosto che parlare delle grandi cose che non saranno mai realizzate e che, come afferma Malagodi, sono sospese tra il vero ed il fantastico.

Le piccole cose che si potrebbero fare, per semplificare e rendere più agevoli i lavori parlamentari, sono a mio avviso poche, ma serie. Cominciamo anzitutto

con il diversificare i ruoli della Camera e del Senato. Non è concepibile che, in un paese di 60 milioni di abitanti, a quattordici anni dal 2000, esista un simile doppiopione procedurale, grazie al quale ogni legge deve ricevere l'avallo della Commissione della Camera, poi dell'Assemblea della Camera, quindi della Commissione del Senato e infine del Senato: salvo poi, per qualsiasi minimo cambiamento, ricominciare tutto da capo. È la legislazione del ping pong. L'onorevole Nicolazzi, che in questo momento è in aula, certamente ricorderà con profondo piacere di avere varato il provvedimento sul condono edilizio fin dal 1983, all'inizio della IX legislatura: ebbene, quel testo, composto di una trentina di articoli, è stato approvato non prima di tre anni, passando da 30 a 59 articoli, tanto che alla fine non aveva più niente a che vedere con la proposta originaria del ministro Nicolazzi!

Diversifichiamo i ruoli, dunque, e le competenze: il Senato deliberi su alcune materie, la Camera su altre. Forse così riusciremo a dimezzare i tempi dell'*iter* legislativo. Si tratta di una modifica concreta ed attuabile.

Quanto alla votazione a scrutinio segreto, sono d'accordo sull'opportunità di affrontare il problema. Certo, vi sono delle difficoltà; ma se riusciremo a superarle potremo forse dare un contributo efficace alla maggiore funzionalità delle istituzioni.

Se poi vogliamo affrontare veramente il problema dei decreti-legge, dobbiamo essere estremamente responsabili. Chiediamoci perché si fa ricorso a tale strumento. Pendono dinanzi al Parlamento, attualmente, una quarantina di decreti-legge da convertire. Alcuni (24 o 25) ce li ha lasciati in eredità il Governo Craxi; alcuni (14 o 15) il Governo Fanfani; gli altri sono quelli del Governo Gorla, appena insediatosi. Ora, nel caso del Governo Fanfani, non c'era altro mezzo cui ricorrere, perché le Camere non funzionavano. Il Governo Craxi ha forse persino ecceduto, ma aveva la necessità di ricorrere al decreto-legge per affrontare con tempestività alcuni problemi; così pure va

detto per il Governo Gorla. In altre parole, spesso il Governo è costretto a ricorrere al decreto poiché si rende conto delle difficoltà e dei ritardi dell'*iter* legislativo ordinario: ora, poiché il Governo deve governare, ricorre — forse malamente — a tale strumento, che in teoria dovrebbe rendere più spedito il cammino dei provvedimenti legislativi!

Si è parlato tanto di corsia preferenziale: realizziamola! Facciamo in modo che i provvedimenti del Governo abbiano priorità rispetto alle iniziative dei singoli parlamentari o a quelle promesse dai gruppi. Solo utilizzando lo strumento della corsia preferenziale per i provvedimenti del Governo elimineremo molti decreti-legge, che peraltro sono elementi della polemica più costante e malevola nel Parlamento.

Inoltre, un notevole contributo alla riforma delle istituzioni credo lo avessimo portato la scorsa legislatura con l'approvazione del provvedimento di riforma della Presidenza del Consiglio: una legge buona, che rafforzava i poteri dell'esecutivo e gli dava la possibilità di incidere su alcune materie con estrema decisione e capacità, che purtroppo si è arenata al Senato con lo scioglimento anticipato delle Camere. Si tratta di un provvedimento da riprendere, in quanto esso, insieme alla corsia preferenziale, alla diversificazione dei ruoli tra le due Camere ed alla eliminazione del voto segreto, può consentirci di affrontare il problema delle riforme istituzionali con grande serietà, approdando ai problemi concreti che abbiamo di fronte e lasciando nel vago — come è nel vago — la grande riforma, che Malagodi ha definito come qualcosa tra il vero e il fantastico.

Non ha nulla a che fare con le riforme istituzionali il problema delle riforme elettorali, di cui spesso si parla. Vi hanno accennato un po' tutti gli oratori. Questa sera Pannella vi si è a lungo soffermato. Alcuni ritengono che si possano risolvere i problemi del paese adottando il collegio uninominale oppure il sistema della doppia quotazione, secondo gli schemi francese o tedesco.

Nel Parlamento, sia alla Camera che al Senato, vi è un malessere reale. Esso ha varie ragioni, che cercherò brevemente di illustrare. Non ritengo, però, che il problema si possa risolvere con astratte riforme elettorali. La battaglia per la proporzionale, che io difendo, fu lunga. Le grandi forze popolari democratiche l'hanno portata avanti nel nostro paese per consentire che esso potesse esprimersi in tutti i suoi vari aspetti, politici e culturali; perché trovassero espressione tutti gli aspetti di questo variegato paese, che ha 2000 anni di storia; aspetti difficilmente assorbibili ed accorpabili in rigidi schieramenti, che non trovano riscontro nella realtà.

Il collegio uninominale, che trova riscontro solo in Inghilterra, a Malta ed in qualche altro paese, rappresenta una delle più grandi aberrazioni in termini di rispetto della volontà del cittadino. Spesso con questo sistema, infatti, la maggioranza dei seggi viene attribuita a chi ha avuto il minor numero dei voti. L'alleanza liberal-social-democratica in Inghilterra, ad esempio, ha conquistato 3 milioni e mezzo di voti per avere poi 15 o 20 deputati. A Malta nella passata legislatura vinse le elezioni il partito che aveva avuto il minor numero di voti. Non credo, dunque, che sia quello delle riforme elettorali il sistema per risolvere il problema. D'altra parte, vorrei far rilevare che in Italia non esiste la proporzionale pura. Ci prendiamo in giro, ignorando o volendo ignorare alcuni elementi.

Nel nostro paese, infatti, esiste la proporzionale corretta con il metodo d'Hondt in cui il numero dei seggi da assegnare, più 2, viene rapportato al numero dei voti, con ulteriori correttivi. Per conquistare un seggio alla Camera, ad esempio, bisogna raggiungere 300 mila voti e almeno un quoziente. Vi è poi il correttivo del collegio unico nazionale. Alla fine si vede che il deputato di un piccolo partito, come ad esempio quello social-democratico, costa 80 mila voti, mentre alla democrazia cristiana o al partito comunista un deputato costa 50 mila voti.

Forse questa differenza non appaga le aspettative di maggior successo e peso politico dei due più grandi partiti, ma è certo che la mancanza della proporzionale pura e la presenza di alcuni correttivi porta a menomare o a non tenere nel dovuto conto la volontà degli elettori.

Sembra che vi sia un proliferare di forze politiche. Su questo punto dobbiamo rifletterci, ma direi che tale proliferazione è talmente minima da non incidere né alla Camera né al Senato. Abbiamo, ad esempio, tre deputati della *Volkspartei*, due sardisti e uno dell'*Union valdotaine*. In altre parole, vi sono sei o sette deputati che rappresentano interessi, realtà regionali o, se volete, etnie diverse, cittadini italiani di diversa provenienza, che credo abbiano ogni titolo ed interesse a cercare una rappresentanza, giacché non trovano collocazione nei grandi partiti tradizionali. Vi sono poi i verdi, sui quali tanto scandalo e tanta paura abbiamo seminato; vi è la preoccupazione che i verdi possano ripetere in Italia quello che hanno fatto i verdi in Germania. È possibile. Ma evidentemente dobbiamo dare una risposta a noi stessi, e cioè dire perché i verdi hanno avuto la possibilità di questa sia pur minima presenza politica in Parlamento. Evidentemente vi erano delle aspettative nella società civile nel nostro paese che non siamo stati capaci di recepire, al contrario dei verdi, i quali sono riusciti meglio a farsi capire in relazione alle esigenze di difesa dell'ambiente e della qualità della vita. È evidente che se queste forze nascono ciò è dovuto alla nostra incapacità e alla nostra incomprensione nei confronti di certe aspettative della politica nel nostro paese.

Il malessere è nel Parlamento e non nel proliferare di alcuni piccoli gruppi che rappresentano delle realtà, così come i verdi non possono minare la funzionalità delle istituzioni. Il male, se esiste, è nel Parlamento e nelle divisioni esistenti all'interno della maggioranza. Quando, ad esempio, in occasione di votazioni i risultati non coincidono con quelli preventivati sulla carta, vuoi per i franchi

tiratori o per le divisioni esistenti all'interno dei gruppi politici, anche semplificando lo schieramento politico i problemi resterebbero e le divisioni finirebbero per essere all'interno della stessa maggioranza. C'è necessità di un maggior rispetto per il Parlamento e per i deputati, così come bisogna comprendere che il deputato non può essere un *peone*; spesso i deputati sono dei *peones*. A questo riguardo vorrei ricordare che vi sono state delle rivolte di *peones* (vedi Gerardo Bianco, a proposito del quale si disse che era il capo dei *peones*) contro coloro i quali impersonavano un certo tipo di politica.

Ho l'impressione che la degenerazione del Parlamento abbia consentito il passaggio da una forma di partecipazione democratica ad una forma di gestione oligarchica del potere parlamentare, nel senso che ai 630 deputati e ai 315 senatori, i quali dovrebbero e avrebbero forse il diritto, il dovere, la voglia di partecipare alla vita politico-parlamentare, si sostituisce una piccola oligarchia presente in tutti i partiti che gestisce il potere parlamentare a prescindere dai parlamentari stessi i quali, ridotti a livello di *peones*, qualche volta hanno sussulti e provocano crisi, voti contrari e in genere malumori all'interno della Camera.

Vorrei ricordare a me stesso — i colleghi della IX legislatura lo rammenteranno — la legge Formica (che prevedeva la tassazione fissa del 2 per cento sull'acquisto della prima casa) che il ministro repubblicano Visentini si rifiutava decisamente di includere nella legge finanziaria pur sapendo che la stragrande maggioranza dei deputati di tutti i gruppi era favorevole all'approvazione di questo provvedimento.

Ebbene, la legge Formica fu approvata con voto segreto, una volta su proposta del Movimento sociale italiano e una seconda volta su proposta del partito comunista. Ora, se ci fosse stato un maggior rispetto dell'opinione dei deputati della maggioranza, la legge Formica sarebbe stata inserita nella finanziaria non con il voto segreto, richiesto dal Movimento sociale ita-

liano o dal partito comunista, ma per la volontà chiaramente espressa dei parlamentari della maggioranza, i quali avevano il diritto di esprimere una loro opinione e non essere considerati dei *peones*.

Se avremo maggior rispetto del Parlamento e degli stessi deputati ci renderemo conto che il malessere è all'interno di noi stessi, dell'inutilità di alcune operazioni di astratta ingegneria elettoraleistica e che il Parlamento può ancora svolgere le sue funzioni con maggiore dignità ed operosità.

Concludo soffermando la mia attenzione — a nome del mio gruppo — su alcuni temi di politica estera riguardanti Teheran, i fatti verificatisi alla Moschea della Mecca e i problemi legati alla libera navigazione nel Golfo Persico.

Non credo che si possa non far riferimento o non tener conto di quello che non avviene nel Golfo Persico.

L'Italia è il quinto paese industriale del mondo, ha bisogno di approvvigionamento di petrolio. L'Italia ha assoluta necessità, come già abbiamo ribadito nel passato più volte, che sia garantita la libertà di navigazione in tutti i mari del mondo.

È chiaro che vogliamo la pace; nessuno di noi è così folle da auspicare o da volere la guerra. Nessuno di noi è così folle da non essere seriamente preoccupato della guerra Iran-Iraq, e nessuno di noi è così irresponsabile da non rendersi conto di quanto può essere pericoloso ciò che è avvenuto a La Mecca, dove sono morte alcune centinaia di persone.

Il problema è di una gravità eccezionale; esso va al di là delle responsabilità e delle aspettative del nostro paese e dovrebbe essere affrontato a livello comunitario. Si tratta infatti di un problema che riguarda l'Europa; sarebbe quindi opportuno che l'Italia investisse della questione la comunità economica europea. Tutti i paesi dell'Europa sono legati dall'assoluta necessità di avere libero accesso alle vie del petrolio e di fruire della libera navigabilità dei mari; tutti insieme potranno in maniera unitaria affrontare il problema che abbiamo di fronte.

Non ho altre considerazioni da fare. Ci rendiamo conto delle difficoltà che il Presidente Gorla ha di fronte. Abbiamo portato avanti un programma, sostenuto dai cinque partiti, da cui non scaturisce un pentapartito. Valuteremo, strada facendo, in base agli obiettivi che questo Governo realizzerà, alla sua capacità di incidere sulle realtà e in base alla concreta attuazione del programma che si è imposto, se matureranno le condizioni perché vi sia apporto più leale. In tal modo, dall'accordo sul programma si potrà pervenire ad un accordo politico che ci consentirà di guardare con serenità ai mesi e agli anni che abbiamo di fronte.

Per quanto concerne, infine, il gruppo socialdemocratico, voglio assicurare al Presidente Gorla che daremo il nostro appoggio pieno e leale. Dichiariamo perciò che voteremo la fiducia al Governo, e ribadiamo che il nostro gruppo sarà vicino a tutte le iniziative che il Presidente Gorla attuerà (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cristofori. Ne ha facoltà.

NINO CRISTOFORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte ad una concreta ipotesi di Governo, ancorata ad un programma e non ad una alleanza organica (ipotesi, a dire il vero, abbastanza astrusa e anomala per una serie di ragioni), abbiamo fatto prevalere il nostro senso di responsabilità per assicurare stabilità al paese, augurandoci che il confronto sui problemi e le scelte conseguenti possa rischiarare un futuro per ora denso di molti interrogativi, e non solo per la democrazia cristiana.

La nostra solidarietà al difficile compito del Presidente Gorla, che ringraziamo con stima per il servizio che rende al paese, e del suo Governo, sarà da parte nostra espressa con un apporto costante, volto a ricercare la massima intesa e la massima collaborazione. Né mancherà il nostro contributo di iniziativa per favorire ed accelerare l'aggressione dei gravi problemi rimasti insoluti fino ad oggi; per

modificare, nell'ambito delle trasformazioni verificatesi nella nostra società, le tendenze, a dir poco non certo esaltanti, scaturite, anche nel recente passato, in tema di politica dei redditi.

La nostra solidarietà si esprimerà, inoltre, nell'opera di modifica, mediante una diversa e più razionale distribuzione delle risorse, del trattamento degli anziani, che sono stati protagonisti, con i loro sacrifici, del grande progresso del nostro paese e che hanno quindi acquisito grandi meriti nel far diventare l'Italia uno dei paesi maggiormente industrializzati nel mondo. La nostra solidarietà si realizzerà anche nella equità fiscale, particolarmente nei confronti della famiglia monoreddito; nell'adeguamento delle regole del mercato del lavoro e nell'uso degli incentivi nei confronti di quei settori potenzialmente capaci di nuova occupazione; nella correzione degli squilibri territoriali e delle politiche ambientali da sottrarre a forme assistenzialistiche e da incanalare verso programmi pluriennali di investimenti. Alcuni segnali in questo senso sono certamente venuti dall'ultima legge finanziaria.

Per quanto ci riguarda, la continuità al quale fa riferimento il Presidente Gorla trova un senso nella nostra confermata volontà di ricercare assiduamente le collaborazioni e le intese dell'ultimo quadriennio per realizzare progetti. Sentiamo, però, proprio le preoccupazioni che ho già espresso in passato, che ci sovrasta l'esigenza di cambiamenti. Ci conforta comunque il sostegno elettorale, soprattutto giovanile, che ha colto il senso della nostra sfida contenuta in un programma che intende far prevalere la cultura della solidarietà, nel costante riferimento all'ispirazione cristiana ed ai suoi valori.

Noi siamo lontani dalla contrapposizione tra pubblico e privato, tra l'immaginare meno Stato sociale e più mercato. Condurremo la nostra battaglia politica per far sì che vi sia più Stato nello Stato, più mercato nel mercato e meno mercato nello Stato. Quando diciamo più Stato nello Stato, abbiamo dinanzi agli occhi le

bare della piazza di Ravenna dove abbiamo misurato l'inefficienza dello Stato e dove abbiamo sentito da vicino come non sia immaginabile lasciare al puro mercato la definizione delle regole e del rapporto. Quando parliamo di più mercato nel mercato, pensiamo alle condizioni di favore, che ha ricordato anche l'onorevole Scotti, nelle quali operano poche e potenti concentrazioni che dettano legge perfino nella vita individuale del singolo cittadino. Quando diciamo meno mercato nello Stato, ci rendiamo conto della difficoltà della crescita del valore del merito e della professionalità rispetto alla spartizione ed alla parcellizzazione.

Non ci sentiamo esenti da responsabilità che non sono comunque solo nostre e non solo a livello dello Stato centrale, ma avvertiamo in noi la forza morale per reagire. Crediamo di avere idee e capacità di proposta per guadagnare al paese una migliore condizione che coniughi il capitale produttivo con l'occupazione, il rigore con la giustizia, le politiche antinflattive con la primaria tutela dei più deboli e degli anziani, l'efficienza delle istituzioni statali con l'imparzialità.

Poiché sulle linee generali del programma qui presentato esiste una maggioranza, anche se per ora non è solidificata da una alleanza organica e restano da definire i progetti attuativi di tale intesa, per forza di cose si accentuerà la centralità del Parlamento. Non ci lamentiamo di questo perché in altre circostanze, nel corso della passata legislatura, abbiamo chiesto una verifica dei rapporti tra l'esecutivo e il Parlamento.

A maggior ragione, pertanto, in quest'aula e nelle Commissioni porteremo con forza le nostre proposte ed i nostri valori, affinché più concreta ed incisiva divenga l'azione del Governo rispetto ai problemi che vogliamo risolvere. Ci poniamo quindi in una propensione costruttiva, perché la spinta riformatrice sia più forte e perché le scelte siano il più possibile aderenti alla natura popolare delle nostre convinzioni, in conformità con il mandato che abbiamo ricevuto.

Tra i problemi che rivestono particolare urgenza, mi permetto di suggerire alcune proposte. In tema di riforma della previdenza, vorrei sconsigliare il Governo dal ricorrere a provvedimenti di delega, che in una materia di tanta delicatezza il Parlamento non ha mai gradito e che per di più hanno incontrato sempre la netta opposizione delle forze sociali.

Le parti fondamentali da riformare sono essenzialmente cinque: la ristrutturazione dell'INPS e la distinzione tra previdenza ed assistenza, anche ai fini dell'applicazione di diverse forme di finanziamento; la riforma delle gestioni dei lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, coltivatori diretti); la riforma delle discipline dei lavoratori dipendenti con rapporto privato e pubblico; l'avvio della previdenza integrativa; il completamento della perequazione delle pensioni, al fine di pervenire — come è previsto nel programma di Governo — al superamento delle pensioni d'annata.

A noi sembra che il lavoro compiuto nella scorsa legislatura dalla Commissione speciale e le convergenze che si sono verificate sul testo licenziato in sede referente possano consentire, ricostituendo la Commissione dopo le ferie estive, l'utilizzazione del lavoro svolto, e che ci sia la concreta possibilità di approvare, con separati provvedimenti e in tempi successivi, le singole parti della riforma. Tra l'altro, l'urgenza, divenuta cronica, della ristrutturazione dell'INPS, sulla quale c'era — e presumo ci sia ancora — il consenso pressoché unanime delle forze di maggioranza e del partito comunista, nonché l'adesione del Governo, credo potrà trovare immediata soddisfazione. Non diversa è la situazione dei rapporti di forza rispetto alla riforma delle gestioni dei lavoratori autonomi.

Con realismo e gradualità possono, quindi, essere definite queste e le altre fondamentali tematiche. Per quanto si riferisce invece all'ultima parte, che non è tuttavia ultima per urgenza, la perequazione delle pensioni (alla quale viene fatto riferimento anche al programma di Governo), ci sembra doverosa la presenta-

zione di un disegno di legge che tenga conto dell'impostazione della legge finanziaria per il 1988 e del programma pluriennale di spesa, anche se iniziative parlamentari in proposito sono state presentate, di cui una dalla democrazia cristiana.

Ci auguriamo che in sede di replica il Presidente del Consiglio possa fornirci assicurazioni precise sugli intendimenti del Governo: ci sono milioni di cittadini italiani, 22 milioni di lavoratori attivi e 15 milioni di pensionati che di formule generiche non sanno che farsene, ma che invece vogliono sapere che cosa il Governo decide di fare subito.

In tema di politica attiva del lavoro il gruppo della democrazia cristiana ha presentato una serie di proposte di legge e si appresta a presentare una specifica proposta per il collocamento, sia per correggere alcuni indirizzi, che appaiono insufficienti, dell'ultimo provvedimento in materia, che era comunque opportuno approvare prima delle elezioni, sia per colmare le lacune che in esso si rinvenivano, dal momento che tale provvedimento in effetti costituisce uno stralcio dell'organica riforma della complessa tematica.

Se si vogliono creare le condizioni per favorire l'occupazione, occorre modificare radicalmente regole attualmente vigenti in tema di flessibilità; liberalizzare le chiamate, procedere all'ampliamento degli spazi per la contrattazione, la formazione lavoro ed il *part time*, incentivare, modificandole, le attuali regole dell'apprendistato; procedere in una direzione, nella politica delle risorse, che di fronte al processo (che è già in atto nel paese) del passaggio dal lavoro dipendente nell'industria a quello autonomo (sia esso artigianale, commerciale, agricolo o del nuovo terziario che si sta affermando) consenta di avere regole nuove. Occorre, inoltre, procedere alla riforma organica dell'istituto del prepensionamento, anche con oneri per lavoratori pensionandi e datori di lavoro. Anche in questo senso abbiamo ripresentato una proposta di legge che ha atteso inutilmente, nell'ultima legislatura, per un

anno di essere accompagnata da un disegno di legge del Governo (che non è più venuto alla luce), completando il quadro con la riforma della cassa integrazione.

Già su tali tematiche si sono registrati proficui approfondimenti tra Governo, forze sindacali ed imprenditoriali; credo che alcune delle nostre iniziative parlamentari interpretino largamente esigenze e propongano soluzioni concrete.

È quindi necessaria una forte e programmata iniziativa: una proposta del Governo o un appoggio alle iniziative parlamentari, perché siano dati segnali concreti che cancellino il timore dell'immagine di un paese che lascia senza speranze oltre l'undici per cento della popolazione. Il tempo non consente un approfondimento né ulteriori apporti di proposte che attengono a tutta la politica dello sviluppo. Il tema dell'occupazione è però per noi primario, veramente primario rispetto ad altri, ed è anche banco di prova di credibilità della vitalità dello stesso Governo.

Infine, senza scendere nel merito dell'intera tematica della politica fiscale (che ci sembra trovi nel programma presentato dal Governo una somma di apprezzabili indirizzi) sottolineiamo con favore il rinnovato impegno all'attenuazione del *fiscal drag*, con particolare attenzione alla problematica della famiglia monoreddito (come si evince dal discorso del Presidente del Consiglio) e in riferimento al provvedimento per la revisione ed attenuazione delle aliquote IRPEF (documento programmatico). Abbiamo bisogno di un po' più di chiarezza; a tale riguardo chiediamo al Presidente del Consiglio se nel nuovo provvedimento che verrà presentato in Parlamento non si intenda modificare i criteri proposti dal precedente Governo, in particolare per le categorie a più basso reddito ed in relazione all'esigenza di tutela della famiglia monoreddito e di eliminazione della discriminazione (tuttora esistente) a danno della famiglia unita, rispetto a quella con separazione dei coniugi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci sembra che queste nostre ragioni abbiano

qualche fondamento per avere udienza ed essere motivo di un largo confronto. Esse sono emblematiche del ruolo che intendiamo svolgere nella società italiana, indipendentemente da strategie altrui, rispettabili e forse anche comprensibili, ma che non potranno cambiare i nostri atteggiamenti. Il ritorno alla guida del Governo di un democratico cristiano, al di là delle difficili circostanze politiche, delle quali ho parlato all'inizio del mio intervento, ci fa nutrire la speranza che esso possa essere in grado di dare concrete e convincenti risposte nei fatti alla nostra ansia (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

LUCIANO GUERZONI. Signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio e nel documento allegato sottoscritto dai partiti di Governo non si trova una parola, non un cenno su un insieme di questioni che proprio in queste settimane sono nuovamente al centro del dibattito politico-culturale e di un confronto piuttosto serrato tra le forze politiche, e non solo tra esse. Mi riferisco al problema sollevato dal segretario di uno dei partiti che sostengono questo Governo, il segretario del partito socialista, su quello che egli ha definito il fattore «C», cioè sul ruolo della gerarchia ecclesiastica e della Santa Sede nella politica italiana, e dei rispettivi interventi, anche elettorali, a sostegno del partito di maggioranza relativa.

Mi riferisco ai problemi riaperti da una recente pronuncia della suprema Corte di cassazione sul caso IOR (istituto opere di religione); su questo scandalo senza fine, anzi finito con un cadavere eccellente sotto il ponte dei Frati neri a Londra. Mi riferisco, ancora, alle questioni sollevate da una sentenza, anch'essa recente, del tribunale amministrativo regionale del Lazio in materia di insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, a norma del nuovo Concordato.

Ognuna di queste vicende ha già in sé e

per sé, credo, un peso rilevante per i problemi e le implicazioni di carattere etico-culturale, politico e costituzionale che solleva. Ma ancora più decisiva, e politicamente ineludibile, è la problematica che emerge dall'insieme di queste vicende e dal complesso intreccio delle loro implicazioni e delle loro possibili conseguenze. È l'intero fronte dei rapporti non solo tra Stato e Chiesa cattolica, ma tra società civile e società religiosa, tra forze politiche e sociali di tradizione cattolica e di tradizioni laiche, tra cittadini di diversa convinzione religiosa, che torna sul tappeto, che è oggi sul tappeto.

Ed è vistosa l'incrinatura che tali vicende producono nei patti vecchi, i patti sottoscritti da Mussolini, come nei nuovi patti, impropri in sé, mal pensati e peggio realizzati ed applicati, voluti per regolare i rapporti tra Stato e Chiesa. Patti che si rivelano, alla prova dei fatti, per quello che sono e che avevamo denunciato in quest'aula: pateracchi pregiudizievole anche della stessa pace religiosa in questo paese.

Io ho il singolare privilegio di parlare in assenza del Presidente del Consiglio...

MAURO MELLINI. È collettivo!

LUCIANO GUERZONI. ...ma avrei detto al Presidente del Consiglio che non siamo qui a lamentare la mancata inclusione di questi problemi, che pure non ci sembrano problemini, nella già generica lista delle cose (fin troppe, come sempre) che il Governo dichiara che terrà presenti.

La nostra non è la richiesta di un paragrafo aggiuntivo sulla politica ecclesiastica di questo Governo, anche se sarei curioso di sapere se questo Governo abbia in mente qualcosa che possa denominarsi politica ecclesiastica. No, non è questo che lamentiamo e che chiediamo, ma è la denuncia di un vuoto che invece vogliamo fare: la denuncia della gravità del silenzio su come questo Governo intenda rapportarsi rispetto ad una cosa non da poco come la Costituzione della Repubblica italiana. È la denuncia del silenzio su come questo Governo intenda rapportarsi ri-

petto a principi fondanti lo stesso patto democratico di questa Repubblica; principi quali lo statuto di laicità, di indipendenza e di sovranità dello Stato, principi quali lo statuto di eguaglianza dei cittadini. È inutile venirci a parlare di politiche per i diritti dei cittadini quando non si ha la sensibilità culturale per intendere che lo statuto di questi diritti è minato dalle vicende che ho richiamato, dal silenzio che il programma del Governo e il discorso del Presidente del Consiglio rigidamente conservano su esse e sulle loro implicazioni.

Su tali questioni sono in gioco la figura dello Stato, il ruolo e l'identità delle formazioni sociali, l'effettività dei diritti dei cittadini. Alcuni di noi parlano di diritti quotidiani ed insistono su tale espressione per dire che al di fuori di una quotidianità e di una effettività del diritto, i diritti e le garanzie scritte nella Costituzione si risolvono in pure enunciazioni teoriche e, per di più, frustranti.

In una parola, in tutta questa problematica è in gioco lo statuto della cittadinanza, quale esso è oggi in questo paese.

È questo lo spessore dei problemi che emergono dalle vicende che ho ricordato. Si tratta di problemi che sono, insieme, elementari e cruciali. È infatti elementare richiamare l'attenzione sulla sovranità, sulla laicità ed indipendenza dello Stato; è elementare richiamare l'attenzione, o denunciare il silenzio, su un problema che dovrebbe essere scontato, quale quello dello statuto di eguaglianza dei cittadini nello Stato democratico.

Si tratta di problemi elementari ma al tempo stesso cruciali, perché l'elusione e il silenzio rispetto ad essi nascondono un vuoto estremamente pericoloso: un vuoto di idee, di prospettive etiche e culturali, non solo di prospettive giuridiche e costituzionali.

Vorrei fare qualche rapidissima esemplificazione, a proposito delle vicende che ho ricordato, anche per far intendere il senso concreto che attribuisco a tali problemi. Per un attimo soltanto vorrei ricordare la questione posta dalla sentenza

della Corte di cassazione, che ha dichiarato la carenza di giurisdizione del giudice italiano rispetto ai reati di cui erano imputati, per la vicenda della bancarotta del vecchio Banco ambrosiano, monsignor Marcinkus e gli altri amministratori dell'Istituto opere di religione. Non è questa la sede per entrare nel merito dell'interpretazione data dalla Cassazione all'articolo 11 del trattato del Laterano. Quindi non entro neppure nella disputa se l'Istituto per le opere di religione sia o non sia un ente centrale della Chiesa, perché non è questo il problema su cui voglio qui richiamare l'attenzione. Il problema è invece molto semplice, ma è decisivo sotto l'aspetto politico. Se l'articolo 11 del trattato del Laterano può essere interpretato nel senso datovi dalla Cassazione, quella clausola deve essere denunciata. Non si deve aprire una trattativa per una eventuale revisione — Dio ce ne scampi! — del trattato del Laterano; già abbiamo visto come sia finita la ventennale procedura per la revisione del Concordato. Se quella clausola ammette l'interpretazione che è stata data (e non possiamo ignorare che è stato il massimo organo giurisdizionale della Repubblica a dare quella interpretazione), è dovere del Governo denunciarla immediatamente.

Se l'onorevole Gorla fosse stato qui presente, gli avrei ricordato che, dato che nel suo discorso programmatico ha parlato spesso di serietà, è necessario essere seri.

Qualcuno ha detto che chi fa affermazioni come quella da me ora enunciata vuole riaprire la questione romana. No: affermare che l'articolo 11 del trattato del Laterano, se ammette l'interpretazione data dalla Corte di cassazione, deve essere denunciato non vuol dire — siamo seri! — riaprire la questione romana; vuol dire che non è ammissibile, per una ragione che non è neanche più di sovranità dello Stato, ma che è di decenza dello Stato e della convivenza collettiva, che si possano porre in essere comportamenti delittuosi (perché di questo si tratta) e si possa, al tempo stesso, invocare, in nome dell'autonomia della Chiesa, l'esenzione

dalla giurisdizione dello Stato; cioè l'impunità, se vogliamo usare la parola esatta.

Quella clausola deve essere denunciata, ed è obbligo del Governo denunciarla, per elementari e decisive ragioni di sovranità dello Stato e di parità nella condizione dei soggetti di fronte all'ordinamento. Comunque sia da interpretare l'articolo 11 del trattato del Laterano, non è ammissibile eticamente, non è ammissibile costituzionalmente che vi sia chi può commettere azioni delittuose nell'ambito dello Stato senza doverne rispondere, senza poter essere neppure inquisito, in ragione di una malintesa autonomia della Chiesa.

Voglio ricordare in proposito l'esempio che qualche giorno fa, sul quotidiano *La Stampa*, ha fatto il professor Finocchiaro, persona posatissima, ordinario di diritto ecclesiastico nell'Università La Sapienza di Roma. Il professor Finocchiaro, applicando la logica della sentenza della Corte di cassazione, ha affermato che, se un qualunque soggetto preposto ad un ente centrale della Chiesa avesse telecomandato un missile sulla sede del vecchio Banco ambrosiano potrebbe oggi invocare la non perseguibilità dichiarando di avere agito come amministratore o esponente di quell'ente. L'esempio non è paradossale, l'esempio è estremamente calzante. Perché? Perché le azioni di cui sono accusati e per le quali erano inseguiti fino a pochi giorni fa da un mandato di cattura e da una richiesta di estradizione monsignor Marcinkus e gli altri amministratori dell'Istituto opere di religione sono indubitabilmente, per ammissione di tutti, dei reati. E quelle azioni delittuose stanno alla natura e all'essenza delle ragioni per le quali l'ordinamento dello Stato riconosce l'autonomia e l'indipendenza della Chiesa, e dei suoi enti centrali, né più né meno del lancio di un missile. La loro estraneità alle ragioni che determinano lo statuto di autonomia della Chiesa nel nostro ordinamento è pari alla estraneità del lancio di un missile da parte, ad esempio, di un amministratore dell'Istituto opere di religione.

D'altronde, l'ex presidente della Corte costituzionale Bonifacio ha scritto sul *Corriere della sera*, proprio a seguito di questa vicenda, che quel trattato non è da rivedere, ma da rifare.

Noi sappiamo, e sa bene l'assente Presidente del Consiglio, che in questo e nell'altro ramo del Parlamento, nella VIII e nella IX legislatura, sono state presentate mozioni e interpellanze, hanno avuto luogo dibattiti sulla vicenda della bancarotta del Banco ambrosiano e delle responsabilità dell'Istituto opere di religione; ci sono stati impegni assunti dall'allora ministro del tesoro Andreatta e dal successivo ministro del tesoro, ora Presidente del Consiglio, Gorla. È legittimo allora domandarsi che cosa intendano fare questo Governo ed il nuovo ministro del tesoro a difesa di un principio elementare, quale quello della sovranità, ma, forse, ancor prima della sovranità, della decenza dello Stato e della credibilità del suo rapporto, non con la Santa Sede o con la Chiesa, ma con i propri cittadini. Se il diritto penale è vincolante per i cittadini, non può esserci, nei fatti previsti dal diritto penale, cioè rispetto a quest'ultimo e rispetto ad azioni delittuose, alcun regime di esenzione: si tratti o meno di persone preposte ad istituti centrali o no della Chiesa.

Questo è lo spessore del problema. Il Governo deve dirci che cosa intende fare.

Desidero accennare ancora ad un'altra delle vicende che ho ricordato e cioè quella della sentenza del tribunale amministrativo regionale del Lazio, a proposito della nuova disciplina dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica. Non entro nel merito della questione (non è questa la sede e non è l'ora). Non entro neanche nel merito di quell'invenzione — perché tale è — che si fece in quest'aula il 14 e 15 gennaio 1986 da parte delle forze dello schieramento concordatario, cioè l'invenzione delle materie alternative, che giustamente il tribunale amministrativo regionale del Lazio ha cassato. La chiamo invenzione perché chiunque scorra i lavori di vent'anni di

procedura per la revisione del Concordato non vedrà mai posta da nessuno, prima del gennaio 1986, nei dibattiti pur numerosi che ci sono stati in Parlamento, la questione delle attività alternative.

Tale questione si pone in quest'aula nel gennaio 1986, quando, a seguito del *blitz* della firma dell'intesa e delle prime circolari Falcucci, sorprendentemente — ma capita spesso ai politici — ci si domanda che cosa capiterà nelle scuole italiane, cosa accadrà ad esempio al bambino della scuola materna, i cui genitori dichiarassero di non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica. Allora, a quel punto, si inventano le materie alternative e si tramuta un principio che il Concordato prevede come principio di «facoltatività» (sì o no all'insegnamento della religione cattolica) in un principio di «opzionalità». Il no alla religione cattolica viene allora a significare un qualcos'altro che deve essere offerto dalla scuola pubblica. Quest'ultima deve riuscire, combinando un insieme di variabili che non sto qui a ricordare, a far sì che il tutto avvenga senza violazione della pari dignità dei cittadini, dell'uguaglianza, della laicità della scuola, eccetera, eccetera.

Anche in questo caso avrei detto al Presidente del Consiglio: siamo seri! Cerchiamo di sgombrare il campo dalla quantità di falsità e di falsificazioni che ricorrono a proposito di questa problematica. Sarebbe ora di farlo! La prima falsità, e se ne è avuta un'eco anche nell'intervento del collega Formigoni, ieri, in quest'aula, è che qualcuno degli oppositori della norma concordataria (e della triade: norma concordataria, intesa Falcucci-Poletti, circolari del ministro della pubblica istruzione) abbia in mente di aprire una guerra di religione, di risolvere steccati di tipo laicistico, o di non considerare l'importanza del fenomeno religioso e di una cultura religiosa nel percorso formativo di un cittadino che frequenta la scuola pubblica. Nessuno di noi ha mai sostenuto cose del genere. Proprio in questa aula abbiamo denunciato — allora — che si compiva una cosa gravissima, e cioè si appaltava una proble-

matica così importante, qual è quella di una riflessione critica sull'esperienza religiosa e di una sua conoscenza in termini culturali, alla confessione di maggioranza, spogliandone la scuola pubblica. Questo abbiamo denunciato; non abbiamo mai detto che vogliamo il problema religioso fuori della scuola.

Una cosa è che la scuola, con i propri strumenti, con i propri metodi, si faccia carico della conoscenza del fatto religioso e fornisca allo studente strumenti culturali di autodeterminazione rispetto a questa opzione fondamentale nella vita individuale e collettiva, e altra cosa è quanto è avvenuto; cioè l'appalto di un pezzo della funzione della scuola, degli orari, delle risorse finanziarie, dei locali ad una confessione religiosa. Questo ha prodotto il nuovo Concordato.

Non vogliamo aprire guerre di religione o sollevare steccati di tipo laicistico: riteniamo importante il problema di una cultura religiosa corretta. Ci troviamo però di fronte ad una situazione che è così riassumibile. Si sostiene (e si è sostenuto ancora una volta in questa aula) questo pasticcio ingestibile che è la nuova disciplina dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, quale prevista dal Concordato e dall'intesa, e si pretende di legittimare un anno di illegalità diffusa, di discriminazioni di ogni genere e di disagio generalizzato sulla base di un assioma che è falso. E questa falsità va una buona volta denunciata.

L'assioma è quello per cui la nuova disciplina sarebbe intoccabile perché così la prevede il Concordato. Tale affermazione è stata fatta a livelli molto alti nella precedente legislatura e ci è stata ricordata ieri dall'onorevole Formigoni. Certo, all'origine di tutto questo pasticcio — come abbiamo sostenuto a suo tempo — c'è l'ambiguità della norma concordataria, quell'ambiguità incredibile dell'articolo 9 del Concordato.

MAURO MELLINI. C'è l'ambiguità del Concordato!

LUCIANO GUERZONI. Ma adesso stiamo

parlando dell'insegnamento della religione cattolica!

Quando si invoca il Concordato come elemento decisivo e risolutore, si dimentica un dato irrinunciabile; un dato che credo dovrebbe essere irrinunciabile per ogni parlamentare, a prescindere dalla sua collocazione politica; un dato che dovrebbe essere irrinunciabile per ogni cittadino dello Stato, e cioè che nel nostro ordinamento c'è una sola fonte di diritto decisiva ed inderogabile: la Costituzione.

Allora, per essere seri, si deve ricordare che il nuovo Concordato non è più protetto dalla rilevanza costituzionale prevista dall'articolo 7, secondo comma, per i Patti lateranensi. Tutti i manuali di diritto ecclesiastico che sono usciti dopo il varo del nuovo Concordato (ricordo quelli dei professori Lariccia e Finocchiaro) esprimono chiaramente e motivano la ricordata conclusione: il nuovo Concordato non gode della cosiddetta protezione dell'articolo 7, secondo comma, della Costituzione. Quindi — e comunque — la norma del Concordato sull'insegnamento della religione cattolica è applicabile, ha valore nel nostro ordinamento, se ed in quanto compatibile con i principi costituzionali. Dovrebbe essere questa una cosa ovvia.

Quello che sorprende e che ritengo non lecito è il rovesciamento per cui al problema del rapporto tra principio costituzionale e norma concordataria si risponde dicendo che non si può cambiare nulla perché così prevede il Concordato. Ieri si è andati ancora oltre, ma forse l'onorevole Formigoni pensava di essere in una qualche sala parrocchiale ad arringare i suoi «ciellini». Egli ha detto testualmente queste parole (leggo dal resoconto stenografico): «Accanirsi nel voler cambiare l'ordinamento per come esso è ora significa rimettere in discussione l'intesa e lo stesso Concordato, e questo oggi non è lecito». Vorrei sapere in base a quale canone di liceità o illiceità oggi sarebbe vietato mettere in discussione l'intesa e persino lo stesso Concordato. Non sapevo che il Concordato fosse stato ormai assunto nell'ambito delle verità dogmatiche

intoccabili per cui è illecito pensare di rimetterlo in discussione. Ma il problema che poniamo, ora, non è neppure quello di rimettere in discussione il Concordato. Il problema che poniamo è molto semplice, molto banale, molto ovvio. Si tratta di una cosa che viene insegnata in tutte le università della Repubblica: in un ordinamento come il nostro, cosiddetto a Costituzione rigida, una fonte di diritto esterno ha rilevanza ed efficacia giuridica solo se ed in quanto sia compatibile con i principi, i valori e le norme della Costituzione. Quello che non è lecito, onorevole Formigoni, è proprio rovesciare questo schema e dire che il Concordato è fonte sovraordinata alla Costituzione, affermando così l'intangibilità non della Costituzione ma del Concordato. Ho insegnato per parecchi anni materie pubblicistiche nelle università italiane; se uno studente mi fosse venuto a dire una cosa come quella detta ieri dal collega Formigoni non esito ad affermare che l'avrei sicuramente bocciato perché ci sono dei principi elementari che vanno rispettati...

MAURO MELLINI. Troppa gente dovrebbe essere bocciata per le cose che dice in questa Assemblea!

LUCIANO GUERZONI. Tu dici che ne dovremmo bocciare parecchi... Comunque, vi rubo gli ultimi minuti.

Abbiamo alle spalle un anno di prova della nuova disciplina. È una esperienza che credo debba far riflettere sia chi ha dato a quella disciplina una adesione entusiastica sia chi, come molti compagni laici e socialisti, vi ha aderito a malincuore (ma vi era la ragione politica che prevaleva...). Un anno di prova ha dimostrato in modo evidente — anche se per noi la dimostrazione non era necessaria — la non praticabilità della nuova disciplina dell'insegnamento religioso cattolico nella scuola pubblica senza violare la Costituzione, senza introdurre discriminazioni, senza introdurre lesioni di diritti, senza introdurre una illegalità diffusa.

Noi della sinistra indipendente abbiamo in corso di stampa, e presto pub-

blicheremo, un «libro bianco», che non fa riferimento alle statistiche, ma a quello che è avvenuto, alle lettere scritte dai genitori ai giornali della Repubblica. È un panorama agghiacciante, per chi abbia a cuore certi valori, di quello che si è prodotto nella scuola italiana, nel nostro sistema educativo, in un anno di applicazione di questa invenzione dell'insegnamento della religione cattolica e delle materie alternative.

MAURO MELLINI. Aggiungi le sentenze rotali di cui ora si è venuti a conoscenza.

LUCIANO GUERZONI. Vi è una sola conclusione possibile di questa vicenda, una sola che riteniamo corretta. Ci teniamo a dirlo qui, alla Camera, in sede di dibattito sulla fiducia al Governo. L'intesa in questione va rinegoziata, per dare una applicazione della norma concordataria (se ed in quanto possibile) compatibile con i diritti di tutti i cittadini.

Qualora il Governo si presentasse al Parlamento con una intesa applicativa capace di sciogliere l'ambiguità della norma concordataria, fornendoci un'ipotesi di applicabilità di quest'ultima che non contempli violazioni dei diritti costituzionali dei cittadini e della laicità della scuola, potremmo convenire. In caso contrario occorrerà riconoscere che la norma concordataria non è applicabile e non può avere attuazione.

Ho detto: una applicazione compatibile con i diritti di *tutti* i cittadini; e insisto al riguardo. Quando siano in gioco diritti di libertà, lo sbatterci in faccia le statistiche sull'85 per cento, sul 90 per cento o sul 95 per cento dei sì all'insegnamento confessionale diventa solo un segno di rozzezza etica, prima ancora che culturale e giuridica.

In materia di diritti riguardanti la libertà — è un insegnamento derivante dalla tradizione, ormai pluricentenaria, borghese e democratica (quindi, non citiamo fonti eversive) — non è ammesso il peso a chili o per statistiche; basta la violazione della libertà anche di un solo cit-

tadino, di un solo bambino della scuola materna o di un solo insegnante per dire che c'è una ferita dell'ordinamento per il superamento della quale dobbiamo essere tutti impegnati.

Questo non si darà fino a quando non sarà stata rinegoziata l'intesa; nel frattempo chiediamo che sia sospesa ogni applicazione della norma concordataria. Spero che il ministro per i problemi delle aree urbane, al banco del Governo in questo momento, vorrà riferire ciò al Presidente Gorla. Noi chiediamo che sia sospesa ogni applicazione della norma concordataria ed avanziamo tale richiesta in modo formale.

È impensabile che il 19 o il 21 settembre, a seconda dei diversi calendari regionali, si riapra la scuola italiana, con il sistema formativo ed educativo in preda ancora al caos e all'incertezza su tale questione. Non andiamo a scomodare valori sacrosanti; si tratta soltanto di un principio elementare di serietà e credo che la questione ci riguardi tutti e che, come tale, sia nell'interesse di tutti porla, credenti e non credenti. Qual è la posizione del Governo? Quale quella della maggioranza?

PRESIDENTE. Onorevole Guerzoni, non amo fare il cronometrista, ma mi dicono che è trascorsa mezz'ora.

LUCIANO GUERZONI. Concludo, signor Presidente.

Mi domando — e vorrei avere una risposta che, immagino, non avrò — se la posizione del Governo sia quella espressa da un fatto che ritengo grave e che ritengo debba essere denunciato anch'esso. In questa Camera, il 15 gennaio 1986, fu approvata con i voti dei gruppi della maggioranza una risoluzione che impegnava il Governo, al termine del primo anno di applicazione della nuova disciplina, a sottoporre, con un apposito rapporto, i risultati di tale attuazione al vaglio del Parlamento. Ebbene, il neo ministro della pubblica istruzione, onorevole Galloni, ha avuto, come primo atto successivo alla sua nomina, l'incontro non con il Parla-

mento, ma con il segretario della Conferenza episcopale italiana, monsignor Ruini.

MAURO MELLINI. Il Concordato permanente!

LUCIANO GUERZONI. Ci sembra che anche questa sia una vicenda indicativa e grave. Vi è un senso, devo dirlo, di umiliazione nel dover ricordare queste cose, perché, lo ripeto, dopo tutto si tratta di quei valori di dignità, di autonomia, di libertà e di uguaglianza che dovrebbero stare a cuore a tutti, cattolici e laici, a cominciare da quel famoso primo comma dell'articolo 7 della Costituzione, che sancisce il principio di separazione tra l'ordine della Chiesa e l'ordine dello Stato, tra ciò che è della Chiesa e ciò che è dello Stato, principio di cui si sta invece tentando, chiaramente ed in modo non certo tacito, un superamento.

Il superamento di quel principio, secondo le richieste avanzate dal movimento dei cattolici popolari, portate in questa aula dall'onorevole Formigoni, vuol dire una cosa soltanto, cioè che con *slogan* magari ammodernati, come quello del «meno Stato, più società», noi marceremo rapidamente verso un'estensione all'intera società di quel modellino che è stato sperimentato nella scuola pubblica con l'insegnamento della religione cattolica. Una prospettiva che chiamammo allora, e che credo possiamo continuare a chiamare così ancor oggi, di libanizzazione della società. La prospettiva, cioè, di una società che trova incentivi, soprattutto finanziari, stando alle richieste fin troppo esplicite dell'onorevole Formigoni, ad una sua configurazione per ghetti, per gruppi sociali separati in virtù di prospettive e di opzioni ideologiche.

Credo che tutto ciò ponga una questione — e può essere singolare che sia un credente a prospettarla — cioè la «questione laica» in questo paese. Parliamo spesso, anche e soprattutto a sinistra, di questione cattolica e di questione religiosa; credo che oggi ci sia e si debba

parlare di una questione laica, che ci riguarda ancora una volta tutti.

E vorrei concludere con un invito a non farci illusioni, perché ogni integralismo (anche quello ammodernato e piccolo piccolo dei cattolici popolari), presenta comunque, di per se stesso, una dinamica dirompente di intolleranza e di lacerazione sociale; credo sia un pericolo per tutti strizzare l'occhio o giocare con questo neo-integralismo, ancorché piccolo, temporalistico ed affaristico.

Un Governo che tace, che non si pronuncia, che si lava le mani di questioni etiche e culturali, oltre che costituzionali, di un tale spessore, non può meritare la nostra fiducia! (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvoldi. Ne ha facoltà.

GIANCARLO SALVOLDI. Questa sera intendo affrontare le questioni della pace e della difesa. L'evolversi della situazione del Golfo Persico richiede che io faccia una nota introduttiva a nome del gruppo verde.

Questo gruppo, in ordine ai drammatici eventi intervenuti nel Golfo Persico, denuncia e contesta con forza la filosofia della difesa degli interessi vitali avanzata già da vari governi e che ha avuto un riscontro anche da parte di esponenti politici nostrani, anche questa sera in quest'aula. In realtà, tale filosofia cela soltanto la volontà interventista da piccolo-grande potenza e la difesa di interessi puramente mercantili. Non è davvero, infatti, l'attuale crisi del Golfo a minacciare l'approvvigionamento del greggio con la lievitazione del suo prezzo sul mercato al di là delle ordinarie fluttuazioni. Va in ogni caso rifiutato un atteggiamento che, in nome del petrolio, giustifichi operazioni militari. Il Governo italiano sappia che non ha nessuna credibile giustificazione una presenza militare italiana nell'area del Golfo, in nome di malintesa solidarietà, o comunque la si volesse mascherare.

I verdi, come d'altra parte la grande maggioranza del popolo italiano, chiedono di promuovere sforzi ed azioni, soprattutto attraverso la mediazione delle Nazioni Unite, per la soluzione del conflitto tra Iran e Iraq e per la pace. Quanto agli attentati ed alle recenti azioni terroristiche che hanno coinvolto tanti cittadini italiani, essi costituiscono un'occasione per un'amara riflessione sulla capacità di svolgere un credibile ruolo di pace come paese e come Governo.

È inaccettabile che si consentano attività e guadagni nella compravendita di armi proprio nell'area coinvolta dal conflitto.

In riferimento alla gravità della situazione agli argomenti esposti, il gruppo verde ha chiesto l'immediata convocazione della Commissione esteri della Camera, in presenza del ministro che ragguagli sul complesso della vicenda.

Il Presidente del Consiglio, nel presentare il suo Governo alla Camera, ha invocato l'aiuto divino. Non so se si sia trattato di un'espressione un po' superstiziosa (come quelle corna con cui lo ritrae la stampa) o se fosse un'autentica espressione di fede. Nel secondo caso mi auguro che la benedizione divina non scenda affatto su un programma di governo che, per quanto riguarda la parte di cui mi accingo a parlare, non ha posto le condizioni per meritarlo. Mi riferisco ai temi della difesa, delle armi, della pace. Per i cristiani l'esortazione evangelica «beati i costruttori di pace» deve essere il cardine su cui poggiare tutte le scelte in materia.

Un Governo nelle sue linee programmatiche non proporrà di porgere l'altra guancia come politica di difesa; ma ad un Governo credo si possa chiedere che il cittadino che vuole comportarsi in tal modo lo possa fare. Ci troviamo di fronte ad un punto di grande rilievo sociale e morale, che ha trovato riconoscimento nella Costituzione e nella legge, che riconosce il diritto all'obiezione di coscienza e a servire la patria con le armi anziché in altri modi.

I Governi hanno operato, negli ultimi

anni, in maniera incisiva ed efficace per svuotare di contenuto questa legge, in modo da rendere difficile e privo di senso il servizio civile. Nel suo programma non si intravede un diverso orientamento: signor Presidente del Consiglio, ha perso un'occasione per dare una risposta a quei giovani che altro non chiedono se non di potersi mettere al servizio della patria nelle realtà che conoscono (e ciò è possibile senza esborsi per il Governo).

Lo scorso mese di luglio, a Bologna, un sacerdote, padre Cavagna, ha sostenuto un lunghissimo digiuno, il cui obiettivo io ripropongo a lei, al ministro della difesa e al Governo: gli obiettori di coscienza debbono poter iniziare il loro servizio nei tempi previsti dalla legge e poter scegliere il settore ed il luogo in cui prestare tale servizio, senza dover soggiacere ad una precettazione effettuata a caso. La precettazione rappresenta lo strumento che serve a dispedere competenze, energie, esperienze dei giovani; in termini economici, è un controsenso, in termini ecologici — che mi sono più consoni — si tratta di uno spreco di risorse umane ed intellettuali che costituiscono un prezioso patrimonio di cui disponiamo. Spreco tanto più grave in quanto si accompagna alla frustrazione delle speranze e delle attese dei giovani. Sembra che in questo ventesimo anniversario della morte di Don Milani si stia rivalutando la sua *Lettera ad una professoressa*. Mi auguro che ci si ricordi anche dell'altro suo scritto, *L'obbedienza non è più una virtù*, di cui consiglio la lettura a chi non lo conoscesse: vi si parla di eserciti, di armi e di cappellani militari, di cui si denuncia la posizione contraddittoria e l'ideologia militarista.

La non violenza ha piena cittadinanza tra i verdi, non solo come stile di vita e metodo per risolvere le controversie, ma anche con riferimento al suo contesto, che è quello di un rifiuto delle armi in generale, di quelle nucleari in particolare. Ormai, solo chi è in malafede disconosce la necessaria connessione tra nucleare civile e nucleare militare. Anche per questo noi abbiamo, come verdi, offerto il nostro appoggio al suo Governo, onorevole Go-

ria, ove lei si fosse impegnato a far uscire l'Italia dal nucleare. Sarebbe stata una conquista di civiltà, di sicurezza, di salute, di risparmio per tutti. Lei non ha voluto o potuto. Non di meno, noi siamo qui a ribadire le nostre convinzioni e speranze, che sono quelle di gran parte degli italiani, come avremo modo di verificare con il referendum d'autunno.

A chi si ostina a sostenere che il nucleare italiano è solo funzionale alla produzione di energia elettrica voglio ricordare che da decenni è in funzione a Pisa un centro che studia le possibili applicazioni del nucleare alla tecnologia militare. Certo, capisco come sarebbe difficile per lei, qualora lo volesse, librarsi alto, seguendo le coordinate su cui si muovono le menti più illuminate e i cuori più generosi. Lei avrà difficoltà anche solo a gestire piattamente l'esistente, in una situazione in cui sono necessari mesi di estenuanti trattative per racimolare un Governo, sotto Ferragosto! Resta il dato oggettivo di una scelta, quella nucleare, che è stata e continua ad essere sostenuta con spensierata baldanza, nella convinzione che la proliferazione nucleare si verificasse all'interno di un *club* di paesi dotati di ragionevolezza e di prudenza. Oggi, tremiamo davanti alla opportunità che paesi incontrollabili dispongano dell'atomica. Diceva ieri l'onorevole La Valle: «brucia La Mecca come brucia Gerusalemme, come ieri bruciava il tempio dei Sikh. Non c'è molto tempo». L'incendio può estendersi e dilagare. Il fuoco va prevenuto, come nei boschi. L'Italia, invece di accordi, oggi offre armi, con cui iracheni ed iracheni si massacrano.

Sono più importanti il nucleare ed i mercanti di armi o il rifiuto del nucleare? Sostenere il nucleare è miopia sciagurata; lungimiranza è uscirne, e subito. La politica estera si può fare con le armi e con le alleanze militari, oppure con la diplomazia e, sui tempi lunghi, con adeguate scelte economiche e commerciali.

Per quanto riguarda le armi, ancor prima che per la guerra, tremo al pensiero che i pulsanti che azionano i missili, anche quelli di Comiso, sono nella valigia

di quel colonnello North, trafficante di armi e mentitore confesso, che vive pensando di risolvere i problemi con l'atomica e sta diventando l'ultima *star* americana.

Oggi la diplomazia delle superpotenze sta rendendosi conto che la sopravvivenza è legata alla rinuncia al nucleare. Noi chiediamo al Governo di impegnarsi al massimo per favorire il processo di disarmo in atto tra est ed ovest. Un contributo l'Italia potrebbe cominciare ad offrirlo decidendo di non ospitare più armi nucleari sul suo territorio, come hanno fatto altri paesi della NATO.

In proposito bisogna pensare alla ricerca e sperimentazione di sistemi di difesa alternativi, come quelli che si stanno studiando in alcuni paesi europei ed anche in Italia, che vanno sotto la denominazione di difesa popolare non violenta. Ne riparleremo. Per ora gradirei che lei, onorevole Presidente del Consiglio, insieme all'onorevole ministro della difesa (se non ci sono loro, magari qualcun altro) cominciaste a prenderne nota.

Per quanto riguarda le politiche commerciali, oltre alla necessità di sostenere lo sviluppo autocentrato nei paesi del sud del mondo, bisogna por mano al problema del commercio delle armi, sia legale sia clandestino. Fortunatamente è sempre più diffusa la coscienza della inaccettabilità del ruolo dell'Italia nel commercio mondiale delle armi. Non si può continuare ad appellarsi al principio del rifiuto della guerra organizzando poi le fiere degli armamenti e non pensando a piani di riconversione delle produzioni militari in produzioni civili.

Per quanto riguarda, più in generale, i commerci e le politiche di aiuto allo sviluppo dei paesi del sud del mondo, l'ammonimento dell'enciclica *Populorum progressio*, di cui pure ricorre il ventesimo anniversario, è stato inascoltato. Le conseguenze previste si vanno realizzando. Si approfondisce, cioè, l'abisso che separa i popoli ricchi da quelli poveri.

Non possiamo continuare a programmare la vendita delle armi, fosse anche

controllata, e delle tecnologie nucleari, preoccupati solo della nostra bilancia e dell'oggi. È insensato, anche solo dal punto di vista degli interessi nazionali, come mostrano i casi del debito del Brasile o la voglia di rivalsa e di vendetta di alcuni paesi islamici, a cui corrisponde in Italia ed in Europa il fenomeno del razzismo, come risposta impotente a problemi che abbiamo contribuito a creare, senza riuscire a proporre soluzioni accettabili per tutti. L'invito a questo Governo, allora, è che cominci ad operare tenendo presente alcuni principi che guidano la riflessione dei verdi e che, però, non sono eludibili da nessuno.

Le risorse del pianeta non sono inesauribili. Il loro uso non può andare solo a vantaggio del nord. Le fonti energetiche possono rappresentare un vincolo drammatico per lo sviluppo del paese ed una grave fonte di aggressione alla salute. Se, però, si affronterà la via delle fonti rinnovabili, al paese potrà derivarne una avanzata tecnologica, disponibilità di energia, interessanti sbocchi occupazionali ed anche una importante possibilità di fornire assistenza tecnica ai paesi del sud del mondo.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cappiello. Ne ha facoltà.

ALMA AGATA CAPPIELLO. Credo che possa succedere anche ad una giovane — si fa per dire — neoeletta di provare l'ebbrezza di parlare in un'aula non particolarmente piena. Comunque, credo che questa esperienza fortifichi; è così, vero, Presidente Biondi?

PRESIDENTE. Sono abituato a tutto.

ALMA AGATA CAPPIELLO. Dovrò abituarmi anche a questo. Comunque, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, in quanto neoeletta in questa Assemblea, intervengo con orgoglio e ai colleghi che hanno avuto la bontà di rimanere qui auguro veramente un proficuo lavoro perché sono convinta che

questa sarà una legislatura pesante, ma al tempo stesso molto importante.

È con orgoglio, dicevo, che intervengo perché appartengo ad un partito, quello socialista, che ha l'onore di avere, come propri rappresentanti, nel Governo delle personalità (non dico uomini perché vi è anche una donna, la sottosegretaria senatrice Marinucci) di grande prestigio e di grande esperienza, che sono lì proprio per il loro prestigio e per la loro esperienza e non perché fanno parte di questo o quel gruppo di potere, di questa o quella corrente.

Prendo la parola, onorevole Presidente del Consiglio (purtroppo non è qui con noi), per svolgere alcune riflessioni sul suo programma di Governo e soprattutto sul suo intervento al Senato, che ho molto apprezzato proprio per i reiterati collegamenti all'operato del Governo Craxi e soprattutto per il suo riferimento costante e continuo alla volontà di continuare l'esperienza degli ultimi quattro anni.

L'esigenza che lei ha rappresentato credo sia stata uno dei motivi che sicuramente ha fatto sì che il mio partito la sostenesse in questa impresa, ma la motivazione che ci ha indotto in questo comportamento è stata anche un'altra. Nel 1983 promettemmo agli elettori — i colleghi lo ricorderanno — stabilità e governabilità per almeno tre anni; ebbene, quella promessa del 1983 l'abbiamo mantenuta e credo che questa sera gli onorevoli Craxi e Amato potrebbero raccontare tanti episodi sugli ultimi quattro anni di esperienza con gli amici democristiani. Come dicevo, quella promessa l'abbiamo mantenuta e analoga promessa abbiamo fatto agli elettori durante la campagna elettorale chiedendo consensi e garantendo loro che avremmo continuato a lavorare per la stabilità e la governabilità.

La nostra volontà è venuta fuori anche nel corso della formazione del Governo, con la presenza di personalità in ministeri-chiave; ho qui davanti a me l'onorevole Tognoli, ministro per i problemi delle aree urbane. Si tratta di un Ministero particolarmente rilevante, in quanto andrà ad accorpate istituzionalmente

quelle che sono le competenze di settori molto importanti, ma soprattutto andrà a realizzare un coordinamento della politica che già alcuni sindaci di grandi aree metropolitane (ricordo gli onorevoli Tognoli e Carlo D'Amato) avevano portato avanti. Ma evidentemente serviva un Ministero del genere per coordinare questo tipo di iniziativa.

Grande interesse ha sollevato nel documento programmatico dell'onorevole Gorla lo spazio dedicato al Mezzogiorno; questione che per noi socialisti è centrale e non a caso il segretario del mio partito, durante la formazione del Governo, ha sottolineato l'importanza del programma a fronte della richiesta di maggioranza che veniva da parte democristiana. Siamo contenti che l'onorevole Gorla si sia fatto carico personalmente di tale questione; ora tocca al Presidente del Consiglio portare avanti una politica per il Mezzogiorno che vada verso la realizzazione di interventi non più straordinari, ma credibili, ordinari, pubblici, contestualmente a quelli privati, con l'irrobustimento delle infrastrutture e dei servizi. Penso alla necessità di dare risposte certe e decise in ordine al grosso problema occupazionale che noi sappiamo essere nel sud, per quanto riguarda i giovani e chi giovane più non è, tremendo. Infatti, i disoccupati nel Mezzogiorno sono il doppio di quelli presenti nel settentrione. Ci attendiamo quindi dal Presidente Gorla una politica di interventi credibili, con la creazione di una procedura di spese accelerata e la previsione di organismi funzionanti.

All'interno del programma dell'onorevole Gorla vi sono due questioni molto interessanti. La prima è quella della legge finanziaria. Voglio ricordare, direi con orgoglio, che il 1983 ed il 1984 sono stati due anni in cui la legge finanziaria e i documenti contabili annessi sono stati approvati nei tempi costituzionalmente previsti; ciò grazie alla modifica con cui il Parlamento ha previsto una sessione *ad hoc* per il bilancio. A questo proposito voglio dire al Presidente Gorla che anche quest'anno gli daremo il nostro pieno ap-

poggio per quanto riguarda l'approvazione della legge finanziaria.

L'altro punto interessante al quale facevo cenno è l'annuncio che il nuovo Governo ripresenterà una serie di provvedimenti che erano decaduti per lo scioglimento anticipato delle Camere, un evento che certo non è stato voluto da noi. Voglio citare solo qualcuno di tali provvedimenti, cominciando da quello relativo alla riforma della Presidenza del Consiglio: è davvero incredibile, ma credo che tutti i colleghi qui presenti sappiano perfettamente che oggi la Presidenza del Consiglio dispone di uno *staff* che potrebbe essere sufficiente a servire il Governo al massimo per un anno. È dunque indispensabile giungere rapidamente all'approvazione di questa riforma. Cito, ancora, il provvedimento relativo alla ristrutturazione della pubblica amministrazione; ma ve ne sono degli altri.

A tutte queste leggi sarà necessario porre mano se si vuol tener fede a quell'impegno di continuità che permea tutto il programma di governo di Gorla.

Ci tengo particolarmente a far cenno ad altre due o tre questioni (naturalmente, Presidente, bacchettate sulle dita se uscirò dai limiti che mi sono assegnati).

La questione della giustizia ha trovato grande spazio all'interno del programma di questo Governo. Io nutro in proposito grande fiducia (si tratta, evidentemente, di un ottimismo ragionato, di un ottimismo socialista), perché so che a fianco dell'onorevole Presidente Gorla c'è un uomo (e non si tratta certo di una valutazione di parte politica), un ministro che offre garanzia di grande capacità. Mi riferisco al ministro Vassalli, il quale, ne sono certa, porterà avanti una serie di interventi concreti, che ridaranno fiducia ai cittadini per quanto riguarda i problemi della giustizia.

Anche qui, però, bisognerà portare in fretta a compimento il nuovo codice di procedura penale, per il quale il Parlamento ha già approvato la relativa delega. In seno al Ministero, comunque, esiste già una commissione *ad hoc* che credo abbia

già formulato in larga parte il nuovo testo. Dobbiamo però ammettere francamente che tale riforma sarebbe di fatto vanificata se non fossero previsti specifici, adeguati stanziamenti per le strutture giudiziarie e gli organici.

Occorre però pensare anche alla revisione del codice penale, rivisitando una serie di fattispecie criminose che oggi hanno perduto la connotazione di nocività che avevano in passato.

Dobbiamo osservare che quando si parla di giustizia si pensa automaticamente al campo penale, perché in quello si va ad intaccare la libertà personale del cittadino, mentre troppo poco ci si preoccupa del campo civile.

Credo che si debba come minimo predisporre una serie di provvedimenti stralcio della riforma del processo civile riguardanti ad esempio il contenimento della trattazione delle cause civili in poche udienze; tutti sapete, infatti, che per arrivare ad una sentenza definitiva ci vogliono decenni. Si potrebbe anche prevedere l'esecutività della sentenza di primo grado almeno quando non c'è contestazione per il pagamento di somme.

Un argomento che mi sta particolarmente a cuore è quello della situazione delle carceri. Chiedo formalmente al ministro, ai sottosegretari di farsi carico assieme al Presidente del Consiglio di tali problemi. Non è possibile che soltanto lo 0,40 per cento del bilancio dello Stato sia destinato alle strutture carcerarie. In queste condizioni come si può applicare la legge n. 354 del 1975 e la successiva legge di riforma del 1986? Non lo si può fare neppure per i semplici principi ispiratori quali quello della risocializzazione o della rieducazione — lo dico tra virgolette — del detenuto. Di quale rieducazione parliamo se soltanto ad un detenuto su quattro viene commissionato lavoro da parte dell'amministrazione penitenziaria mentre nulla viene fatto da parte degli enti locali o dei privati?

A tutto ciò si deve provvedere se non vogliamo che si ripetano episodi orribili quali quelli avvenuti nel secondo braccio del carcere di San Vittore ed a Cagliari

soltanto venerdì scorso. Un collega mi ricorda Poggioreale, ma non ne parlo perché non fa testo, è «fuori quota». Risparmiate su tutto il resto — non sulle donne evidentemente — ma non su queste se davvero, come Governo, volete dare un'immagine di un certo tipo.

È anche necessario — e mi rivolgo ai colleghi parlamentari — un rinnovamento culturale che assuma come valore primario il rispetto della libertà personale. Chiedo alle opposizioni, ai compagni radicali — alla maggioranza no, perché è già maggioranza con noi — ai compagni comunisti, ai verdi e a tutti gli altri di sedersi a una specie di tavolo parlamentare per trattare di questi temi fondamentali. *Va sans dire* che comunque la collaborazione con la maggioranza...

MAURO MELLINI. Vi aspettiamo.

ALMA AGATA CAPPIELLO. Non ti preoccupare, terremo fede.

Un altro argomento sul quale desidero brevemente soffermarmi è quello dei referendum. Si tratta di un terreno sul quale ci siamo mossi insieme, compagni radicali ed amici liberali. Penso che sia stato importantissimo aver proposto il referendum sulla giustizia perché così si è fatto in modo che la questione diventasse centrale nel Parlamento che era stato inerte fino a quel momento. Vorrei dire una cosa, ma non posso; comunque è come se avessimo messo le puntine da disegno sotto il fondoschiena di un Parlamento un po' cloroformizzato non sempre per mancanza di volontà politica, ma spesso anche per ragioni regolamentari. In ogni caso, aver posto la questione ha rappresentato uno stimolo e la campagna per la raccolta delle firme ha concretizzato un'occasione di dibattito popolare. Mai si era parlato di giustizia anche all'interno del mio partito: andando nelle sezioni, nelle federazioni, ci si rendeva conto che la giustizia era una roba che stava fuori dalle cose politiche, stava in alto ad opprimere il cittadino.

Lo scioglimento anticipato delle Camere ci ha tagliato le gambe e i refe-

rendum non si sono potuti svolgere. Oggi vediamo che l'atteggiamento dei *partner* della maggioranza, e in particolare degli amici della democrazia cristiana, è cambiato perchè si sono resi conto che la raccolta di firme ha portato sul problema un certo consenso popolare. Ne prendiamo atto, anche nella prospettiva della ormai prossima discussione del disegno di legge sull'anticipazione della data dei referendum. È evidente che dopo l'approvazione del disegno di legge in materia referendaria si dovranno predisporre provvedimenti che tengano conto anzitutto della volontà popolare e quindi delle esigenze dei fruitori della giustizia, cioè dei cittadini e degli operatori del diritto.

Le stesse considerazioni valgono per il problema del nucleare. Si devono segnalare inoltre alcune interessantissime scelte operate da questo Governo, tra cui l'accorpamento della ricerca scientifica e dell'università, che per la prima volta ha istituzionalizzato l'esigenza del coordinamento tra questi due problemi.

Vado veloce perchè mi voglio soffermare su una questione che mi sta molto a cuore, cioè la questione femminile, che non interessa solo le donne, ma tutti i cittadini. In proposito intendo sottolineare che c'è stato un accordo tra il Presidente del Consiglio Gorla e il capo della delegazione socialista, il Vicepresidente del Consiglio onorevole Amato, per il mantenimento in vita della prima ipotesi di Ministero per i diritti della donna, che è stato istituito dal Presidente del Consiglio Craxi nell'ormai lontano giugno 1984 e che è presieduto dalla senatrice Elena Marinucci, che oggi è anche sottosegretario di Stato per la sanità.

Formulo inoltre i miei migliori auguri alla senatrice Russo Jervolino, titolare del nuovo Ministero per gli affari sociali.

PRESIDENTE. Del Ministero degli affari speciali!

ALMA AGATA CAPPIELLO. È vero, si tratta di un *lapsus linguae*, perchè gli affari si chiamano speciali; però, forse non è neanche tanto un *lapsus*, perchè

all'inizio le colleghe democristiane avevano l'intenzione di richiedere un ministero per gli affari sociali, che invece poi ha assunto la dizione di «Ministero per gli affari speciali». Comunque, non è importante il *nomen*, mentre è rilevante la dichiarazione della «ministra» Russo Jervolino, secondo la quale la competenza del Ministero si estende alla droga, ai problemi dei portatori di *handicap*, a quelli della famiglia, eccetera, ma non riguarda la questione femminile, perchè tale questione — uso l'espressione da lei usata — non è da affari speciali. Credo che questa sia la posizione più corretta, condivisibile da tutte le donne, da quelle della sinistra a quelle laiche, a quelle cattoliche, a quelle dell'associazionismo, a quelle del movimento.

Tengo a sottolineare al Presidente del Consiglio, che mi dispiace non sia in aula in questo momento, che la Commissione presieduta dalla senatrice Marinucci ha ben lavorato, avendo prodotto una serie di azioni concrete, le cosiddette azioni positive, che servono a ridurre le discriminazioni cui ancora oggi sono soggette le donne. Tra l'altro, la Commissione ha redatto il piano d'azione nazionale che è il primo documento concernente l'intera questione femminile: questione che, lo ripeto, interessa non le sole donne, ma la società nel suo complesso. Per altro, tale documento è stato discusso in sede di Consiglio dei ministri ed è stato approvato, il 12 giugno dello scorso anno, unitamente ad un altro provvedimento dell'allora ministro del lavoro De Michelis sulle azioni positive. Intendo rivolgermi al Presidente del Consiglio, ricordandogli gli accordi presi in corso di formazione del Governo, cioè quello di mantenere questa Commissione. Parlo non soltanto a nome del mio gruppo, ma anche in quanto coordinatrice della commissione nazionale. Vorrei inoltre rinnovargli la richiesta (che, come dicevo, è stata già formulata in corso di formazione del Governo) di dare una maggiore autonomia finanziaria, sempre nell'ambito della voce di bilancio della Presidenza del Consiglio, a tale commissione.

Vorrei trattare un'ultima questione, e chiudo. Giustamente, oggi il presidente del mio gruppo, l'onorevole De Michelis, ha rilevato che nel programma di Governo non è considerata una questione che però è importantissima: il problema delle riforme istituzionali, soprattutto della riforma del Parlamento. In un bell'articolo, l'onorevole Bassanini, se non erro, sul *Corriere della sera* di ieri, riferendosi alla «grande riforma», afferma ad un certo punto che questa si può fare *step by step* (gradino per gradino). Io sono d'accordo su questo; del resto, rappresenta la classica posizione socialista, riformista, gradualista. Riforme sì; ma gradatamente.

Per parte nostra, credo che dobbiamo lavorare tutti (maggioranza ed opposizione, ciascuno con il proprio ruolo) all'interno di questa Assemblea, così come al Senato, per arrivare almeno a quel *minimum* di riforma del Parlamento che, di fatto, renda questa istituzione realmente al servizio del cittadino.

Non è assolutamente possibile che siano necessari tempi eterni per avere l'approvazione di una legge formale, così come non è possibile che il Governo approvi migliaia e migliaia di disegni di legge e neanche un terzo di questi (come è avvenuto nella passata legislatura) venga presa in considerazione dalle Camere.

Io rinnovo la fiducia piena, totale a questo Governo; formulo i miei auguri. Il semplice fatto di essere rappresentati da tali personalità (sia tra i ministri sia tra i sottosegretari) significa che noi abbiamo dato e daremo il massimo a questo Governo che, però, ha la fortuna di non partire da zero, poiché l'hanno preceduto quattro anni di Governo a guida socialista che hanno rappresentato un'esperienza importantissima: sicuramente l'immagine italiana è cambiata, si è avuta stabilità e fiducia da parte dei cittadini. Si è anche registrata una inversione di tendenza per quanto riguarda lo sviluppo: noi socialisti non siamo sciocchi, sappiamo benissimo che non abbiamo risolto tutti i problemi del paese, però una cosa è certa (e va riconosciuta da tutte le parti politiche),

abbiamo invertito una tendenza. È sulla base di tali premesse che il Governo può ora lavorare.

Formulo i miei auguri, anche a nome del mio gruppo, al Presidente del Consiglio ed al suo Governo, riconfermando l'impegno a sostenerlo fattivamente anche con l'azione all'interno del Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, signori stenografi, a chi ha criticato l'alto numero dei ministri di questo Governo, vorrei dire che forse, a questo punto, qualche giustificazione esiste, dal momento che a quest'ora se ne trova solo qualcuno; figuriamoci se il loro numero fosse stato — come altri motivi avrebbero potuto suggerire — più contenuto.

Non mi rivolgo, ovviamente, al Presidente del Consiglio, che è assente: non mi dispiace molto perché le cose che sto per dire non le avrebbe probabilmente capite; si occupa d'altro e ha rimesso ad altro su questo argomento la responsabilità che gli compete a nome del Governo.

Signor Presidente, lei ha una sensibilità particolare per cogliere queste cose: questo Governo costituisce una novità sul piano istituzionale. Con i due Governi Craxi, oltre all'innovazione del discorso di presentazione del Governo tenuto in un solo ramo del Parlamento e della presentazione nell'altro ramo del testo di quel discorso, avemmo anche la presentazione di un documento programmatico. Non so perché (forse perché il Presidente del Consiglio, mentre si recava in auto dal Presidente Cossiga, stava rifacendo i conti dei ministri), ma accanto allo striminzito discorso fatto al Senato e dato in effigie, starei per dire, qui alla Camera, si è aggiunto un documento che non è un documento programmatico del Governo: è un documento programmatico dei partiti che hanno assicurato al Governo il loro voto di fiducia.

Forse per una questione di fretta (del resto a chi potevano raccontarlo che il Consiglio dei ministri aveva avuto tempo di preparare un documento, vista la rapidità con cui si è proceduto!), è passato un fatto grave sul piano istituzionale. La partitocrazia nella storia della Costituzione di fatto (che qualcuno, anche dei miei colleghi di gruppo, si ostina a chiamare costituzione materiale), nella storia di questa Repubblica partitocratica fondata sulla lottizzazione — articolo primo ed unico della Costituzione di fatto della Repubblica italiana —, ha introdotto un precedente, cioè che il documento programmatico dei partiti viene solennemente consegnato al Presidente della Camera dei deputati.

Non è un fatto puramente formale, come non sono mai puramente formali i fatti istituzionali; i riflessi si trovano anche nel merito degli impegni, che a questo punto non so più se dire del Governo o di chi altri. Avrei fatto volentieri a meno di parlare, signor Presidente, ma poiché sono convinto che qui è in atto un tentativo di truffa non posso stare zitto. Se ancora i nostri magistrati non hanno inventato la responsabilità per omissione in reati contro il patrimonio (ma qui si tratterebbe un pò di truffa istituzionale), essendo bene o male l'ultima ruota del carro di questa Camera, ma sempre un membro del Parlamento, un reato per omissione in qualche modo sentirei di commetterlo. Perché mi pare di avvertire un reato di tentata truffa sul piano dei referendum, e qui lo devo denunciare con chiarezza e con forza per la storia della mia parte politica, per gli impegni che personalmente ho sempre assunto, per la funzione che ho svolto nella difesa di questi referendum. Contro lo scippo di questi referendum ho avuto l'onore di avere un cliente di eccezione: colui che in questo momento così degnamente presiede l'Assemblea è stato un mio cliente, mi ha dato un mandato.

Signor Presidente, di fronte a questa fase, dopo il compimento di attività di sapore truffaldino fatte allo scopo di scongiurare i referendum sentire nell'aria

soltanto i tentativi di annullare i risultati dei referendum è un fatto di cui mi preoccupo. Me ne preoccupo e debbo denunciarlo.

Signor Presidente, nel discorso (ecco qui il gioco delle tre carte, o delle due carte: il discorso, il documento programmatico dei partiti) c'è una differenza. Dovrei dire, se non c'è un difetto di dolo, che il Presidente del Consiglio nel suo discorso è stato alquanto reticente. Il documento programmatico dei partiti è più allarmante, e poiché ad esso, *per relationem*, il discorso del Presidente del Consiglio fa riferimento, io me ne occupo, perché altrimenti potrei anche occuparmene di meno, se si trattasse soltanto di un documento programmatico dei partiti. Dunque, nel discorso del Presidente del Consiglio noi leggiamo: «Quanto alla responsabilità civile dei magistrati, si ravvisa comunque la necessità di un rapido intervento del legislatore, che dovrà conciliare...». Che cosa vi aspettate a questo punto? Vi aspettate che dovrà conciliare per lo meno l'esito del referendum, anche se io direi che l'esito del referendum non dovrebbe essere conciliato con nulla, perché è l'esito del referendum e basta; ma poi dirò qualcosa in proposito. Ma il fatto è che qui non lo si vuole affatto conciliare, perché si trascura l'esito del referendum, giacché ci si infischia altamente del referendum nel programma del Presidente del Consiglio e quindi del Governo!

Ma riprendo la lettura: «... un rapido intervento del legislatore, che dovrà conciliare, da un lato le esigenze di tutela dei cittadini e, dall'altro, l'esigenza di garantire l'indipendenza delle decisioni giurisdizionali». A parte il fatto che questo riecheggia cose dette in sedi in cui furono pronunciate altre cose piuttosto allarmanti, fin qui non c'è niente di particolare. Ma si aggiunge: «Nel merito dei problemi sottoposti a referendum, il Governo conferma le indicazioni...» — il Governo non conferma di voler ubbidire alla volontà popolare! — «... contenute nel documento programmatico depositato in Parlamento ed intorno al quale si è realizzata

la maggioranza di Governo». Andiamo a leggere il contenuto del suddetto documento dei partiti (istituzione di fatto del nostro paese) e vediamo: «Quanto alla responsabilità civile dei magistrati, si ravvisa comunque necessario...» — «comunque» dovrebbe significare quale che sia l'esito del referendum, o sbaglio? Se sbaglio taccio! — «... un rapido intervento del legislatore, che dovrà conciliare, da un lato le esigenze di tutela dei cittadini anche nei confronti dell'attività giurisdizionale — ed in tal senso vanno recuperate le proposte di legge per l'indennizzo dei danni da ingiusta detenzione, che sono un'altra cosa — e dall'altro l'esigenza di garantire l'indipendenza delle decisioni giurisdizionali». Si aggiunge però che «su questa via utile punto di riferimento è il progetto Rognoni, già esaminato nella passata legislatura». Il progetto Rognoni è quello che elimina anche quel poco di responsabilità civile esistente oggi nel nostro paese, perché responsabilità civile non significa che qualcuno fa qualche dispetto ai magistrati, ma che il magistrato paga direttamente, secondo l'articolo 28 della Costituzione, quando lede i diritti del cittadino nell'esercizio della sua attività.

E allora, come mettiamo questa storia con il referendum? Non si fa, a questo proposito, un riferimento di nessun genere all'esito del referendum. E qui ci dobbiamo far carico, certo, dei diritti dei cittadini che hanno promosso il referendum, perché vogliono l'applicazione delle limitazioni poste dalla legge al principio generale (poi, dovremo dire qualche cosa a questo proposito) della responsabilità di tutti i dipendenti dello Stato (sentenza n. 2 del 1968 della Corte Costituzionale: i magistrati non sono al di sopra della legge, i magistrati non sono al di fuori dello Stato, i magistrati sono dipendenti dello Stato, soggetti alla disposizione dell'articolo 28 della Costituzione); dunque, ci dobbiamo far carico dei cittadini che vogliono l'abrogazione di questa norma, ma ci dobbiamo far carico anche dei diritti di coloro che tale abrogazione non vogliono.

Come sempre, quando si difende un referendum (e qui, purtroppo, siamo costretti a difendere i risultati del referendum), dobbiamo farci carico anche di coloro che vincessero il referendum contro di noi. Dobbiamo difendere lo scontro, nella dialettica delle posizioni diverse. Che cosa significa? Se perdiamo il referendum, le norme restano. Che cosa significa questo atteggiamento comunque conciliante? Che cosa si concilia? Comunque si fa il referendum e, facendo il referendum, o vinciamo noi oppure vincono gli altri, o vince il partito non della maggioranza referendaria ma dei cittadini che lo hanno promosso oppure vince il partito dei magistrati. Poi, dovremo parlare anche del partito dei magistrati e di che cosa esso significhi nel nostro paese.

Quando (per inavvertenza? Per incapacità di confrontarsi con le tecniche istituzionali? Per mancanza di serietà?) il Presidente del Consiglio Gorla in una pagina usa cinque volte le parole «serio» e «serietà» (per l'esattezza, quattro volte la parola «serio» e una volta «serietà»), è serio parlare di referendum e dire che comunque si vuol fare la legge con riferimento al progetto Rognoni?

Io non parlerò del progetto Rognoni, che è una cosa incredibile per la sua macchinosità. Ma essa, comunque, esclude la possibilità di una responsabilità civile del magistrato nei confronti del cittadino, del danneggiato. Responsabilità civile dello Stato, la rivalsina, il filtro ministeriale, il Consiglio superiore, l'azione disciplinare, il rinvio: chi più ne ha più ne metta! Certo, non più responsabilità civile, neanche quel tanto che c'è, ammesso che oggi ci sia e che funzioni.

Dobbiamo dire, allora, che qualche cosa di grave sta avvenendo, anche in relazione a questa incredibile formulazione della legge sui referendum, che è anch'essa una truffa. Non so esprimermi diversamente. Devo dire pane al pane.

Che cosa significano i 180 giorni? Sappiamo che la rapidità è sempre nelle buone intenzioni, ma poi i termini non riescono ad essere sufficienti. E allora. se

non si sconfigge il referendum, si sconfiggono gli effetti del referendum.

Se andiamo a leggere i lavori della Costituente, troviamo un ammonimento di Meuccio Ruini. Meuccio Ruini era un giurista, signor Presidente! Allora i giuristi esistevano, signor Presidente! Adesso ce n'è una certa carenza, tanto è vero che qualcuno potrebbe persino dire che sono un giurista anch'io. Figuriamoci, dunque, a che punto siamo! Meuccio Ruini diceva che non si crea il vuoto legislativo. Ma potremmo dire qualche cosa di più: se si fosse creato il vuoto legislativo in una materia di questo genere, la Corte costituzionale avrebbe bocciato il referendum. E perché io, avendo tanto cliente, signor Presidente ...

PRESIDENTE. Non vorrei che adesso volesse la parcella!

MAURO MELLINI. Per carità! Non mi faccio pagare da nessuno, signor Presidente!

PRESIDENTE. Grazie, questa è una garanzia.

MAURO MELLINI. Non lo dico solo per le imposte, signor Presidente.

Che cosa significa, appunto, il vuoto legislativo? Non dico all'assente Presidente Gorla di farselo spiegare dal ministro La Pergola, allora Presidente della Corte costituzionale, ma che già si era prenotato (se avrò tempo dirò qualcosa anche a proposito di queste prenotazioni dei presidenti della Corte costituzionale) per fare il ministro alla scadenza del suo mandato. Proprio come i generali, i quali, appena escono dalla carica vanno ad assumere la presidenza di una società fornitrice delle forze armate. Non dico di farselo spiegare da La Pergola, ma da qualcuno se lo faccia spiegare! La Corte costituzionale avrebbe bocciato il referendum se questo avesse lasciato un vuoto legislativo. Invece non c'è nessun vuoto legislativo per l'abolizione di quelle norme limitative, e ripeto limitative, della responsabilità. Carnelutti diceva che

quelle norme, in quanto limitative di una responsabilità che non risultava da nessun altro articolo di legge o norma di legge, erano la migliore dimostrazione della specialità del rapporto giurisdizionale, che faceva sì che il giurisdicante avesse una posizione personale, nella quale era connesso indissolubilmente il dato della sua responsabilità. Più tardi è venuto l'articolo 28 della Costituzione e poi la legge generale sui dipendenti dello Stato.

La Corte costituzionale, nella sentenza n. 2 del 1968, afferma che si possono porre limitazioni, ma i magistrati sono soggetti alle disposizioni di carattere generale. Eppure, i magistrati soggetti a tali disposizioni, come diceva la Corte costituzionale, non sono al di fuori ed al di sopra dello Stato, ma sono al di sopra della intelligenza media degli uomini politici italiani, perché sono riusciti a rimbambirli. Sono specialisti delle motivazioni. Diceva il mio maestro: ricordati figliolo che in Italia, per andare in galera, non c'è bisogno di un motivo, basta una buona motivazione. Adesso non c'è più bisogno neanche di una buona motivazione; questa serve nei convegni. Un mio parente che fa il magistrato mi diceva che i magistrati italiani si dividono in due categorie: quelli che fanno le sentenze e quelli che fanno i convegni. Il guaio è che quelli che fanno le sentenze molto spesso usano le argomentazioni di quelli che fanno i convegni, mentre questi ultimi hanno imparato ad usare le motivazioni, quali quelle che servono a mandare in galera anche quando non c'è un motivo.

Figuriamoci! Dio ci salvi da queste persone che sono riuscite a rimbambire — scusate il termine — a prendere in giro (non so come devo dire, signor Presidente, usavo poco il linguaggio parlamentare, in tre anni ho perso anche quel poco che possedevo e quindi mi richiami se mi esprimo un po' troppo vivacemente), sono riuscite a dare ad intendere alla classe politica italiana che, addirittura, se vengono aboliti quegli articoli del codice non si ritrova più nemmeno la responsabilità che c'è adesso. A parte il fatto che adesso

non c'è responsabilità, con quelle norme sfido chiunque a dimostrare quale magistrato può essere convenuto in giudizio civile per responsabilità civile.

Sostenere che l'abolizione di quelle norme crea un vuoto legislativo — quel vuoto legislativo di cui parlava Meuccio Ruini, e un giurista le cose le vede anche quando ancora non gli sono prospettate, perché conosce l'architettura generale delle questioni — e che questo ha come conseguenza la necessità di fare una legge... E poi queste cose si dicono in convegni a spese dello Stato, del CNR, del Consiglio superiore della magistratura! Quest'ultimo farebbe bene ad occuparsi di tante altre cose, per esempio ad occuparsi del fatto che i magistrati che giudicano siano stati nominati da qualcuno, perché poi corrono e vogliono il decreto salva processi; non si occupano però di andare a vedere se per caso i giudizi della Corte d'assise non li ha nominati nessuno. Tanto provvedono, dicono che non ce n'è bisogno! Il Presidente della Repubblica era piuttosto irritato, anche se poi ha firmato ugualmente il decreto salva processi. Si è anche detto che non ce n'era bisogno, perché era un atto dovuto; ed a questo proposito hanno detto anche di peggio. Non si occupano di queste cose ed organizzano invece convegni con il CNR — quindi a spese dello Stato — per organizzare la campagna elettorale del partito dei magistrati contro la proposta della responsabilità civile, contro la proposta referendaria. Leggiamo poi i giornali: sono tutti d'accordo che, in tutto il mondo, non c'è responsabilità civile dei giudici. È falso! Se costoro fanno le sentenze ed i mandati di cattura con questa lealtà, formulo una espressione puramente retorica, signor Presidente: Dio ci salvi...

In Danimarca vi è la responsabilità civile dei giudici; in Spagna vi è la responsabilità civile dei giudici; in tutto il mondo c'è la tendenza ad estendere questo concetto. Qui invece, se aboliremo quella norma, ci sarà il vuoto legislativo. Quindi abbiamo bisogno di 180 giorni.

Il Governo — o i partiti che per esso

formulano programmi, perché il Governo a questi si rimette — vuole il progetto Rognoni, quello sulla abolizione della responsabilità civile. C'è il vuoto legislativo, ci sono i 180 giorni e noi andremo a votare per il referendum. C'è il tentativo di far risultare attraverso atti (e questo è grave, perché le argomentazioni le usino tutte, certo tranne quando scrivono le sentenze, i mandati di cattura ed altri provvedimenti giurisdizionali) del Parlamento, del Governo, quindi con la nostra acquiescenza, che c'è la necessità di far fronte al vuoto legislativo, che già c'è chi ha pensato come riempirlo, come riempirlo comunque. C'è la tendenza a disinnescare il dato politico del referendum sostenendo che comunque — come dicono certi magistrati, come hanno detto certi magistrati, come hanno gabbellato certi magistrati, come hanno falsificato certi magistrati — il referendum non serve a nulla.

Il referendum serve, signor Presidente; serve perché è una scelta di fondo da parte di un giudice soggetto indipendente, certo. Ma, andiamo piano: l'indipendenza del giudice non è un bene assoluto, è un bene strumentale rispetto alla sua imparzialità. Abbiamo infatti avuto anche giudici matti; ce ne era uno che si aggirava attorno al palazzo di Montecitorio. Quando era giudice di tribunale, una sua querela fu dichiarata inefficace perché proposta da persona inferma di mente. Malgrado questo precedente, ha fatto tutta la sua carriera fino a consigliere di Cassazione; ha presieduto la terza sezione penale della Corte di cassazione; ha emesso sentenze a tutto spiano. Poi, poveretto, è andato in pensione ed è morto poco dopo. Il suo testamento è stato giustamente impugnato per infermità di mente. Ma, nel frattempo, *omisso medio*. Eh, no! Il *medio* c'è ed è fatto di lacrime e di sangue di cittadini.

Anche questo abbiamo avuto, signor Presidente, grazie ad una certa organizzazione. Il problema è che c'è qualcosa che non va, signor Presidente. Questo problema della scelta fra una giustizia a misura del cittadino o a misura del magi-

strato... Perchè qui, signor Presidente, si sta teorizzando una giustizia a misura del magistrato. E le teorizzazioni vengono da lontano: giustizia come promozione sociale, nella quale poi vi sono le apparenti contrapposizioni, che sarebbero oggi esistenti, fra magistrati insabbiatori e magistrati moralizzatori, fra magistrati insabbiatori e magistrati dai mandati di cattura facili. Ci sono magistrati gestori dei pentiti, prosseneti dei pentiti, signor Presidente! Ci sono prove provate sulla stampa, ma se ne gloriano, signor Presidente. E li eleggono membri del Consiglio superiore della magistratura. Magistrati torturatori, signor Presidente! State tranquilli che oggi, con il sistema attuale, se le torture ci sono ed hanno luogo, non è perchè un magistrato non interviene. Il magistrato consente ed autorizza. E ci sono le torture e le persone morte sotto la tortura. Certo, la colpa poi di chi è? È del carabiniere. Magari poi viene fuori che il carabiniere è imputato di omicidio colposo per non aver provveduto a far cambiare d'abito l'arrestato, bagnato dalla pioggia, provocandone così la morte per polmonite.

Signor Presidente, non voglio evocare i mostri nella magistratura. Io faccio l'avvocato, ho bisogno di riconoscermi e riferirmi a figure — e ce ne sono tante — di degnissimi magistrati, ma oggi, signor Presidente, c'è un quarto dei magistrati che dovrebbe essere mandato a casa; analfabeti! Abbiamo tenuto una conferenza-stampa per un caso limite di un povero disgraziato privato della libertà personale passato per le mani di un magistrato, uno di quelli cui mi riferivo poco fa, che scrive nelle sentenze «causa di medici... truffe... Seguirono le indagini defatiganti dei carabinieri...». I carabinieri, arma benemerita della lotta contro il terrorismo! Dunque, scrive così perchè è convinto che «defatigante» sia la parola colta in contrapposizione a quella un po' volgarotta di «faticoso». Siamo a questi livelli! Ci sono problemi che implicano, allora, un rimaneggiamento delle carte, problemi altrimenti insolubili. Il Governo e il Parlamento sono messi nella impossi-

bilità di affrontare questo bubbone che ormai si è creato. Il ricorso alla sovranità popolare è necessario proprio per tale ragione.

La classe politica deve intervenire... Vi scongiuriamo, colleghi democristiani, che non ci siete; vi scongiuriamo, colleghi comunisti, che pensate nel modo che sappiamo, in questo rimanendo forse su posizioni un po' paleocomuniste in una consonanza leninista con forze eversive, purchè tali... Perchè con D'Annunzio e Lenin si sperava...

Oggi c'è un atteggiamento eversivo di magistrati rispetto ai quali i comunisti fanno quadrato; lo fanno intorno al partito dei magistrati. Un partito con il quale bisogna arrivare allo scontro, signor Presidente, perchè è l'unico modo per liberare la maggioranza dei magistrati da una condizione di sudditanza, creatasi anche grazie ai metodi elettivi del Consiglio superiore della magistratura, con risultati che sono quelli che sono, cioè la preminenza nel Consiglio superiore della magistratura dei magistrati esibizionisti, dei magistrati dai mandati di cattura facili, di quelli dei maxiprocessi e non certamente dei magistrati seri, che lavorano. Perchè fanno quadrato i magistrati, questa maggioranza silenziosa? E dire maggioranza silenziosa non ha nessuna implicazione negativa, anche se, certo, nella maggioranza silenziosa dei magistrati ci sono anche i nullafacenti. In questa maggioranza silenziosa ci sono, però, anche fior di magistrati che pure fanno anch'essi quadrato intorno ai personaggi cui mi riferivo prima. Li conosciamo: i gestori dei pentiti, quelli dai mandati di cattura facili, gli uomini che fanno le cause (gli uomini, non i giudici) sugli organi di stampa. Perchè fanno quadrato? Perchè c'è una trattativa, una trattativa permanente, con la magistratura, con il Consiglio superiore, che è diventato... Quest'ultimo, colleghi, si occupa di tutto, salvo che delle questioni istituzionali: mozioni, ordini del giorno, scampagnate... Poi non bada, per esempio, al fatto che i giudici siano nominati da qualcuno. Fanno quindi quadrato perchè c'è

la trattativa. Arriviamo al referendum. Ma che sia un referendum vero! Che non sia disinnescato, come qualcuno desidera. Qualcuno lo vuole. C'è questo gioco, lo impediremo, signor Presidente, lo dobbiamo impedire tutti assieme. Il referendum ha il contenuto politico che gli è stato dato dalla legge, che gli è dato dalla sua formulazione. Il tentativo di dire che il referendum non serve a niente perché tanto ha già provveduto il Presidente Gorla, il Governo Gorla e magari i cinque partiti (per carità, non parliamo di pentapartito, perché non si tratta di questo, ma di cinque partiti), deve essere denunciato. Si dice: «Sì voti, sì, no, tanto, poi, la decisione è altrove che sarà presa». Ebbene, questo no, signor Presidente. Si deve denunciare questa situazione, si deve denunciare oggi, qui, durante la discussione sulla fiducia al Governo, si deve denunciare nel corso della discussione sul disegno di legge sui referendum, che si integra con questi spazi, con queste sacche di ambiguità — come direbbe il Presidente del Consiglio — nelle quali è chiaro che qualcuno si vuole inserire.

Vorrei concludere, signor Presidente — e vedo il suo consenso appassionato rispetto a questo mio intento — e dirò poche altre cose.

Ho fatto prima un accenno, signor Presidente, ad una situazione, quella di un ministro di questo governo, che ha avuto parte... Ma non è una rivalse di chi perde la causa e poi dice male del giudice. Certo, però, signor Presidente, questa storia — torno sull'argomento — dei presidenti della Corte costituzionale prenotati per i ministeri mentre ancora sono in carica è una questione grave. Avemmo il caso Bonifacio, ma si trattava di tutt'altra cosa: Bonifacio aveva cessato le sue funzioni. Si trattava certamente di persona degnissima e capacissima e uno non deve essere condannato alla castità politica per aver fatto il presidente della Corte costituzionale.

Nel caso La Pergola, però, noi abbiamo avuto l'annuncio della sua candidatura. Poi, la continuità e nella continuità è entrato quell'episodio della presidenza della

Corte per la nomina del suo successore, con quello che è avvenuto. Non mi interessa minimamente, ma certo si è trattato di un fatto di grave rilevanza, che ha comportato sconcerto, trattandosi di una questione istituzionale. Inoltre, la sua presenza subito dopo. Non dico che si debba osservare il lutto vedovile, dopo l'abbandono della carica di Presidente della Corte costituzionale, però, insomma, c'è qualcosa che non va nel trattare ora le conseguenze di quelle sentenze della Corte costituzionale, perché — diciamocelo chiaramente — di questo si potrà trattare. Forse Gorla domanderà a La Pergola (Dio ce ne guardi!): «Come sta questa storia?». O forse La Pergola è arrivato anche lui molto tardi e non sapeva nemmeno di essere ministro, quando ha preparato questo documento.

Non potevo fare a meno di parlarne, signor Presidente, perché si tratta di un problema istituzionale, perché esso attiene a questioni di correttezza istituzionale, perché ho parlato di problemi della giustizia e, quando si parla di problemi della giustizia, si affrontano anche i problemi della trasparenza istituzionale e, se vogliamo, quelli della questione morale, che sono tutt'uno, signor Presidente.

Oggi l'Italia è piena di procuratori della Repubblica e non è vero quanto vuole far credere chi vuole rappresentare questo nostro paese come un paese in cui c'è soltanto quest'ancora di salvezza di alcuni procuratori della Repubblica che fulminano.

Poi, sta di fatto che alcune parti politiche — mi spiace che qui non ci sia Violante — spiegano che loro fulminano quando fulminano contro una certa parte: e quelli sbagliano ed allora vengono accusati da Violante e dal suo partito perché sbagliano. Però, quando colpiscono da un'altra parte, allora chi li critica è contro i giudici.

Certo, io sono convinto che fulminano poco rispetto a quello che è il loro compito, che però, non è quello di fulminare con i mandati di cattura facili (quelli non si fanno; io le campagne non le voglio per

niente, di nessun genere), ma di fare giustizia.

È pieno di procuratori della Repubblica che sono gli stessi dei maxiprocessi, gli stessi dei *Blitz*, gli stessi delle copertine dei rotocalchi, gli stessi dei pentiti e, poi gli stessi di inspiegabili insabbiamenti. Qualche volta si dividono un po' le parti, per il principio della divisione del lavoro o, magari, semplicemente perché ce ne sono alcuni che hanno il sacro fuoco anche in alcune circostanze, ma il problema è questo: giustizia per campagne. E, quando la giustizia è per campagne, c'è sempre la campagna che si fa e quella, poi, che si ritiene che possa essere rimandata o comunque non fatta, signor Presidente. Allora concluderò, signor Presidente, con alcune osservazioni. Abbiamo bisogno di un momento di ritorno alla sovranità, senza il quale il problema della giustizia non si affronta, né si risolve.

Abbiamo bisogno di affrontare nel paese il problema morale, ma questo lo potremo fare soltanto se il paese si riconoscerà per intero in una magistratura che sia veramente soggetta soltanto alla legge.

Ho letto, signor Presidente, a proposito della criminalità organizzata, nel documento allegato, nel suo intervento, il riferimento ad una risoluzione del Parlamento del 12 maggio — mi dispiace che in questo momento non sia presente il Presidente Gorla, che mi avrebbe capito. Questa risoluzione in realtà non esiste: il 12 maggio la Commissione antimafia predispose una relazione al Parlamento. Tale Commissione non svolge funzioni di indirizzo nella lotta contro la mafia, ma piuttosto di controllo. La Commissione antimafia, come dicevo, approvò una relazione da presentare al Parlamento. Punto e basta. È significativa, comunque, la scarsa puntualità nell'individuazione delle questioni.

A questo punto voglio, però, riferirmi ad un'altra frase. Il discorso del Presidente del Consiglio parla di sacche (mi pare questo sia il termine usato) di insoddisfazione, riferendosi all'atteggiamento

di non fiducia nei confronti delle istituzioni, presente nel paese.

Nel nostro paese ci sono regioni sottoposte ad un tipo di giustizia o di ingiustizia che ha creato problemi, sacche sociali non solo di insoddisfazione; si tratta non di connivenza nei confronti della criminalità organizzata, quanto piuttosto di un atteggiamento che, a sua volta, ha radici nell'ingiustizia, nella sommarietà delle leggi e delle misure di prevenzione, signor Presidente! Queste ultime nella loro logica sono misure di criminalizzazione di intere zone. L'ho detto nella campagna elettorale e lo ripeto qui: presenteremo un progetto di legge per l'abolizione di tutte le misure di prevenzione, anche di quelle poste sugli altari. La legge La Torre, per esempio, sta facendo più danni di quanti ne faccia la mafia! Il danno principale deve individuarsi nella creazione di un atteggiamento di diffidenza nei confronti dei pubblici poteri; essa, infatti, conferisce ai pubblici poteri una discrezionalità che, con l'applicazione della legge penale, non ha nulla a che vedere perché presuppone che si colpisca nel mucchio.

Questa Repubblica, questa nostra società non possono tollerare che si colpisca nel mucchio, proprio per combattere la criminalità, non solo per il rispetto dovuto ai diritti di tutti i cittadini. Con la fedina penale pulita o sporca, delinquenti od innocenti, accusati di essere delinquenti (che tali non sono), omonimi, accusati dai pentiti, raggiunti da prove, condannati con sentenze passate in giudicato: tutti hanno diritto alla legalità e all'affermazione della legge!

Quando si fanno leggi per criminalizzare gli indiziati, per confiscare i beni agli indiziati, è lo Stato che si arrende di fronte ad una asserita impossibilità di punire i colpevoli, di applicare la legge, di individuare crimini. E allora si colpiscono i sospetti!

Signor Presidente, credo che anche di questa situazione la classe politica porti la sua responsabilità. Ho usato parole forse inusitatamente dure nei confronti dei magistrati, ma ho sempre affermato che la

classe politica ha i magistrati che merita, ha i magistrati prodotti da una legislazione speciale che, in realtà, ha strizzato loro l'occhio perché mettessero da parte le garanzie e l'applicazione della legge. Parlavo di magistrati torturatori: signor Presidente, ma insomma! Sono intervenute quelle norme — e mi rivolgo ad un illustre avvocato, quale lei è! — che invitano a fare a meno del difensore, nel momento del primo interrogatorio; e non si tratta forse di una strizzata d'occhio (gravissima!) del legislatore? Certo, determinate cose non dovrebbero avvenire, secondo la legge; poi avvengono, la gente muore sotto le torture. Di qui le sacche non già di insoddisfazione, ma di diffidenza verso lo Stato: comprensibili, a questo punto. Con sistemi del genere non si viene a capo della criminalità. Con i ritiri della patente a carico di chi non vuol fare il delatore, con le diffide, volete che si crei fiducia nello Stato? E, senza fiducia nello Stato, è inutile fare monumenti alle vittime della mafia, è inutile fare retorica: queste scorciatoie non ci consentono di venire a capo del grande problema della giustizia.

Di qui la prova, signor Presidente, che noi vogliamo chiara: senza che nessuno bari, in modo che il corpo elettorale sia chiamato a scegliere. Qui si deve far ricorso alla fonte della sovranità, nella scelta tra una giustizia a misura del cittadino ed una giustizia a misura del magistrato. Si tratta di un momento essenziale per le nostre istituzioni: il problema della giustizia non è più un problema funzionale, ma un problema istituzionale; e non delle sole istituzioni della giustizia, ma di tutte le istituzioni, che oggi sono messe in pericolo da un simile meccanismo.

È facile che si parli delle «solite esagerazioni» dei radicali: ma a questo punto non c'è bisogno dell'esagerazione del radicale per convenire sul fatto che, di fronte a tanti episodi di *golpe* di cui dietrologi e non, storici del presente e del passato, ci hanno informato (ad opera dei paracadutisti, dell'esercito, dei carabinieri, persino delle guardie forestali, come lei ben ricorderà, signor Presi-

dente), c'è il rischio che oggi si debba cominciare a parlare di *golpe* giudiziario. Certo, se per *golpe* si intende il travalicare limiti e funzioni istituzionali, non è abusivo questo mio riferimento.

Vogliamo che i referendum siano effettivamente tali: non consentiremo a nessuno di trasformare questo istituto, così come previsto dalla Costituzione, in strumento consultivo (o ancora peggio: perché almeno, con il referendum consultivo, ci si rimette al parere espresso...). Ecco perché, signor Presidente, difenderemo l'opera nostra, ma difenderemo soprattutto il diritto dei cittadini, il diritto di milioni di firmatari, di coloro che hanno sottoscritto quei referendum che ci sono stati scippati; e solo oggi comprendiamo appieno, forse, la gravità di quello scippo. Difenderemo la Costituzione, saremo vigili, saremo presenti — lo voglio dire alla collega Cappiello — nella battaglia per la giustizia e contro l'ingiustizia, contro questa giustizia travalicante, contro questa giustizia che sopprime i dati istituzionali del nostro paese. La nostra sfiducia al Governo è anche sfiducia nei confronti dell'ambiguità di quelle proposizioni. Ci aspettiamo, soprattutto, che si faccia chiarezza: e rivolgiamo un invito caldo ai nostri compagni socialisti, a coloro che sono partecipi dell'azione referendaria, affinché a loro volta vigilino e perché si sappia, se un tentativo di truffa ha da essere, chi sono i truffatori e chi sono i truffati! (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MICHELE BOATO. Spero di essere più breve e ringrazio innanzitutto il collega Carlo Tognoli per la pazienza dimostrata nell'attendere fino a questa ora, unico rappresentante del Governo.

Con l'ostinazione di restare fino alle 23 per intervenire, vorrei rivolgermi in particolare a lui ed al senatore Ruffolo, futuro, probabile ministro per l'ambiente, nella speranza che siano tramite per il complesso del Governo...

PRESIDENTE. Del presente Governo, collega. Per il futuro ce ne potrà essere un altro.

MICHELE BOATO. Probabile, se lo voteremo, se avrà la fiducia. È un Parlamento imprevedibile.

La gente vuole cose concrete. Credo che il tasso di ideologia sia molto basso tra la gente, mentre cresce il tasso di richiesta di fatti e di realizzazioni. E questo è anche il modo in cui noi ci poniamo rispetto a questo Governo. Perciò, facciamo delle proposte, invitiamo ad agire e facciamo delle offerte di collaborazione, a partire, ad esempio, dalla questione delle città.

C'è un nuovo Ministero. Le nostre città sono diventate sempre più invivibili. Pensiamo all'inquinamento, al rumore, alla nevrosi. La questione del traffico è la prima da affrontare. Vi sono alcune cose precise che un Governo può fare, anche nel giro di pochi mesi.

Credo che un Ministero nuovo debba qualificarsi per la sua capacità di incidere subito con fatti che si muovano all'interno di un programma generale, ma che rappresentino già dei punti fermi.

Eliminare il piombo dalla benzina, sostituendo i carburanti fossili con alcool puro, etanolo e butandiolo è questione che nel nostro paese si pone all'ordine del giorno con ritardo rispetto al resto dell'Europa e che presenta implicazioni sia per quanto riguarda l'aria che si respira nelle città sia per quanto riguarda le piogge acide.

Pensiamo alla creazione di grosse aree pedonali nel centro e nella periferia delle città, a cominciare, ad esempio, da piazza Montecitorio, da pedonalizzare subito. Pensiamo alla attuazione di una seria rete di piste ciclabili, definendo una specie di *standard* urbanistico, come per il verde urbano. Ormai questa è diventata una necessità. Pensiamo alla creazione di grossi incentivi per l'uso della bicicletta e dei mezzi pubblici. Altro che patente a sedici anni! Proponiamo la patente a venticinque anni. Pensiamo ai parcheggi e alle rastrelliere per le biciclette in ogni luogo, anche qui a Montecitorio, per esempio. In

questo tipo di iniziative occorre tener conto dei portatori di *handicap*, degli anziani e dei bambini.

Pensiamo, infine, ad una legge che fissi finalmente i massimi livelli accettabili dei rumori, causa di sordità, di cardiopatie, nevrosi e peggioramento generale della salute fisica e psichica.

È questa una serie di iniziative che, concordate a livello ministeriale ed attuate a livello cittadino, potrebbero significare un primo passo avanti; quelli che il presidente Goria definiva come possibili indicatori, che non abbiamo visto molto copiosamente e precisamente nel programma di Governo, ma che potrebbero invece venire nella sua attività pratica.

Eliminare il piombo dalla benzina e sostituire, cioè, i combustibili fossili con biotano, ha effetti positivi anche nell'abbassamento dell'«effetto serra» (anzi, in questo caso esso è nullo), causa dello sconvolgimento delle stagioni. La scomparsa delle stagioni di mezzo, primavera e autunno, è un dato di fatto derivante proprio da questo tipo di sconvolgimenti, dall'inquinamento e dai suoi effetti collaterali. Ciò vuol dire eliminare lo zolfo, che sotto forma di anidride solforosa, insieme all'ossido di azoto ed al predetto piombo, sono le cause principali delle piogge acide.

In Germania si parla del 50 per cento (anzi ora è il 65 per cento) di superfici boschive colpite da danneggiamenti o moria di vegetazione. In Svizzera si parla del 50 per cento. In Italia del 5 per cento. In Italia si minimizza, in Italia non si vuole affrontare tale questione, non c'è nessun dato serio. Per svolgere le analisi su questo problema in Italia si spende un centesimo dei fondi che si stanno spendendo in Svizzera, paese dove c'è una superficie forestale di un quinto rispetto a quella italiana.

Il problema delle piogge acide, ormai da una decina d'anni al centro della discussione e della svolta culturale avvenuta in Germania e nei paesi del centro Europa, in Italia viene addirittura cancellato dal dibattito culturale oltre che politico.

La questione dell'aria non riguarda solo l'inquinamento da traffico; ci sono le industrie e le centrali termoelettriche, libere oggi di vomitare centinaia di tonnellate al giorno di inquinanti perché la legge impedisce i controlli. La famosa legge n. 615 del 1966 (la cosiddetta legge antismog, in realtà legge «prosmog») viene citata nel programma di Governo in relazione ad una sua modifica.

Invece, non servono quasi a nulla i cosiddetti sistemi informativi, di cui si fa un gran parlare; detti sistemi informativi a terra non servono ad eliminare le cause, cioè le fonti d'inquinamento, perché non servono ad individuarle. Se non si vuole controllare l'uscita degli inquinanti a camino, cioè dalla fonte, significa che non si vuole eliminare l'inquinamento, che non si vogliono colpire gli inquinatori. Questo è un passaggio essenziale rispetto alla volontà di affrontare la questione dell'inquinamento dell'aria. Si tratta di un inquinamento fisiologico, quello di tutti i giorni, e poi patologico, quello delle fuoriuscite improvvise che invece verrebbero immediatamente individuate, segnalate e quindi bloccate.

L'inquinamento dell'aria contribuisce a peggiorare anche la condizione delle nostre acque che rappresentano il centro della vita umana, animale e vegetale, il cuore del nostro ecosistema. All'inquinamento dell'aria sull'acqua — le piogge acide — si aggiunge l'inquinamento derivante da scoli agricoli, urbani, industriali. È necessario porre mano alla questione dell'inquinamento agricolo; sono troppi anni che si sente ripetere che è impossibile intervenire sulla questione dell'inquinamento agricolo. Vi è uno scandalo nella libertà di distruggere e di autodistruggere l'agricoltura attraverso pesantissimi interventi di pesticidi, letali non solo per i parassiti, ma per i consumatori (nuova categoria fondamentale nello scenario della nostra società), per i cittadini che non sanno più quale acqua bere, per gli stessi contadini che li usano.

Dall'interno delle organizzazioni dei contadini nascono le prime voci, che devono essere sollecitate ed aidate; si tratta

di una battaglia a questo punto non solo culturale ma anche di governo, per vietare l'uso almeno dei più letali tra questi pesticidi. Gli interventi dei ministri della sanità sono andati in senso contrario e questo per noi è assolutamente insopportabile.

Vi è poi l'inquinamento da fosforo, causa dell'eutrofizzazione dell'alto Adriatico, dei fiumi, dei laghi, che deve essere affrontato con misure radicali. C'è una scadenza che vogliamo ricordare al Governo ed è quella del marzo 1988, entro la quale la quantità di fosforo dei detersivi deve passare all'1 per cento; dico «deve» ma in realtà leggendo la legge sarebbe meglio dire «dovrebbe», perché il passaggio non è automatico. Anche da questo segnale potremo renderci conto della volontà del Governo di rispondere alla richiesta di cose concrete.

C'è infine lo scandalo dei depuratori che non depurano, uno scandalo incredibile, che talvolta ha odore di mafia, ma spesso ha anche odore di incompetenza, di incapacità di governare.

Nel mare c'è inoltre un continuo riversamento di idrocarburi e di altri residui inquinanti, provenienti dal lavaggio delle stive delle navi. È urgente un intervento dei ministri dell'ambiente e della marina mercantile, essenziale per porre fine a questo scandalo. Non basta protestare, ritualmente, contro capitani senza scrupoli; controlli nei porti, ad opera delle capitaneria, sarebbero sufficienti per eliminare radicalmente il fenomeno.

Per concludere, vanno eliminate definitivamente le autorizzazioni di scarico a mare dei rifiuti industriali, ancora in corso per il 50 per cento da parte della Montedison di Marghera. Quanto alla Enichem di Manfredonia, essa è responsabile, tra l'altro, della moria di decine di delfini e di tartarughe di mare. Questi rifiuti industriali sono la prima concausa dell'eutrofizzazione dell'alto Adriatico.

L'emergenza ambientale derivante dalla concentrazione urbana vede infine l'aumento impressionante della quantità dei rifiuti solidi urbani, in particolare, oltre che di quelli industriali. Le corag-

giose iniziative di alcuni sindaci vengono stroncate in questi mesi dagli interventi dei tribunali amministrativi regionali. Occorre, anche qui, un intervento di grande respiro, un intervento governativo. I sindaci non demorderanno, ma l'ultima iniziativa del ministro Pavan non è certo di grande aiuto alla loro battaglia. Si tratta di ridurre la produzione di rifiuti: non si può rispondere all'emergenza con le discariche o, assai peggio, con gli inceneritori, perché tutto questo non è sufficiente. Occorre invece ridurre la produzione di rifiuti e organizzarne il riciclaggio. Un Governo che lo voglia può effettuare una serie di interventi mirati e precisi, utili per cominciare almeno a risolvere il problema: vanno vietati contenitori ed imballaggi a perdere, vanno vietate le bottiglie di plastica, va vietato il vetro a perdere; deve esservi l'obbligo di vendere solo pile ricaricabili; occorrono incentivi alla produzione di materiali riciclabili, di oggetti che si possano aggiustare, che non diventino rifiuto nell'arco di qualche secondo o di qualche giorno. Bisogna fare un passo avanti rispetto alla legge precedente, sancendo l'obbligo per gli enti pubblici di acquistare almeno il 50 per cento della carta riciclata.

In conclusione, è essenziale adottare alcuni provvedimenti, ed è possibile farlo nel giro di pochi mesi.

È indispensabile anche stimolare al massimo la partecipazione della gente. È essenziale favorire la crescita culturale e un diverso uso dei mezzi di comunicazione, in particolare della televisione (di Stato, in questo caso): meno rimbecillimento a suon di cartoni animati idioti, più trasmissioni che stimolino le iniziative di tutti, dai ragazzini agli anziani, sarebbero ben visti da tutti.

I verdi sono qui per dare una mano, per stimolare, per suggerire, per criticare, insomma per opporsi o per collaborare, a seconda che il Governo agisca contro o a favore dell'equilibrio ambientale (*Applausi dei deputati dei gruppi verde e radicale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Faccio, che è l'ultima degli

oratori di questa sera, nel senso del tempo, non quanto a qualità!

ADELE FACCIO. *Dulcis in fundo, o in cauda venenum*, a sua scelta!

PRESIDENTE. Questo è rimesso al suo buon cuore, diciamo così!

ADELE FACCIO. Vede, Presidente, io vorrei molto essere quella persona gentile che di solito cerco di essere; ma non è colpa mia se siamo arrivati a quest'ora, se siamo in tanti a parlare; e non vedo perché io non debba avere lo spazio e il tempo per dire le cose che devono essere dette.

PRESIDENTE. Era solo una battuta presidenziale... stanca!

ADELE FACCIO. Desidero innanzitutto scusarmi con i funzionari, con gli stenografi e con i commessi: loro sì che stanno qui a far tardi ed a lavorare molto.

Anche se mi rendo conto, perché tutto sommato sono una madre, che il Presidente del Consiglio era stanco — ha voluto la bicicletta e adesso dovrebbe pedalare — mi dispiace che egli non sia qui perché avrei voluto che sentisse alcune cose, anche se so che poi queste cose le leggerà, se le leggerà.

Mi preme soprattutto ricordare alcuni problemi che l'onorevole Gorla ha stranamente dimenticato di trattare nella sua relazione. I verdi, alcuni socialisti e molti altri hanno fatto notare come manchi completamente nel discorso della congiuntura economica, sociale e politica qualunque riferimento alla congiuntura ambientale. Una delle cose che in me ha creato più preoccupazione, perfino disgusto, è che il nuovo ministro per l'ambiente, non appena nominato, non ha saputo far altro che dire: bisogna subito costruire una superstrada. Per carità! Proprio questi sono gli errori spaventosi che bisogna dimenticare.

La Valtellina non è la Maiella e purtroppo nessun articolo di giornale,

nessun geologo e nessun altro si è ricordato che essa non ha basi granitiche come struttura orogenetica. Si tratta di una valle glaciale ad «U» che conteneva un ghiacciaio. Tutte le valli glaciali ad «U», attraverso i millenni diventano valli a «V» perché si smorza la pendenza. Questo è quello che sta succedendo in Valtellina, non c'entra il Padreterno e le piogge sono l'ultima causa di questo fenomeno. Non è accaduto diecimila anni fa e sta accadendo oggi, aumentato ed accelerato ovviamente dalle costruzioni di case, di manufatti di cemento armato che la montagna non è mai stata in grado di reggere, dal disboscamento per costruire piste da sci, da tutte quelle cose che sono state dette. È vero che tutto ciò ha accelerato il movimento ma esso ha origine orogenetica; si tratta di una trasformazione normale di questo tipo di valli. Guai ad andare a pesare con nuove strutture su un'orogenesi ancora in corso.

Il Presidente del Consiglio Gorla ha scritto: «Abbiamo ancora come paese voglia di crescere, di investire, di modernizzare». Per carità! Abbiamo invece bisogno di rientrare dalle nuove linee di sviluppo, coscienti della necessità di non gettare altro cemento, altro asfalto, altri veleni ed altra morte sulle nostre montagne, colline e pianure; di non distruggere altri boschi, di non avvelenare corsi d'acqua, torrenti e laghi e conseguentemente mari.

La legge Merli ha dodici anni eppure non è stata ancora mai applicata. Siamo arrivati al quinto decreto-legge consecutivo di proroga dei termini di attuazione della normativa sullo smaltimento dei rifiuti, scaduti il 31 dicembre 1986: una vicenda parallela a quella della legge Merli la cui annunciata revisione non deve essere il pretesto per la concessione di nuove proroghe, deroghe, amnistie, condoni, perdoni così come si era tentato di fare con il disegno di legge presentato durante il Governo Craxi.

Il problema dei rifiuti è spaventoso. Penso che il ministro per le aree urbane dovrà occuparsene a fondo perché nelle

grandi città è davvero gigantesco. A Palermo da sei mesi le immondizie non vengono portate via. Non si tratta soltanto di un problema estetico, ma soprattutto di salute. Voglio sapere, con il caldo che fa, con il modo di vivere degli abitanti di Palermo, quali rischi corriamo: forse quello di ricadere davvero nelle grandissime epidemie.

L'equilibrio dell'ambiente ormai non è più naturale, ma bisogna stare attenti a non continuare a sfruttarlo e a deteriorarlo. Questa dovrebbe essere la preoccupazione fondamentale per una economia europea (poiché Gorla parla di economia), che miri a sopprimere le piogge acide, quelle che stanno distruggendo le foreste del Mittelgebirge nella Germania centrale, che si chiamava appunto Foresta nera per significare quanto era fitta, ricca di sottobosco, e quindi di *humus*, di radici che trattenevano l'*humus*, impedivano frane e smottamenti, e salvavano l'*habitat* per ogni genere di animali selvatici, stanziali e di passo.

Ma questo deriva dall'inquinamento atmosferico, per cui una legge sull'antiquinamento atmosferico, che sappia recepire quanto di più avanzato viene proposto a livello europeo in alcuni Stati, come la Repubblica federale di Germania, è ormai improcastinabile nel nostro paese. Il grosso problema è, però, che il Governo deve liberarsi dai condizionamenti delle *lobbies* industriali ed energetiche, che finora lo hanno bloccato in questa liberazione dagli inquinamenti.

Scrivono ancora Gorla: «La gestione della politica di bilancio, lo sviluppo del Mezzogiorno, dell'occupazione ...». Queste scelte, indubbiamente importanti, avrebbero senso se si riconducessero all'equilibrio naturale delle coltivazioni, liberate dalla necessità di una produzione tutta misurata sull'esigenza di moltiplicare la produttività a totale danno della qualità. Siamo sempre in quell'Italia sventurata della battaglia del grano di mussoliniana memoria, dove si piantava il grano perfino nei greti dei torrenti. Allora non si badava, per ignoranza, alla qualità del

terreno in cui si coltivava il grano e non ci si preoccupava per niente della qualità del prodotto: andava tutto bene a quei tempi. Oggi è peggio ancora: si dipende da produzioni esasperate, che pretendono di ricavare dal terreno, follemente, quintali di un prodotto sgangherato, scadente di qualità, scarso di potere nutritivo, avvelenato dalla grande quantità di prodotti chimici immessi nelle coltivazioni, a tutto danno dell'*habitat* umano ed anche animale.

Bisognerebbe che il Presidente del Consiglio Goria andasse a vedere le statistiche sull'incidenza del cancro fra i contadini della Romagna; e poi vorrei che chiedesse alla sua coscienza di buon cattolico se non fosse il caso di preoccuparsi un po' di più della salute di quei lavoratori: come se non bastassero gli incidenti mortali nelle fabbriche di Marghera e di Ravenna, come se non bastassero gli avvelenamenti da scarichi industriali nel Golfo di Manfredonia.

Io sono piemontese, come il Presidente del Consiglio; però, se c'è una cosa che mi preoccupa veramente, è il corso del fiume Sarno, in provincia di Napoli, così avvelenato che gli uccelli che ne bevono l'acqua muoiono. Mi preoccupa assai di più questo che un generico problema amministrativo.

Qui bisogna rinnovare tutta la nostra cultura politica e sociale se vogliamo adoperarci per rendere ancora vivibile questo paese per quei giovani che stanno nascendo adesso, quelli che vivranno nel 2000.

Si parla anche tanto della politica della casa. Ma quale casa, se l'Italia è piena di case che non sono abitate per dieci mesi all'anno? Costruite nelle zone più impervie, là dove il terreno è completamente inadatto a reggere il peso di manufatti di cemento armato, e riempite di macchinari e diavolerie elettriche ed elettroniche che gravano sul consumo energetico nazionale?

Parliamone allora di questo consumo energetico nazionale, su cui si spende tanto inchiostro, dell'ENEL, che non paga di non aver pagato le spese dei guai

del Vajont, continua a non voler dividere le priorità dell'utilizzo, affidando per esempio all'energia solare tutta la quantità non indifferente di energia che serve per il riscaldamento dell'acqua e degli ambienti, conservando, invece, per il fabbisogno industriale, tutta l'energia di origine idrica e destinando ai consumi domestici metano ed altri gas, riducendo in questo modo anche le industrie ad alto rischio. Su queste, in base all'articolo 6 della legge istitutiva del Ministero dell'ambiente (lei ne sa qualcosa, Presidente) — la legge n. 349 del 1986, il Governo avrebbe dovuto presentare il disegno di legge di recepimento della direttiva CEE sull'impatto ambientale entro il 31 gennaio 1987. Non è stato ancora fatto! Ma non bisogna disturbare gli interessi delle industrie sia statali che private... Allora io mi domando per quale motivo si nomina Dio e si afferma di essere cristiani, se non si pone attenzione all'oscurità (questa, sì, è davvero oscurità) rappresentata dalle pessime amministrazioni degli enti pubblici e privati.

Ambiente è anche quello in cui si lavora; ambiente è anche la moralità pubblica, la serietà, l'impegno, l'onestà. Ambiente è tutto lo sfondo su cui si muove il Governo (i fondi neri dell'IRI e quelli dei ministeri, le speculazioni dei grandi *commis* dello Stato e della pubblica amministrazione). Sarebbe allora il caso di non badare tanto al «manuale Cencelli» e di non rimuovere un esperto da un lavoro che sa fare bene, per sostituirlo con uno sprovvisto che non sa distinguere una montagna di origine morenica da una granitica.

Anche tali particolari fanno parte del grande problema della giustizia giusta, della necessità di una cultura attuale, che non dimentica distrattamente i problemi generali, ma assolutamente non generici, del nostro povero, distrutto e rovinato *habitat* geografico.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non stia seduto sui gradini! Ci sono tanti sedili e pur non essendo un amante della forma, la invito a sedersi.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1987

ADELE FACCIO. Se la mia antica cultura e la mia antica università possono ancora servire, io credo ancora che il mondo latino abbia qualcosa da insegnare nel nostro tempo, che ormai è il 2000. Bisogna assumere determinazioni economiche, amministrative e finanziarie soprattutto per salvare l'ambiente; tutto il resto non serve a niente. Non importerà niente avere un Governo che funzioni in astratto, se l'*humus*, l'*habitat*, il terreno, lo spazio, l'ambiente in cui questo Governo opera (e tutti noi ci muoviamo) è completamente rovinato, distrutto, avvelenato e massacrato.

Occorre ricondursi ad una Europa libera dalle centrali nucleari, dagli avvelenamenti e dalle varie maledizioni bibliche. Anche per questo non possiamo accordare la nostra fiducia a questo Governo. Credo che sia evidente. Siamo stati troppo delusi; abbandonati e trascurati troppi punti cruciali, troppi problemi reali, del nostro paese, della nostra vita, del nostro tempo, della nostra salute. Non basta averci fatto il favore di allineare una serie di nomi di figure storiche a noi care (cui ci sentiamo legati da continuità operative): la nostra Italia, la nostra Europa hanno bisogno di salvezza e di ben altre condizioni e costruzioni, diverse da quelle che questo Governo ci promette (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di risoluzioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza risoluzioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 5 agosto 1987, alle 9.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle ore 23,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 0.55.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1987

**RISOLUZIONI IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate**

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

La IV Commissione,

premesso che con la legge 14 marzo 1968, n. 273, è stata istituita l'Accademia di sanità militare, stabilendo che i giovani ammessi all'Accademia debbano frequentare il corso di studi accademici presso una Università di Stato e che debbano altresì seguire corsi complementari di materie militari, verosimilmente specifiche per le diverse forze armate, nelle quali saranno in seguito inquadrati;

ritenuta l'opportunità che questi giovani possano ricevere l'insegnamento di materie militari con migliore efficacia nella medesima sede dove ha luogo la formazione degli altri ufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, con i quali dovranno insieme prestare il loro servizio, quando avranno ottenuto la nomina di ufficiali medici delle diverse forze armate,

impegna il Governo,

affinché, già dal prossimo anno accademico 1987-1988, gli allievi ufficiali dei corpi sanitari delle diverse forze armate vengano assegnati per la loro formazione alle sedi delle Accademie di Modena, di Livorno e di Pozzuoli, consentendo che essi frequentino, nelle Università di Stato viciniori alle rispettive sedi di Accademia, i corsi previsti per il conseguimento della laurea in medicina e chirurgia.

(7-00001) « ANDREOLI, MELELEO, CACCIA, PERRONE, CASATI ».

La VII Commissione,

vista la sentenza della Corte costituzionale n. 227 del 5 novembre 1986, la quale stabilisce che le mansioni delle insegnanti di scuola materna statale non sono né diverse né superiori rispetto a quelle espletate dalle assistenti di scuola materna statale;

rilevato che alle assistenti di cui all'articolo 8 della legge 4 agosto 1978, n. 463 (che hanno superato la prova orale prevista dall'articolo 23 nell'O.M. 272 prot. 5947 del 3 settembre 1982 relativa al concorso ordinario per esami e titoli per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento della scuola materna, nonché per l'accesso al ruolo degli insegnanti di scuola materna statale), l'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1983, n. 845 ha riconosciuto ai fini economici il servizio prestato in qualità di assistenti di scuola materna;

considerato che il riconoscimento giuridico di tale servizio è implicito, in quanto esso è utile ai fini del trattamento di quiescenza, essendo state versate le ritenute in c/entrate tesoro;

impegna il Governo

affinché all'O.M. n. 46 dell'8 febbraio 1984 (trasferimenti, passaggi, assegnazioni provvisorie del personale docente di ruolo delle scuole statali materna, elementare, di istruzioni secondaria ed artistica) vengano apportate entro il 30 ottobre 1987 le seguenti modificazioni ed integrazioni:

1) per le insegnanti di scuola materna statale ex assistenti di cui all'articolo 8 della legge 4 agosto 1978, n. 463 che hanno goduto dei benefici di cui all'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1983, n. 345, il servizio prestato nel soppresso ruolo delle assistenti di scuola materna statale, va considerato come servizio prestato nel ruolo delle insegnanti di scuola materna

statale (punti 6 per ogni anno / Allegato A: tabella di valutazione dei titoli ai fini dei trasferimenti a domanda del personale docente / Allegato B: tabella di valutazione dei titoli ai fini dei trasferimenti di ufficio per soppressione di posto o di cattedra del personale docente / titolo I / Lett. A.);

2) per la medesima categoria di personale di cui al punto 1), il servizio non di ruolo prestato in qualità di assistente della scuola materna statale va considerato come servizio pre-ruolo riconosciuto e valutato ai fini della carriera (punti 3 per ogni anno - All. a e all. b, titolo I, lett. b);

3) al personale di cui ai due precedenti capoversi viene attribuito il punteggio previsto dalla lettera b), titolo 3, all. A e all. B annessi all'O.M. n. 46 dell'8 febbraio 1984 e successive modificazioni ed integrazioni (punti 12)

(7-00002)

« POLI BORTONE, RALLO ».

La VII Commissione,

considerato che alcuni piani di studio regolarmente approvati dai consigli di corso di laurea o di facoltà, non contengono tutte le materie rischieste per l'ammissione a sostenere gli esami di abilitazione o di concorsi a cattedra;

constatato:

che solo per alcuni studenti è stato possibile ovviare all'inconveniente inserendo nel piano di studi esami in sovrannumero;

che invece, molti si sono laureati senza avere tale opportunità,

impegna il Governo

a stabilire una tabella di affinità della materia, sulla base di raggruppamenti previsti per i concorsi a professore associato o ordinario prima di procedere all'emanazione della nuova ordinanza ministeriale per i concorsi a cattedra.

(7-00003)

« POLI BORTONE ».

* * *

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

—

GARAVINI E MIGLIASSO. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

il Presidente del Consiglio ha fatto a più riprese esplicito riferimento alla necessità di definizione del piano energetico nazionale;

la questione della ricerca di fonti di energia è stata continuamente riproposta nella Conferenza Energetica Nazionale, pur nella mancanza di serie conclusioni della Conferenza stessa;

che il 27 gennaio 1987 ha avuto luogo presso il Ministero dell'industria — Direzione Generale Fonti Energetiche — una riunione tra i rappresentanti del Ministero dei lavori pubblici, ENEL, CISP, Piemonte, Officine di Savigliano, eccetera, conclusasi con verbale del Ministero che fissa sei punti per « sviluppare la fonte idroelettrica:

1) valutazione aggiornata del potenziale idroelettrico nazionale riferito ad

impianti da installare e alle producibilità aggiuntive degli impianti esistenti;

2) coordinare col disegno di legge n. 2288 la legislazione preesistente sulle acque con le attuali legislazioni sull'ambiente;

3) nuovi canoni e sovracanon (che nella misura attuale rappresentano un onere eccessivo di esercizio);

4) prevedere un incentivo all'esercizio, tenendo presente che l'attuale sovrapprezzo termico premia gli impianti ad olio a scapito di quelli utilizzando fonte idroelettrica;

5) necessità di un tempestivo rifinanziamento della legge n. 308;

6) necessità di un adeguato disegno di legge che snellisca le procedure, nonché permetta l'incentivazione all'esercizio » —:

se non ritenga di doversi impegnare per l'attuazione dei sei punti sopracitati;

se non ritenga, dato anche il notevole tempo trascorso, di dover ottemperare all'impegno sottoscritto nello stesso verbale, e promuovere una successiva riunione del Gruppo dando ad essa un carattere operativo.

(5-00071)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PETROCELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che

da oltre un anno la Cassa di risparmio-Monte Orsini di Campobasso è retta da gestione commissariale in quanto, a causa di errata amministrazione, registra una sofferenza di circa 400 miliardi;

dalla riunione tenuta a Roma dal ministro del tesoro *pro tempore* Gorla, all'insaputa dei commissari della Carimmo, con le forze politiche, economiche e sociali, non è scaturito nessun esito positivo;

le soluzioni finora annunciate per la sua ricapitalizzazione non si sono concretizzate, per cui l'Istituto bancario vive nell'incertezza, fra segnali di speranza e di delusione —:

quali iniziative sono state prese o si intendono prendere per il suo risanamento e per difenderne l'autonomia;

perché non possa o debba intervenire, in base ai principi di solidarietà di categoria, il Fondo Nazionale Interbancario con criteri e modalità da definire, tenendo conto della professionalità del personale, della capacità di ripresa della Carimmo ed anche per dare un segnale straordinario che assicuri un passaggio equilibrato fra la vecchia e nuova normativa che regola il fondo stesso. (4-00821)

ORCIARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso

1) che non si giustifica il diniego fino ad oggi opposto dal Ministero alla richiesta di Ancona — città capoluogo della regione Marche, dotata di adeguate strutture scolastiche moderne e funzionali messe a disposizione dall'amministrazione comunale — di istituire il conservatorio musicale, sebbene costanti e reiterati siano stati le pressioni ed i tentativi ope-

rati sia dall'amministrazione comunale, che dal 1971 inoltra annualmente regolare domanda al Ministero, sia da parlamentari, da forze politiche, dal corpo insegnante e dalle famiglie interessate;

2) che l'istituto musicale « Pergolesi », sorto nel 1920, gode ottima reputazione e che sulla sua trasformazione in conservatorio si sono pronunciati l'ente regione, l'amministrazione provinciale e tutte le amministrazioni comunali del comprensorio anconetano;

3) che dal 1971 ad oggi sono pervenute al « Pergolesi » oltre 7.000 domande di iscrizione;

4) che dal 1971 ad oggi il Ministero ha autorizzato n. 43 scuole musicali statali (conservatori e sezioni staccate) in varie città e cittadine, anche se carenti in qualche caso di validi motivi che ne giustificassero il provvedimento, sia per importanza rispetto ad Ancona, sia per la vicinanza con altre;

5) che il Conservatorio di Pesaro, famoso ed importante, è in grado di assorbire soltanto parzialmente le richieste di iscrizione ai vari corsi musicali, rese più complicate, fra l'altro, dal fatto che l'ammissione al conservatorio è subordinata alla frequenza dell'annessa scuola media —:

ritenendo l'interrogante necessaria l'istituzione in Ancona del Conservatorio musicale o di una sezione staccata di quello di Pesaro, quali decisioni il ministro intenda adottare in merito alla suddetta richiesta. (4-00822)

BATTISTUZZI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che negli ultimi anni si è andato sempre più affermando l'uso di luoghi di carattere artistico e monumentale per manifestazioni musicali, culturali o di altra natura; che tale uso reca il più delle volte guasti e danni gravi —:

se non ritiene opportuno promuovere le iniziative necessarie per una maggiore protezione e tutela del patrimonio in questione. (4-00823)

TESTA ENRICO, LODIGIANI E CIMA.
— *Ai Ministri per i beni culturali ed ambientali, dell'ambiente e dei lavori pubblici.*
— Per sapere — premesso che

è stata rilasciata dai comuni di Stresa e Provello concessione edilizia alla società « Golf Club des Iles Borromées » per realizzare in località « Motta Rossa », situata presso il lago Maggiore, fra i comuni di Stresa, Lesa e Belgirate, un campo da golf;

tale licenza è stata concessa con la motivazione « attrezzature per l'erogazione di servizi pubblici », quando per accedere ai servizi del Golf Club occorre pagare tassa di iscrizione di lire 25.000.000;

tale zona costituisce un altopiano dalle caratteristiche paesaggistiche eccezionali;

vi sono gravi rischi per l'alterazione degli equilibri idrogeologici della zona, a causa delle opere di disboscamento già realizzate ed ancora più gravi a causa delle opere progettate, qualora esse fossero realizzate;

il comune di Stresa ha ceduto alla società « Golf Club des Iles Borromées » terreni gravati da usi civici, senza che i competenti uffici regionali ne fossero a conoscenza;

l'intera zona è sicuramente soggetta ai vincoli della legge 431/85 almeno fino alla definizione del piano paesistico regionale;

locali associazioni e comitati ecologici hanno ottenuto dal pretore di Arona la sospensione cautelativa delle opere in corso —;

quali iniziative intendono prendere per accertare la situazione ed evitare i gravi danni paesaggistici e territoriali che deriverebbero sicuramente dal completamento delle opere previste. (4-00824)

CICERONE, TESTA ENRICO, CIAFARDINI, DI PIETRO E ORLANDI. — *Ai Ministri per i beni culturali ed ambientali.*

dell'ambiente e dei lavori pubblici. — Per sapere — premesso che

la Giunta comunale dell'Aquila, in data 30 dicembre 1986, ha deciso la localizzazione, progettazione e realizzazione dell'impianto di stoccaggio definitivo dei rifiuti solidi urbani del comune dell'Aquila in località Caminole, affidando l'esecuzione dell'opera alla ditta Secit S.p.A. di Milano sulla base del progetto-offerta dalla stessa presentato;

questa decisione è in contrasto con le più elementari norme di tutela ambientale e di correttezza amministrativa e viola precise disposizioni di legge per i seguenti motivi:

1) la localizzazione della discarica è prevista nel bacino imbrifero del fiume Vera, compluvio risorgivo delle acque del Gran Sasso, un'area calcarea a circa 1100 m.s.l.m. fortemente fessurata, dotata di alta permeabilità, da cui affiorano numerose sorgenti e da cui si trasmette acqua anche ai terreni irrigui della pianura;

2) l'area in questione è stata vincolata dalla regione Abruzzo con L.R. n. 780 del 15 novembre 1983 istitutiva del Parco territoriale « Sorgenti del Fiume Vera »;

3) l'esperienza dimostra che nelle condizioni geologiche della località in cui è prevista la discarica e per il fatto che questa è situata in una zona ad elevato rischio sismico, qualsiasi forma di impermeabilizzazione non eviterebbe il rischio di un consistente inquinamento delle falde idriche;

4) la realizzazione della discarica prevede la costruzione di una strada di penetrazione lunga circa km. 2, di cui parte all'interno di un bosco;

5) l'area interessata, ivi compresi il sito della discarica e la strada di penetrazione, è soggetta al vincolo della legge 431/85 e, pertanto, interessata dai Piani Paesistici;

6) la Giunta comunale ha deliberato in assenza dell'autorizzazione della

Giunta regionale e dell'Assessorato regionale ai beni ambientali per quanto concerne il vincolo di cui all'articolo 7 della legge 1497/39, così come modificato dalla legge 431/85;

7) la localizzazione della discarica è stata decisa in violazione della relazione geologica allegata al PRG del comune dell'Aquila, in assenza del Piano regionale di smaltimento dei rifiuti solidi urbani di cui alla legge 915/82 e senza il preventivo adeguamento delle discariche esistenti;

8) la gara di appalto per la realizzazione dell'impianto è stata viziata da rilevanti irregolarità formali, tanto che una sentenza del Consiglio di Stato ne ha sospeso l'aggiudicazione alla Secit S.p.A. —:

quali iniziative intendono intraprendere per impedire questo grave attentato all'ambiente ed affinché il comune dell'Aquila scelga un nuovo sito per realizzare la discarica nel rispetto della natura e delle norme vigenti. (4-00825)

PETROCELLI. — *Al Ministro del turismo e spettacolo.* — Per sapere — premesso che

il capo della procura federale ha chiesto, dopo aver accertato i fatti, sentite le testimonianze ed esibite le prove, la retrocessione dell'Empoli in serie B e Triestina in serie C, mentre per i rispettivi presidenti ha chiesto la squalifica per cinque anni in quanto ritenuti colpevoli di tentato accordo per dividersi i punti (pareggio concordato) nei due incontri di andata e ritorno per il campionato 1985-1986 di serie B;

la commissione disciplinare di primo grado, pur confermando la fondatezza delle accuse, ha emesso una sentenza molto discutibile che prevede una penalizzazione di 5 punti per entrambe le squadre, a scontare nel prossimo campionato, e per i due presidenti le squalifiche di tre anni, modificando così comportamenti consolidati della giustizia sportiva;

una tale sentenza, che danneggia le squadre del Brescia e del Campobasso e mortifica la tifoseria, finirà per incoraggiare altri illeciti che renderanno sempre meno credibile il mondo del calcio;

il 31 luglio si è celebrato a Roma il processo di appello, al termine del quale è stata confermata la decisione della commissione disciplinare —:

se il Governo abbia allo studio iniziative, anche di ordine legislativo, per una revisione del sistema della giustizia sportiva che valgano ad evitare, in futuro, il ripetersi di decisioni quali quelle in parola e consentano una più equilibrata ed uniforme valutazione dell'illecito sportivo. (4-00826)

GABBUGGIANI E POLIDORI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che

l'articolo 11 del decreto-legge 1° luglio 1986, n. 318, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 agosto 1986, n. 488, prevede la concessione di mutui in ammortamento a carico del bilancio dello Stato in misura dell'80 per cento elevabile al 100 per cento a favore degli enti locali per opere di edilizia scolastica pari ad un finanziamento complessivo di 4.000 miliardi nel triennio 1986-1988;

tali interventi si riferiscono, fra l'altro — alla lettera b) del comma 2 per le finalità indicate al punto 4 della stessa lettera — all'adeguamento alle norme di sicurezza degli edifici scolastici e ristrutturazione di edifici in stato di particolare fatiscenza nonché di edifici e locali destinati ad uso scolastico, anche se attualmente non adibiti a tale uso;

il Ministro della pubblica istruzione ha assegnato con decreto per il 1986 ai comuni ed alle province toscane solo 47 miliardi destinati esclusivamente ad opere di scuola media superiore, a fronte di un fabbisogno evidenziato dal programma regionale di oltre 306 miliardi, rimanendo pertanto disattese tutte le

richieste di finanziamenti relative agli edifici per la scuola dell'obbligo e gli impianti sportivi, compresi i completamenti, le ristrutturazioni urgenti e gli adeguamenti alle norme di sicurezza;

il coordinamento delle regioni abbia richiesto a suo tempo al Ministro la revisione dei criteri di assegnazione dei finanziamenti ed un aumento consistente degli stanziamenti per il 1987 e il 1988;

sono andate quindi deluse le attese di tanti comuni ed enti locali per interventi a favore delle rispettive strutture scolastiche che necessitano di opere di ristrutturazione e manutenzione straordinaria, spesso con caratteri di improcrastinabilità e drammaticità;

in questo contesto generale si colloca in particolare la situazione preoccupante venutasi a creare alla scuola media di Rio Marina nell'isola d'Elba - collocata nella graduatoria regionale di spesa prevista per un miliardo - situazione che fa temere, in una realtà peculiare come quella elbana, il trasferimento degli alunni in scuole di altri comuni;

la mancata preventiva comunicazione degli stanziamenti assegnati alle varie regioni per il 1986 non ha consentito un'adeguata e concreta programmazione degli interventi, con inevitabili disfunzioni -;

se non ritenga opportuno accogliere le richieste del coordinamento delle regioni circa la revisione dei criteri di assegnazione dei finanziamenti ed un aumento significativo dei fondi per il biennio 1987-1988, provvedendo in sede di approvazione della legge finanziaria 1988 a nuovi stanziamenti per le finalità previste dall'articolo 11 della legge n. 488 del 1986;

se non giudichi necessario che per la formulazione dei programmi per il 1987 e il 1988 venga riconosciuta alle regioni la propria autonomia nel definire i criteri di priorità fra tutti gli interventi previsti dalla legge n. 488 del 1986, al fine di consentire ad ogni singola regione di cor-

rispondere adeguatamente alle istanze degli enti locali interessati ed alle esigenze più pressanti;

se non consideri utile, una volta definito l'ammontare dello stanziamento per gli anni 1987 e 1988, in base anche alle somme che sono disponibili per economie nel programma per il 1986, che si proceda a concordare con le regioni modalità di ripartizione e criteri di assegnazione;

quali eventuali iniziative intenda adottare, nella fattispecie della situazione di disagio venutasi a creare a Rio Marina, per venire incontro alle aspettative di quel comune e delle famiglie degli alunni frequentanti la suddetta scuola media, tenuto sempre conto della particolare realtà isolana. (4-00827)

GABBUGGIANI E PALLANTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che

nell'opinione pubblica fiorentina e non, l'immagine del tribunale per i minorenni di Firenze - a lungo presieduto da Gianpaolo Meucci - si è caratterizzata negli anni passati per una riconosciuta efficienza ed una profonda sensibilità e disponibilità nel delicato servizio presso l'utenza;

rilevato che il presidente facente funzione, Dr. Francesco Scarcella, con ordine di servizio del 31 gennaio 1986 riteneva opportuno procedere alla riorganizzazione del personale e dei servizi di Cancelleria « al fine di eliminare - si legge nel citato atto - taluni inconvenienti, che si sono spesso verificati con l'attuale organizzazione dei servizi, ed allo scopo di un migliore impiego delle energie del personale »;

considerato che a seguito dell'ordine di servizio in questione (nel quale si affrontano problemi di orario, di congedi e permessi, nonché di rapporti con la utenza, verso la quale le informazioni da rilasciare « debbono essere brevi e riguardare, esclusivamente, le formalità neces-

sarie per la presentazione dei ricorsi e la documentazione richiesta » e « non debbono comprendere pareri e consigli sulle procedure ») la Federazione lavoratori funzione pubblica-CGIL richiese al presidente del tribunale per i minorenni, in data 17 marzo 1986, « un incontro per chiarimenti sulle modalità seguite (...) in sede di contrattazione decentrata »;

avuto presente che a tale richiesta non ha fatto seguito una risposta positiva e che ad una successiva domanda d'incontro inoltrata per via telegrafica al fine di esaminare « problemi emersi (...) in particolare per quanto riguarda concessione congedi ordinari », il Presidente impartiva disposizioni perché ogni lavoratore del Tribunale fosse interpellato « individualmente e separatamente » per conoscere fra l'altro — con dichiarazione su apposito modulo — « se avesse richiesto alla suddetta organizzazione di assumere nel suo interesse e in sua rappresentanza, l'iniziativa proposta nel telegramma »;

rilevato che in relazione a ciò rappresentanti della Federazione lavoratori funzione pubblica-CGIL hanno proposto querela avverso il presidente del tribunale rilevando nella sua azione « comportamenti ostili e discriminatori » verso l'organizzazione sindacale esponente, alla luce della legge n. 93 del 29 marzo 1983 (legge quadro sul pubblico impiego) e del decreto del Presidente della Repubblica n. 13 dell'1 febbraio 1986 che « all'articolo 18 impone a tutte le Amministrazioni pubbliche il dovere della "preventiva, costante e tempestiva informazione (...) alle organizzazioni sindacali" su tutte le questioni riguardanti il personale e l'organizzazione degli uffici, ed altresì prescrive l'attuazione di "incontri periodici, tra amministrazione ed organizzazioni sindacali per la verifica delle modalità e dei tempi di applicazione delle intese contrattuali" »;

nel medesimo esposto si sottolinea che l'articolo 8 della legge n. 300 del 20 maggio 1970 (Statuto dei lavoratori) « direttamente applicabile a tutte le pub-

bliche amministrazioni per effetto dell'articolo 23 della legge n. 93 del 29 marzo 1983, vieta al datore di lavoro di effettuare indagini sulle opinioni sindacali dei lavoratori dipendenti » —:

qualora le notizie contenute nella presente corrispondano al vero, se non consideri opportuno operare perché venga ristabilita una corretta e proficua prassi di discussione e confronto nei rapporti sindacali, tutelando il diritto delle organizzazioni rappresentative dei lavoratori a svolgere l'alta funzione loro riconosciuta dalla legge;

se non ritenga che tale situazione, ingenerando all'interno dell'istituzione un inusuale clima di difficoltà nello stesso espletamento del servizio, non vada a discapito dell'utenza (caratterizzata da specifiche caratteristiche richiedenti una costante e massima attenzione e sensibilità) e dell'immagine stessa del tribunale quale si era consolidata nel tempo.

(4-00828)

NARDONE, AULETA, D'AMBROSIO E CALVANESE. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che:

il patrimonio storico, culturale e archeologico della provincia di Benevento è di notevole rilievo;

gran parte di tale patrimonio è assolutamente non valorizzato e tenuto in uno stato di totale abbandono come la ricca area archeologica della vecchia Telesia;

molte opere necessiterebbero di interventi di salvaguardia come l'arco di Traiano o le mura longobarde, interventi che non vengono compiuti per difficoltà a reperire le risorse finanziarie —:

se corrisponde al vero la notizia di stampa relativa ad un finanziamento concesso da codesto Ministero, di un miliardo e mezzo di lire circa, per la costruzione di un Museo archeologico zonale, a favore del Comune di Ceppaloni in pro-

vincia di Benevento, sindaco onorevole Clemente Mastella;

nel caso di risposta affermativa si chiede di conoscere inoltre, se tale progetto è stato finanziato nell'ambito di un piano provinciale e/o regionale e quali sono gli elementi archeologici, culturali e storici specifici del comune di Ceppaloni che hanno reso strategica e prioritaria tale iniziativa rispetto ad altre aree del Sannio che risultano in totale abbandono. (4-00829)

GABBUGGIANI, VELTRONI, QUERCINI, FAGNI, BARBERA, BRUZZANI, MINOZZI, PALLANTI E BARZANTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che:

come denunciato ripetutamente dal comitato di redazione e dai giornalisti de « La Nazione » i modi di attuazione del progetto di ristrutturazione grafica del quotidiano fiorentino contraddicono le intese stipulate a suo tempo fra proprietà e Sindacati;

tale processo di ristrutturazione, oltre a far ipotizzare riflessi sugli stessi livelli occupazionali, come è stato rilevato recentemente dal comitato di redazione, tende obiettivamente a prefigurare la realizzazione di un'agenzia giornalistica centrale che di fatto condizionerebbe l'autonomia sia de « La Nazione » che del « Resto del Carlino » e de « Il Piccolo » di Trieste, i tre quotidiani della Società poligrafici editoriale;

questa tendenza alla centralizzazione mira ad uniformare il sistema informativo italiano, mortificando le voci autonome e giornalistiche e prefigurando una sorta di regime di monopolio contrario alla lettera ed allo spirito della Costituzione e alla legge sull'editoria;

nella IX legislatura non è stata data risposta alla interrogazione del 28 febbraio 1985 e alle successive formali richieste, svolte anche in sede di dibattito

sulle conclusioni dei lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P 2, tendenti a fare chiarezza sugli attuali assetti proprietari della Società poligrafici editoriale in relazione alla non trasparenza dell'assetto azionario della società ed in relazione alla partecipazione azionaria del cavaliere Attilio Monti, che avevano sollevato le perplessità del Garante dell'editoria;

corrono sempre più frequentemente voci di un interessamento concreto della Società poligrafici editoriale per l'acquisizione di altre testate, che accentuerebbe quel processo di omologazione della stampa agli interessi di gruppi di potere finanziario-editoriali —:

quali azioni siano state adottate o si intendono promuovere per indurre la proprietà de « La Nazione » al rispetto delle intese stipulate con la controparte in ordine al progetto di ristrutturazione grafica;

quali azioni si intendono adottare per scongiurare il processo di centralizzazione anche nella Società poligrafici editoriale che ridurrebbe le autonomie redazionali dei tre giornali della catena « La Nazione », « Il Resto del Carlino », « Il Piccolo »;

quali iniziative siano state prese per fare chiarezza sugli attuali assetti proprietari della Società poligrafici editoriale in ordine alla quota di proprietà del cavaliere Attilio Monti;

se corrispondono a verità le voci di un interessamento della S.P.E. all'acquisizione di altre testate, che se avvenisse, accentuerebbe la concentrazione delle testate, configurando una situazione di monopolio del sistema informativo contrario alla legge sull'editoria e lesivo delle prerogative del sistema democratico che risiedono nell'autonomia e nel pluralismo, nella professionalità e libertà dell'informazione. (4-00830)

GABBUGGIANI E CRIPPA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso

che in data 21 gennaio 1985 veniva concordato il programma di collaborazione culturale e scientifica tra il governo della Repubblica italiana e il governo della Repubblica democratica tedesca per gli anni 1985-1986-1987, in applicazione dell'accordo di collaborazione culturale e scientifica firmato il 10 luglio 1984, nel corso della prima riunione della commissione mista, e con l'intento di « sviluppare ed approfondire ulteriormente i rapporti amichevoli » tra i due Paesi;

che il programma di collaborazione punta a favorire la cooperazione interuniversitaria, la diffusione e l'insegnamento delle rispettive lingue e culture, la collaborazione scientifica tra l'Accademia delle scienze della R.D.T. ed istituzioni analoghe, la partecipazione a manifestazioni artistiche e culturali di vario genere, la cooperazione nel campo dell'informazione e della radiotelevisione, la collaborazione nel settore sportivo;

che, in particolare, all'articolo 17 del programma concordato si sottolinea che « sulla base dell'accordo di collaborazione culturale e dell'accordo sullo statuto e le modalità di funzionamento dei centri culturali firmato il 10 luglio 1984, le due Parti si informeranno regolarmente sullo stato dei preparativi per l'apertura dei centri culturali e si comunicheranno ogni utile informazione sull'attività dei centri stessi » —:

a) quale sia lo stato presente di attuazione del programma di collaborazione;

b) quali interventi intenda adottare per la piena concretizzazione degli obiettivi prefissati e degli impegni bilaterali assunti qualora si dovessero riscontrare ritardi e/o inadempienze in particolare per quel che riguarda la realizzazione dei suddetti centri culturali. (4-00831)

ANGELONI, PACETTI E MENZIETTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere — premesso che

martedì 21 luglio 1987 la motonave *Gazzella* della Arethusa S.p.A., ex flotta Lauro in amministrazione straordinaria ai sensi della « legge Prodi », nella fase di attracco colpiva il ponte scaricatore n. 3, adibito nella banchina 2 del porto di Ancona, alla movimentazione del carbone, rendendolo inservibile e causando danni diretti ed indiretti per circa 5 miliardi;

il club assicurativo inglese della nave ha rilasciato all'azienda dei mezzi meccanici del porto una lettera di garanzia per un miliardo e trecento milioni, pari al valore della nave, da esigersi solo dopo sentenza esecutiva, lodo arbitrale od accordo tra le parti;

l'inutilizzo del ponte sta già causando danni gravissimi al traffico portuale ed alla gestione economica dell'azienda —:

quali iniziative intendano assumere per:

a) consentire la ricostruzione del ponte scaricatore distrutto;

b) integrare i mancati introiti da parte dell'azienda. (4-00832)

WILLEIT. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che

stanno aumentando le richieste rivolte alle amministrazioni comunali da parte di organismi ed enti, sia privati sia pubblici, intese ad ottenere copia delle notizie raccolte nelle anagrafi della popolazione residente;

le richieste hanno per contenuto, sia la consegna di un cartaceo, sia di disco magnetico; in alcuni casi viene addirittura chiesto il collegamento diretto al centro meccanografico comunale;

alle amministrazioni comunali è possibile l'adempimento materiale delle

richieste; è ancora facilitato in caso di già avvenuta automatizzazione del relativo servizio comunale;

i richiedenti assicurano inoltre il rimborso di tutte le spese ed adducono per sostenere le loro richieste talvolta interessi economici e spesso anche interessi pubblici e fanno riferimento all'ultimo comma dell'articolo 1, legge 24 dicembre 1954, n. 1228, che dichiara gli atti anagrafici atti pubblici —:

se non ritenga invece che il sindaco, quale ufficiale dell'anagrafe, abbia l'obbligo di osservare il segreto su tutte le notizie, rilasciando atti ed attestazioni esclusivamente agli interessati o se il sindaco possa *sic et simpliciter* dare corso alle richieste presentate, chiedendo soltanto il rimborso delle spese o se, infine, oltre agli interessati possa essere rilasciata copia anche ad enti od organismi pubblici a ciò autorizzati dalla legge (si chiede l'elenco degli enti eventualmente autorizzati). (4-00833)

TEALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro, del bilancio e programmazione economica, dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere — premesso

che sono sicuramente già allo studio provvedimenti per la finanza locale (legge finanziaria) per il prossimo anno 1988;

che nel passato, analoghi provvedimenti prevedevano, fra l'altro, l'erogazione di fondi perequativi per la finanza locale, e in particolare, per i comuni;

che per la determinazione di ripartizione di tale fondo perequativo, sono stati utilizzati parametri, che in massima parte (80 per cento), tenevano conto della popolazione residente;

che tale criterio, si è appalesato ingiusto e degno, quindi, di riconsiderazione, poiché penalizza gravemente i comuni di più modeste dimensioni;

che, infatti, i comuni minori devono mantenere le strutture essenziali per garantire la vita dei propri cittadini, indipendentemente dal calcolo rigido e matematico della popolazione residente (es.: sia un comune di 200 abitanti sia un comune di 400 abitanti, hanno le stesse spese per i servizi essenziali, ma il primo introita una quota di fondo perequativo, pressoché dimezzata rispetto al secondo);

che appare, pertanto, opportuno stabilire un *plafond* minimo per ogni comune appunto per garantire tali servizi essenziali senza rapporto alla popolazione —:

se si ritiene opportuno tener conto del rilievo sopra formulato, ai fini di una più corretta ed equa determinazione dei criteri di riparto del fondo perequativo a favore dei comuni, in sede di predisposizione della prossima legge finanziaria.

(4-00834)

TEALDI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere — premesso

che a seguito della nota legge n. 308/1982 intesa ad incentivare la produzione dell'energia elettrica fino allora riservata pressoché esclusivamente all'ENEL, grazie a contributi erogati, furono realizzate piccole centrali idroelettriche che producono energia cedendola all'ENEL;

che il loro apporto totale di elettricità prodotta non è trascurabile (nel solo Piemonte esistono 729 concessioni con una produzione potenziale complessiva di 543 milioni di Kw (gigawatt) l'anno, il 10 per cento dell'intera produzione elettrica piemontese);

che dai dati forniti dal tesoriere dell'APEI (Associazione Produttori Energia Elettrica) risulta che la produzione di energia di privati tocca in Italia i 100.000 Kilowattora;

che l'ENEL fino all'anno scorso pagava l'energia ai produttori circa 67 lire

al Kilowattora e che tale prezzo giustificava ulteriori iniziative ed investimenti;

che l'ENEL unilateralmente dallo scorso anno ha ridotto le tariffe di acquisto a 45 lire al Kilowattora (per le ore di punta) e da lire 52,1 a 34,6 (per le ore vuote) con una riduzione del 33 per cento giustificando ciò con la diminuzione del prezzo del petrolio che ha fatto scendere i costi dell'energia prodotta dalle centrali termo-elettriche;

che però l'ENEL acquista energia elettrica all'estero (in Francia in particolare) ad un prezzo decisamente superiore per cui ai nostri piccoli produttori paga in media l'energia 46 lire al Kilowattora mentre paga 60-65 lire l'energia importata;

che ciò mortifica le iniziative italiane e ne pregiudica lo sviluppo quanto mai indispensabile per le future soluzioni del nostro problema energetico mentre l'ENEL stesso vende l'energia alle aziende a 70 lire al Kilowattora;

che tale politica appare inopportuna ed inaccettabile, punitiva e lesiva degli interessi italiani —;

quali iniziative urgenti intende adottare il ministro adito per porre rimedio a tale assurda situazione. (4-00835)

RABINO, RINALDI, PATRIA E TEALDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intenda concretizzare in riferimento alla insostenibile situazione in cui si sono venute a trovare « le Pro Loco » dal mese di marzo scorso, da quando cioè queste associazioni sono state obbligate, come se fossero attività commerciali vere e proprie, al regolare rilascio della ricevuta fiscale in caso di pranzi e cene, o dello scontrino in caso di consumazione al bar.

Gli interroganti ritengono infatti che sia esageratamente vessatorio voler equiparare le attività delle Pro Loco che basano la propria azione sul volontariato e agiscono senza fini di lucro, con quelle

di commercio vero e proprio. In conseguenza di questa normativa, che gli interroganti ritengono ingiusta, molte iniziative sono già decadute per i rischi sproporzionati che si sarebbero dovuti affrontare, con ovvio danno per le economie locali e per l'intera collettività. (4-00836)

RABINO. — *Ai Ministri del tesoro e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quali impegni intendano assumere i ministri interessati in riferimento alla dannosa grandinata avvenuta il 25 luglio 1987 nella zona nord-ovest della provincia di Asti con epicentri a Piea e Calliano e danni notevoli soprattutto al mais, all'uva ed ai vigneti, agli orti ed a frutteti (meleti, pereti, noccioleti) nei comuni di Soglio, Cortazzone, Capriglio, Cortanze, Montechiaro, Viale, Cunico, Scandeluzza, Frinco, Tonco, Grana, Montemagno, Castagnole Monferrato, Piova, Montegrosso e Costigliole, tutti in provincia di Asti. Ciò in riferimento alla ventilata insufficienza di fondi necessari per far fronte ai danni patiti, secondo quanto previsto dalla legge 15 ottobre del 1981 n. 590.

(4-00837)

LOBIANCO, RABINO, BRUNI FRANCESCO GIUSEPPE, TEALDI, CAFARELLI, ANDREONI, URSO, PELLIZZARI, ZAMBON, CAMPAGNOLI E RINALDI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere quali iniziative urgenti intendano porre in atto in relazione alla gravissima situazione economica in cui sono venuti a trovarsi gli allevatori medi e piccoli a causa della incontrollata e selvaggia importazione di bestiame dall'estero (Francia e paesi dell'Est europeo *in primis*) a tutto discapito, tra l'altro, dei livelli qualitativi del consumo nel nostro paese. Questa già tragica situazione viene altresì aggravata dalle conseguenze derivanti dall'applicazione delle norme in materia di imposta sul valore aggiunto contenute nel decreto-legge n. 953/82. Questa normativa ha previsto infatti la modifica dell'articolo 34 del decreto del

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1987

Presidente della Repubblica 26 ottobre 1952, n. 633 che istituisce il « regime speciale per l'agricoltura ». Questo provvedimento si è dimostrato negativo nei confronti dei piccoli allevatori che si sono venuti così a trovare in condizioni di netta inferiorità in riferimento alla richiesta di rimborso IVA in rapporto sia ai coltivatori non allevatori, sia e soprattutto ai grandi allevatori ed importatori i quali hanno trovato nelle pieghe della citata normativa, scappatoie che permettono loro di accedere senza problemi ai rimborsi IVA. Questo argomento ed analoga richiesta erano stati approfonditi ed evidenziati nel novembre 1985 in una interrogazione ai ministri delle finanze e dell'agricoltura da parte dell'onorevole Carlotto, nella quale si confermava la denuncia delle organizzazioni di categoria nei confronti dei tentativi di speculazione che preoccupano giustamente i piccoli e medi allevatori, non solo per la concorrenza sleale che a loro danno si crea sui mercati, ma anche perché le « furberie fiscali » di pochi rischiano di far decadere, a svantaggio di tutti, l'attuale regime speciale semplificato per l'agricoltura. (4-00838)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere — premesso che vaste zone del centro storico di Calvizzano (Napoli) soffrono di una insopportabile carenza idrica che non sussisteva allorquando non erano sorti i complessi residenziali cooperativistici alla periferia della città, con notevole sviluppo in altezza —:

se sia esatto che tale carenza idrica, che oltre al vivo disagio costituisce una evidente causa di pericoli igienico-sanitari, è dovuta: *a)* alla mancata programmazione del fabbisogno derivante dalle nuove edificazioni e dal parallelo mancato approvvigionamento necessario; *b)* alla domanda derivante da fabbricati costruiti abusivamente, quali oggetto di condono e quali no; *c)* alla cessione idrica addirittura a comuni contermini;

d) ad un vero e proprio turpe disegno affaristico incentrato sul « traffico idrico » e sulla installazione di numerosi « auto-clavi »;

quale sia stata per ciascuno degli anni dal 1981 al 1987:

la popolazione residente ufficialmente e quella ulteriore stimata, a Calvizzano;

la quantità della domanda idrica stimata ed i consumi effettivi;

la quantità idrica realmente disponibile attualmente e nella prospettiva di breve e di medio periodo;

se risponde a verità che è stato presentato un esposto al Procuratore della Repubblica di Napoli datato 25 luglio 1987 e nel quale si denunciano le illegittimità dinanzi enunciate ed in tal caso quale ne sia l'esito;

quale sia stata la politica attuata dal comune di Calvizzano, in termini di soluzione di approvvigionamento per la domanda idrica comunale aggiuntiva, anno per anno, e quella preesistente e comunque per quali motivi gli abitanti del centro storico, residenti storici, siano stati penalizzati dalla domanda idrica dei nuovi residenti, invece di essere soddisfatte tali esigenze aggiuntive con ulteriori adduzioni idriche nel comune stesso. (4-00839)

MANNINO ANTONINO, RIZZO, LAURICELLA E LO CASCIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere — premesso

che i gravi disagi subiti da numerosissimi emigranti siciliani e da tanti passeggeri che, sbarcando a Palermo col volo Alitalia n. 643 (diretto New York-Palermo che si effettua quattro giorni la settimana) sono costretti ad attendere l'arrivo dei voli successivi per rientrare in possesso dei propri bagagli;

che tali disagi sono determinati dai seguenti motivi:

1) il volo « diretto » New York-Palermo, a differenza di quanto accadeva originariamente, non viene più effettuato, nel tratto Roma Fiumicino-Palermo Punta Raisi, a mezzo di un aeromobile Boeing 747 (detto Jumbo) ma, allo scalo Roma-Fiumicino i passeggeri vengono trasferiti su un aeromobile del tipo DC9-S80;

2) la volumetria del bagagliaio del DC9-S80 per un verso e, per altro verso, le caratteristiche costruttive e le stesse esigenze di sicurezza del velivolo non consentono il trasferimento nello stesso di tutti i bagagli dei passeggeri trasbordati dal Jumbo. Conseguentemente i bagagli eccedenti vengono ridistribuiti e spediti sui successivi voli Roma-Palermo;

3) il servizio bagagli dell'aeroporto di Punta Raisi è affidato ad un unico operatore Alitalia, costretto a lavorare in ambiente squallido e angusto sul quale incombe la responsabilità di rispondere al pubblico, al telefono e allo sportello, e di consegnare i bagagli seguendo la farraginosa trafila delle operazioni di sdoganamento —:

se e quali iniziative intende assumere per indurre la società Alitalia a garantire un servizio più moderno ed efficiente ponendo fine all'attuale stato di cose, assicurando un'adeguata dotazione di personale all'Aerostazione di Punta Raisi;

se ha svolto o intende svolgere puntuali accertamenti sulle caratteristiche di sicurezza degli aeromobili DC9-S80, considerata la frequenza con la quale, con voli non completi, il personale di bordo è costretto ad invitare i passeggeri a spostarsi per garantire l'equilibrio del velivolo;

se ed, eventualmente, per quali ragioni, le operazioni di sdoganamento, presso l'aeroporto di Punta Raisi, seguono procedure più lunghe e complesse di quelle degli altri aeroporti e se intende

assumere iniziative per accelerarle comunque. (4-00840)

PARLATO, ALMIRANTE, VALENSISE, PAZZAGLIA, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MAZZONE, MENNITTI, NANIA, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA E TRANTINO. — *Ai Ministri per i beni culturali ed ambientali, per l'ambiente, per il coordinamento della protezione civile e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere — anche avuto riguardo alla interrogazione 4-12055 del 13 novembre 1985, avente analogo contenuto e restata priva di risposta e premesso che

sulle vette del Dolcedorme nel massiccio calabro-lucano del Pollino, del quale da lungo tempo è stata programmata ma mai realizzata la costituzione in parco naturale, nonostante le sollecitazioni degli interroganti, si è sviluppato nel mese di ottobre 1985 un incendio, durato oltre una settimana ed estinto solo grazie ad un provvidenziale acquazzone;

nell'incendio sono andati distrutti quasi del tutto gli ultimi esemplari del « pino loricato », un vero e proprio fossile vivente che rappresenta un eccezionale esempio della flora mediterranea —:

quali responsabilità esistono in ordine alla sottovalutazione della gravità dell'incendio, se risulti vero che nonostante il perdurare del caldo il dispositivo antincendio calabrese fosse stato irresponsabilmente interrotto sin dal 15 settembre, e perché non siano stati tra gli altri utilizzati per lo spegnimento dell'incendio le decine di migliaia di operai forestali esistenti in regione;

• se la ricognizione effettuata abbia accertato la quasi completa distruzione del « pino loricato » che pur, tra vento e neve a quella altezza, riusciva a sfidare le intemperie grazie alla corazza (lorica) che ha dato aggettivazione alla denominazione di questa specie di pino e cosa si intende fare per ripristinarne ed estenderne la presenza;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1987

se risulti vero che la costituzione in parco nazionale del Pollino, venga ritardata dalla perversa volontà di realizzare in sua vece una completa distruzione del territorio mercé la « umanizzazione » derivante dalla realizzazione — cui non sarebbero estranei speculatori e delinquenza organizzata — di una sorta di « città della neve » con grandi cementificazioni stradali, centinaia di chilometri di piste, impianti di risalita, *residences*, alberghi, negozi e locali pubblici, sventrando così foreste e vette e cosa si attenda per evitare un simile scempio che potrebbe far perdere a Basilicata e Calabria un eccezionale patrimonio naturale. (4-00841)

PARLATO, ALMIRANTE, VALENSISE, PAZZAGLIA, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MAZZONE, MENNITTI, NANIA, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA E TRANTINO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio ed artigianato, per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — anche avuto riguardo alla interrogazione n. 4-12110 del 14 novembre 1985, avente analogo contenuto e restata priva di risposta — se risponda al vero che:

nonostante il notevole rilievo che assumono in Italia le energie alternative a quelle derivanti da fonti petrolifere e nucleari, lo sviluppo della geotermia sia pressoché irrilevante nonostante i diffusi campi energetici esistenti, specie nelle zone vulcaniche del Mezzogiorno;

la diffusione delle attività geotermiche in Italia evidenzia una localizzazione, al solito, penalizzante per il Mezzogiorno, in ordine alle ricerche geotermiche condotte dall'ENEL da solo od in *joint-venture* con l'AGIP o dall'AGIP. Risulta infatti che a fronte di ventidue località italiane interessate da ricerche geotermiche in atto solo cinque siano poste a Sud ed esattamente al lago Patria (Pozzuoli) ad Ottaviano, nel Vulture, nelle isole Eolie (Vulcano), nell'isola d'Ischia;

quali iniziative si intendano sollecitamente programmare ed attuare per la ricerca e lo sfruttamento di ogni altra risorsa geotermica nel Mezzogiorno d'Italia che sia volta a non aggravare, rendendolo ulteriormente subalterno, il gap energetico del Mezzogiorno in relazione all'utilizzo civile, agricolo ed industriale delle sue risorse endogene che, non inspiegabilmente ma nel quadro di una precisa strategia di repressione di tutte le sue potenzialità, ENEL ed AGIP mostrano di aver tentato di porre in essere sinora. (4-00842)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere — con riferimento alla sentenza della Cassazione che a norma del concordato ha ribadito la validità dell'articolo II del Trattato del Laterano, ed escluso ogni possibile intervento giudiziario dello Stato italiano contro lo IOR, ente centrale della Chiesa cattolica;

considerato che le norme richiamate dalla Cassazione erano in vigore sin da quando, nel luglio del 1982, l'allora Ministro del tesoro, prima ancora che fosse compiuta una ricognizione esauriente nel vecchio Banco Ambrosiano, mise sotto accusa lo IOR, indicandolo come « socio di fatto » della Banca di Roberto Calvi;

considerato che le successive indagini hanno portato a dimostrare come i denari scomparsi dal vecchio Banco Ambrosiano non siano mai arrivati allo IOR e come, pertanto, l'Istituto vaticano, lungi dall'essere il « socio di fatto » di Roberto Calvi sia rimasto vittima delle manovre del banchiere, la cui permanenza al vertice dell'azienda di credito fu tollerata fino all'ultimo dalle competenti autorità italiane —:

se non ritengano di dover prendere in esame gli atti giudiziari compiuti a partire dal 1982 allo scopo di accertare se non sia stato messo in atto volutamente un depistaggio delle indagini allo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1987

scopo di stornare l'attenzione dall'operato della Banca d'Italia e del Ministero del tesoro. (4-00843)

PARLATO. — *Ai Ministri per i beni culturali ed ambientali e della difesa.* — Per conoscere — premesso che

su *Il Mattino* del 30 luglio un lettore ha denunciato il degrado del monumentale molo San Vincenzo a causa della disinvolta utilizzazione che ne farebbe la marina militare la quale « ha demolito cornici, fregi, rivestimenti, ha sostituito finestre e persiane in legni e douglass con luccicanti altri infissi deturpando la facciata. Ovunque ha costruito casotti di varia natura ma sempre orribili. Adesso sta provvedendo anche a vere e proprie sopraelevazioni »;

il lettore ha denunciato anche analogo scempio compiuto « nello storico bacio di carenaggio » dove sono stati installati « sui muri in cotto antico e pietrarsa cavi multicolori, manufatti in alluminio anodizzati, gruettes, ecc. » —:

se risponde a verità quanto denunciato che è invero riscontrabile anche da un osservatore superficiale che si soffermi — l'ingresso nell'area è inibito al pubblico — a guardare dall'esterno della recinzione del complesso —

se ritengano di dover intervenire:

1) per la immediata riduzione dei luoghi in pristino stato;

2) per la tutela della memoria storica del complesso marittimo borbonico in ogni sua pertinenza, anche ricollocandovi reperti storici d'epoca ed apponendo didascalie illustrative;

3) per la valorizzazione e la fruizione pubblica dell'intero complesso con visita guidata in giorni ed ore predeterminate. (4-00844)

BUFFONI. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sapere — atteso che:

a) nella zona della Valtellina, martoriata dall'inesorabile susseguirsi di cala-

mità naturali, soldati, ufficiali, pompieri, piloti di elicottero, uomini della protezione civile, altri specialisti e cittadini comuni lavorano pressoché ininterrottamente, 24 ore su 24, in condizioni di estrema difficoltà e disagio al fine di consentire nel più breve tempo e nel miglior modo possibile il ritorno alla vita di intere zone distrutte dalle recenti calamità naturali;

b) le cronache parlano spesso e con grande dovizia di particolari di veri e propri episodi di eroismo e che, comunque, è generale il giudizio estremamente positivo nei confronti di quanti, con grande professionalità, spirito di sacrificio, vivo senso di solidarietà umana operano nelle zone distrutte;

c) forte e diffuso è il sentimento di riconoscenza del paese intero nei loro confronti —:

quali provvedimenti i ministri interrogati abbiano posto o intendano porre in essere al fine di attribuire concreti riconoscimenti:

1) per i pubblici dipendenti scegliendo, nell'ambito delle rispettive competenze, tra quelli previsti dalle relative amministrazioni da cui i soccorritori dipendono;

2) per i volontari ed i giovani che, in servizio di leva o ausiliari nelle varie forze, sono stati comandati nelle zone suddette concedendo licenze premio o assumendo altri provvedimenti che gli interrogati ritengano giusti ed opportuni. (4-00845)

LUCENTI, FINOCCHIARO FIDELBO E MANNINO ANTONINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che i deputati della regione siciliana Adriana Laudani, Patrizio Damigella, Carmelo D'Urso e Luigi Gulino ed i consiglieri comunali di S. Pietro Clarenza (Catania) Orazio Privitera, Rosario Costa e Carmelo Catalano hanno chiesto, ai sensi dell'articolo 6 del regio decreto 3 marzo 1934,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1987

n. 383, l'annullamento da parte del Governo del Piano regolatore del comune di S. Pietro Clarenza in quanto palesemente illegittimo per le ragioni esposte nell'istanza del 18 febbraio 1987 ampiamente documentata -

se il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'interno abbiano tempestivamente promosso il procedimento per l'accoglimento dell'istanza di annullamento al fine di evitare che l'attuazione del predetto piano produca sull'assetto del territorio effetti irreversibili con grave pregiudizio per la collettività.

(4-00846)

PARLATO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponde a verità che appartenga alla provincia di Napoli il notevole appezzamento di terreno latitante al mobilificio CIAT posto sulla strada provinciale di Santa Maria a Cubito (tra Marano e Calvizzano ma nel territorio di quest'ultimo comune) che è stato abusivamente occupato, recintato e « privatizzato »;

in tal caso da cosa e da chi dipenda l'inerzia della provincia di Napoli che non ha avviato alcuna iniziativa concreta per la reintegra nel possesso quasi preferisse generosamente spogliarsi del suo patrimonio per compiere una caritatevole opera a favore di terzi.

(4-00847)

SOSPURI. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali motivi ritardano la definizione della pratica di pensione di invalidità intestata a Laura Terenza, nata a Città S. Angelo nel 1913 e residente a Montesilvano (Pesca-
ra).

(4-00848)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

come mai non siano state date disposizioni ai prefetti di tutte le province

d'Italia per evitare che ancora si proceda sul territorio nazionale per il recupero delle illegittime sanzioni amministrative per divieto di sosta non nella misura dovuta di lire 5.000, ma in quella illegittima e illecita pretesa in lire 12.000. Già il prefetto di Bologna ha disposto in conformità alle norme e quindi per la sospensione immediata di tutte le procedure di recupero delle sanzioni predette nella misura illegittima, ma richiesta analoga fatta ai prefetti di Piacenza, Parma, Reggio nell'Emilia e Modena non ha sortito né risposta né effetto alcuno;

se intendano procedere ad un intervento urgente e fattivo, anche a mezzo di circolare come la gravità e l'importanza del caso impongono.

(4-00849)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sia noto ai ministri interrogati che le organizzazioni sindacali (CGIL, CISL, UIL) in Emilia-Romagna e probabilmente in tutto il territorio nazionale eseguono dichiarazioni dei redditi non solo di associati, ma anche di terzi, a tal fine si fanno anticipare quanto prima possibile le somme necessarie per il pagamento delle imposte del privato per cui fanno la denuncia e versano immediatamente sul loro conto corrente tale importo (lucranda così indebitamente anche gli interessi) che poi versano allo scadere del termine insieme a tutti i versamenti di quel tipo. Per tale prestazione si fanno anche pagare con « quota » secondo un « tariffario » in relazione al valore dell'importo di tasse da pagare: con diversa « tariffa » per « iscritti e non iscritti ». Tale attività non è loro consentita perché riservata ad apposite categorie di professioni, i quali soli possono effettuarla a favore dei privati. Certamente è vietato per i sindacati la possibilità di effettuare quelle prestazioni a favore dei non iscritti. Tra l'altro tutto quanto lucrato in seguito a ciò non comporta per il sindacato nessuna denuncia fiscale o paga-

mento di tassa è, quindi tutto reddito nero. Tale caso è stato segnalato e documentatamente denunciato alla Guardia di finanza di Salsomaggiore il 26-27 maggio 1986.

Si chiede di sapere se in merito siano state iniziate o svolte indagini di polizia tributaria o giudiziaria, ovvero se siano state fatte inchieste anche dagli organi periferici del Ministero del lavoro, ovvero se siano in corso iniziative della magistratura. (4-00850)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, delle finanze, del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per sapere quali controlli siano stati fatti da parte della Guardia di finanza di Salsomaggiore e degli uffici della provincia di Parma dopo l'avvenuta e documentata segnalazione secondo la quale sino al 1985, quanto meno, l'INCA CGIL e quindi l'intero sindacato a Parma e in Emilia Romagna, provvedeva a trattenere ai fini dichiarati di IRPEF somme maggiori rispetto a quelle poi versate, quale sostituto d'imposta, dagli stipendi, salari e indennità dei dipendenti. Il caso fu specificatamente e documentatamente segnalato, direttamente ai ministri delle finanze e del lavoro con denuncia per posta raccomandata, e a seguito di ciò vennero iniziate indagini, non ancora approdate, peraltro a nulla di concreto. Il caso è gravissimo e clamoroso anche per la evidente appropriazione e malversazione di denaro di dipendenti, e particolarmente odioso poiché operato in maniera generalizzata e programmata, addirittura da un patronato e da un sindacato.

Si chiede quindi di sapere se in merito siano state fatte anche indagini di polizia tributaria, giudiziaria e inchieste amministrative dagli ispettori del lavoro competenti e se siano in atto iniziative della magistratura. (4-00851)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità, dei*

lavori pubblici, dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze e per il coordinamento della protezione civile. — Per sapere:

che cosa intendano fare per le conseguenze dannose e antigieniche determinate dalle costruzioni in lottizzazione abusiva effettuate in località Dignini di Varnasca (Piacenza), ove ben dieci nuove costruzioni e case abitate non hanno sistema fognario e abusivamente scaricano a cielo aperto, con gravissimo danno anche per la stabilità del terreno circostante che già ha dato segni evidenti di principio di smottamento, con rischio per una delle due case preesistenti in loco;

se non sia caso di disporre interventi urgenti onde evitare l'aggravamento della situazione, il che potrebbe comportare anche rischi per l'incolumità degli abitanti;

se in merito siano state fatte inchieste o ispezioni amministrative, anche sotto il profilo igienico sanitario e se non ritengano che la lottizzazione non autorizzata abbia comportato un mancato doveroso introito relativo agli oneri di urbanizzazione, di rilevante importo, con notevolissimo e conseguente danno dell'erario;

quali responsabilità siano risultate a carico degli organi preposti ai controlli in merito e se in proposito siano state iniziate indagini o istruttorie giudiziarie e amministrative. (4-00852)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e delle finanze.* — Per sapere:

che cosa intendano fare per la riorganizzazione degli uffici per le notifiche e le esecuzioni presso le varie autorità giudiziarie, che, specie in Emilia e soprattutto nelle sedi di preture non capoluogo di provincia, sono carenti sotto ogni profilo. Emblematico e simbolico è l'esempio della pretura di Guastalla ove l'ufficiale giudiziario (dopo la sospensione del tito-

lare di quell'ufficio) non è più stato sostituito, sì che presso quella pretura è impossibile non solo fare notifiche, ma anche eseguire provvedimenti civili, dell'autorità giudiziaria;

quale risulta essere il danno all'erario per detta disfunzione. (4-00853)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze e dei lavori pubblici.* — Per sapere:

quali iniziative ritengano di poter prendere in merito alla gravissima situazione creata ad arte e, quel che è peggio, risulta all'interrogante con aperta connivenza dei pubblici poteri competenti per legge, in merito all'immobile sito in via San Mauro, località Bellaria-Igea Marina (individuato al foglio 9 part. 14), regolarmente contrassegnato con la destinazione d'uso dalla qualifica di « fabbricato colonico con retrostante edificio adibito ai servizi », in relazione al fatto la destinazione del vigente PRG della zona è « agricola ». Gli attuali proprietari lo hanno adibito a « locale di pubblico spettacolo », a seguito della omissione dei controlli tempestivi, aggravata dall'interesse privato di favorire i predetti proprietari, che oggi possono lucrare l'ingiusto profitto per la cessione di cui si ha notizia. Purtroppo nella specie nemmeno l'autorità giudiziaria pur interessata ha agito tempestivamente sì da evitare l'abuso, poi condonabile e forse ora, condonato;

se, in merito, siano in atto indagini di polizia giudiziaria e tributaria, e se siano state iniziate anche inchieste amministrative e giudiziarie. (4-00854)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, della sanità, di grazia e giustizia e del tesoro.* — Per sapere cosa intendano urgentemente fare, come il caso richiede, per la difesa dell'alveo del torrente Lardana, occupato, scassato e in-

vaso da una « strada » per il raggiungimento di una cava in località Monte Poggio in agro dei comuni di Farini d'Olmo e Ferriere di Piacenza. Infatti, anche da uffici pubblici vengono fatte relazioni che non rispondono alla realtà, poiché la fontana naturale « Chiusa » è stata coperta e resa irraggiungibile, da centinaia di metri cubi di materiale di riporto per la costruzione della detta strada, e il corso del torrente è stato anche costretto in un tubo con trincea di materiale da riporto sì da costituire anche un pericolo in caso di piene piuttosto frequenti e gravi, stante il carattere torrentizio montano del Lardana. La fontana « Chiusa » da sempre e sino alla costruzione dell'acquedotto consorziale e anche in caso di interruzione della fornitura d'acqua è servita e serve alla necessità di acqua potabile della frazione Le Moline e, inoltre, la strada ha attraversato anche boschi naturali di piante di alto fusto che sono state abbattute senza nessun discernimento.

Si chiede altresì di sapere se in merito siano in corso istruttorie penali.

(4-00855)

BIONDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e del turismo e spettacolo.* — Per sapere — premesso che

il contributo delle radio e delle TV locali nel sistema radiotelevisivo misto italiano è da oltre dieci anni essenziale e determinante per il diritto all'informazione dei cittadini;

le TV locali si sono trovate a dover operare in questi anni in assenza di una legge di regolamentazione, da esse più volte sollecitate, che ne ha condizionato pesantemente l'operato e lo sviluppo;

in questi anni i programmi sportivi delle maggiori TV locali hanno ottenuto un riscontro estremamente positivo di interesse e di attenzione e quindi di ascolto da parte del pubblico;

le TV locali assicurano ormai un considerevole numero di posti di lavoro in massima parte occupati da giovani;

l'accordo riportato dalla stampa fra Rai e Lega Calcio priva di fatto le TV locali della possibilità di proporre agli ascoltatori programmi di informazione e di cronaca sportiva, penalizzando le TV locali che da questi programmi traggono molta parte dei loro introiti pubblicitari, mettendone in discussione di fatto l'esistenza stessa nel sistema radiotelevisivo italiano di cui, con Rai e *network*, fanno ormai parte integrante;

i cittadini vengono altresì privati da tale accordo di una serie di programmi che la Rai e la Lega Calcio hanno deciso di cancellare, mettendo in discussione il diritto stesso all'informazione —:

quali siano tempi, modalità, natura e ragione di tale accordo;

quale sia la loro valutazione in merito all'accordo in sé e nella misura in cui esso condizioni il sistema misto radiotelevisivo del nostro paese, con particolare riferimento all'ambito in cui operano le TV locali;

quali siano altresì le loro valutazioni riguardo al comportamento del servizio pubblico radiotelevisivo che si è quantomeno prestato ad un'operazione tesa di fatto a ricostituire condizioni di monopolio e volta comunque a ledere il pieno esercizio del diritto all'informazione e alla cronaca che la legge garantisce alle TV private e al loro pubblico;

se e in che misura vi sia attenzione nei confronti delle TV locali, nonché se e quali siano le iniziative che abbiano intenzione di intraprendere, nell'ambito delle loro competenze, per garantire l'esistenza, con pari dignità e diritti rispetto alla Rai e ai *network*, alle radio e alle TV locali. (4-00856)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della sanità.* — Per sapere che cosa intendano fare in relazione alla gravissima situazione del detenuto Giorgio Giuseppe, attualmente

astretto presso la casa di detenzione di Alessandria, il quale è affetto da dolorosissimo morbo, per lo scivolamento (non eliminabile o riducibile nemmeno con intervento chirurgico) della IV e V vertebra lombare, sì che egli necessita di continua assistenza e cure, che non possono essere date in altra casa di detenzione, diversa dal centro clinico di Parma. Nella casa di detenzione di Alessandria le celle di « infermeria » sono celle di « isolamento » con la porta blindata sempre chiusa, strettissime e tali da impedire quei pochi ma necessari movimenti che Giorgio Giuseppe deve fare periodicamente per sopravvivere. Egli necessita urgentemente di una T.A.C. effettuata in posizione eretta e verticale, non orizzontale come già, inutilmente effettuata, per evidenziare la gravità e il continuo aggravamento della malattia, ma, attualmente non appare possibile, e nemmeno prossima, stante la situazione di quel carcere. Già esimi clinici quali il professor Scopianza medico del carcere di Poggioreale hanno dichiarato la inguaribilità della malattia di cui è affetto Giorgio Giuseppe, ma tali giudizi non sembrano essere sufficienti per il suo ricovero al Centro clinico di Parma, unico almeno parzialmente attrezzato per situazioni come quelle qui illustrate.

Si chiede quindi di sapere che cosa intendano fare i ministri interessati in merito, prima che la situazione precipiti ulteriormente. (4-00857)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, delle finanze, del tesoro e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere:

che cosa intendano fare per la pronta e immediata consegna degli appartamenti, agli aventi diritto e già assegnatari, degli appartamenti costruiti in Piacenza via Penitenti, per i dipendenti del Ministero delle poste e telecomunicazioni di quella città. Trattasi di un palazzo con ben 28 appartamenti già pronto per la abitazione degli assegnatari, ma

che per storture burocratiche ancor oggi, a circa un anno di distanza dal suo completamento, risulta ancora vuoto e, quel che è peggio, abbandonato: ciò ha provocato danneggiamenti già rilevanti e anche l'occupazione abusiva da parte di drogati e di sbandati;

che cosa debbano ancora attendere gli aventi diritto alla assegnazione che già da oltre un anno avrebbero avuto la possibilità di occupare gli appartamenti che loro sono destinati e di cui hanno documentato ritualmente e tempestivamente il loro titolo. (4-00858)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

che cosa intendano fare in merito alla grave situazione di disparità di trattamento creatasi tra gli ex gestori e dipendenti della gestione del lotto in Italia, poiché solo i soliti « bene informati » meglio indicabili come i soliti raccomandati, hanno potuto, di fatto fruire della facoltà di prosecuzione delle gestioni del lotto stesso ». Infatti solo con telegramma illustrativo del 19 giugno 1987 il Ministero delle finanze informava uffici periferici e personale che il termine fissato con circolare n. 15 dell'8 novembre 1986 non era tassativo sì che anche le domande successive, relative all'opzione tra la prosecuzione in servizio dipendente o come affidamento dell'esercizio privato della raccolta del gioco del lotto, potevano essere non solo esaminate ma anche accolte, evidentemente tali domande erano state fatte solo dai soliti « bene informati », *rectius* « raccomandati di ferro »;

se non intendano intervenire per far sì che tale diritto ed opzione possa essere esercitato da tutti coloro che ne avevano titolo, provvedendo alla riapertura ufficiale e chiara dei termini per le relative domande. (4-00859)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dell'industria, commercio e artigianato, della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere che cosa intendano fare in relazione alla gravissima crisi che ha colpito il settore dell'allevamento suinicolo in Italia, dopo che senza controlli validi né sanitari né di altra specie, sono state « aperte le frontiere » senza discriminazione alcuna, ad una vera e propria importazione « selvaggia ». Infatti negli altri paesi CEE e, ancor più, nei paesi extracomunitari non è né obbligatoria, né, comunque effettuata alcuna vaccinazione per la prevenzione contro l'afta epizootica, e contro la peste « suina ». Così pure l'alimentazione dei suini all'estero è fatta con elementi di ben più basso costo di quanto avviene in Italia, sia per il monopolio in Italia imposto nel settore dal cosiddetto gruppo Ferruzzi sia per la carenza anche legislativa in quei paesi degli obblighi di controlli igienico sanitari che esistono invece in Italia.

Si chiede quindi di sapere se non sia caso di imporre a tutto il bestiame di importazione tutti i controlli igienico sanitari imposti agli allevamenti nazionali, al momento dell'ingresso ai valichi, senza nessuna facilitazione di « dogana » interna, poiché se tali animali sono portatori di malattie e di malattie infettive, il controllo deve essere materialmente preventivo al loro fisico ingresso nel territorio nazionale. (4-00860)

MATTEOLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso

che nei lotti XII (Sales) e XIII (Crosetto), relativi al raddoppio della strada statale n. 1 Aurelia, l'ANAS ha richiesto all'UTE di Livorno le valutazioni del terreno occupato per un cospicuo numero di ditte espropriate e che per i terreni agricoli il calcolo dell'indennità di espropriazione deve essere effettuato a norma dell'articolo 16 della legge 29 otto-

bre 1975, n. 865 (« l'indennità di espropriazione per le aree esterne ai centri edificati, di cui all'articolo 18, è commisurata al valore agricolo medio di cui al comma precedente corrispondente al tipo di coltura in atto nell'area da espropriare »);

mentre è comprensibile richiedere all'UTE la valutazione delle aree edificate o edificande o non agricole (piazze industriali) o anche di quelle agricole, sulle quali insistono colture non previste nella tabella provinciale dei valori agricoli medi, non si riesce a comprendere la richiesta di valutazione per aree sicuramente agricole; procedura inammissibile e quindi i valori dell'UTE, per le zone sicuramente agricole non possono essere attendibili;

ad oggi non è stato liquidato, entro i 60 giorni dall'immissione in possesso l'acconto come disposto dal penultimo comma dell'articolo 5 della legge 25 marzo 1982, n. 94, a coloro che lo hanno richiesto nei modi di legge nonostante che alcuni terreni siano stati occupati fin dal dicembre 1986;

soprattutto la ditta SALES si mette in evidenza per accumulare ingiustificati ritardi e che la liquidazione dell'acconto nei termini avrebbe permesso agli espropriati di contrattare l'acquisto di altro terreno e continuare così l'attività che oggi è in parte paralizzata;

l'acconto deve essere calcolato, nel caso dei proprietari coltivatori diretti, sull'indennità triplicata (circolare ministeriale 30 maggio 1981, n. 2560/23 del ministro dei lavori pubblici) sommata alla indennità di temporanea occupazione pari ad un dodicesimo annuo del valore maggiorato;

per quanto riguardano precedenti liquidazioni di indennità la procedura seguita dalla ditta SALES per gli espropri dei terreni per la variante Aurelia negli abitati di Rosignano, Vada, Cecina, relativamente all'indennità di temporanea occupazione è consistita nella liquidazione

forfettaria, senza neppure aver conteggiato gli interessi per il non avvenuto pagamento dell'acconto;

l'offerta dell'indennità non fu notificata nei modi di legge, gli espropriati furono convocati presso gli uffici della ditta SALES dove funzionari della stessa fecero opera di intimidazione paventando il pericolo, nel caso di rifiuto della indennità a *forfait*, della perdita della maggiorazione del cinquanta per cento se proprietari e del duecento per cento se proprietari coltivatori diretti;

se fosse stata seguita la norma prevista, cioè la richiesta dell'immissione dell'ordinanza di pagamento da parte del tribunale di Livorno, che presupponeva la verifica degli atti da parte della prefettura e successivamente del tribunale medesimo, la liquidazione e *forfait* non sarebbe potuta avvenire e che la legge 28 gennaio 1977, n. 10, articolo 14, prevede che se la liquidazione definitiva avviene successivamente a 60 giorni dalla data dell'ordinanza del tribunale sono dovuti all'espropriato gli interessi pari al tasso di sconto per il periodo del ritardato pagamento;

poiché la liquidazione definitiva avvenne a mezzo di un notaio che ritardò notevolmente e senza ragione il pagamento, non furono liquidati gli interessi sul ritardato pagamento in quanto non era possibile accertare quando erano scaduti i 60 giorni;

sulla stessa variante altre ditte, fra le quali CIR di Treviso, seguirono la prassi regolare, dando l'acconto, calcolando la temporanea occupazione, secondo legge, seguendo l'iter a mezzo della prefettura e del tribunale di Livorno —;

se si intenda sollecitare l'ANAS a controllare che il calcolo della indennità di espropriazione da parte delle ditte incaricate per gli espropri venga effettuato basandosi esclusivamente sul tipo di coltura in atto esistente al momento del sopralluogo e quale risulta nello stato di consistenza e nel verbale di immissione in possesso;

se per gli espropri in corso si intenda imporre alla ditta SALES il rispetto delle normative vigenti anche per disporre uniformità di procedure per le ditte esproprianti. (4-00861)

SOSPURI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza dei motivi per i quali ad un anno di distanza dall'inoltro di un ricorso alla Commissione sanitaria regionale presso l'ufficio sanitario di Chieti da parte di Francesco Pellitteri, nato a Casteltermini il 24 febbraio 1936 e residente in Palombaro, l'interessato in oggetto, il quale ha in corso una pratica per riconoscimento dell'invalidità civile, non sia stato ancora chiamato a visita medica. (4-00862)

SOSPURI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

1) l'ammontare dei supporti finanziari che l'ENI ha erogato per ogni lavoratore della « Monti » di Montesilvano (Pescara) — azienda in liquidazione del gruppo tessile dell'ENI stesso — passato direttamente alle dipendenze di altre aziende a seguito degli accordi sindacali del 5 ottobre 1985;

2) se le somme in oggetto siano chiaramente identificabili in bilancio — del quale si chiede il relativo stralcio — sia per l'entità, sia per la destinazione;

3) i criteri seguiti nella individuazione delle aziende destinate a riassorbire la mano d'opera in eccedenza, nonché l'esistenza, per queste, di limiti al potere di licenziamento delle maestranze, eventualmente posti da accordi stipulati a livello sindacale;

4) quali garanzie ritengano poter comunque fornire circa il mantenimento del posto di lavoro per le circa 300 lavoratrici ex Monti, passate a seguito dei citati accordi alle dipendenze della « Rosi » s.p.a. e della « Mercurio » s.p.a.,

entrambe di Montesilvano, della « Disi » s.p.a. di Mosciano S. Angelo e delle Trafilerie « Trame » di Chieti, atteso che fin d'ora sono evidenti i segnali minacciosi delle predette aziende, le quali, incassati i ricordati supporti finanziari dell'ENI ma avendo l'obbligo di tenere intatti i livelli occupazionali solo sino al dicembre 1988 (un triennio dall'accordo del 1985) potrebbero, a tale scadenza, iniziare i licenziamenti delle maestranze in oggetto. (4-00863)

BERSELLI, ALMIRANTE E TASSI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che

il progetto di realizzazione di un centro di rilevanza nazionale altamente specializzato nel trattamento delle grandi patologie dell'apparato locomotore presso il presidio ospedaliero di Montecatone di Imola, collegato all'istituto di ricovero e cura a carattere scientifico Rizzoli di Bologna, viene ostacolato dalla Giunta e dalla maggioranza comunista della regione Emilia-Romagna, come si evince dalla mozione consiliare del 4 giugno 1987;

tale centro sarebbe in continuo collegamento con l'istituto Rizzoli di Bologna, poiché le lesioni alla colonna vertebrale prevedono solitamente una prima fase prettamente chirurgica ed una seconda di natura riabilitativa che ora viene svolta in prevalenza presso il padiglione Montebello di Montecatone;

la nota del Ministero della sanità 26 marzo 1987 proponeva nell'immediato l'inglobamento della struttura di Montecatone nell'istituto Rizzoli di Bologna —:

se non ritenga necessario avviare immediatamente la realizzazione di un centro di rilevanza nazionale altamente specializzato nel trattamento delle grandi patologie dell'apparato locomotore presso il presidio ospedaliero di Montecatone di Imola, collegandolo all'istituto Rizzoli di Bologna. (4-00864)

MATTEOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che

l'ANAS ha disposto la chiusura al transito della statale n. 445 « della Garfagnana » (Lucca), nel tratto Ponte di Campia-Castelnuovo Garfagnana, a causa dei lavori di ampliamento attualmente in corso;

tale chiusura recherà gravissimi danni all'economia della zona, già duramente colpita dallo stato di crisi che investe varie attività produttive e gli indici occupazionali —:

se l'ANAS ha esaminato soluzioni alternative ed in caso contrario, se si intenda impartire agli organi competenti precise disposizioni per accelerare al massimo i lavori, riducendo allo stretto necessario il periodo di chiusura al transito della statale 445. (4-00865)

ALBERINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere i motivi per i quali l'Ente Autonomo delle Ferrovie ha soppresso la carrozza vagone che operava direttamente sulla direttrice Brescia-Verona-Roma e viceversa, creando notevoli disagi all'utenza costretta in piena notte e con i bagagli a scendere a Verona e a trasferirsi sul treno proveniente da Brennero o ivi diretto. (4-00866)

ALBERINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che

oltre 2.000 giovani obiettori di coscienza hanno inoltrato domanda di riassegnazione in rispetto dell'area vocazionale, secondo le indicazioni della circolare ministeriale del 20 dicembre 1986;

nonostante la risoluzione approvata dalla Commissione difesa della Camera dei deputati nel luglio 1986 e nonostante gli impegni assunti dal ministro *pro tempore*, continua una interpretazione riduttiva e restrittiva della circolare richiamata, da parte dei Distretti militari e l'esame delle domande si protrae con

mesi e mesi di ritardo senza esito se non quello delle « precettazioni di autorità » —:

come intenda far rispettare effettivamente i tempi della legge e il testo convenzionale che prevede il preaccordo tra enti ed obiettori per un pieno, totale ed effettivo rispetto del diritto all'obiezione di coscienza senza che vengano frapposti ostacoli e comportamenti burocratici (4-00867)

PARLATO E MATTEOLI. — *Ai Ministri della sanità, per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che

nel parco comunale fiorentino di Cavriglia sono da tempo mantenute in cattività diciassette scimmie sulle quali il professor Brunetto Chiarelli condurrebbe apparentemente studi ed esperimenti sul comportamento e sulla vita di relazione ma in effetti preparando mostruose ibridazioni tra l'uomo e la scimmia;

ai diciassette animali si sono aggiunti nei giorni scorsi sei macachi trasferiti dallo zoo di Torino all'istituto di Antropologia (il che è indicativo!) dell'università di Firenze;

sulla questione la Lega Antivivisezionista Nazionale ha presentato una denuncia alla Procura della Repubblica di Firenze, sussistendo molti aspetti oscuri —:

chi abbia consegnato ed a chi ed a quale titolo e che « uso » il destinatario ne faccia od intenda farne, i sei macachi ed in quali condizioni essi e le altre diciassette scimmie sono tenuti;

la natura, precisa al dettaglio, degli « studi » e delle sperimentazioni in corso da parte del professor Chiarelli, e con quali modalità e con quali obiettivi finali, viene condotta e sarà conclusa la sperimentazione sugli animali, precisandosi se essa riguardi diciassette o ventitré scimmie e se sia stato accertato che si mantenga nei limiti di legge o rientri nella fattispecie di cui all'articolo 727 del codice penale. (4-00868)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

che cosa intendano fare i ministri interrogati in merito alla grave situazione relativa alla carenza assoluta di « camere di sicurezza » per i « fermati » o per i testimoni « arrestati » in attesa di nuovo esame, per ritenute reticenza o falsa testimonianza, quindi, in situazione giuridica di cittadini né imputati né indiziati di reato;

che cosa intendano fare per accelerare ogni progetto e ogni sforzo, perché ai cittadini in quelle condizioni non siano inferte le umilianti esperienze (non dovute) determinate dai regolamenti carcerari per chi riveste la qualità, pur dolorosa, ma almeno giuridicamente corretta di detenuto anche in via semplicemente preventiva. (4-00869)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, della difesa, per il coordinamento della protezione civile, dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Per sapere che cosa intendano fare per il recupero dell'area aeroportuale per il volo leggero e sportivo, sita in Piacenza e da anni lasciata all'abbandono dopo l'ingiustificato e inqualificabile sequestro penale che è servito soltanto a portare detta area all'abbandono e a privare Piacenza di un'attrezzatura che poteva rivelarsi utile specie in caso di calamità pubbliche e altro, senza tener conto della normale utilizzabilità per manifestazioni sportive e simili. Il recupero oggi può essere fatto poiché la vertenza giudiziaria è finita come doveva finire, cioè con la conferma che era infondata e inutile la misura penale « cautelare » che provocò la paralisi e l'abbandono attuale. (4-00870)

TRANTINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sia compatibile col corretto funzionamento dell'attività giudiziaria ab-

bandonare (è il caso) alla pratica del miracolo i cittadini e i magistrati di Caltanissetta, atteso che in una zona di frontiera, dove per esempio la Corte di assise ha ruoli fissati in sessione unica dal decorsò 11 maggio al 12 luglio 1988 (14 mesi: un primato necessitato dalla imponenza della materia penale e dalla pressione dei termini di custodia), restando in attività di funzione anche nel periodo feriale con turni almeno disumani, l'organico dei magistrati giudicanti è ridotto da otto (incredibile!) a quattro (incivile!), essendo tre magistrati trasferiti senza ricambio e una in maternità;

conclusivamente le urgenti, inderogabili iniziative che il ministro intende prendere, nell'ambito delle sue competenze, destinate ad una città e ad un'isola dove l'utente di giustizia non può trovare sollievo per i diritti denegati col solito rito dei verbi coniugati al futuro, a contentino offensivo contro emergenze ormai vincenti per minorata difesa statale. (4-00871)

ANDREOLI E STEGAGNINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso:

a) che nel corso della seduta in sede legislativa della Commissione Difesa di giovedì 11 dicembre 1986 veniva presentato il seguente ordine del giorno (0/66-B/VII/5), sottoscritto dai deputati Andreoli, Astori, Stegagnini, Caccia, Meleleo, Di Re, Baracetti, così formulato: « La Commissione impegna il Governo a ritenere, agli effetti del sesto comma dell'articolo 35, le scuole militari comprese nell'espressione "Scuole di formazione per gli ufficiali", riconoscendo agli allievi di quelle scuole i benefici derivanti dall'aver seguito da arruolati i rispettivi corsi per almeno 24 mesi »;

b) che nel corso di quella seduta non furono presentati emendamenti al testo della proposta di legge allo scopo di renderne più rapida l'approvazione;

c) che nel corso della discussione, per illustrare l'ordine del giorno, venne

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1987

richiamato il principio costituzionale della parità di trattamento per tutti i cittadini che avessero seguito i corsi di allievi di scuole militari come arruolati volontari per 24 mesi;

d) che il Governo accolse, impegnandosi verosimilmente per l'applicazione, il menzionato ordine del giorno, mentre per altri ordini del giorno dichiarò di accettarli come raccomandazione:

1) se intende rispettare l'impegno assunto;

2) se ha già impartito istruzioni in tal senso agli uffici competenti. (4-00872)

PELLEGATTA, TREMAGLIA e SERVELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che:

la enorme frana staccatasi dalla montagna tra Sondalo e Bormio alle 7,23 del 28 luglio u.s., provocando altri 27 morti in una vallata già così duramente provata, ha tagliato ogni via di comunicazione tra il comune di Bormio ed il capoluogo di Sondrio;

il comune di Bormio, secondo i tecnici dell'ANAS, per almeno due o tre anni sarà raggiungibile solo dai passi dello Stelvio e dal Gavia in territorio nazionale e dalla Svizzera attraverso il comune di Livigno; è noto altresì che i predetti passi sono chiusi al traffico nel periodo invernale —

quali misure straordinarie intenda predisporre in una situazione di emergenza, per garantire per tempo il funzionamento di ospedale, scuole, poste, uffici dello Stato decentrando eventualmente quelli mancanti;

esentare o rinviare il servizio militare per i giovani residenti le cui famiglie sono state colpite dagli eventi calamitosi;

se non intenda altresì per il periodo di isolamento, creare una zona franca, che già esiste a Livigno, a sostegno dell'e-

conomia e dell'attività turistica del comune di Bormio e della Valtellina così duramente colpiti dall'alluvione e dalla frana dei giorni scorsi;

e da ultimo, se potrà fornire ai valtellinesi garanzie in merito a quanto sopra esposto, in occasione del suo preannunciato viaggio nelle zone disastrose.

(4-00873)

BENEVELLI, POLI, REBECCHI, FERRANDI, DI PRISCO, BONFATTI PAINI e FAGNI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che a norma dell'articolo 22 del decreto del Presidente della Repubblica n. 384/78 le passerelle e gli accessi ai battelli di navigazione interna devono avere una larghezza di almeno un metro;

in tutti gli scali del lago di Garda sono ancora in funzione le vecchie passerelle non regolamentari e pertanto è impedito o reso assai difficoltoso l'accesso ai battelli da parte dei portatori di handicap motori costretti a spostarsi con carrozzelle o tricicli;

ad analoga interrogazione n. 4-19908 presentata il 22 febbraio 1987 non fu data risposta —:

che cosa intende fare perché le leggi e i regolamenti in vigore siano rispettati a favore in particolare dei cittadini e dei turisti italiani e stranieri con svantaggio motorio. (4-00874)

DE LORENZO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere — premesso che:

alle isole Pontine e alla Maddalena deve essere, comunque assicurato un servizio di rifornimento di acqua adeguato sia al fabbisogno delle popolazioni locali sia alle esigenze dell'attività turistica, che ha assunto, nel tempo, dimensioni ragguardevoli e grande rilevanza economica;

i rifornimenti per le suddette isole vengono effettuati con acqua proveniente dagli acquedotti della città di Napoli e del suo *hinterland* le quali ormai puntualmente ogni anno, durante la stagione estiva, registrano una grave emergenza idrica, con erogazioni a giorni alterni sul territorio dell'intera città e con conseguenze facilmente immaginabili —;

quali misure siano state adottate per assicurare un servizio di approvvigionamento di acqua alle isole Pontine e alla Maddalena, senza provocare situazioni di disagio per l'area napoletana;

quali iniziative siano state assunte per garantire a Napoli e alle aree circostanti livelli almeno sufficienti di erogazione in tutti i mesi dell'anno;

se sia stata valutata l'ipotesi di prelevare l'acqua destinata alle isole Pontine e alla Maddalena rispettivamente dal Lazio e dalla Liguria, aree notoriamente più ricche sotto il profilo idrico;

se siano stati effettuati controlli rigorosi sulle attività legate al trasporto dell'acqua e se siano emersi fenomeni speculativi. (4-00875)

RUSSO FRANCO E ARNABOLDI. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per sapere — in relazione alle ordinanze emesse dai sindaci di alcuni comuni che vietano la circolazione in abiti definiti « succinti » e il pernottamento in sacchi a pelo nell'abitato;

premesso che: queste iniziative, fortemente contrastate da una consistente parte dell'opinione pubblica, hanno avuto in Venezia il caso più clamoroso con alcune proposte tendenti ad introdurre addirittura il « numero chiuso » per i visitatori e comunque una selezione tra gli stessi con il chiaro intento di escludere la parte meno danarosa, il più delle volte quella giovanile;

paradossalmente anche Assisi, patria di San Francesco tradizionalmente legato ai poveri, è stata dichiarata con una ordi-

nanza della sua giunta comunale *off limits* per sacchi a pelo e « dorsi nudi »;

queste ordinanze vengono emanate nella quasi totale assenza di strutture di accoglienza, ostelli, campeggi e simili, per giovani turisti italiani e stranieri che circolano numerosi nel nostro paese;

nei giorni scorsi si leggeva sui giornali che proprio a Venezia le categorie inizialmente ispiratrici e interessate alle operazioni anti-sacco a pelo, commercianti e ristoratori, si lamentano di un calo delle presenze e dei consumi probabilmente legato al clima creatosi in città anche per le suddette iniziative —;

se non ritengano necessario intervenire contro queste pretestuose e discriminatorie iniziative, impegnandosi al contrario per trovare soluzioni dignitose al problema della carenza di strutture destinate al turismo giovanile che affligge il nostro paese, fra gli ultimi in Europa in questo campo. (4-00876)

RUSSO FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere, in relazione ai fatti occorsi a Roma a due giovani, denunciati sul quotidiano *il Manifesto* di martedì 4 agosto, fatti causati da alcuni agenti della polizia di Stato in borghese —

premesso che i due, Andrea Lamatina e Silvia Zenobi hanno dichiarato al giornale:

gli agenti si sarebbero rifiutati di mostrare i tesserini di riconoscimento così come richiesto dai giovani all'atto del fermo;

in seguito a tale richiesta sarebbero stati maltrattati, minacciati e condotti, anche con l'ausilio di una volante sopraggiunta, al commissariato di via San Francesco a Ripa dove a Silvia Zenobi è stata requisita la borsa;

la stessa signora Zenobi è stata condotta in uno stanzino, fatta spogliare completamente e perquisita;

in seguito a tale perquisizione è stato detto che dovevano firmare un verbale in cui era detto che avevano violato l'articolo 534 del codice penale e che erano accusati di oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale;

in seguito al rifiuto di firmare tale verbale sono stati minacciati di ricovero all'ospedale psichiatrico;

dopo essere stati rilasciati, intorno alle 22,30, si sono recati al pronto soccorso del Nuovo Regina Margherita dove sono stati medicati dai medici di servizio —

se non ritenga di individuare i responsabili dei fatti denunciati ed eventuali testimoni e di valutare la necessità di aprire una inchiesta in merito.

(4-00877)

CARADONNA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dei trasporti.* — Per conoscere — premesso che

i costi di produzione di mezzi e di materiali ferrotranviari della Ansaldo Trasporti (IRI) e del Raggruppamento Ferroviario Breda (EFIM) risultano mediamente superiori di oltre il 20 per cento a quelli della concorrenza estera nonostante le Ferrovie dello Stato, che rappresentano circa il 90 per cento della domanda interna, svolgono pressoché interamente l'attività di ricerca e progettazione;

l'industria ferrotranviaria italiana, di cui le sopramenzionate imprese delle partecipazioni statali rappresentano il gruppo trainante e più consistente nei comparti elettrico-elettronico e meccanico, è dotata di una tecnologia non allineata nei settori a maggiore contenuto tecnologico —

quali fattori determinano questa situazione e che cosa si intende fare per portare i costi di produzione e la tecnologia quanto meno al livello medio della concorrenza estera.

(4-00878)

CIPRIANI, TAMINO E RUSSO SPENA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che alla ex FIAT ALTECNA di Bari, recentemente acquistata dalla WEBER (gruppo FIAT) attualmente vi sono circa 650 lavoratori in cassa integrazione a zero ore, considerato che nella suddetta azienda la direzione fa ricorso massiccio al lavoro straordinario — se non ritengano opportuno intervenire per sospendere la concessione della cassa integrazione a zero ore, richiedendo alla WEBER il rientro immediato dei lavoratori sospesi.

(4-00879)

CIPRIANI, RUSSO SPENA E TAMINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che:

alla FIAT OM di Bari da oltre un anno 90 lavoratori sono stati messi in cassa integrazione a zero ore, e che a causa di una presunta mancanza di lavoro l'azienda ed il sindacato hanno siglato un accordo per la chiusura di 4 settimane (ferie comandate) della fabbrica;

successivamente, ed in modo unilaterale, la FIAT ha comandato al lavoro 150 lavoratori durante il periodo di chiusura, suscitando le reazioni negative del consiglio di fabbrica —

se non intendano intervenire allo scopo di indurre la FIAT a non utilizzare in modo strumentale e unilaterale la C.I. a zero ore facendo rientrare i 90 lavoratori di cui sopra.

(4-00880)

RUSSO SPENA, ARNABOLDI E RUSSO FRANCO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

Josephine Dalli, cittadina italiana di origine maltese, è stata licenziata il 24 luglio dalla Ambasciata di Malta in cui da 12 anni prestava servizio come dattilografa;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1987

le motivazioni del licenziamento sono generiche: esigenze di servizio; sembrerebbe invece che siano solo il paravento di una discriminazione politica, infatti Josephine Dalli è sorella di un deputato laburista maltese, partito che alle ultime elezioni del maggio è stato sconfitto dal partito nazionalista —:

quali iniziative intende intraprendere affinché non avvengano nel nostro paese simili discriminazioni di carattere politico. (4-00881)

CARADONNA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere — premesso che la crescente tensione nel golfo Persico e la prospettiva di attacchi iraniani a navi battenti bandiera americana autorizzano ad ipotizzare rappresaglie statunitensi i cui obiettivi primi potrebbero essere il terminale petrolifero dell'isola di Kharg, l'isola di Farsi, il porto di Bander Abbas e le sue adiacenze —

se nelle località indicate si trovano dei cittadini italiani e, qualora ve ne fossero, quale è il loro numero, e se non si ravvisi l'opportunità di farli rimpatriare d'urgenza. (4-00882)

TATARELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se intende dare disposizioni alla questura di Bari per l'istituzione di un commissariato di polizia nel grande quartiere cittadino, Japigia, privo di servizi, superghettizzato, in preda ai teppisti e alla delinquenza e quindi centro di moltiplicazione di devianza giovanile, così come da tempo evidenziano i cittadini del quartiere con appelli alla stampa, al comune e alle autorità e recentemente ribadite in un convegno organizzato dalla Federazione del MSI di Bari e aperto alle forze politiche, sociali e culturali del quartiere. (4-00883)

AMODEO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — atteso che l'eccezionale ondata di caldo che ha investito nel mese

di luglio le regioni meridionali, provocando numerosi decessi tra malati ed anziani, ha evidenziato il preoccupante stato delle strutture sanitarie ed assistenziali, pubbliche e private —:

se non ritenga di dover immediatamente promuovere un'indagine conoscitiva sugli istituti di cura, sulle case di riposo, sui nosocomi, al fine di accertarne lo stato di agibilità, le condizioni di vita dei ricoverati, la disponibilità di personale medico e paramedico, sollecitando fin da ora le competenti autorità locali a prendere tutti quei provvedimenti che si paleseranno necessari, affinché le negligenze del passato non si trasformino in colpevoli inadempienze. (4-00884)

RAUTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quale è il parere sulle « iniziative di protesta » determinatesi a Pasquasia (Enna) a proposito della temuta utilizzazione dell'antica miniera di sali potassici quale deposito di scorie radioattive. Sul problema, a cura della rivista « Heliodromos », di un comitato locale e con l'appoggio dei giovani romani di « Azione Ecologica » e di « Fare Verde » sono state raccolte circa 10.000 firme che, come « Petizione popolare al Presidente della Repubblica » sono state consegnate al Quirinale nei giorni scorsi. La località di Pasquasia — in aperta campagna presso Borgo Cascino, fra Enna e Caltanissetta — è da tempo al centro di polemiche, anche con manifestazioni pubbliche, perché si paventa la trasformazione in « pattumiera nucleare » delle antiche (ed ormai esaurite) miniere di sali potassici. Sta di fatto che è dal 1985 che si sono avute notizie in tal senso, sin da quando sono cominciati nella zona e all'interno delle ex miniere non ben precisati « lavori » dell'ENEA. Successivamente, con l'intervento anche della « Italkali » — ditta titolare della ex miniera — l'ENEA ha provveduto ad installare e ad attrezzare un laboratorio, e mediante compenso di 5 miliardi alla suddetta ditta, ha effettuato

« ricerche sulle caratteristiche strutturali dei giacimenti d'argilla ».

Nonostante le contrarie assicurazioni sia della ditta che dell'ENEA, l'Assessorato all'industria della Regione, secondo quanto risulta, d'altronde, presso il distretto minerario di Caltanissetta, dichiarava che esisteva un progetto dell'ENEA circa studi sul « controllo dell'argilla a contatto con fonti di calore per acquisire elementi di valutazione utili nella possibilità di effettuare depositi di scorie radioattive »; e ciò mentre il comune di Enna e altri uffici dello stesso Assessorato precisavano in altre occasioni la non adattabilità della miniera all'accoglimento di scorie e chiedevano, con la sospensione dei lavori, l'immediata chiusura della « galleria di sperimentazione » installata dall'ENEA. Sino a quando si arrivava, nel marzo scorso, allo « scontro » tra il Comune e il direttore dei lavori; con il sindaco di Enna che ha tentato di « sigillare » la galleria dopo una ordinanza e i tecnici che ne contestavano la competenza che, in materia di scorie radioattive e lavori preparatori, spetta allo Stato. Tesi « appoggiata » dagli uffici centrali dell'ENEA dove l'ingegner Vanni, del Settore pubbliche relazioni, ammetteva l'ipotesi che si stava studiando la zona per un « possibile deposito » di scorie radioattive.

Da qui, l'ulteriore « mobilitazione » di vari gruppi ambientalisti, con l'intervento diretto delle due Associazioni romane già citate, la raccolta delle firme, la consegna della petizione al Presidente della Repub-

blica e la ventilata organizzazione a Roma di una marcia di protesta.

Per conoscere, dunque, tutto ciò premesso, gli esatti termini della situazione, i suoi « precedenti », l'*iter* che ha effettivamente percorso, la relativa « pratica » nonché gli effettivi scopi dei lavori già svolti e del dicastero competente.

(4-00885)

SERRENTINO e TAGLIABUE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.*

— Per sapere quali sono i criteri adottati dall'INPS nel sospendere l'erogazione della pensione sociale a cittadini del comune di Campione d'Italia, enclave italiana in territorio svizzero, a seguito della valutazione del reddito dei titolari di tale pensione fatta in modo difforme dalle vigenti disposizioni di legge. Infatti, le pensioni INPS rivalutate in franchi svizzeri sulla base di cambio fiscale, tramite il comune di Campione d'Italia — a ciò regolarmente autorizzato per legge —, quando vengono denunciate sui modelli RED 85/PS sono riconvertite in lire al cambio ufficiale. Questa operazione evidenzia un reddito figurativo tale da determinare la cessazione dell'erogazione della pensione, che — per assurdo — mette i pensionati nella condizione di avere nuovamente i requisiti e quindi il diritto di richiedere il ripristino del pensionamento, riservato ai nullatenenti ultrasessantacinquenni.

Gli interroganti chiedono inoltre se non si ritiene opportuna una disposizione amministrativa atta ad eliminare siffatti inconvenienti.

(4-00886)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

COLOMBINI, CIOCCI LORENZO E PICCHETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso

che il consiglio provinciale di Roma ha eletto dopo mesi di crisi, nella seduta antimeridiana del 30 luglio 1987, un nuovo Presidente e una nuova Giunta;

che su istanza di alcuni consiglieri provinciali e nonostante specifici atti formali che certificavano il risultato delle votazioni il prefetto di Roma è intervenuto, nella vita democratica del consiglio provinciale invitando il consigliere ex presidente a riferire al consiglio che egli non riteneva valide le deliberazioni assunte;

che il suddetto prefetto ha addirittura sostenuto, sempre per le vie brevi, di ritenere ancora in carica la vecchia Giunta invocando pretestuosi motivi di ordine pubblico;

che, ancora più gravemente, nonostante l'immediata esecutività data alle deliberazioni suddette dall'unanimità dei partecipanti alla seduta (volutamente ignorando che con tale formula gli atti stessi devono essere eseguiti a fronte di gravame penale), il prefetto non ha consentito alla neo-eletta presidente di prestare il prescritto giuramento, impedendo così, di fatto, anche l'ordinaria gestione della cosa pubblica;

che in tal modo il prefetto ha violato non solo l'autonomia dell'ente provincia costituzionalmente garantita; ma anche l'ordinamento generale che regola, appunto, i rapporti tra i vari organi della Repubblica;

che, per converso, non risulta messo in atto alcun provvedimento, nemmeno sospensivo, da parte del Comitato regio-

nale di controllo del Lazio, esso sì di rilevanza costituzionale ed unico organo deputato dalla legge (n. 62/1953) a valutare la legittimità degli atti adottati dagli enti locali;

che l'atteggiamento assunto dal prefetto di Roma lede, con tutta evidenza, la legalità repubblicana e può configurare una omissione di atti d'ufficio —:

1) quali interventi intendono assumere, con tutta urgenza, per il ripristino delle regole democratiche e, soprattutto per il pieno rispetto dell'ordinamento autonomistico che in nessun caso prevede interventi autoritativi di tale gravità;

2) quali provvedimenti, anche disciplinari, hanno assunto o pensano di assumere a carico del prefetto di Roma per tali incomprensibili comportamenti.

(3-00119)

GARAVINI E MIGLIASSO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

se intendono accogliere le proposte avanzate per l'esame della situazione della INDESIT;

in particolare, se intendono dare risposte alle proposte ed alle considerazioni avanzate dai parlamentari del Gruppo comunista con il Memoriale del 14 aprile 1987 presentate ai due ministri *pro-tempore* il 21 aprile 1987.

Più precisamente, dopo l'incontro al Ministero dell'industria con le organizzazioni sindacali tenutosi l'8 luglio 1987 e che ha preso in esame la sola situazione SELECO e non quella complessiva della INDESIT, si chiede di sapere:

dal ministro dell'industria, una risposta in merito ai programmi SELECO nello spirito della delibera CIPI dell'11 ottobre 1984, e dei successivi ribaditi, impegni del ministro del bilancio *pro-tempore* a Torino, con la quale si decideva di « individuare le iniziative più idonee per

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 AGOSTO 1987

favorire il reimpiego dei lavoratori esuberanti rispetto al piano... », e ancora, nello spirito della riunione al Ministero dell'8 luglio 1987 che ha fissato l'impegno di affrontare, a partire da subito ed a realizzarsi entro due anni la soluzione per le lavoratrici e i lavoratori eccedenti.

Sempre dal ministro dell'industria si chiede di conoscere l'esito delle iniziative del commissario, concluse il 12 luglio 1987, per quel che riguarda il nuovo assetto INDESIT sia dal punto di vista societario sia per quel che riguarda i programmi produttivi.

Dal ministro del lavoro si chiede di conoscere, se, d'intesa, con la regione Piemonte, non intenda realizzare il più volte promesso coordinamento per quel che riguarda gli esuberanti di maestranze, specie femminili, previste per la INDESIT, anche dopo il nuovo assetto proprietario.

In particolare, gli interroganti richiamano l'attenzione del ministro del lavoro su una situazione del mercato del lavoro nell'area pinerolese che a fronte di una perdurante pesantezza per cassaintegrati e disoccupati registra peraltro anche la stipula di un ingente numero di contratti di formazione-lavoro e anche talune assunzioni in aree ristrette ma significative.

Gli interroganti, di fronte a questa situazione, chiedono al ministro del lavoro se non ritenga, d'intesa con la regione Piemonte, di affrontare le questioni più volte richiamate per la INDESIT, quali l'impiego delle maestranze nei comuni per servizi socialmente utili, stante la norma contenuta nell'ultima legge finanziaria, le possibilità nel campo « formativo » in rapporto a provvedimenti CEE, l'attuazione della legge n. 444 per l'accesso al pubblico impiego nelle amministrazioni decentrate dello Stato, e se intende intraprendere tutte quelle iniziative che con la Regione si ritenessero utili stante anche l'impegno di quest'ultima ad adottare — per la INDESIT — una « delibera quadro » di coordinamento con i comuni dell'area. (3-00120)

SILVESTRI, ARTESE, TANCREDI, PATRIA, SEPPIA, SAVINO, RUSSO RAFFAELE, PAGANELLI, CIRINO POMICINO, COLONI, GARGANI, LA PENNA, MENSORIO E NICOTRA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali specifiche iniziative il Governo italiano intende prendere, d'intesa con gli alleati europei e comunitari, per fare applicare le decisioni assunte dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nella sua riunione del 20 luglio 1987, per favorire e concretare una tregua d'armi fra Iran ed Iraq.

La guerra in corso da oltre sette anni fra Iran e Iraq ha purtroppo esteso ed aumentato il grado di pericolosità e di conflittualità in un'area strategicamente importante. È necessario ed urgente sostenere l'opera del Segretario Generale dell'ONU, anche attraverso specifiche iniziative di supporto, che il nostro paese è più indicato di altri a rendere operative in considerazione dei buoni rapporti che intrattiene con le nazioni belligeranti.

La valida azione condotta dalla delegazione italiana al Consiglio di Sicurezza merita il dovuto apprezzamento, ma necessita del conforto di ulteriori e significative misure che Parlamento e Governo possono prendere per concretare la volontà unitaria delle Nazioni Unite e l'auspicio della comunità internazionale. (3-00121)

CIABARRI, CAPRILI E FILIPPINI GIOVANNA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere:

quali danni siano stati già censiti e quali siano ipotizzabili per i comparti turistici della Valtellina al centro di drammatici recenti disastri;

se il Governo è a conoscenza di quali problemi dovranno affrontare le imprese turistiche di queste zone per l'oggi e per le prossime stagioni turistiche;

quali provvedimenti abbia assunto di concerto con altri ministri per i lavoratori del settore turistico;

quali concrete iniziative abbia assunto od intenda assumere per sostenere la ricostruzione dell'immagine e del tessuto delle imprese turistiche;

quali iniziative abbia assunto per rendere evidente la situazione di fatto ed in particolare per evidenziare che non tutte le zone della Valtellina sono state oggetto del recente disastro e che vi sono località turistiche normalmente funzionanti;

quali iniziative abbia assunto od intenda assumere per incentivare flussi turistici e stranieri verso la Valtellina.

(3-00122)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza dei risultati dello studio condotto dall'AFUTT (Association Française des Utilisateurs du Téléphone ed des Télécommunications) che dimostrano che l'Italia è uno dei paesi più cari al mondo per tariffe telefoniche, in termini assoluti e relativi, e ciò in contrasto con quanto sempre affermato dalla SIP, pur senza fornire documentazione adeguata e sufficiente.

I dati del costo mensile di una linea telefonica per uso familiare e per uso professionale ottenuti con un calcolo estremamente accurato dimostrano che,

pur disponendo di attrezzature obsolete e di servizi inadeguati dovuti alla ormai tradizionale cattiva gestione della società ed al clientelismo ed assistenzialismo posto in essere negli ultimi 20 anni, il nostro paese si colloca al quarto posto nella classifica per uso familiare (dopo la Germania, il Giappone e la Gran Bretagna e prima della Svizzera, del Belgio, del Canada, della Francia, degli Stati Uniti, dell'Olanda, della Spagna e della Svezia), ed addirittura al terzo posto nel costo di una linea per uso professionale.

Si chiede quindi di sapere quali altri marchingegni (dopo la bolletta bimestrale che comportò un aumento di tariffe), la SIP sta studiando per sorprendere ulteriormente la buona fede degli utenti indifesi e male informati. (3-00123)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro dei grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che il comune di Cologno Monzese (Milano) ha raggiunto, secondo l'ultimo censimento, il numero di 60.000 abitanti e che detto comune non è fornito di una sede distaccata di pretura, il che obbliga gli abitanti a rivolgersi presso altre sedi con conseguenti disagi — se non ritiene opportuno attivare, nell'ambito delle sue competenze, tutte le procedure per dotare questo comune di una sede di pretura. (3-00124)

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità, per sapere — premesso che

la suinicoltura italiana, con particolare riferimento all'area lombarda, emiliana e veneta si distingue per la modernità delle tecniche di allevamento, per l'efficienza delle strutture, per l'alta professionalità degli imprenditori e per l'apprezzata qualità, frutto di paziente lungo lavoro di selezione;

la stessa si è sviluppata nell'ambito di attività delle cooperative lattiero-casearie e nelle singole aziende agricole per iniziativa degli allevatori, determinando una forte specializzazione nell'ingrasso del suino pesante da salumeria con la produzione di milioni di capi ottenuti attraverso un allevamento da riproduzione, che assicura il pressoché totale fabbisogno di suinetti;

la consistenza degli allevamenti presenti nell'area assicurano la prevalenza della produzione nazionale ed, integrandosi con numerose attività collaterali, industriali, artigianali e commerciali, determina un indotto notevole contribuendo ad assicurare all'intera economia della zona un buon livello di reddito;

per realizzare questo prestigioso traguardo gli allevatori hanno impiegato ingenti capitali e profuso grandi sacrifici di lavoro nell'arco di quarant'anni, anche in riferimento alla soluzione dei problemi creati dai liquami ed alla necessità di una diffusa azione di sostegno a misure di fertirrigazione dei terreni occupati dalla monocoltura, adottando puntualmente le soluzioni tecniche proposte dai competenti organi ministeriali e regionali, contribuendo ad un serio lavoro di ricerca e di sperimentazione;

oggi questa attività versa in uno stato di crisi che assume gravità senza precedenti;

da alcuni anni i prezzi del prodotto sono in continua flessione e che negli ultimi mesi sono crollati su quotazioni di gran lunga inferiori ai costi di produzione;

la causa del crollo dei prezzi è dovuta a differenti condizioni di produzione in Italia ed all'estero, non riconducibili alla volontà e alla iniziativa dei nostri agricoltori, bensì a differenti scelte politiche;

il mercato italiano è invaso da enormi quantità di suini vivi e macellati prodotti in paesi, come l'Olanda, dove gli allevamenti costano assai meno che da noi anche per il minor costo dei trasporti, delle attrezzature, dei servizi in generale, anche portuali;

i Governi dei paesi comunitari e non, accordano imponenti sovvenzioni finanziarie agli allevatori e misure di sostegno di grande portata;

nelle presenti condizioni gli imprenditori agricoli italiani non possono competere, pur in presenza di imprese tecnicamente avanzate;

le perdite subite hanno raggiunto limiti intollerabili e consiglierebbero una smobilitazione degli allevamenti con tutte le conseguenze di ordine economico e occupazionale;

tuttavia, gli operatori agricoli singoli e associati in cooperativa, resistono con ostinazione per non disperdere gli enormi capitali investiti e per non vanificare l'alta professionalità raggiunta contando su una ripresa che può verificarsi solo con interventi urgenti e vigorosi da parte dell'esecutivo —:

se non ritenga il Governo necessario, anche per motivazioni di ordine sanitario, attuare il blocco delle frontiere e l'apertura di un solo transito di confine, dove possano essere fatti attenti controlli sanitari con la diligenza e la severità richieste dalle esigenze di tutela dell'alleva-

mento italiano, non dimenticando che nel mondo agricolo è sempre più forte la convinzione che l'epidemia di afta epizootica che ha concorso ad aggravare le già insostenibili difficoltà di mercato e a far precipitare la situazione, sia stata importata a causa delle strutture del tutto insufficienti preposte ai controlli sanitari alle frontiere;

se non ritenga il Governo urgente uscire da una situazione di assurda sottovalutazione delle problematiche agricole anche attraverso un potenziamento degli organici alle frontiere ed uno spostamento delle aree di controllo ai posti di confine, evitando l'attraversamento degli animali importati, per centinaia di chilometri, del territorio nazionale (vedi dogana di Campogalliano di Modena), dando una risposta finalmente positiva agli allevatori che, partendo da una forte manifestazione di protesta tenuta a Mantova giovedì 30 luglio con il blocco della Borsa Merci, stanno estendendo a tutta la zona manifestazioni pubbliche di vivo disappunto.

(2-00046) « TORCHIO, ZANIBONI, PERANI, ZUECH, AZZOLINI, DUCE, GEI, GELPI, CASTAGNETTI, PIERLUIGI, LUSETTI, ROSINI, RICCI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso:

che in data 5 giugno 1987 fu sollevata con lettera aperta al Presidente del Consiglio dei ministri, dai presidenti dei gruppi parlamentari comunisti, una vera e propria « questione democratica » aperta con una lunga e impressionante serie di attentati contro amministratori comunali e semplici cittadini che in quei giorni aveva assunto, in Sardegna e particolarmente in provincia di Nuoro, una cadenza pressoché quotidiana;

che da allora altri gravi fatti criminali sono accaduti nell'isola (quali due sequestri di persona e diversi altri atten-

tati contro amministratori pubblici e dirigenti politici);

che si è accentuata la crisi delle amministrazioni locali che si sentono sempre più esposte all'azione di gruppi violenti e terroristici di varia matrice e al tempo stesso sempre meno in grado di rispondere alla domanda dei cittadini, malgrado le grandi manifestazioni di solidarietà da parte delle popolazioni e delle forze democratiche;

che obiettivo degli attentati sono uomini ai quali si addebita il rispetto della legge, il coraggio civile nell'amministrare la cosa pubblica e l'impossibilità di rispondere ai tanti bisogni di una società che si sente, non senza ragione, abbandonata; uomini che per l'assolvimento del mandato ricevuto dagli elettori non possono mettere a repentaglio la serenità e la sicurezza delle proprie famiglie;

che particolarmente nelle zone interne della Sardegna la situazione è caratterizzata da un profondo malessere sociale, dall'assoluta insufficienza delle occasioni di lavoro, da un tenore generale di vita e da un livello dei servizi civili che si collocano agli ultimi posti nella graduatoria nazionale;

che la criminalità tradizionale si fa più aggressiva, imperversa nella città di Nuoro, anche in pieno centro, tanto da indurre un numero crescente di cittadini tra i più laboriosi, che non si sentono tutelati nel diritto primario alla sicurezza, a trasferirsi altrove, oppure a condizioni di vita insopportabili in una società civile;

che l'intervento degli organi dello Stato è considerato nella coscienza comune ed è, obiettivamente, del tutto inadeguato al livello raggiunto dalla criminalità in quanto nessuno degli autori dei numerosissimi attentati contro gli amministratori è stato individuato, denunciato e processato.

Considerato che le risposte più evidenti sinora fornite sono costituite da iniziative tanto tradizionali quanto inefficaci quali indiscriminati posti di blocco e per-

quisizioni non mirate, che coinvolgono la generalità dei cittadini e che risultano dannose per le reazioni negative che suscitano —:

se non ritenga che la crisi di un'intera parte della Sardegna che rischia di diventare area di illegalità nella quale sono sospese le garanzie individuali e i diritti dei cittadini esiga ben altra attenzione da parte del Governo ed in particolare se non si ritenga:

1) necessario compiere, in sede di Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza, un attento esame della situazione della criminalità in Sardegna elaborando, d'intesa con la regione e le amministrazioni locali, un programma organico di interventi operativi tesi a rendere più efficace e produttivo il già rilevante impegno delle forze dell'ordine e a restituire sicurezza ai cittadini e garantire l'ordinato svolgimento delle attività economiche, sociali e istituzionali;

2) indispensabile definire, d'intesa con la regione Sardegna un organico e programmato intervento teso a garantire il pieno e corretto funzionamento della pubblica amministrazione anche attraverso prime misure quali l'integrale copertura degli organici;

3) urgente contribuire al pieno assolvimento delle prerogative costituzionali degli enti locali della Sardegna anche attraverso il rivendicato adeguamento delle piante organiche e garantendo, attraverso adeguati trasferimenti di risorse alla regione, le indispensabili coperture finanziarie;

4) decisivo assumere il tema della piena occupazione in Sardegna come grande questione nazionale garantendo efficaci interventi a partire dal pieno rispetto degli impegni di investimento posti dalla legge al sistema delle partecipazioni statali ed agli altri enti pubblici nazionali;

5) essenziale compiere una verifica a distanza di tredici anni, dello stato di

attuazione degli indirizzi e delle linee di intervento emersi dalle conclusioni della Commissione d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna (« Commissione Medici »); e se non intenda adottare urgenti iniziative per la realizzazione degli orientamenti e delle scelte che, pur mantenendo tuttora piena validità, non sono stati posti in essere dal Governo, e se non ritenga indispensabile promuovere atti di sua competenza in raccordo col Parlamento e con la regione autonoma della Sardegna, per un aggiornamento di analisi e per l'individuazione di più incisivi strumenti di intervento.

(2-00047) « ANGIUS, MINUCCI, DIAZ, CHERCHI, MACCIOTTA, SANNA, STRUMENTO, VIOLANTE ».

I sottoscritti chiedono d'interpellare i Ministri delle poste e telecomunicazioni e degli affari esteri, per sapere — premesso che lo Stato Città del Vaticano in applicazione dell'accordo, ancora non ratificato dall'Italia, sull'attuazione degli Atti finali della Conferenza Amministrativa Regionale della Unione Internazionale delle telecomunicazioni sulla radiodiffusione in onde metriche, svoltasi a Ginevra, ha attivato impianti di radiodiffusione occupando frequenze che erano già legittimamente utilizzate da emittenti private italiane a seguito di apposita autorizzazione rilasciata ai sensi della legge 4 febbraio 1985, n. 10 e valida fino all'entrata in vigore di una nuova legge di regolamentazione del sistema radiotelevisivo —:

se e quali contatti il Governo italiano ha avuto con lo Stato Città del Vaticano per ovviare alle eventuali conseguenze negative derivanti dalla decisione dello Stato Città del Vaticano alle emittenti private italiane; se e quali iniziative sono state o s'intendono adottare per garantire alle emittenti private stesse la prosecuzione della loro attività.

(2-00048) « BATTISTUZZI, BIONDI ».